**MURRAY LEINSTER**
**LO STRANO CASO DI JOHN KINGMAN**
**(The Best Of Murray Leinster, 1978)**

## Indice

Bivi nel tempo
Proxima Centauri
Il dimostratore della Quarta dimensione
Primo contatto
Le Equazioni Etiche
Astrovia per Plutone
L'entità
Un logico di nome Joe
Simbiosi
Lo strano caso di John Kingman
Il pianeta solitario
Il buco della serratura
Il punto critico

## Omaggio al vecchio leone

Al lettore di oggi riesce difficile immaginarlo, ma per circa vent'anni la fantascienza fu semplicemente bandita dal mercato librario americano e dovette accontentarsi dello sbocco fornito dalle riviste. Il ventennio in questione (1926-1946) è stato quello formativo della sf come "genere", quando la rispettabilità non esisteva e i racconti erano spudorati come i *tall tales* che si raccontavano nel West. Murray Leinster viene da lì, da quel periodo eroico e assai poco formale, polveroso e franco di cerimonie, l'epoca in cui nella giungla di carta vinceva solo il professionista.

E Murray Leinster era un professionista. Come certi pistoleri che adottavano un nome di fantasia per colpire l'immaginazione, lui si era fatto battezzare così in omaggio alla terra dei suoi antenati, la contea irlandese di Leinster; per l'anagrafe era invece Will Jenkins, nato nel 1896 e morto nel 1975, un uomo senza grilli per la testa che faceva il mestiere di scrittore come un altro fa l'impiegato, ma con totale dedizione. Leinster, a differenza di altri scrittori della sua generazione, arrivò alla fantascienza con le idee ben chiare in testa e con un discreto bagaglio di esperienze; per questo

VISIT…

il suo primo racconto del genere, "The Runaway Skyscraper" (1919), è già un bel pezzo maturo, che dimostra piena padronanza della tecnica narrativa avventurosa e che sfrutta un'idea nient'affatto male anche per un racconto moderno. In breve, è la storia di un grattacielo che viaggia nel passato e ci offre il primo esempio di macchina del tempo urbana.

Anche la scelta del mercato era quella giusta: il racconto apparve su "Argosy", che era una testata importante e diffusa, non su qualche oscuro *pulp* minore. In seguito nacquero le riviste specializzate in fantascienza e Leinster fu uno degli autentici pilastri delle loro pagine: secondo l'autorevole *Encyclopedia of Science Fiction* il meglio della sua produzione non sono i romanzi - che apparvero soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale - ma i racconti usciti per oltre cinquant'anni sulle riviste di sf. Pensate: una generazione di scrittori (di cui Leinster fu il portabandiera, ma non il solo degno rappresentante) che riusciva al meglio in storie concise, spesso basate su un'unica idea, serrate nel plot e nell'azione e... destinate all'effimera esistenza sulle pagine di un mensile! Ci vuole dell'autentica bravura per ingegnarsi e riuscire in questo; una vera e propria dedizione alla musa, si tratti della cieca dea che assiste i poeti alla Heinlein o di quella che ci porta a casa l'assegno per le pagine che abbiamo giudiziosamente riempito di parole.

I racconti di Leinster sono dunque memorabili: basterà citare titoli come "Il pianeta folle" (1920), "Bivi nel tempo" (1934), "Primo contatto" (1945) o "Squadra d'esplorazione", che vinse l'Hugo nel 1956 come miglior racconto lungo. La prima è la famosa storia che diede origine alla serie del *Pianeta dimenticato*, ampliato a romanzo nel 1954: un incubo entomologico in cui ragni mostruosi e altri insetti di proporzioni gigantesche popolano un mondo abitato da pochi esseri umani. "Bivi nel tempo" è il racconto che introduce il tema delle alternative temporali (e quindi dei "mondi del se"); "Primo contatto" è una storia ingegnosa come un problema di scacchi e risolve abilmente un vecchio dilemma politico: che cosa accade quando due civiltà completamente estranee ma ugualmente potenti si trovano faccia a faccia? In altre occasioni (per esempio nel terribile racconto che si intitola "Proxima Centauri") Leinster è stato meno ottimista, ma tant'è: gli scrittori di fantascienza non sono legati a un'ideologia ferrea, quanto all'estro del momento.

I romanzi di Murray Leinster sono parecchi, a cominciare da alcune opere d'anteguerra che non hanno molto a che fare con la fantascienza (per la quale, come si è detto, non era prevista la pubblicazione in veste di libro) o

vi hanno a che fare molto poco. I lettori italiani ricorderanno il ciclo del Servizio medico (fra cui spicca *Un dottore tra le stelle* del 1964), i romanzi spaziali *Spaceman* (1955), *L'asteroide abbandonato* (1959), *La chiave dello spazio* (1954), *Eroi su commissione* (1966), *La terra degli Uffts* (1963), *L'ultima astronave* (1949), *Il pianeta del tesoro* (1964) e i romanzi "d'invasione" o di terrore come *Questo è un Gizmo* (1958), *L'orrore di Gow Island* (1959), *Incubo sul fondo* (1961), *Sbarco nel cratere* (1962). Per non parlare di quello che è forse il libro più noto di Leinster, anche se non necessariamente il più bello: *Il pianeta dimenticato*, messo insieme nel 1954 a partire da una serie di racconti precedenti.

È stato notato più volte che i romanzi di Leinster, anche quelli del dopoguerra, tendono a riproporre situazioni di routine che non aggiungono molto alla sua vena inventiva, ma che anzi rimangono sotto il livello dei racconti: eppure, per molti di noi l'avventura spaziale porta il suo marchio di fabbrica, e un certo humour - oltre a un gusto infallibile per il colpo di scena - che lo accompagnano sempre, anche nei libri più tardi.

La decisione di proporre questa antologia, comunque, nasce da una convinta ammirazione per la bravura di Leinster sulle lunghezze medie o brevi, e prima di lasciare i lettori alle sue pagine vogliamo segnalare una curiosità: "Lo strano caso di John Kingman", racconto che abbiamo scelto per intitolare il presente volume, fu tradotto nel lontano 1952 nel primo numero di URANIA. La quale, del resto, è stata la collana più fedele alla produzione di Leinster, insieme alla vecchia "Cosmo" Ponzoni.

Erano tempi in cui si lottava per pubblicare *Un dottore fra le stelle*, altro che i bestseller venuti poi!

Giuseppe Lippi

## Lo strano caso di John Kingman

## Bivi nel tempo

### Premessa

Ripensandoci, sembra strano che nessuno, eccetto il professor Minott, avesse previsto in anticipo quel che sarebbe accaduto. Le indicazioni erano più che evidenti. All'inizio del dicembre 1934, il professor Michaelson annunciò di aver scoperto che la velocità della luce non era un assoluto: non poteva venire considerata invariabile. Naturalmente, quello era uno dei

primi indizi di quel che stava per succedere.

Una seconda indicazione si ebbe nel febbraio, quando, alle ore 12 e 40, tempo medio di Greenwich, il sole diventò all'improvviso di colore bianco-azzurro, e l'aumento enorme della radiazione fece aumentare la temperatura della superficie terrestre di 12 gradi in cinque minuti. Al termine di quei cinque minuti, il sole tornò alla radiazione normale, senza altri sintomi di perturbazione.

Naturalmente, seguì una gran ridda di pubblicazioni di aspiranti alla fama scientifica, ma non si trovò una spiegazione plausibile del fenomeno che giustificasse la totale mancanza successiva di perturbazioni nella fotosfera solare.

Un terzo chiaro prodromo degli eventi di giugno fu quello che capitò il 10 marzo, quando la giraffa di sesso maschile del Giardino Zoologico del Bronx, a New York, smise di mangiare. Nei nove giorni che seguirono cambiò forma, assorbendo le proprie estremità, persino il collo e la testa, in una straordinaria massa a forma ovoidale di carne e ossa, ancora vivente, che il decimo giorno cominciò spontaneamente a dividersi e che il dodicesimo giorno si scisse in due masse carnose leggermente pulsanti.

Il giorno dopo, nelle due masse apparvero delle protuberanze. Crebbero, assunsero una forma precisa, e venti giorni dopo l'inizio del fenomeno, diventarono gambe, colli e teste. E poi due giraffe, entrambe di sesso maschile, si aggirarono nel recinto. Ognuna pesava un po' meno della metà dell'animale originario. Avevano pezzature identiche. E mangiavano e si muovevano e si comportavano come due animali normali, anche se immaturi.

Un fenomeno simile fu segnalato alla repubblica Argentina, dove uno stallone delle *pampas* stava riproducendosi nello stesso modo straordinario, sotto gli occhi attenti degli scienziati argentini.

Oggi sembra incredibile che gli scienziati del 1935 non avessero compreso il significato di queste stranezze. Oggi conosciamo abbastanza le tensioni che le produssero, anche se non si verificano più. Ma tra il gennaio e il giugno 1935, le agenzie di stampa nazionali erano piene di dispacci dello stesso genere.

Per due giorni il fiume Ohio scorse a ritroso. Per sei ore gli alberi di Euclid Park, a Cleveland, agitarono pazzamente i rami come se fossero investiti da una tremenda tempesta, benché non spirasse un alito di vento. E a New Orleans, verso la fine di maggio, i pesci uscirono dal fiume Mississippi e nuotarono nell'aria, poi "annegarono" nell'aria che inspiegabilmente

li sorreggeva, si girarono a pancia in su e galleggiarono placidamente a un livello d'acqua immaginario, circa quattro metri e mezzo al disopra dell'asfalto della città.

Ma è chiaro che il professor Minott fu l'unico uomo al mondo che intuì il significato di queste indicazioni, per noi chiarissime, per gli eventi successivi. Il professor Minott insegnava matematica al Robinson College di Fredericksburg, in Virginia... Sappiamo che egli previde quasi tutti i fenomeni che in seguito sbalordirono e spaventarono il mondo, e non solo il nostro mondo. Ma tenne la bocca chiusa.

Il Robinson College era piccolo. Veniva addirittura definito il "college delle retrovie" senza che nessuno se ne offendesse, tranne i membri della facoltà e alcuni suscettibili ex alunni. Se un semplice professore di matematica avesse pubblicato la teoria escogitata da Minott, la cosa non avrebbe neppure fatto notizia. Tutti l'avrebbero presa per una pazzia pura e semplice. Per giunta, quelli che l'avessero creduta, si sarebbero spaventati. Perciò Minott tenne la bocca chiusa.

Il professor Minott possedeva coraggio, acrimonia e una certa sfacciataggine deliberata, ma non era né ricco né influente. Conosceva bene la fisica matematica, e i suoi calcoli mostrano una straordinaria conoscenza delle leggi della probabilità, ma aveva poca pazienza con i problemi etici. Ed era divorato da una passione particolarmente ardente per Maida Haynes, figlia del professore di filologia romanza, e in pratica non aveva alcuna possibilità di attirare la sua attenzione, data la concorrenza da parte della quasi totalità degli studenti.

Questa spiegazione è necessaria, perché nessuno, tranne il professor Minott, avrebbe potuto prevedere quanto stava per accadere e si sarebbe preparato nel modo in cui lo fece lui.

Sappiamo, grazie ai suoi appunti, che egli considerava le probabilità di una catastrofe poco superiore a tre contro una. È un vero peccato che non siano disponibili i suoi calcoli. Ci sono molte cose che i nostri scienziati non riescono a capire neppure adesso. Gli appunti lasciati dal professor Minott hanno un valore inestimabile, ma presentano evidenti lacune. Egli dovette portare con sé gran parte dei suoi appunti, quelli più preziosi, nel luogo inimmaginabile dove si può pensare che oggi viva e lavori.

Senza dubbio lo divertirebbe la diligenza con cui il suo scarabocchio più avventato viene oggi esaminato, studiato e discusso dalle menti più grandi del nostro tempo e del nostro spazio. E forse - è molto probabile - egli può aver inventato una parola per indicare la portata della catastrofe cui siamo

sfuggiti. Noi non l'abbiamo ancora inventata.

Non ci sono parole per descrivere un disastro in cui avrebbe potuto venire distrutto non solo il nostro pianeta, ma anche l'intero sistema solare; non solo il nostro sistema solare, ma anche la nostra galassia; e non solo la nostra galassia, ma anche tutti gli altri universi-isola nello spazio che conosciamo; più ancora, la distruzione di tutto lo spazio quale lo conosciamo; e anche di più, la distruzione del tempo, intesa non solo come cancellazione del presente e del futuro, ma anche l'annientamento del passato, in modo che non fosse mai esistito. E poi anche gli altri strani stati dell'esistenza di cui siamo venuti a conoscenza, gli altri universi, gli altri passati e gli altri futuri... tutti annientati. Non esiste una parola per definire una simile catastrofe.

Sarebbe interessante sapere come la chiamava il professor Minott, tra sé e sé, mentre si preparava freddamente ad approfittare dell'unica possibilità di sopravvivenza su quattro, se mai si fosse realizzata. Ma è più facile chiedersi che cosa provava quella sera, alla vigilia del 5 giugno 1935. Non lo sappiamo. Non possiamo saperlo. Sappiamo solo ciò che provammo noi... e quel che accadde.

## 1

Alle 7.30 antimeridiane del 5 giugno 1935, la cittadina di Joplin, nel Missouri, stava destandosi dal suo buon sonno estivo. Sulle foglioline d'erba brillava la rugiada e molti rami sfavillavano del diadema intessuto dai ragni mattinieri ai primi raggi del sole.

Nella periferia più a est della città, un liceale uscì sbadigliando di casa e cominciò a darsi da fare con la falciatrice in giardino; ogni tanto guardava l'orologio perché temeva di arrivare tardi a scuola. Poco più in là una scassatissima utilitaria stentava a mettersi in moto. Ci fu una detonazione di gas nel tubo di scappamento e dopo qualche sternuto, lo sconquassato motore si decise a muoversi. L'auto rimase ferma, con il motore al minimo, come in attesa. Dalle case si levavano alte le grida dei bimbi. Una lavandaia negra apparve tra gli alberi di un giardino e si diresse verso una fune per stendere i panni. Da una finestra si sentiva una radiò che comandava: *"un, due, tre, quattro! Alte le braccia!... tre, quattro! Indietro quelle spalle, mi raccomando!... due, tre, quattro!"* Poi all'improvviso, la radio chiocciò. Cominciò a emettere un acutissimo stridio meccanico che si trasformò in breve in uno strano chioccolio. Poi fece un fracasso spaventoso: come se

avessero messo in onda tutta l'energia statica di diecimila folgori. E fu il silenzio.

Il liceale si piegò sul manico della sua falciatrice. Cadde a sedere sull'erba rorida di rugiada nel momento stesso in cui la radio smetteva di fare quel tremendo baccano. La lavandaia negra si aggrappò tremando al tronco dell'albero più vicino. Dal cesto della biancheria, rovesciatosi al suolo, si sparsero sul prato umidi panni variopinti. Tra le altissime grida di terrore dei bimbi, voci di donne spaventate gridavano: "Il terremoto! Il terremoto!" Dalle ville, dalle palazzine della via si videro uscire, correndo, i pacifici abitanti di Joplin. Uno uscì dalla finestra e si lasciò scivolare giù per una colonna della veranda e finì bocconi nel rosaio del suo giardino. Pochi secondi, e tutti erano in strada.

E poi fu il silenzio. Un silenzio cavo, pauroso. Non c'era stato un terremoto. Non è crollata alcuna casa. Non s'era incrinato nemmeno un camino e non s'era udito piombare al suolo un piatto, una lastra di vetro dalle finestre. La sensazione provata da tutte quelle persone non era quella di un effettivo movimento del suolo. Un movimento c'era stato, la terra s'era mossa, ma in modo che nessun uomo poteva immaginare. Le genti avrebbero saputo di quel movimento solo dopo molto tempo. In quell'istante, non seppero far altro che rimaner lì a bocca aperta. A guardarsi l'un l'altro, stupefatti.

E nel silenzio profondissimo fattosi improvvisamente tutt'intorno, in quel silenzio rotto soltanto dal vagito d'un neonato, dal ronzio sommesso d'un motore d'auto, s'udì un altro rumore: il passo cadenzato delle fanterie in marcia. Lo accompagnava un clangor di metallo, un cupo sferragliare. E s'intese abbaiare un comando pronunciato in una lingua che non era inglese.

Da un capo d'una stradina periferica di Joplin nel Missouri, il 5 giugno, nell'Anno del Signore 1935, avanzava un folto drappello d'uomini armati di lancia e spada. Stringevano al petto lo scudo e vestivano il corto gonnellino dei soldati di Roma. Di sotto agli elmi guardavano intorno a sé non meno stupiti dei cittadini di Joplin. A passo cadenzato, la milizia di Roma antica avanzava. Ogni soldato stringeva la lancia con l'aria di chi è abituato a servirsi di quell'arma.

A un secco comando, la truppa si fermò. Un ufficiale basso, dal volto raggrinzito, rivolse una domanda agli stupefatti abitanti del Missouri, agitando una corta spada. Il liceale trasalì. L'uomo incartapecorito ripeté urlando la sua domanda. Balbettando, il liceale riuscì a pronunciare qualche

sillaba e, uditala, il vecchio grugnì soddisfatto. Poi prese la parola, impaziente, ma compitando chiaramente. Sbalordito, il liceale si rivolse ai suoi compatrioti e disse quasi incredulo: «Vuol sapere come si chiama la nostra città... Parla latino. Sì... Quello che ci insegnano a scuola. Dice che non ha trovato questa città sulle sue carte e quindi non sa dove è andato a finire. Comunque, ha annunciato di aver preso possesso di Joplin in nome di Valerius Fabricius, imperatore di Roma e di tutta la terra. Dice» continuò balbettando il ragazzo «che la sua è la prima delle sei coorti della Quarantaduesima Legione di guarnigione a Messaglia... laggiù, a due giorni di marcia da quella parte» concluse, puntando il dito nella direzione di Saint-Louis.

L'auto si mise improvvisamente in movimento. S'avventò lungo la strada tra uno stridio di pneumatici. Chiese il passaggio con un autoritario barrire del segnale acustico, e si precipitò verso i legionari romani che l'adocchiarono impietriti dallo stupore. Suonò nuovamente il clacson, e l'auto continuò a dirigersi verso di loro.

A un ordine fulmineo, i militi si scagliarono sull'auto con le lance in resta, agitando minacciosamente le spade. Sino a quell'istante, tutti gli abitanti di Joplin, nessuno escluso, avevano creduto che quegli armati fossero un branco di comparse del cinema o un gruppo di bontemponi mascherati, o qualche cosa d'altro, altrettanto pazzo, tuttavia comprensibile. Ma i soldati che si buttarono all'assalto dell'auto facevano sul serio! L'aggredirono da ogni parte come se avessero a che fare con un mostro strano, capace di dar la morte. Furono veduti battagliar con la macchina, animati da disperato valore.

Non recitavano, no! Non ci fu niente di fittizio nel modo con cui passarono a fil di lancia il povero signor Horace B. Davis che aveva semplicemente chiesto la strada per giungere in tempo al magazzino di cascami di cotone presso il quale prestava la sua opera di contabile. Convinti che il meschino si accingesse a farli trucidare da quello strano mostro, s'erano affrettati, invece, a trucidare lui. Il liceale assisteva al triste spettacolo sempre più pallido. Quando un armato di sola spada si fece avanti per mostrare al capitano la testa mozza del signor Davis, da un orecchio del quale pendevano ancora in modo grottesco gli occhiali, il ragazzo piombò svenuto a terra.

## 2

L'alba del 5 giugno colse Cyrus Harding nell'atto di deglutire frettolosamente la prima colazione. Poco prima, e solo per pochi istanti, egli s'era sentito poco bene. Aveva avvertito una strana vertigine. Adesso, invece, si sentiva proprio in forma. Il cucinino nel quale si trovava, olezzava di soffritto: la signora Harding stava cucinando. E Cyrus Harding mangiava. Quando ebbe terminato emise strani grugniti e si guardò le mani. Callose, nocchiute, sembravano soddisfarlo pienamente. Lanciò un'occhiata al calendario, omaggio della Compagnia di mangimi e fertilizzanti di Bryan, Ohio, e disse:

«Oggi lo sceriffo svende la roba di Amos. Spero di aggiudicarmi quei quaranta acri a nord per un boccone di pane.»

«Te li aveva offerti da un anno!» commentò stancamente la donna.

«È vero!» confermò ancor più soddisfatto Cyrus Harding. «Amos aveva anche mollato sul prezzo. Comunque, nessuno oserà contrastarmi l'acquisto di quella terra alla vendita all'asta. Sanno che mi preme e sanno che posso diventare un vicino molto pericoloso, se mi pestano i piedi. Oh! Mi conoscono bene! E la terra l'avrò a molto meno di quel che ne chiedeva Amos! Sperava di venderla bene, per tirare avanti ancora un anno! L'avrò a metà prezzo.»

E Cyrus Harding si alzò da tavola, passandosi sulla bocca il dorso d'una mano e si diresse verso l'uscio.

«Quel bracciante dovrebbe già essere avanti con il suo lavoro» commentò. «Vado a dargli un'occhiata e poi andrò all'asta!»

E spalancato l'uscio della cucina rimase sbalordito. Abitualmente, quando apriva la porta, Cyrus si vedeva davanti l'aia. Mai troppo in ordine, a dire il vero, quell'aia si spalancava su una pianeggiante distesa di campi, in quella stagione fittamente coperti di promettenti piante di granturco, sin dove si perdeva l'orizzonte.

Lo spettacolo che si offriva allo sguardo attonito di Cyrus Harding, quel mattino era ben diverso. Tutto era rimasto come prima, sino all'altezza dell'aia. Ma oltre... era un sogno delirante. Enormi, rigogliose felci arboree lanciavano il loro fogliame a trenta metri di altezza. Una fittissima trina di rami fronzuti formava un tetto d'incredibile consistenza, steso a proteggere una giungla primeva quale nessun uomo al mondo aveva mai veduto. Al confronto di quella giungla, le impenetrabili foreste del bacino del Rio delle Amazzoni sarebbero sembrate un parco. Un feroce inestricabile aggrovigliarsi di vegetazione cresceva guerreggiando con quello vicino, per mantenersi vivo, per vivere un conflitto spietato ch'era la vita stessa.

L'uomo non avrebbe potuto avanzare neppure di tre metri in quella giungla. Se ne levava un fetore nel quale si mescolava il lezzo della decomposizione, l'odore di linfe vegetali, il profumo di fiori dalle vivide corolle. Era la giungla che i paleobotanici ascrivevano al carbonifero: la giungla che aveva dato vita ai nostri giacimenti di carbone.

«No!» gemeva tremando Cyrus Harding. «Non è... non può esser vero!»

La moglie non gli rispose. Non aveva visto. Stava rigovernando le stoviglie ch'eran servite alla colazione del suo signore e padrone.

Tremando, con gli occhi sbarrati, l'uomo scese gli scalini e mosse come allucinato in direzione dell'impossibile apparizione che gli aveva portato via i raccolti. Non scompariva al suo avvicinarsi. E a cinque metri di distanza dal limitare della foresta primeva, Cyrus Harding si fermò, sempre allibito. Non poteva credere ai suoi occhi. E cominciava a mettere in dubbio la sua sanità mentale.

Ed ecco che dalla giungla emerse *qualcosa.* Un lungo collo serpentino, del diametro di quasi un metro alla base, che si riduceva allo spessore di una trentina di centimetri immediatamente dietro la testa della proporzione di un barile. Quel collo mostruoso si snodò per sei metri, finché non fu proprio sopra Cyrus Harding. L'uomo si vide osservato da un paio d'occhi dallo sguardo freddo, distratto. La bestia spalancò la bocca e Cyrus Harding lanciò un urlo.

Sua moglie alzò la testa dalla rigovernatura dei piatti. Guardò attraverso l'uscio e vide la giungla. Vide le mascelle del mostro che si chiudevano di scatto sul marito. Vide socchiudersi gli occhi assenti di quel "qualcosa" che inghiottiva tossicchiando. Vide un rigonfiamento scivolar giù nel collo mostruoso; dal tratto più sottile, proprio dietro la testa, sino alla sezione enorme che s'inseriva nel corpaccio nascosto tra la selva. Vide quella testa rientrare nella giungla e scomparire come se non fosse mai esistita.

La vedova di Cyrus Harding impallidì. Molto. Si mise il cappellino e con aria rassegnata uscì dalla porta che dava in strada. S'incamminò decisa verso la casa più vicina. Mentre procedeva, diceva a se stessa, con compostezza:

«Sapevo che sarebbe finita così. Sono impazzita. Mi chiuderanno in un manicomio. Ma almeno non dovrò più sopportarlo. Non dovrò più sopportarlo!»

A mezzogiorno del 5 giugno, s'aperse l'uscio della prigione. Entrò un uomo dal viso adorno di un bel paio di mustacchi. Indossava una strana u-

niforme grigia. Avvicinatosi al detenuto, gli batté gentilmente la mano su di una spalla.

«Sono il dottor Holloway» si presentò con incoraggiante urbanità. «Volete avere la bontà di dirmi che cosa vi è successo? Son certo che si potrà accomodare ogni cosa...»

«... Ma... maledizione!» proruppe il prigioniero. «Ero partito da Louisville, stamattina... Quando sono a metà strada mi piglia un capogiro, un malessere strano e... Chi ne capisce niente? Si vede che ho sbagliato strada, perché a un certo momento mi guardo intorno e il paesaggio mi sembra poco familiare. E poi... salta fuori un soldato in uniforme grigia e si mette a urlare. Io accelero e quello si mette a spararmi addosso. Fermo l'auto, e... mi arrestano perché ho la bandierina americana dipinta sull'auto! Sbattono in galera un povero diavolo che viaggia per la Compagnia Dolciaria Zio Sam soltanto perché... ma uno non può esporre la bandiera della sua nazione?»

«Be', nella vostra nazione sì» convenne il medico con atteggiamento conciliante. «Ma dovreste sapere, signore, che qui permettiamo di esibire solo la nostra bandiera! In sostanza, avete violato le nostre leggi.»

«Vio... violato le vostre leggi?!» soffiò fuori di sé il detenuto. «Ma... è mai possibile che non si possa esporre la bandiera americana negli Stati Uniti?!»

«Negli Stati Uniti, siete padrone di farlo!» disse il dottore sorridendo. «E voi avete varcato il confine senza accorgervene, evidentemente. Volete che ve lo dica francamente? I nostri soldati vi hanno scambiato per un pazzo! Sono convinto, invece, che si è trattato di un semplice errore...»

«Confine?...» ripeté balbettando sbalordito il prigioniero. «Ma... dove mi trovo?! Non sono negli Stati Uniti, forse? Se non ci sono, dove diavolo sono finito?!»

«A dieci miglia al di là del confine della Confederazione, vecchio mio!» esclamò il medico. «Siete sconfinato per errore e, me ne rendo perfettamente conto, non è stato per farci offesa. Vi farò rilasciare immediatamente. Non vorrei che l'ennesimo incidente di frontiera portasse a ebollizione le teste calde che già fomentano la tensione tra Washington e Richmond!»

«Con... confederazione?» fece il prigioniero. «Non verrete a dirmi che alludete agli Stati Confederati d'A...»

«Proprio a quelli, vecchio mio! Alludo agli Stati Confederati dell'America del Nord! Che cos'altro credevate?»

«Io sono diventato matto!» dichiarò cupo il detenuto deglutendo laborio-

samente. «Devo essere impazzito! Ma... e Gettysburg!? E la nostra vit...?»

«Gettysburg? Certo! Volete che non ricordi?» confermò il medico. «E ne andiamo giustamente fieri! Nel corso di quella battaglia, il fato della Confederazione si decise nel corso degli ultimi dieci minuti di lotta! Più di una volta mi sono chiesto che cosa sarebbe stato di noi se la carica di Pickett fosse stata respinta. Ma due giorni dopo il vittorioso assalto di Pickett, l'Inghilterra ci riconosceva ufficialmente, mentre la Francia seguiva il suo esempio a una settimana di distanza. I crediti illimitati accordati alla Confederazione in quei giorni, ci permisero di concludere vittoriosamente la guerra. Ve ne eravate dimenticato? Ce la siam cavata per il rotto della cuffia, in quell'occasione!»

Il "fermato" deglutì ancora in cerca di sollievo. Guardò dalla finestrella del carcere. Vide un grosso edificio sulla facciata del quale era scritto a chiare lettere "Palazzo di giustizia". Davanti c'era un'asta altissima. Vi garriva allegramente alla brezza meridiana la bandiera della Confederazione.

La sera del 5 giugno, l'ufficiale postale di North Centerville, Massachusetts, uscì dal recinto che lo separava dal pubblico per ascoltare anche lui la "novità". La panciuta stufa dello spaccio generale irradiava una luce accogliente, sebbene poco necessaria. Prima di cominciare il suo discorso, il testimone oculare ridacchiò.

«Dico sul serio, oh! Li ho visti doppiare il capo! Erano una trentina a bordo d'un barcone lungo diciotto o venti metri, che aveva intorno ai fianchi dei *cosi* rotondi... specie di scudi! Remavano come indemoniati. Appena vedono la nostra cittadina, rimangono lì coi remi a mezz'aria e fanno una faccia stupita che non vi dico. Vengon quasi a riva e appena ci scorgono si mettono a parlare un dialetto che nessuno capisce. Ohé! Non parlavano mica in americano, non parlavano! Il vecchio Peterson che è lì con un pesce che ha abboccato all'amo in quel momento, appena li sente lascia andare la canna in acqua. Poi tenta di rispondere a quelli là. Si capiscono, ma fanno una fatica d'inferno. Allora quelli della barca virano di bordo e se ne vanno. I casi sono due: o erano attori del cinema che avevano voglia di prenderci in giro o quei ricconi dell'altra riva ne hanno inventata una nuova per accoppar la noia. Roba da matti, vi dico! Da matti! Fatto sta che il vecchio Peterson sostiene che quéi buffoni parlavano una specie di scandinavo antico o che so io. Ha raccontato che gli hanno detto di essere venuti da Leifsholm, o qualcosa del genere, giù lungo la costa. Ma quel che è fantastico è che sostenevano di non aver mai veduto la nostra città! Buona que-

sta, no? Ma non è finita; perché dice che quelli là eran Vichinghi! Chiamavano Winland l'America e giuravano che... Bontà divina! Che cosa succede?!»

Urla, invocazioni, ruppero improvvisamente la quiete di Centerville. Di lontano, s'udì tuonare un fucile da caccia. Gli oziosi convenuti a scambiar quattro chiacchiere uscirono sul portico. In dodici punti diversi della spiaggia si erano accesi alti falò. Illuminavano di luce rossastra una decina di imbarcazioni dalla prora alta, adorna d'un serpente, che s'avvicinavano alla riva, velocissime, sotto l'impulso dei remi. Altre quattro erano già a riva. Al chiaror delle torce, si vedevano corazze e spade accendersi di bagliori. Brutalmente ghermita da un omone dalla lunga capigliatura bionda, una donna lanciò un grido di terrore. Corazza ed elmo del guerriero scintillavano orrendamente. L'aggressore rideva. Ad affrontare quel gigante biondo avanzò un uomo che vestiva la tuta del meccanico. Brandiva minacciosamente una scure...

Il gigante lo abbatté con un fendente della spada già intrisa di sangue, e lanciò un grido selvaggio. Gli vennero a prestar man forte altri guerrieri vestiti e armati come lui. Il sacco e la carneficina ripresero con rinnovato fervore, mentre da un'altra imbarcazione subito accorsa balzavano sulla spiaggia altri armati. Poco dopo, balenavano i primi incendi...

## 3

E alle 10.30 antimeridiane del 5 giugno, James Minott puntò le due pistole delle quali era armato su di un gruppetto di discepoli. Dal suo viso era scomparsa anche l'ultima traccia dell'espressione severa del docente le cui estreme facoltà di nuocere non vanno oltre l'assegnazione di un cattivo voto. Sostituiti gesso e matita con due pistole, continuava a sorridere gelido. Ma negli occhi gli brillava una luce minacciosa. Tanto che le quattro ragazze del gruppo rimasero con il fiato mozzo dallo spavento. Anche gli studenti, abituati a vederlo soltanto in classe, si resero conto in un baleno che James Minott non solo sapeva adoperare le armi, ma era deciso a servirsene. E guardarono il loro assistente di matematica con il rispetto pavido che ci ispira uno scassinatore, un rapinatore di trista fama o un assassino di professione. Agli sguardi dei suoi scolari, James Minott era salito molto in alto. Trasformatosi all'istante in un capo, era diventato addirittura un despota, grazie alle sue rivoltelle.

«Come vedete» disse Minott con voce piatta «io avevo previsto la situa-

zione nella quale ci troviamo. Da un momento all'altro, inutile nascondercelo, tutta la razza degli uomini, noi compresi, può venir spazzata via in modo così radicale che cerchereste invano di immaginarlo. Potremmo anche sopravvivere: e io sono preparato a trarre il massimo profitto dalla mia sopravvivenza, se sopravviveremo.»

E James Minott tacque, per osservare attentamente, l'uno dopo l'altro, gli studenti che l'avevano seguito per esplorare la foresta di preistoriche conifere improvvisamente apparsa a nord della cittadina di Fredericksburg.

«So che cosa è successo» affermò gelido Minott. «E so anche quando può accadere ancora. E so anche come comportarmi d'ora in poi. Chi di voi è pronto a seguirmi, lo dica. Se c'è qualcuno che recalcitra... ebbene... la situazione non tollera ribelli o ammutinati! Sarò costretto a ucciderlo a revolverate!»

«Professore!» esclamò Blake, innervosito. «Per prima cosa si dovrebbero accompagnare a casa le ragazze! Non...»

«Le ragazze non torneranno mai più a casa!» disse Minott calmo. «Non ci tornerà nessuno di voi. Non appena vi sarete convinti che son pronto a servirmi delle armi, vi dirò chiaramente che cosa è avvenuto e vi spiegherò la portata del fenomeno che si è prodotto. Sono settimane che mi preparo ad affrontare questa evenienza.»

Tutto intorno al gruppetto, si levavano altissimi i tronchi degli alberi. Alberi giganti. Alberi magnifici. Svettavano nel cielo, alti quarantacinque, cinquanta metri, con un'aria di calma venerabile ch'era a un tempo la prova più convincente della loro reale esistenza, e l'aspetto meno accettabile della realtà affermatasi improvvisamente nelle immediate vicinanze di Fredericksburg, in Virginia. Il minuscolo drappello di cavalleggeri s'era fermato, pavido in sella, accanto a quelle mostruose creature della foresta. Minott osservò con un occhio critico i tre giovanotti e le quattro ragazze che facevan parte della sua comitiva di studenti del Robinson College.

E Minott, ormai, non era più il docente che s'era offerto di mettersi alla testa di una piccola spedizione uscita in esplorazione. Era quel che si dice un condottiero deciso a tutto.

Alle otto e trenta antimeridiane del 5 giugno, gli abitanti di Fredericksburg avevano avvertito all'unanimità uno stranissimo stordimento. Era passato subito. Il sole brillava luminoso. Nulla, sembrava, era intervenuto a mutare gli abituali aspetti dell'esistenza di tutti i giorni. Dopo un'ora, tuttavia, la sonnecchiante cittadina ronzava come un alveare colpito da una sas-

sata. La strada che portava a Washington, proprio quella che tutte le carte chiamavano la "Statale N. 1", era rimasta improvvisamente interrotta a circa tre miglia a nord. A tagliarne bruscamente il percorso era apparsa, come per magia, una colossale, macroscopica foresta. Le comunicazioni telegrafiche con Washington erano rimaste interrotte. Le stazioni radio della capitale non trasmettevano più. Nessuno, in tutta Fredericksburg, ricordava d'aver mai veduto alberi così alti come quelli della straordinaria foresta. Somigliavano soltanto a quelli di certe fotografie delle gigantesche sequoie della Costa del Pacifico, ma... perbacco! Non poteva essere!

In un'ora e mezzo, Minott aveva trasformato in drappello di cavalleggeri un pugno di studenti decisi a veder da vicino la foresta. E non sfuggì ad alcuno che Minott si sceglieva i compagni con strana oculatezza. Tre giovani e quattro ragazze in tutto... Se li avesse lasciati fare, gli studenti si sarebbero pigiati nella sconquassata utilitaria appartenente a uno di loro, ma...

«Ci troveremo sbarrata la via all'altezza della foresta» aveva ricordato Minott, sorridendo. «Non sarebbe più divertente esplorarla a dorso di cavallo? Ci penso io, ai cavalli...»

Le cavalcature furono pronte di lì a una decina di minuti. Scomparse per andarsi a infilare i pantaloni da cavallerizze, al loro ritorno le ragazze avevano notato, molto soddisfatte, che oltre alle selle, i cavalli avevano anche capaci bisacce. Con il solito sorrisetto, Minott era stato pronto a spiegare:

«Dato che si parte per una spedizione, è giusto attrezzarci da veri esploratori. Nelle bisacce ho fatto mettere dei viveri. Quando saranno vuote le colmeremo di tutte le rarità botaniche che ci sarà dato di raccogliere.»

E partirono. Le ragazze emozionate, i giovani compiaciuti e soddisfatti. Peccato che a smorzar la loro gioia intervenissero di continuo le motociclette e le auto che li sorpassavano rombano. I cittadini di Fredericksburg accorrevano in massa alla foresta "fantasma".

Nel punto in cui la statale era interrotta, s'erano già ammassate automobili a centinaia. Una vera folla di curiosi sbarrava l'occhio sui tronchi altissimi della selva. I tronchi giganteschi affondavano nella terra radici di grandezza mai veduta, Qua e là, spiccava al suolo la macchia di qualche cespuglio. Ovunque tra i tronchi spirava un senso di pace, di serenità profonda... Il senso delle cose non effimere, destinate a essere in eterno. Dalla folla dei convenuti si levava un mormorio sommesso. Si commentava, si cercava di spiegare... Era uno spettacolo impossibile. La foresta pareva un miraggio.

I cavalieri giunsero sul luogo proprio quando una frotta di coraggiosi u-

sciva dalla foresta nella quale aveva osato addentrarsi. Tornavano increduli, dubitando dei loro sensi, benché tutti avessero le mani piene di rami, di foglie. Ce n'era uno che aveva raccolto una quantità di bacche mai vedute sulla costa atlantica, prima d'allora.

Accortosi delle intenzioni di Minott, un agente levò una mano per dare l'alt ai drappello dei giovani.

«Ehi!» disse. «Abbiamo sentito stranissimi rumori levarsi dal fitto della foresta, e sino a che non saremo sicuri di quel che sta succedendo, non lascio passare nessuno!»

«Saremo molto cauti» promise Minott. «Sono il professor Minott del Robinson College e guido i ragazzi che si propongono unicamente di far raccolta di qualche specie botanica. E poi... sono armato di pistola. Non potrà succederci nulla di male.»

E aveva dato di sprone la sua cavalcatura. Ancora privo di ordini precisi, il poliziotto aveva allora ceduto al desiderio di Minott con un'alzata di spalle. Ma aveva poi impedito a tutti gli altri di accedere alla foresta per compiervi esplorazioni. Pochi minuti dopo, gli otto cavalli e i loro cavalieri erano scomparsi alla vista dei cittadini di Fredericksburg.

Erano passate tre ore da quell'istante. Per tre ore, Minott aveva guidato il drappello puntando un poco più a sud della direzione nord-est. Sino a quel momento non avevano incontrato animali pericolosi. Avevano osservato in compenso molte piante familiari. I conigli erano una quantità enorme: soltanto una volta, Tom Hunter, il laureando in zoologia della combriccola, aveva avvistato una bestia dal mantello grigio che gli ricordava il lupo. Lupi, nei dintorni di Fredericksburg non se n'erano mai veduti. Neanche sequoie, a dire il vero... E gli esploratori non avevano veduto traccia di vita umana, benché Fredericksburg si trovasse in una zona agricola, densamente popolata. In tre ore, i cavalli dovevano aver coperto almeno quindici miglia senza che la foresta accennasse a finire. Il giovane Blake cominciò a protestare quando fu avvistata la sagoma gibbosa d'un animale che non poteva esser altro che un bufalo, razza estintasi sin dal lontano 1820 a est delle Montagne Rocciose.

«Qui stanno succedendo un sacco di stranezze, signore» aveva cominciato il ragazzo imbarazzatissimo. «Per quel che mi riguarda, sono pronto a continuare l'esplorazione quanto volete, ma... non dobbiamo dimenticare le ragazze! Se non facciamo presto a ritornare, il preside ce la farà pagare cara!»

Era stato allora che Minott aveva puntato il revolver sui ragazzi, annunciando tranquillamente che non sarebbe tornato indietro nessuno. E che egli sapeva che cosa era successo e che cosa potevano aspettarsi. E che sarebbe stato pronto a fornire qualsiasi delucidazione, non appena i suoi ascoltatori si fossero convinti che era pronto ad abbattere a rivoltellate chiunque si fosse ribellato ai suoi ordini.

«Ci affrettiamo a far atto di sottomissione, se proprio ci tenete!» si affrettò a dire il giovane Blake.

Aveva stretto rigidamente le labbra, ma non aveva battuto ciglio. Venuto a mettersi prudentemente tra Maida Haynes e la canna delle pistole, continuò: «Vorremmo sapere in virtù di quale strano fenomeno gli alberi di questa foresta, che dovrebbero trovarsi a tremila miglia di distanza da noi, crescono in Virginia. Quel che mi interessa maggiormente, tuttavia, è questo: perché il suolo sul quale si trova questa foresta nuova di zecca, è rimasto topograficamente lo stesso di prima? I rilievi si stendono nella direzione in cui si stendevano anche ieri, ma, scomparso quanto vi si trovava ventiquattro ore fa, è saltata fuori questa incredibile foresta che...»

«Magnifico, Blake!» esclamò Minott approvando soddisfatto. «Sei un osservatore acuto e profondo. Benché avessi le mie buone ragioni per lasciarti a casa, ho preferito averti con me perché sapevo che sei un buon geologo. Saliamo in cima a quella collinetta, prima. Dovremmo vedevi il Potomac, se non mi sbaglio. Poi vi spiegherò. Temo, tuttavia, che dovremo cavalcare ancora a lungo, oggi.»

Riluttanti, i cavalli si spinsero ansando lungo il pendio. Si procedeva fra tronchi giganteschi e folta boscaglia: in tre ore non s'era incontrata una sola strada tracciata dall'uomo. Gli avventurosi esploratori dovevano trovarne una in cima al colle. Era un viottolo stretto, tutto segnato dai solchi serpeggianti lasciativi dai carri. I cavalieri ne seguirono il tracciato senza parlare. Dopo un quarto di miglio di continui andirivieni, il sentiero scendeva all'improvviso. Davanti a Minott e ai suoi compagni si stendevano le acque del Potomac.

Tutti i cavalieri, tranne uno, lanciarono grida di stupore, sulle rive del fiume c'era un abitato. Nel porticciolo si dondolavano alcune imbarcazioni. Natanti e navicelle apparvero anche più lontano: ve n'erano che risalivano faticosamente il fiume venendo dalla direzione di Chesapeake Bay, e altre che filavano veloci trascinate dalla corrente che andava verso valle. Ma non si trattava né delle barche né del villaggio che ci si aspettava di vedere sul Potomac.

Il villaggio era piccolo e tutto cinto da mura di fango. Minuscole figure d'uomini vestiti d'azzurro si muovevano indaffarate tra i campi che circondavano l'abitato da ogni parte. Le costruzioni, la linea ricurva del tetto e soprattutto la sagoma inconfondibile di quello che non poteva essere che un tempio, proprio al centro del villaggio fortificato... erano cinesi. Le imbarcazioni in vista differivano dalla classiche giunche unicamente nelle vele, che sembravano esser fatte di tessuto, invece che di bambù. I campi che si stendevano tutto intorno alle casupole di fango erano coltivati in modo assolutamente inusitato. Lungo il fiume, là dove la riva avrebbe dovuto ospitare le caratteristiche marcite del Potomac, si vedevano intensive colture di riso.

E all'improvviso, accanto ai cavalieri spuntò un uomo. Oltre all'ampio cappello che gli copriva il capo, indossava una tunica ampia rabescata, di cotonina imbottita. Portava pantaloni di cotone e calzava un paio di zoccoletti. Era il prototipo del contadino cinese. Lo sembrò ancor di più quando, rivolti gli occhi a mandorla sulla piccola comitiva di cavalieri, atteggiò il volto a un'espressione di sommo terrore e prese a fuggire precipitosamente, gridando. Nella fuga, aveva abbandonato un pesantissimo bastone, alle due estremità del quale aveva appeso un paio di ceste colme di bacche raccolte nella foresta.

E i cavalieri sbarrarono ancor di più gli occhi. Che in quel momento ci fosse il Potomac, era perfettamente logico, normale. Ma quel villaggio, quelle giunche cinesi che ne navigavano il corso...

«Io devo essere... impazzita» mormorò Maida Haynes con la voce rotta. «O no?»

Minott alzò le spalle. Sembrava deluso, ma stranamente risoluto.

«Niente affatto» disse. «Non siete impazzita. È successo semplicemente che i cinesi sono stati i primi coloni d'America. Non è cosa nuova; si sa che i figli del Celeste Impero avevano spinto le loro giunche sin sulle spiagge americane bagnate dal Pacifico, assai prima di Colombo. Evidentemente vi hanno creato delle colonie. Non so... forse si sono sorbita per intero la traversata del continente, oppure sono arrivati qui facendo il giro da Panama. Comunque sia andata, questo, adesso, è continente cinese. E a noi non serve. Continuiamo la cavalcata.»

Dal villaggio avevano avvistato la figuretta del contadino che fuggiva strillando. Si levò un clangore discorde di un gong. Dai campi, fu un frenetico accorrere di uomini che andavano a rifugiarsi dietro le mura di fango che difendevano il villaggio. Cominciarono a scoppiare i primi mortaretti

tra un coro di grida minacciose.

«Avanti!» ordinò Minott. «Sarà bene affrettarci.»

E fatta compiere una mezza giravolta alla cavalcatura, diede di sprone. Istintivamente, soltanto perché Minott sembrava essere il solo a sapere che cosa si doveva fare, gli studenti seguirono il docente.

La cavalcata s'interruppe all'improvviso barcollar dei cavalli. I cavalieri provarono un'acuta, strana vertigine, Non durò più di qualche secondo, ma anche Minott impallidì un poco.

«Vediamo un po' che cosa sarà successo, ora...» disse composto. «Le probabilità sono ancora abbastanza buone: avrei preferito tuttavia che le cose restassero a questo punto ancora un poco. Almeno quanto bastava per permetterci di provare qualche altro posto.»

## 4

Anche la folla dei curiosi che si accalcava ai margini della strada che conduceva a nord di Fredericksburg era stata colta da quel senso di vertigine accompagnata da nausea. Per poco più d'un secondo, tutti avevano sofferto un malessere indescrivibile che impedì loro persino di vedere. Recuperata la vista, tra la folla fu il pandemonio. Si levarono esclamazioni di terrore e si determinò un fuggi fuggi generale a bordo delle auto. Ma non eran pochi quelli che se la battevano a piedi.

La foresta di sequoie non c'era più. Scomparsa. Sostituita da una distesa squallida, biancheggiante. Semisepolti tra la neve, qua e là si vedevano spuntare monconi d'alberi anneriti. A perdita d'occhio si stendeva una pianura ondulata, ammantata da una pulverula bianca scintillante...

Pochi minuti, e tutto scomparve alla vista, dietro un densissimo banco di nebbia formatosi all'istante, non appena il tiepido mattino di giugno in Virginia venne a contatto, raggelandosi, con quella immensa coltre di neve. Con altrettanta rapidità, tuttavia, i banchi di neve cominciarono a sciogliersi. E si videro le auto degli abitanti di Fredericksburg darsi a fuga precipitosa lungo la strada asfaltata inseguiti da una cortina di nebbie che andava sempre più dilatandosi. Fiumiciattoli e torrenti, subitamente alimentati da un costante afflusso d'acque inattese, si gonfiarono spumeggiando tumultuanti...

Gli otto cavalieri erano pallidissimi in volto. Quando tirò le redini della sua cavalcatura, persino Minott apparve visibilmente scosso. Ma non meno

determinato di prima.

«Sarete soddisfatti, adesso, spero» disse. «Blake! Tu che sei il geologo della comitiva, guarda un po' la riva del fiume. Non ti sembra familiare?»

Il giovane, esangue in viso, fece un cenno d'assenso. Indicando il Potomac, disse:

«Sì. Riconosco anche le cascate. Questa, professore, e la sponda sulla quale sorgeva Fredericksburg fino a stamattina Lì c'era... o ci sarà... il Ponte Grande. E l'autostrada per Richmond... dovrebbe passare presso a poco di lì. Dove c'è quella mastodontica quercia. L'albergo Principessa Anna dovrebbe essere dietro quel colle... A mio avviso, professore, dovremmo aver compiuto un passo indietro nel tempo... Non so come, ma... A meno che non si sia invece balzati in pieno futuro... sono ore che cerco di capire... Mi sembra di dover diventar matto da un momento all'altro...»

«Benissimo» approvò Minott freddamente. «Ci troviamo sulla riva del Potomac nel punto esatto di Fredericksburg. Ma non siamo andati né avanti né indietro nel tempo, ragazzi. Spero che abbiate notato il punto nel quale siamo usciti dalla foresta di sequoie. Ci deve essere una specie di "falla" lì. E sarà molto utile ricordarcene. Non ci troviamo nel passato, Blake» riprese Minott dopo una pausa «E non siamo nemmeno nel futuro. Il nostro viaggio nel tempo si è compiuto *lateralmente*; in una specie di oscillazione tra un corso e l'altro del tempo. In questo momento, siamo capitati in una... linea del tempo in cui Fredericksburg non esiste. Allo stesso modo, poco fa ci trovavamo in un "punto" del tempo in cui i cinesi han no preso possesso del continente americano. E adesso sarà bene far colazione.»

Minott smontò di sella. Le quattro ragazze si strinsero l'una accanto all'altra. A Luky Blair battevano i denti. Blake si mise davanti ai cavalli.

«Non perdete la testa» sussurrò. «Dovunque siamo, ormai siamo qui. Tra qualche minuto, il professor Minott ci spiegherà ogni cosa. E dato che lui sembra perfettamente al corrente del fenomeno, possiamo star tranquilli. Scendete da cavallo a mangiare qualcosa. Ho una fame da lupi! Vieni, Maida!»

Balzata a terra, la povera figliola cercò di fare una specie di sorriso.

«È di lui che ho paura!» confessò al compagno in un sussurro. «Più che ogni altra cosa, mi fa paura il professore! Stammi... non lasciarmi sola! Te ne prego!»

Blake aggrottò la fronte. Minott disse asciutto:

«Troverete dei panini imbottiti nelle bisacce. E vi troverete anche le armi da fuoco. Vi consiglio di mettervi le pistole al fianco, ragazzi. Dato che

la speranza di tornare al mondo che conosciamo appare inconcepibile, ritengo giunto il momento di potervi affidare le armi.»

Il giovane Blake fissò Minott prima di cominciare l'ispezione delle sue bisacce. Contenevano due rivoltelle e una quantità enorme di cartucce. Ma c'erano anche numerosi libri ai quali erano state strappate le copertine. Dopo aver osservato da intenditore le due pistole, se le infilò in tasca. Ripose i volumi.

«Ti nomino comandante in seconda della spedizione, Blake» disse a questo punto Minott, con accento ancor più riservato di prima. «Non capisci ancora niente, ma se non altro dimostri il desiderio di farlo. Non mi sono sbagliato quando ho deciso di portarti con me. Anche se avevo buonissime ragioni per lasciarti a casa. Siedi. Ti racconterò quanto è successo.»

Preannunciato da un sordo brontolio, dalla boscaglia vicina emerse soffiando un orsacchiotto bruno. Lo si vide attraversare velocemente una radura che aveva ospitato, sino a quel mattino, una complicata stazione di servizio e distribuzione di carburanti. Subito messo in allarme, il gruppetto facente parte della spedizione Minott tornò alla calma. E all'improvviso, le ragazze cominciarono a ridere. Un divertito chiocciare nel quale spiccava una nota inconfondibile di isterismo. Addentato tranquillamente un panino, Minott prese a dire soddisfatto: «Purtroppo sarò costretto a esprimermi in termini matematici. Mi sforzerò, tuttavia, di farvi un'esposizione meno noiosa delle mie solite lezioni. Infatti, i recenti avvenimenti sono spiegabili unicamente in termini matematici e, per certi aspetti, in termini di fisica matematica. Poiché mi trovo in presenza di un uditorio interamente composto da studenti universitari, mi vedrò costretto a parlare in maniera molto semplice. Come se avessi davanti un branco di ragazzini di dieci anni...

«Non fare quella faccia, Hunter! Se hai avvistato qualcosa che somiglia a un indiano, cava la pistola e sparagli. Taglierà la corda. E non dimenticare che quel poveraccio, con tutta probabilità, non ha mai sentito l'esplosione di un'arma da fuoco. Non ci troviamo più su un continente cinese, ormai.»

Ansante, spaurito, Hunter armeggiò impacciatissimo intorno alle sue bisacce. E mentre il giovane si armava delle pistole, Minott continuò dicendo: «La natura ha subito gli effetti di un sommovimento tuttora in atto. Il fenomeno, tuttavia, non ha la forma di scosse sussultorie o ondulatorie della terra e delle rocce: sono scosse sussultorie e ondulatorie di spazio e tempo. E qui, sarà bene fermarci un momento a stabilire qualche principio

primo. Il tempo è una grandezza, una dimensione, del quale passato e futuro sono due estensioni, due complementi, così come, in un ordine di grandezze più familiari a noi, l'est è l'estensione opposta all'ovest.

«Mentre si è soliti considerare il tempo come una retta, come un tunnel, ci si guarderebbe bene dal commettere simile errore quando si ha a che fare con grandezze di uso quotidiano.

«Mi spiego subito: sappiamo, per esempio, che Annapolis King George Court, che so?... Norfolk... si trovano all'est rispetto a noi. Ma sappiamo che non ci si arriva puntando esclusivamente a est, per la semplice ragione che occorre anche piegare a nord o a sud. Quando però ci capita di compiere un viaggio immaginario nel futuro, eccoci pronti a considerare il futuro una retta anziché una coordinata, un *binario* invece che una direzione. Partiamo dal presupposto che un viaggio nel futuro ammetta una sola destinazione. E questo è assurdo quanto pensare che occorra dirigersi soltanto a est, dimenticare che esistono nord-est e sud-est e tutta una quantità di punti intermedi.»

«Comprendo, professore» azzardò parlando assai lentamente Blake. «Ma non vedo come...»

«...tutto ciò possa avere attinenza con la nostra situazione attuale? Ebbene, ti sbagli!» lo interruppe Minott mostrando i denti in un largo sorriso. Addentò il suo panino e proseguì: «Immaginiamo che giunto a un bivio, indeciso sulla direzione da prendere, io lanci in aria la monetina. Qualunque sia la scelta, sul sentiero che percorrerò mi imbatterò in determinate caratteristiche topografiche, vivrò determinate vicende. Le une e le altre non saranno mai identiche a quelle che contraddistinguono il sentiero che io ho scartato.

«Chiaro quindi che nel decidere per una delle due soluzioni che mi si sono presentate, io non avrò soltanto dato la preferenza a queste o quelle caratteristiche topografiche, ma avrò scelto tra due diverse catene di avvenimenti, di vicende e di episodi. Avrò scelto non solo tra due strade sulla superficie terrestre, ma anche tra due strade nel tempo. E così come due strade diverse mi condurrebbero a due diverse città, due sentieri diversi aperti sul futuro mi potranno condurre a due futuri differenti l'uno dall'altro. Mentre il primo potrà offrirmi una situazione che mi porterà al successo, alla ricchezza, l'altro mi può gettare sotto le ruote d'un autocarro, condannandomi a morire, tra la polvere non solo di *quella* delle due strade del bivio che passa per la Virginia, ma di *quella* delle due strade aperte nel tempo.

«In sostanza, mi preme di farvi notare che i futuri nei quali ci possiamo imbattere sono più di uno e che noi scegliamo il nostro tra i molti futuri con maggiore o minore leggerezza. Comunque, i futuri che non avremo scelto di percorrere esistono, e sono realtà. Come esistono e son realtà le caratteristiche ambientali di quelle strade da noi neglette Non li vediamo quei futuri, ma ne ammettiamo l'esistenza.»

Ancora Blake osò protestare.

«Tutto ciò» disse il giovane «è molto interessante. Ma non riesco a capire che cosa c'entri con quanto è successo.»

«Ma non capisci» ribatté Minott impaziente «che se esiste uno stato di cose simile nel futuro, deve essercene uno del genere anche nel passato? Non capisci che mentre si continua a parlare di tre dimensioni, ci si ostina ad ammettere un solo passato e un solo futuro, quando invece c'è la necessità teorica, dovrei dire matematica, di ammettere l'esistenza di più d'un futuro?

«Esiste un numero indefinito di futuri possibili. Potremmo incontrarne uno qualsiasi a condizione di scegliere bene ai *bivi* che si aprono sul tempo. Come in direzione est esiste un numero indefinito di mete possibili, così ne esistono altrettante in direzione del futuro. Se tu parti a cento miglia di distanza a ovest di qui e ti dirigi all'est scegliendo strade a caso, come fai quando devi scegliere tra le strade che si spalancano sul tempo, finisci, presto o tardi, per arrivare da queste parti. Ammettiamo pure che tu sia giunto un po' a sud o a nord di questa località: sarai sempre a est, rispetto al tuo punto di partenza. Adesso prova a immaginare di aver preso le mosse non già a cento *miglia* di distanza all'ovest di questo punto, ma a cento *anni* di distanza da questo momento!»

Ancora brancolando nel buio, il giovane Blake mormorò impacciato:

«Non so se ho capito bene, professore... in sostanza, voi sostenete che ammessa l'esistenza di un numero imprecisato di futuri, bisogna ammettere anche che vi siano stati un numero imprecisato di passati, assai diversi da quelli di cui si legge nei nostri testi di storia. Ne consegue... che debba esistere anche un numero incalcolabile di... come devo chiamarli?... *presenti*...»

Inghiottito l'ultimo boccone del suo panino, Minott fece un cenno d'assenso.

«Esattamente!» tuonò. «E la convulsione subita oggi dalla natura, ha fatto di quei presenti una mescolanza. Peggio, ne continua a sovvertire l'ordine a intervalli. Come tutti sanno, per esempio, gli scandinavi a un certo

momento tentarono di stabilire alcune colonie in America. Nel susseguirsi degli eventi che hanno accompagnato il cammino compiuto dai nostri antenati, quel tentativo di colonizzazione è fallito. Ma lungo un altro cammino attraverso il tempo, le colonie scandinave si sono sviluppate. Sono divenute fiorenti. Così, sappiamo anche che i cinesi, attraverso l'oceano, sono sbarcati sulle coste dell'odierna California. Mentre lungo la pista di tempo seguita dai nostri padri tale evento è rimasto privo di ulteriori conseguenze, stamani siamo finiti su di un sentiero del tempo nel quale i cinesi hanno colonizzato e conquistato il continente americano, benché si sia potuto notare, dal terrore dimostrato dal contadino nel quale ci siamo imbattuti, che non sono riusciti a sterminare gli indiani.

«Da qualche parte, continua a esistere l'Impero romano, il quale, come già con l'Inghilterra, forse ha fatto una colonia dell'America. Da qualche parte, forse, sussiste ancora l'Era glaciale, e la Virginia è sepolta sotto una coltre di nevi. Non stupirei certamente se apprendessi che da qualche parte esiste ancora il Carbonifero. E per avvicinarci un tantino a un presente che ci è maggiormente noto, potrebbe darsi che in una determinata strada del tempo la disperata carica di Pickett alla battaglia di Gettysburg abbia condotto i sudisti alla vittoria; per cui, in questa località imprecisata del tempo, oggi c'è una Confederazione degli Stati d'America che da nazione indipendente fortifica le frontiere che la separano dagli Stati Uniti, verso i quali mantiene un atteggiamento insofferente.»

A muovere obiezioni, a porre domande, era stato soltanto Blake. Ma anche i suoi compagni avevano ascoltato Minott a bocca spalancata. Preso il coraggio necessario, Maida Haynes disse: «Ma professore... Noi... adesso... dove siamo?!»

«È probabile» rispose Minott sorridendo «che ci troviamo in un sentiero del tempo in cui l'America non è stata scoperta dall'uomo bianco. E non ne sono soddisfatto. Ci conviene andare in cerca di qualcosa di meglio. Vi vedete al riparo in una tenda indiana, vestiti di pelli? È necessario dar la caccia a un ambiente che faccia meglio al caso nostro. Spero che ci rimangano un paio di settimane, almeno, per questa ricerca. A meno che spazio e tempo non vengano cancellati per intero dal fenomeno che ci ha ridotti al punto in cui siamo.»

Tom Hunter si agitò angosciato.

«Ma allora» disse «non abbiamo fatto un viaggio in avanti o all'indietro nel tempo...»

«No» ripeté Minott. E alzatosi, aggiunse: «A quanto sembra, quello strano senso di nausea che ci ha colti sarebbe caratteristico dei movimenti laterali nel tempo. Dovrebbe essere il sintomo che accompagna una oscillazione nel tempo. Comunque... in sella ragazzi. Andiamo un po' a vedere che razza di mondi ci aspettano. Costituiamo un gruppo di gente ben preparata per una spedizione di questo genere. Hunter è il nostro zoologo. Blake è l'ingegnere e geografo della compagnia e Harris» proseguì Minott, mentre l'interessato, un giovane di statura assai bassa per la sua età, arrossiva violentemente nel sentirsi guardato da tutti «e Harris, a quanto mi si dice, è un buon chimico. La nostra signorina Ketterling è assai competente in botanica, e la signorina Blair...»

Maida Haynes si mise in piedi lentamente.

«Dunque, professore, voi avevate previsto tutto quanto! Nondimeno, non avete esitato un attimo a trascinarci con voi in un'avventura che, son parole vostre, non ammette neppure in teoria il nostro ritorno a casa. Sapevate i pericoli cui andavamo incontro, e avete deliberatamente scelto noi per compagni. Perché? Qual è il motivo che vi ha spinto ad agire in questo modo?»

Minott balzò agilmente in sella. Sorrise. Un sorriso pieno d'amarezza.

«Nel mondo che conosciamo, io non ero che l'oscuro assistente di matematica in un'università altrettanto oscura. Nella migliore delle ipotesi, un giorno sarei stato titolare d'una cattedra. In questo modo, invece, io sono il capo di un gruppetto di giovani molto intelligenti. Come avete potuto constatare, non ho soltanto pensato a fornirvi di armi: nelle vostre bisacce vi sono strumenti assai più importanti per la nostra attività futura. Ci sono dei libri! Continueremo a vagare nel tempo sino a che non ci imbatteremo in un tipo di civiltà capace di accogliere le cognizioni tecniche di cui siamo ricchi. Se tempo e spazio non saranno completamente annientati, noi vivremo in quel mondo e faremo buon uso della nostra scienza.»

«D'accordo!» protestò ancora Maida Haynes. «Ma perché? A qual fine, insomma?»

«Per conquistarlo!» gridò Minott con insospettata ferocia. «Sissignori! A noi sarà dato di dirigere il mondo, come non è mai stato fatto da nessuno. Da che tempo è tempo! Vi prometto che, non appena avremo trovato l'ambiente adatto, sarete ricchi a miliardi, avrete schiavi a migliaia, potrete soddisfare ogni brama di lusso e di potere di cui è capace l'anima umana!»

«E voi, professore?» intervenne Blake con voce piana. «Che cosa riservate per voi?»

«Il sommo potere!» dichiarò Minott con voce che non tremava. «Sarò imperatore del mondo! E inoltre...» a questo punto il tono cambiò impercettibilmente, mentre lanciava un'occhiata a Maida «inoltre avrò il possesso di qualcosa che desidero.»

E dato di sprone, Minott volse le spalle ai ragazzi aprendo la cavalcata.

Terrea in viso, Maida Haynes accostò il cavallo a quello di Blake. Afferrò un braccio del compagno con dita convulse.

«Jerry!» invocò sussurrando. «Ho paura!»

Blake le rispose con voce ferma: «Non avere paura! Prima lo ucciderò!»

## 5

Il *ferry-boat* partito da Berkeley, California, avanzava lottando con la nebbia. A intervalli prestabiliti, dava fiato al gemito lamentoso della sirena. Nella cabina di pilotaggio, il timoniere, in vena di confidenze, confessò allegro al secondo: «Strano! Proprio in questo momento, ho provato la più straordinaria sensazione di tutta la mia vita. Non so... mi son sentito come se mi fosse venuto il mal di mare, dopo aver preso una sbronza solennissima...»

«Anch'io» confessò distratto il secondo. «Dev'essere stato qualcosa che abbiamo mangiato a colazione... Ma sai che è stranissimo?»

«Che cosa?»

«Sino a poco fa c'era un movimento intenso nel porto e si sentiva una quantità di sirene; e adesso è qualche minuto che non ne sento nemmeno una! Ascolta un po'!?»

I due uomini tesero l'orecchio. Udirono il fremito ritmico delle macchine, colsero brandelli di parole pronunciate dai passeggeri sul ponte sotto di loro. Ma non udirono altro. Assolutamente null'altro.

«Strano» mormorò il timoniere.

«Maledettamente strano!» rincarò il secondo.

E il *ferry-boat* continuò ad avanzare, immerso in un nebbione che limitava la visibilità a meno di sessanta metri. Infastidito dal silenzio, in quell'istante rotto unicamente dallo sciacquio che faceva l'onda contro lo scafo, il timoniere diede di piglio alla fune della sirena.

«Mai capitata una cosa simile» brontolò mentre si levava il barrito del segnale acustico di bordo. «Meno male che siamo quasi arrivati. Adesso...»

Preceduta dal ritmico pulsare del motore, scarrocciando leggermente,

dalla nebbia spuntò improvvisa una lancia a vapore. Sfrecciò veloce lungo la murata più vicina del *ferry* e il suo equipaggio sbarrò gli occhi per l'immenso stupore. In breve, la lancia compì un giro tutto intorno alla pesante imbarcazione che procedeva assai lenta. Poi qualcuno si rizzò in piedi sulla lancia a vapore e abbaiò qualcosa di incomprensibile; un ordine, forse. Lo ripeté con rinnovato furore, segnando a dito la bandiera che gli sventolava a poppa. Una bandiera ignota all'equipaggio del *ferry*. L'uomo sulla lancia strillava sempre più forte.

«Che cosa l'ha preso?!» si stupì il secondo.

Si levò improvvisa una brezza gagliarda. La nebbia diradò. L'offuscata sorgente luminosa del sole brillò con accresciuta intensità, e i suoi raggi dorati cominciarono ad aprirsi il varco tra il nebbione. Il vento spazzava via la foschia, sbrindellandola, e da bordo del *ferry* si vide più chiaramente l'uomo dalla lancia a vapore che urlava come un ossesso perché i suoi comandi rimanevano ignorati.

Poi, del tutto improvvisamente, gli ultimi brandelli di nebbia svanirono e apparve San Francisco. Ma... quella, San Francisco? Non poteva essere San Francisco quella cittadina tutta di legno. Piccola, con le stradine anguste e sudicie illuminate da radi fanali a gas, ostentava quattro mostruosi edifici simili a caserme, proprio di fronte al porto. Nob Hill c'era ancora. Ma le belle ville che ne illeggiadrivano i pendii erano del tutto scomparse. E...

«Maledizione!» imprecò il secondo del *ferry-boat*. E spalancava gli occhi, incredulo, sul colossale edificio in muratura che terminava in una cupola contornata da guglie. Su alcuni edifici, si vedeva sventolare una bandiera ignota, straniera. Per la strade c'era qualche persona. C'erano anche delle automobili. Pesanti, muovevano a passo di lumaca.

Ma il secondo era rimasto affascinato alla vista di un "tiro a tre". Il cocchiere doveva aver deciso di lasciar fiato soltanto al cavallo di mezzo: gli altri due torcevano il collo rispettivamente a destra e a sinistra, come se non potessero più sopportare la trazione delle redini. Era un "tiro a tre" di quelli che ricordano la Russia degli Zar.

Non c'era alcuna ragione di stupirsi. Quando venne infine trovato un interprete, timoniere e secondo vennero severamente rampognati per aver osato entrare nel porto di Novo Skevsky in barba alle ordinanze emanate con speciale *ukase* dallo Zar Alessio di tutte le Russie! Quelle leggi, infatti, andavano particolarmente rispettate in tutti i possedimenti che i russi avevano stabiliti in America, a sud dell'Alaska.

Il monello che correva a rompicollo verso il villaggio urlava a più non posso. «Nonno! Nonno!» strillava. «Guarda quanti uccelli!» E puntava la manina senza interrompere la corsa.

Pigramente, un uomo rivolse lo sguardo verso il punto indicato dal bimbo e rimase lì allibito, a bocca spalancata. Anche una donna si fermò. E sbarrò gli occhi per la meraviglia. Non era spettacolo nuovo, per gli abitanti del villaggio: quello del Lago Superiore, le cui onde azzurrine vedevano brillare a ovest, da quando erano nati. Era un'abitudine, per quella gente, posare di tanto in tanto lo sguardo da quella parte. Ma stimolati dalle urla del ragazzino, quel giorno gli uomini guardarono per rimanere allibiti, le donne levarono alte grida di stupore, i bimbi strillarono alzando alti strepiti di gioia, come fanno sempre, eccitatissimi, quando c'è qualcosa che mette gli adulti in imbarazzo.

Sopra la rada foresta di pini, c'era un gran volo d'uccelli. Venivano a grandi, enormi masse nereggianti. Non a dozzine, o a centinaia, o a migliaia: sopraggiungevano a milioni, addensati in una colossale nube nera che oscurava il cielo. Alle prime grida del fanciullo se n'erano avvistati due stormi. Il monello non aveva ancora raggiunto casa sua, non era ancora riuscito ad attirare l'attenzione dei genitori che se ne videro ben sei. Ma ve n'erano molti altri ancora: un numero incalcolabile di stormi d'uccelli che volavano alti sopra il villaggio.

Al passaggio di quel primo volo, cadde improvvisa la penombra. E lo stormir dell'ali era un rombo. Così forte, che la gente doveva alzare la voce per comunicarsi lo stupore, per domandarsi che cosa poteva significare quella quantità enorme di volatili. E tutto intorno un alternarsi di luce e d'ombra al distanziato sfilar nel cielo degli stormi. Non si potevano misurare a decine di centimetri, a metri, le fronti di quegli stormi: si stendevano nel cielo per la lunghezza di qualche miglio. Eran due, tre e più miglia d'uccelli dal volo ininterrotto, un ammasso di piume frementi, profondo almeno quattro miglia. E a uno stormo ne seguiva un altro e un altro ancora, quasi senza soluzione di continuità...

«Che cosa sono, nonnino? Ce ne debbono essere milioni!»

Tuonò la vecchia canna d'un fucile da caccia. Si videro cader giù dal cielo minuscoli corpiciattoli pennuti. E poi altre fucilate e altre ancora. Il villaggio zampillava pallini di piombo che investivano l'ali rombanti dei voli. Tra la case era un grandinar di piccole creature spente che cadevano al suolo girando pazzamente su se stesse.

Il nonno ne raccolse una. Ne accarezzò le penne arruffate e lanciò un grido di stupore. Era tanto commosso, che quasi gli veniva meno il fiato.

«È un colombo selvatico! Di quelli che chiamavano piccioni di passo! Nel '78, ce n'erano a bizzeffe di questi uccelli. Tanto che in quell'anno ne abbatterono un miliardo nel solo Michigan! Così, almeno, diceva la gente. Adesso non ce ne sono più. Sono scomparsi. Come il bufalo. No... non ce ne sono più!»

E il cielo nereggiava sopra il capo del vecchio. Uno stormo largo tre miglia e profondo quattro obbligò il villaggio ad accendere le luci. L'aria era colma del battito d'ali. Il piccione di passo era riapparso in un continente dal quale mancava da oltre cinquant'anni.

Stormi di colombi volavano alti in fitta schiera eguagliando in numero quelli che avevan fatto stupire Audubon nel 1813: quando ne aveva contati a centinaia di miliardi nel Kentucky. E a stormi di cui si sarebbe tentato invano di far la conta, i colombi selvatici volavano puntando a occidente. Il sole era già tramontato, e l'aria era ancora piena del loro volo. Parecchie ore dopo la caduta delle tenebre, si sentiva, incessante, il rombo di quelle ali.

## 6

Un grande fuoco lambiva le pietre fra le quali l'avevano acceso. Inquieti, i cavalli brucavano le erbe vicine. Il profumo delle carni messe ad arrostire era molto invitante. Ma una delle ragazze non smetteva un istante di gemere battendo i denti, distesa su di un letto di foglie. Harris faceva cucina. Tom Hunter s'era messo a tagliar legna, mentre Blake montava la guardia immediatamente al di là dell'alone rossastro della fiamma. Sbarrava gli occhi sull'oscurità che gli si spalancava davanti, con le pistole pronte in pugno. Minott studiava attentamente una carta topografica della Virginia e Lucy Blair faceva del suo meglio per rincuorare la compagnia febbricitante e scossa.

«La cena è pronta» annunciò Harris. E riuscì a dirlo timidamente. Quasi in tono di scusa.

Minott ripiegò la mappa, mentre Tom Hunter tagliava grosse fette di carne fumante. Porse la cacciagione ai compagni, servita su pezzi di corteccia ricoperti da foglie. Minott fu lesto ad acchiappar la sua parte. Mangiò con ottimo appetito. Deposta la carta, sembrava essersi liberato anche da ogni altra preoccupazione. Faceva sfoggio delle buone qualità d'un capo

capace.

«Darai il cambio a Blake, non appena avrai finito di mangiare, Hunter» disse. «Dopo disporremo i turni di guardia per la notte. A proposito, ragazzi: non dimenticate di caricare gli orologi. Sarà anzi utile regolarli.»

Hunter finì di mangiare in fretta e raggiunse Blake nel suo nascondiglio. Scambiarono qualche parola a bassa voce. Venuto accanto al falò, Blake prese la carne che Harris gli porgeva e cominciò a masticare adocchiando ogni tanto la compagna inferma.

«Più che altro» commentò Minott «si tratta di una reazione allo spavento. Non ha che una semplice scalfittura al braccio. Non è un'esperienza comune, per una laureanda del Robinson College, una ferita da freccia con punta di silice!»

Blake fece un cenno d'assenso. «Ho sentito rumori strani, là fuori» disse. «E benché non sia in grado di giurarlo, ho avuto la sensazione di essere spiato. A un certo momento m'è sembrato persino di udire una voce umana.»

«Niente di più facile» ammise Minott. «Comunque, siamo usciti, ormai, dal sentiero di tempo in cui siamo stati assaliti dagli indiani. Ammesso che qualcuno dei nostri aggressori ci abbia seguito fin qui, dovrebbe essere così atterrito da non costituire un pericolo vero e proprio.»

«Speriamo!» commentò Blake, senza la minima cordialità per Minott. Minott aveva deliberatamente cacciato un gruppetto dei suoi allievi in una situazione dalla quale non c'era scampo. Peggio, il professore aveva messo insieme proprio quel gruppo di studenti, per trascinarli poi con sé all'avventura. Pur essendo disposto a riconoscere a Minott qualità di capo, Blake non sapeva dimenticare la mascalzonata iniziale del docente. Comunque, non si proponeva affatto di scalzare Minott dal suo ideale seggio autoritario.

Ma quantunque fosse molto giovane, Blake sentiva anche un certo diritto al comando. Ed era maturo quanto bastava per costringersi a non rivelare le sue virtù di condottiero prima che Minott gli avesse fatto conoscere con esattezza i suoi fini. Quanto c'era ancora da aspettarsi, soprattutto. Tese l'orecchio, e dopo un poco disse: «Credo di poter affermare che la vostra lezioncina di stamani sia stata ormai digerita, professore. Potreste dirci quanto può durare ancora lo strano sovvertimento di cui sono vittime tempo e spazio? Se ben ricordo, lasciata Fredericksburg, ci siamo diretti a cavallo verso il Potomac, e l'abbiamo trovato territorio cinese. Tornati a Fredericksburg ne abbiamo constatata la scomparsa. Al suo posto, invece,

abbiamo incontrato un mucchio di indiani che ci hanno lanciato nugoli di frecce, una delle quali ha ferito Bertha Ketterling a un braccio. Ed è stata una fortuna che ci trovassimo quasi fuori tiro.»

«Li abbiamo spaventati, poveracci» disse Minott. «Quelli erano indiani che non avevano mai veduto un cavallo. E chissà come sono rimasti impressionati nel vedere la pelle bianca delle nostre facce! Naturalmente, appena hanno sentito i nostri spari e hanno veduto uno di loro cadere ucciso, hanno messo le ali ai piedi.»

«D'accordo! Ma che cosa è successo a Fredericksburg? Perché non possiamo tornarvi così come ne siamo partiti?»

«Il sovvertimento di spazio e tempo non è cessato mai e continua tuttora» disse Minott, asciutto. «Ricorderete, spero, che abbiamo provato più d'una volta quella strana vertigine durante la giornata. E ogni volta che abbiamo avvertito quel malessere, il terreno sul quale ci trovavamo subiva una di quelle oscillazioni di tempo. Ecco... Guarda qui!»

Minott si alzò per andare a prendere la mappa che aveva studiato sino a poco prima. Spiegatala per intero, indicò una grossa linea tracciata a matita e spiegò:

«Questa è la carta della Virginia ai nostri tempi. Il continente cinese è apparso a circa tre miglia a nord da Fredericksburg. La linea di demarcazione era costituita dalla foresta di sequoie. Mentre eravamo nel continente cinese, abbiamo provato di nuovo quello stordimento e siamo ritornati verso Fredericksburg. Siamo usciti dalla foresta di sequoie nello stesso punto da cui eravamo entrati. Me ne ero assicurato. Ma il continente dei nostri tempi non c'era più.

«Ripresa la cavalcata verso est... non so se l'abbiate notato... si è notato un brusco cambiamento della vegetazione prima ancora di raggiungere i confini della Contea di Re Giorgio. Eravamo passati, cioè, da un ambiente costituito da conifere a un altro caratterizzato da querce e abeti; alberi, questi, tutt'altro che familiari in queste regioni, nel mondo dei nostri tempi. Non essendoci apparso il benché minimo segno di civiltà, ci siamo diretti al sud. Qui, siamo stati salutati da un terribile nebbione che celava un'enorme estensione di terra coperta da nevi. È evidente che in un determinato sentiero del tempo la Virginia soggiace tuttora al clima glaciale.»

Blake assentì brevemente con un gesto del capo e tese nuovamente l'orecchio. Poi fece osservare: «Ho visto che avete segnato sulla carta i tre lati, in un certo senso, d'una specie di isola del tempo...»

«Bravo, Blake!» confermò Minott. «Esattamente! Nel corso del fenome-

no che sovverte il tempo, si sono formate sulla superficie terrestre delle zone che potremmo chiamare "falle". In sostanza, a scivolare periodicamente dall'uno all'altro cammino nel tempo, sarebbero aree abbastanza vaste che costituiscono delle unità piuttosto ben delimitate. Mentalmente, io le immagino come degli "ascensori" a diversi "piani". Ci trovavamo sul piano Fredericksburg, ovvero in quella determinata sezione del nostro cammino nel tempo, quando l'ascensore si è mosso. Partiti in osservazione a cavallo siamo capitati in pieno continente cinese. Mentre ci trovavamo lì, il piano dal quale eravamo partiti si è spostato nuovamente; è finito in un altro settore del tempo e quando abbiam fatto ritorno nel luogo in cui avevamo lasciato alla partenza la città di Fredericksburg... be'... essa era finita in un altro piano di tempo.»

«Ascoltate!» gridò Blake all'improvviso.

Di lontano, all'estremo nord, veniva un sordo brontolio. Dopo qualche istante, si spense. Improvvisamente, preceduto da un fracasso di rami spezzati, dalla vicina boscaglia spuntò un animale mostruoso che venne a fermarsi, sul chi vive, nel riverbero delle fiamme del fuoco. Si trattava di un alce di proporzioni mai vedute. Alla vista di quella bestia colossale, gigantesca, una delle ragazze lanciò un urlo di terrore e l'animale fece un brusco voltafaccia scomparendo tra un rumor di rami infranti nel vicino sottobosco.

«Mai veduto un alce in Virginia!» commentò gelido Minott.

«Eccolo di nuovo!» gridò ancora Blake.

Si udì nuovamente il sordo ruggito provenire da nord. Come parve avvicinarsi, lo riconobbe per il rombo di un aereo. Presto quel rombo accrebbe di volume e diventò boato, sibilante, possente. L'aeroplano passò basso sul capo degli otto esploratori mostrando chiare, sfavillanti, le luci di posizione alle estremità delle ali e della coda. Tornò a sorvolare l'accampamento dopo aver compiuto una virata assai stretta. Poi, tracciò una serie di cerchi sopra Minott e i suoi compagni, lasciando in chi l'osservava una strana sensazione di impotenza. Infine, si tuffò verso terra...

«È un aviatore dei nostri tempi» disse Blake con gli occhi fissi alla sorgente del suono. «Avvistato il nostro fuoco, tenta un atterraggio di fortuna... Al buio!»

Il motore si spense e per un istante all'accampamento non s'udì che lo scoppiettìo della fiamma, il sibilo del vento tra le asperità lontane. Poi, uno spaventoso scricchiolar di legno infranto e un'esplosione...

Balenò vivissima la fiammata. Un soffio ruggente, e il cielo notturno fu pieno di luce gialla, sinistra, dovuta all'incendio della benzina.

«Fermi!» tuonò Blake, rizzatosi in piedi in men che non si dica. «Harris! Minott! Restate a guardia delle ragazze! Andrò in aiuto del pilota con Hunter!»

E scomparve nell'oscurità chiamando il compagno a gran voce. I due ragazzi s'aprirono laboriosamente la via del sottobosco. Minott schizzò in piedi e cavò le pistole. Di corsa, irato andò a occupare l'osservatorio che Hunter aveva appena abbandonato.

Lontano nella notte, s'udì esplodere anche il serbatoio di riserva dell'aereo. La vampa della fiammata si fece intollerabilmente vivida. Presto indebolito dalla distanza, il fracasso dei due ragazzi partiti in aiuto dello sventurato pilota tra la boscaglia venne a cessare del tutto.

Trascorse molto tempo. Moltissimo tempo. Poi, remoto, s'udì di nuovo uno scalpiccio nel sottobosco. La fiammata di benzina diminuì d'intensità, cominciò a lingueggiare prossima a spegnersi. Indistinte sagome umane avanzarono lentamente nel buio. Si trascinavano come se stessero trasportando un peso greve. Furono vedute fermarsi nella zona immediatamente al di là del riverbero rosseggiante del fuoco del campo. Poco dopo, Blake e Hunter erano di ritorno. Soli.

«È morto» disse laconico Blake. «Per fortuna, è stato scaraventato lontano dall'apparecchio, prima che la benzina prendesse fuoco. Ha ripreso coscienza pochi istanti prima di morire... ha detto che il nostro fuoco è stato il solo segno di vita umana che gli è riuscito di discernere dopo non so quante ore di volo. L'abbiamo lasciato qui vicino. Gli daremo sepoltura domattina.»

Minott tornò a prender posto accanto al fuoco, accigliato. Era vivamente incollerito. Ruppe il silenzio Maida Haynes che volle sapere che cos'era successo.

«Che cosa... che cosa t'ha detto, ancora, il pilota?»

«Era partito da Washington, circondato da una realtà simile se non identica a quella dei nostri tempi, verso le cinque del pomeriggio. Infatti, alle quattro e mezzo tutta la Virginia che si stende al di là del Potomac era scomparsa per lasciare il posto a una immensa foresta primitiva e quel poveraccio era uscito in volo di esplorazione. Tornato su Washington dopo un'ora, il pilota constatava la scomparsa della città. L'area che aveva ospitato la capitale gli era apparsa avvolta da un immenso banco di nebbia sotto il quale si vedevano biancheggiare nevi eterne. Deciso a seguire il corso

del Potomac, a un certo punto ha scoperto numerosi villaggi costruiti su palafitte. A riva, lunghe imbarcazioni dalla prora alta, arcuata.»

«Vichinghi!» esclamò Minott soddisfatto. «Scandinavi!»

«Non volendo atterrare, l'aviatore continuò a scendere lungo il corso del fiume, costeggiando poi la baia. Cercava di raggiungere Baltimora, ma non poté che verificarne la scomparsa. Svanita. A un determinato momento gli è sembrato di aver avvistato una città: ma rimessosi da un subitaneo malore, non la vide più. Il pilota avvistava il nostro fuoco mentre procedeva sempre a nord, preoccupato perché vedeva esaurirsi il carburante. Ha tentato l'atterraggio di fortuna: privo di fari, l'aereo è cappottato e il pilota... è morto.»

«Poveretto!» esclamò Maida angosciata.

«Comunque» fece notare il giovane Blake «Washington si trovava ancora nel nostro presente alle quattro e trenta, circa, di oggi. Sussiste, per quanto vaga, una speranza di poter far ritorno ai nostri giorni, forse... A mio avviso, dobbiamo piantarci ai margini di una di quelle zone che continuano a oscillare nel tempo. Dobbiamo montar la guardia ai limiti di una di quelle sottili strisce di terreno, lungo le quali si verificano quelle che il professore definisce "falle del tempo". Appena avvertiamo un'oscillazione si parte in fretta e si dà un'occhiata in giro. Può darsi che sia molto improbabile che ci riesca di capitare proprio nella nostra èra, nella realtà dalla quale siamo venuti. Ma potremmo aver la fortuna di riuscire a infilarci in una realtà più vicina a noi di quanto non sia questa! Minott sostiene che da qualche parte continua a esistere la Confederazione degli Stati d'America... Saluterei con gioia la possibilità di continuare a vivere tra la nostra gente. Con individui che parlano la nostra lingua! Comunque vada, sarà sempre meglio che trascinarci tra indiani primitivi, cinesi e scandinavi sino alla fine dei nostri giorni.»

«Meglio metter le cose in chiaro sin da principio, Blake!» proruppe Minott con violenza. «Gli ordini, qui, li impartisco soltanto io! Non m'è sfuggito il tuo atteggiamento quando si è verificata la caduta dall'aereo. Ti sei spinto al punto da permetterti di dare degli ordini a me! Per questa volta, passi! Ma ti renderai conto che qui non ci possono essere due capi! Qui comando io! E farai bene a non dimenticartene!»

Blake accennò a slanciarsi, ma si trovò puntate contro il petto le pistole del suo ex-professore.

«Come osi proporti il ritorno ai nostri giorni?» continuava Minott frattanto. «Io non ci penso neppure lontanamente! Prima di tutto, è molto pro-

babile che si finisca annichiliti tutti quanti! Ma se ciò non fosse, se riusciremo a scampare a tanto disastro, sono decisissimo a trarne profitto! Non ho nessuna intenzione di ricominciare a dar lezioni di matematica a quattro studentelli del Robinson College!»

«E con questo?» indagò gelido Blake. «Che cosa vi proponete di fare?»

«Niente! Tieni su le zampe. E quando ti avrò tolto le pistole obbedirai ancor meglio ai miei ordini. Partiremo alla ricerca d'un periodo di tempo in cui l'America è colonia dei Vichinghi e vive di civiltà scandinava. Non ci sarà difficile imbatterci in quella zona di tempo, perché il fenomeno che turba la nostra terra continuerà ancora per qualche settimana. Trovato quanto cerchiamo, ci aggregheremo a una di quelle comunità vichinghe e, ristabilizzatosi nuovamente il tempo, procederò alla fondazione del mio nuovo impero! E se non farai quel che ti imporrò di fare, sarai abbandonato al tuo destino, mentre noi tutti continueremo il nostro cammino senza di te!»

«Magnifico» sibilò Blake con calma offensiva. «E se invece noi tutti preferissimo venir abbandonati al nostro destino piuttosto che diventare gli strumenti mediante i quali vi proponete di costruire il vostro?»

Minott sbarrò gli occhi per qualche istante sul ribelle. Increspò le labbra e disse gelido:

«Peccato, Blake! Con quel cervello m'avresti fatto comodo. Purtroppo, non posso tollerare degli ammutinati nelle mie file. Mi vedrò costretto a ucciderti, Blake.»

E ciò dicendo, alzò una pistola puntandola, spietato, sul giovane.

## 7

All'Accademia Britannica delle Scienze si stava svolgendo una seduta straordinaria, indetta allo scopo di determinare con esattezza le cause dei recenti, davvero deprecabili avvenimenti. Stanchissimi, tutti i membri del famoso consesso avevano gli occhi rossi e gonfi per il gran sonno. Ciò non bastava, tuttavia, a privarli del loro atteggiamento dignitoso, consci com'erano, soprattutto, dell'importanza dell'incarico loro affidato. In quel momento, aveva la parola un vecchio professore di fisica, adorno d'un bel paio di candidi baffoni. Con appropriata solennità, diceva dogmatico: «...Impossibile, o signori, giungere a conclusioni diverse. Gli eventi straordinari di queste ultime ore non possono trarre origine da certi fenomeni verificatisi a carico di quello che deve essere il nostro spazio chiuso. Il

campo gravitazionale di $10^{79}$ma particelle di materia chiude lo spazio intorno a un simile aggregato. Nessun cosmo può essere più grande. Nessun cosmo può essere più piccolo. E se proviamo a raffigurarci la creazione di un simile cosmo, vedremmo le sue galassie svanire nell'istante in cui la massa della $10^{79}$ma particella si somma a quelle che erano già presenti in precedenza.

«Comunque, il fatto che lo spazio si sia chiuso intorno a un simile cosmo non significa l'annichilimento di tale cosmo. Significa soltanto che esso si separa dal proprio spazio d'origine, si isola nello spazio-tempo a causa della curvatura dello spazio prodotta dal suo campo gravitazionale. E se ammettiamo l'esistenza di più aree di spazio chiuso, ammettiamo come corollario l'esistenza di un iperspazio che separa gli spazi chiusi; di coordinate iperspaziali che determinano le loro posizioni iperspaziali reciproche; di...»

A voce alta, vibrante, un gentiluomo ancor più baffuto e canuto di quello che perorava interruppe dicendo: «Per Diana! Non ho mai udito tante buffonate!»

«Signore!» strillò il collega, paonazzo per l'indignazione. «Alludete forse...»

«Alludo, caro mio! State pronunciando la più pazzesca congerie di idiozie che abbia mai udito. Di questo passo, verrete a dirci che nel vostro iperspazio gli spazi chiusi sono soggetti a iperleggi, ruotano l'uno intorno all'altro in iperorbite che obbediscono a ipergravitazione! Naturalmente, arriverete persino a parlare di periodiche oscillazioni iperterrestri, nonché di ipercollisioni... e perché no?... di ipercataclismi!»

«Proprio così!» ululò l'oratore dall'alto della sua tribuna. «Esattamente, caro mio!»

«Ah sì?» disse l'altro. «Sappiate allora che le vostre elucubrazioni mi provocano la nausea!»

E a confermar che quanto aveva detto corrispondeva a verità, rovesciò effettivamente lo stomaco. E non era il solo: tutta quanta la venerabile assemblea si torceva spasimando per un attacco di nausea accompagnata da spiccata vertigine. Dopo di che l'Accademia Britannica delle Scienze sciolse la seduta in preda a un vero e proprio panico. Si diede a vergognosa fuga. Scomparsa improvvisamente la tribuna destinata agli oratori, nell'immensa aula che accoglieva il nobile consesso non ne era rimasta traccia. Al posto del seggio presidenziale c'era uno spazio vuoto. E in questo spazio ardeva altissimo un falò. E intorno alla fiammata di quel fuoco stavano ritti

e minacciosi certi individui primitivi, un branco di bruti veri e propri che somigliavano in modo strano ai vecchi uomini di scienza che fuggivano precipitosamente da loro. I cavernicoli levarono alte urla alla vista di tanta veneranda canizie in fuga. Grufolando, agitando minacciosamente nodose clave, i bruti si precipitarono nella sala dell'Accademia Britannica di Scienze. Si è saputo, poi, che riuscirono a mettere le mani su una sola persona: un biologo assai noto per le sue eccentriche teorie. A quanto sembra, se lo mangiarono.

Non c'è da stupirne, se si ricorda che da tempo è ammesso che le specie estinte degli uomini di Neanderthal fossero dedite al cannibalismo. Se lungo determinate strade del tempo queste specie riuscirono a sterminare i loro rivali più intelligenti, se da qualche parte, cioè, il *Pithecanthropus erectus* ha avuto la meglio sull'*Homo sapiens*, ebbene... lungo quel settore di tempo il cannibalismo fa parte delle buone regole della società.

## 8

Con un grido, Maida Haynes si lanciò davanti a Blake. Harris, tuttavia, era stato ancor più svelto. Aveva appena terminato di tagliare una grossa fetta di cacciagione fumante e, senza abbandonare la sua solita aria timida di ragazzino che domanda scusa, la lanciò. Finì, schiaffeggiandola con forza e quindi spostandola, sulla mano che Minott aveva armato di pistola. L'arma cadde dalle dita ustionate del professore e Blake gli si piantò davanti, con una rivoltella in pugno.

«Non fate nemmeno il gesto di raccogliere quella pistola, professore!» sibilò il giovane con il fiato mozzo, ma con decisione estrema. «Altrimenti, vi sparo al braccio!»

Minott imprecò. Afferrò il revolver con la sinistra e se lo ficcò in tasca.

«Pezzo di somaro!» gridò. «Credevi davvero che avessi intenzione di ucciderti? Paura, volevo farti! Mettertene in corpo tanta che ti bastasse per un pezzo! Quanto a te, Harris... Sei proprio un asino! E con Maida... faremo i conti in un altro momento! Ma per punirvi come meritate, dovrei piantarvi in asso! Abbandonarvi al vostro destino!»

Nel vedere Minott che si allontanava offeso e impettito dal fuoco, per scomparire poco dopo come inghiottito dalle tenebre, i ragazzi provarono un profondo senso di costernazione. Nel punto in cui era caduto l'aereo, si vedevano lingueggiare sinistre le ultime fiammelle violacee dell'incendio. Al suolo, tuttavia, era un più sparso rosseggiar di carboni.

«Questo è il malanno!» brontolò Hunter angosciato. «Minott è al corrente di tutto, mentre noi non ne sappiamo niente. Se ci pianta, siamo fritti, ragazzi miei!»

«Già!» concesse Blake. «E se rimane, magari è peggio!»

«Lasciate che gli parli io!» propose Lucy Blair. «A scuola... con me... è sempre stato molto carino... E poi... Devi avergli ustionato la mano, Hunter!»

Preceduta da una lunga ombra angolosa, la fanciulla abbandonò a sua volta il falò. Dopo qualche istante i compagni udirono Minott dire con voce rabbiosa:

«Torna indietro! C'è qualcosa che si muove tra quegli arbusti!»

Non aveva ancora finito di lanciare il suo avvertimento e già aveva fatto fuoco. Alla prima esplosione rispose un grido inumano di dolore e poi la pistola abbaiò ancora: tre, quattro volte. Tra un secco schiantarsi di rami, il vicino sottobosco si popolò improvvisamente d'ombre in fuga. Al suo ritorno all'accampamento, Minott sogghignava, sarcastico.

«Che razza di capitano sei, caro Blake, che ti dimentichi I turni di guardia?» indagò sardonico. «Non avevi detto che t'era sembrato di udire delle voci? Stai tranquillo, ora! Gli indiani che ci spiavano sono tutti in fuga...»

«Volete che mi occupi della vostra mano?» propose sollecita Lucy Blair.

«Che cosa conti di poter fare?» ribatté Minott collerico.

«Ungerla con un po' di grasso» rispose la fanciulla. «Gli indiani curano le scottature con quello d'orso. In mancanza di plantigradi, adopererò il grasso del capriolo che avete ucciso per cena.»

L'ustione riportata da Minott era di lieve entità. Il professore, tuttavia, permise alla fanciulla di fare la crocerossina. Per far le cose per benino, Lucy chiese in prestito ai compagni qualche fazzoletto. Intorno al fuoco regnava un'atmosfera di profondo disagio. Ci si accorgeva d'aver intrapreso una spedizione, e quale spedizione, del tutto impreparati ad affrontare determinati eventi. Né poteva essere diversamente, se si pensa che tutti i partecipanti all'avventura, tranne uno, eran partiti da casa convinti di andare a fare una specie di gita scolastica. Mentre Lucy gli medicava la mano, il professore aveva uno sguardo truce. Harris aveva più che mai l'aria di domandar scusa, sapendosi colpevole dell'ustione inflitta a Minott. Bertha Ketterling continuava a piagnucolare sul suo giaciglio di foglie. Un po' meno di prima, forse, perché nessuno sì curava di lei. Il giovane Blake sembrava meditare, con lo sguardo perduto tra le fiamme del fuoco. Maida Haynes cercava con poco successo di far finta di non essersi accorta di co-

stituire in un certo senso (anche se nessuno l'aveva detto espressamente) il pomo della discordia.

Improvvisamente, i cavalli cominciarono a dar segni d'inquietudine. Tra i lamenti, Bertha Ketterling starnutì fragorosamente un paio di volte. Maida si sentì bruciare gli occhi. E fu la prima ad accorgersi che l'esplosione dei serbatoi dell'aereo aveva finito per appiccare l'incendio alla foresta. Mise in allarme i compagni con un grido lacerante.

Il velivolo era andato a fracassarsi al suolo a un buon miglio di distanza dal minuscolo accampamento. Violentissimo, l'incendio del carburante era però stato assai breve. E non c'era voluto molto perché il fuoco trasformasse le ali e la fusoliera dell'apparecchio in un ammasso di rottami carbonizzati. Il fuoco si era ridotto soltanto a pochi tizzoni rosseggianti. Quei tizzoni, ora, sembravano aver preso nuova vita.

Infatti, le fiamme s'erano illanguidite soltanto per diffondersi alla chetichella tra il groviglio inestricabile della boscaglia. Prima di slanciarsi ad accendere i rami delle conifere, aveva serpeggiato per largo tratto al suolo. Spirava una brezza sottile, ma costante. E quando Maida aveva alzato il capo per scoprire la provenienza del fumo che le faceva dolere gli occhi, un tronco altissimo era già tutto un crepitio di fiamme. Si vide il fuoco avventarsi famelico al suolo e in un baleno due, tre, dodici fiaccole immani scagliavano al cielo la loro chioma purpurea.

Soffiando inquieti, i cavalli scalpitavano, agitando la testa.

«Harris!» comandò Minott sferzante. «Sella quelle bestie! Fai montare immediatamente le ragazze, Hunter!»

Deliberatamente, non degnò Blake del minimo comando. Tra l'accresciuto rombo delle fiamme della foresta, il professore spiegò la mappa e la studiò calmo, a lungo. Non appena vide Minott infilarsi la carta in tasca, Blake, che nel frattempo aveva raccolto quanta cacciagione era rimasta, balzò rapidamente in sella, spingendo poi la sua cavalcatura accanto a quella di Maida Haynes.

«Procederemo a coppie» disse Minott. «Ognuno di noi si assumerà la responsabilità di una ragazza. Aprirò la cavalcata illuminando il terreno con la mia torcia elettrica. Se riusciremo a mantener l'incendio alle nostre spalle, se si potrà evitare l'accerchiamento, dovremmo raggiungere le acque del Rappahannock in breve tempo.»

Raggiunta la cima d'un piccolo colle, la spedizione si rese conto appieno del pericolo che la minacciava: mezzo miglio di lunghezza al primo divampare, l'incendio non aveva tardato a stendersi tre volte tanto in lar-

ghezza. Al sopraggiungere dei cavalieri sulla sommità della collina, la fiamma stava scagliandosi rabbiosa nel più fitto d'una giungla inestricabile. Ruggiva e lingueggiava guadagnando terreno con rapidità assai preoccupante. A sinistra degli otto avventurosi, la boscaglia scoppiettava paurosamente, avvolta da vampe sempre più elevate.

Quasi a prendersi giuoco di coloro che già versavano in una situazione assai precaria, si levò improvvisa e gagliarda la brezza notturna. Tra i cavalieri cominciò a cadere, fitta, una pioggia di foglie attorte, ardenti; di ceneri calde e minuscoli carboni rossi. Colpita su di una guancia da uno di quei lapilli di nuovo genere, Bertha Ketterling lanciò un acuto grido di dolore. E il cavallo di Harris s'impenno pazzamente sentendosi scottare all'improvviso da un oggetto piovuto dall'alto. La cavalcata dei fuggiaschi riprese subito, ventre a terra, fra i tronchi immensi della foresta ancora buia. Ridicolo era il povero lume della torcia elettrica di Minott a confronto dell'immenso divampar rossastro dell'incendio alle sue spalle. Ma bastava a mostrar la via.

## 9

Una "cosa" enorme, scura, goffa, colmava di sé lo spazio compreso tra il monumento a Grady e il Palazzo delle Poste. Le lampade ad arco che le facevan piovere addosso la loro luce rivelavano l'*oggetto* per qualcosa che non avrebbe avuto il minimo diritto di presentarsi sia di giorno, sia di notte, per le strade di Atlanta, in Georgia. Nel trovarsela sotto il naso, l'autista di un tassì poco mancò di rimetterci una ruota, così repentina fu la sterzata impressa al veicolo nell'intento di fuggire precipitosamente da quella "cosa". E al poliziotto che pure la vide, non rimase di meglio da fare che mettersi in comunicazione con la centrale; e se non ne avesse già vedute capitare di ben peggiori quel giorno, se i giornali non fossero stati pieni delle "ultime di cronaca" più mirabolanti che si fossero mai pubblicate, il povero tutore dell'ordine, in quell'occasione, avrebbe avuto tutte le ragioni del mondo per metter in dubbio la sua sanità mentale.

La "cosa" era un rettile mostruoso, repellente. Lungo venticinque metri, almeno una quindicina erano di collo e coda: il resto era corpaccio flaccido e grinzoso. Non poteva pesar meno di venticinque o trenta tonnellate, ma non aveva il capo molto più grande di quello di un cavallo. E quella strana testina si muoveva tutt'intorno con espressione stolida. Non c'era dubbio: la "cosa" era in preda a vivo stupore. Era sbalordita. Appena mosse una

delle zampe enormi si vide uno zampillo schizzare al cielo nel punto in cui la bestia aveva infranto pavimentazione stradale e tubatura. Ma la "cosa" non s'accorse del danno. Muoveva indecisa, istupidita. Ed emanava lezzo di umori irranciditi.

Tosto, l'aria fu piena del gemito lamentoso delle sirene della polizia e del clangore intermittente delle campanelle di cui eran munite le autopompe. Come sboccò nel piazzale, un'autoambulanza fu schiaffeggiata in pieno da un colpo di coda del rettile. Finì sconquassata contro un muro dopo aver caprioleggiato pazzamente per la strada.

Ancora ignara del disastro del quale era stata la causa, la "cosa" lanciò un grido di protesta. Un belato elevato all'ennesima potenza. E cominciò a guardarsi intorno angosciata, come se si sentisse presa in trappola tra le altissime case in mezzo alle quali era finita. Ma era troppo stupida per tornare sui propri passi.

Di lontano si alzò un grido, proprio mentre numerose forze di polizia autotrasportate, seguite da innumeri autopompe, si avvicinavano alla prima delle "cose". Vigili del fuoco e forze di polizia circondarono l'animale mascroscopico che continuava a dondolare incerto, incapace di fuggire. Goffe, due "cose" più piccine della prima si affacciarono con espressione bovina sulla piazza. Avevano anche loro minuscole testine e corpacci mastodontici. Una, muovendosi lenta e impacciata, posò un'estremità su un'auto carica di pompieri. Animale e autocarro si rovesciarono al suolo e la "cosa" lanciò un belato terribile, identico a quello dell'altra.

E poi, un pazzo aprì il fuoco. Altri pazzi furon pronti a imitare il primo. Grosse pallottole rivestite d'acciaio penetrarono a fondo nelle carni dei rettili. La polizia copriva di raffiche di mitra i mostri. A sparare erano uomini di grande coraggio, uomini che non potevano non aver notato l'immensa stupidità delle bestiacce uscite dall'enorme palude primeva apparsa all'improvviso dove sino a poche ore prima si stendeva l'Inman Park di Atlanta.

La mitraglia pungeva, feriva le carni delle tre creature primordiali che, sbalordite, lanciavano al cielo i loro raccapriccianti belati, cercando, goffamente, una via di scampo. La prima, la più mastodontica, tentò la scalata di una casa a cinque piani con il risultato di farla crollare quasi per intero, sventrata.

Prima che l'ultimo animale morisse, anzi, prima che cessasse di agitar le membra (in quanto si videro quelle code sferzare pazzamente tutto intorno, per tempo incalcolabile, e i cuori delle bestie battevano ancora quando il giorno dopo vennero caricati su di un autocarro della nettezza urbana),

prima che l'ultimo degli animali morisse, dicevamo, tre vasti isolati della zona commerciale di Atlanta erano stati sconvolti e si lamentavano ben diciassette vittime umane. I mostri non avevano mai dimostrato il minimo atteggiamento aggressivo. Il loro unico pensiero era la fuga. Le distruzioni e i lutti di cui erano stati causa si dovevano ascrivere unicamente alla loro incommensurabile goffaggine, alla loro abissale mancanza di intelligenza.

## 10

Nell'affondare improvvisamente sino ai garretti in un terreno soffice, spugnoso, i cavalli che si trovavano alla testa del drappello barcollarono. Quanto bastò perché Bertha Ketterling lanciasse un gridolino di terrore. Poi, nell'oscurità che li circondava, s'udì Blake dire seccamente: «Riaccendete la lampada, professore! Credo che siamo finiti in mezzo a un campo arato!»

Alle spalle dei fuggiaschi, il cielo rosseggiava vivido. L'incendio della foresta tallonava ancora. Esteso lungo un fronte di parecchie miglia, lanciava scintille e vampe a tinger di rosso nugoli di fumo.

Una lama di luce bianca colpì il suolo. Era terra arata; terra resa soffice dalla mano dell'uomo. Ma quasi in risposta alle esclamazioni di sollievo dei suoi compagni, Minott illuminò ancora quel terreno per far notare, sarcastico:

«Sapete che cosa sono queste? Coltivazioni di lenticchie! Avete mai sentito che se ne coltivassero, in Virginia? Sarà molto interessante stabilire con chi abbiamo a che fare...»

E fece compiere un brusco scarto al cavallo per procedere seguendo la direzione dei solchi. Con accento assai triste, Tom Hunter commentò:

«Andiamo male, ragazzi! Queste sono coltivazioni primitive: un aratro tirato da un solo cavallo che farebbe solchi assai più profondi di questi!»

Da lungi, brillava fioca una luce. I compagni di Minott l'avvistarono contemporaneamente. Obbedendo all'istinto, le cavalcature vi si diressero irresistibilmente.

«Andiamo piano!» ammonì Blake. «Non vorrei che fossimo capitati addosso a dei cinesi un'altra volta!»

La luce splendeva a un buon miglio di distanza. La cavalcata rallentò per muovere con somma cautela...

All'improvviso, i ferri del cavallo di Lucy Blair urtarono una superficie ricoperta di pietre. E fu un rumore acuto, che sorprese, inatteso, tutti i ca-

valieri. Poco dopo anche gli altri cavalli facevano echeggiare la notte di una tempesta di squillanti colpi di zoccolo. Minott fu lesto a servirsi di nuovo della lampada. Una strada di pietre. Pietre squadrate. Larga due o tre metri. Uno dei cavalli soffiò impaurito, scalpitando. S'impennò agitando il collo, per non calpestare qualcosa che giaceva al suolo. La torcia elettrica del professore cercava affannosa nel buio.

«Soltanto i Romani» disse Minott infine «sapevano costruire strade di questo genere. Soprattutto le strade cosiddette strategiche, militari. Tuttavia, non sapevo che Roma aveva scoperto l'America...»

In quell'istante il raggio della torcia elettrica si posò su di una massa scura. L'accarezzò, allontanandosene; tornò per soffermarvisi. A lungo. Una delle ragazze lanciò un grido soffocato, di spavento. Al suolo c'erano due cadaveri. Uno vestiva l'elmo e la corazza delle fanterie di Roma antica. Un colpo d'arma da fuoco gli aveva squarciato orribilmente una metà del viso. Gli giaceva sopra, ucciso da un terribile colpo di spada, un uomo che indossava una strana uniforme di color grigio. L'uniforme che a suo tempo era stata in dotazione dell'esercito dei Confederati...

«Qui c'è stata battaglia» commentò obiettivo Minott. «Gli uomini che popolano ancora il sentiero di tempo cui appartiene la Confederazione, debbono essere usciti in esplorazione per rendersi conto della natura di fenomeni che a loro apparivano molto strani. I Romani, dato e concesso che di Romani si tratti, li hanno assaliti.»

Si vide qualcosa strisciare nell'oscurità. Il raggio della lampada prontamente spostato da Minott lo illuminò. Era un uomo, sì. Ma era seminudo, e portava le catene, e aveva i segni di tremende percosse, sopra altri segni di percosse più antiche. Era scheletrico ed emaciato. Ed era marcato dalla ferocia insensata della disperazione. Era stato brutalizzato dalle sue sofferenze fino al punto di essere soltanto un uomo, e niente altro.

Troppo tardo d'intelligenza per concepir paura, il raggio della torcia elettrica gli fece soltanto socchiudere le palpebre.

E Minott gli rivolse la parola. Come intese il suono della voce umana, il meschino si gettò tra la polvere. Minott si rivolgeva a lui fraseggiando a stento un latino da troppo tempo quasi dimenticato. La creatura, a capo basso, mormorò parole d'un latino barbarico che gli uscivano ancor più mutilate dal labbro screpolato, tumefatto.

«È uno schiavo» annunciò Minott gelido. «Dice che improvvisamente hanno veduto degli stranieri venire dal nord. Allude probabilmente ai Con-

federati che avrebbero aggredito e ucciso alcuni dei suoi guardiani. Lo schiavo lo nega, ma con tutta probabilità cercava di fuggire dalla fattoria presso la quale lavora. Come vedete, tuttavia, noi non siamo stati i soli, in questi giorni, a farci sorprendere fuori dal nostro tempo da una delle oscillazioni.»

A un grido del professore, lo schiavo si allontanò. La cavalcata riprese il cammino verso la luce che brillava ancora lontana.

«Che cosa... che cosa si fa, ora?» indagò Maida debolmente.

«Si va alla fattoria e ci si informa!» rispose Minott laconico. «Se la villa è in mano dei Confederati, potremmo contare senz'altro su di una buona accoglienza. Se invece ciò non è, vedremo di cavarcela come meglio potremo. Comunque, è mia intenzione andarmi ad accampare ai margini di una "falla" di tempo e varcarne i confini non appena un'oscillazione fortunata ci porterà a tiro di una realtà di origine scandinava. Mi sarà molto utile accertare in qual luogo e quando si siano visti degli scandinavi, se riuscirò a trovare qualcuno che sia in grado di farmelo sapere.»

Maida Haynes si strinse accanto a Blake. Il giovane le pose una mano sul braccio nell'intento di tranquillizzarla, mentre continuavano a cavalcare in direzione della luce lontana. Alle spalle della piccola spedizione, il fuoco dell'incendio illuminava vivamente la notte. A intervalli qualche conifera resinosa levava al cielo fiamme altissime, abbaglianti, che bagnavano di luce rossastra i cavalli e i cavalieri in fuga. Gradualmente, tuttavia, la vampa si fece più continua, più stabile e intensa. Strappò al buio le mura bianche d'una grande villa, le sagome di qualche fienile, un granaio. Infine, una costruzione enorme che ricordava stranamente una caserma.

Ci si trovava nei pressi di una fattoria. Un latifondo romano con la villa del proprietario trasportata da chissà dove, proprio sul limitare di un territorio selvaggio. Sembrava, ricordò improvvisamente Blake, una illustrazione che aveva veduto molto tempo prima su di una rivista settimanale. Quella d'una villa inglese d'origine romana restaurata in modo che somigliasse il più possibile a quella antichissima che i Romani s'eran lasciati alle spalle quando avevano abbandonato i Britanni a vita selvaggia, incolta. Nel passare accanto a certi cumuli di fieno messi a seccare, Blake annusò, sospettoso.

Maida gli venne vicino. Pronunciò qualche parola. Lucy Blair cavalcava accanto a Minott. Levava gli occhi su di lui, di tanto in tanto, piena di ammirazione. Nel suo caratteristico atteggiamento di persona che domanda scusa, Harris s'era messo vicino a Bertha Ketterling. La fanciulla stava in

sella denunciando per chiari segni la sua stanchezza. Tom Hunter cavalcava a lato di Minott, quasi a farsene proteggere, e aveva abbandonato a se stessa la povera Janet Thompson.

«Jerry» sussurrò Maida. «Che ne pensi? Che cosa ci capiterà adesso?»

«Non so. Ma non mi piace!» rispose Blake a bassa voce. «Comunque» aggiunse «non ci rimane che andare avanti. Strano! Mi sembra di sentire un puzzo di...»

Un nugolo d'uomini improvvisamente usciti dal buio si gettò pazzamente sui cavalieri. Sembravano nudi selvaggi dai corpi unti di sudore ed emanavano un tanfo ferino. Nell'aggredire la cavalcata facevano tintinnare le catene. Li spronava da lungi una voce autoritaria che faceva seguire le parole da un sinistro schioccar di staffile.

Prima che la zuffa fosse terminata si udirono unicamente due spari. Li aveva sparati Blake, che poi aveva voltato il cavallo. Come sentì il cavallo abbattersi sotto di lei, Bertha Ketterling lanciò un debole grido di spavento. Si sentiva Tom Hunter parlare affannoso, quasi fosse in preda a un attacco isterico. Harris, prodigiosamente liberato dall'eterno complesso di timidezza che lo inceppava, pronunciava una sequela di imprecazioni orrende.

Minott, soffocato da una quantità di corpi nudi che tentava invano di allontanare da sé, non trovò di meglio, a un certo punto, che rivolger la parola agli aggressori. Bastò il suono risentito di quella voce perché gli assalitori si allontanassero, tremanti, quasi istintivamente. E alla luce di numerose torce apparse all'improvviso a illuminare il teatro della lotta, i prigionieri sì videro attorniati da un gran numero di schiavi in catene. Orrido miscuglio di tutte le razze della terra, in preda a ogni stadio della più vile degradazione, serbavano nei confronti di coloro che recavan luci e impartivano gli ordini un succubo atteggiamento frutto della più disperata abiezione.

Il padrone era basso di statura, obeso. Si drappeggiava in una specie di toga, e la strinse maldestro a sé nell'avvicinarsi ai suoi prigionieri. La luce delle fiaccole illuminò i prigionieri, ma illuminò anche i lineamenti debosciati, superbi e profondamente crudeli dell'uomo che possedeva gli schiavi e la villa. Dal suo atteggiamento e dagli ordini che pronunciò in un latino stranamente corrotto, si capì che si considerava proprietario anche dei prigionieri.

Il deputato di Aisne-le-Sur si convinse di aver fatto proprio bene. Quattro passi all'aria aperta, di notte, a Parigi, è quel che ci vuole per "tirarsi un po' su di corda". Macché vertigini e. nausea! Doveva esser stato lo *champagne*. Il fresco della notte gli aveva già fatto passare quello strano malessere. L'unica cosa che non andava era che il deputato non riusciva a capire dove fosse finito. Eppure lui, Parigi, la conosceva come le sue tasche, perbacco! Ecco... Le strade che egli stava percorrendo in quel momento non ricordava di averle mai vedute. E le case... Anche quelle gli sembravano inusitate. Eh, sì! Inusitate come le lampade dell'illuminazione che ne facevano emergere dall'ombra le stranissime sagome architettoniche. Assai stupefatto, e un poco inquieto, il deputato di Aisne-le-Sur si sforzò di identificare il particolare *sapore* dell'atmosfera di quelle case.

C'era proprio da andare in bestia! A un certo momento doveva pur tornare a casa da sua moglie! Il deputato scrollò le spalle e non appena vide delle luci davanti a sé, vi si diresse di buon passo. Si trovò allora vicino a uno stupendo palazzo gentilizio, sfarzosamente illuminato.

Preceduta da un fragoroso risuonar di zoccoli, ecco una simpatica scorta a cavallo che viene a disporsi ai due lati del portone. Si vede uscirne un giovane pallido accompagnato da un omuncolo grassottello che gli bacia le mani come rapito da un'estasi. I cavalieri fanno ala al passaggio dei due che si dirigono a passo regale verso il cocchio. I due giovani ufficiali che li seguono hanno il petto che sembra un medagliere. E il deputato, inconsciamente, comincia a notare che lui, quelle uniformi non ricorda di averle vedute se non... Anche il cocchio gli sembra una stranezza, ma...

Un marziale sbatacchiar di tacchi, un balenar di sciabole sguainate nel saluto. Il giovanotto esangue si degna di lasciarsi baciar le mani ancora una volta dal ciccione e finalmente sale in carrozza, seguito dai due ufficiali. Non appena il cocchio si muove, la scorta a cavallo dà di sprone, e i cavalieri appiedati balzano in sella. In breve si dispongono tutt'intorno alla carrozza che si allontana.

Il ciccione rimane un poco sul marciapiede davanti al suo palazzo e si stropiccia l'una con l'altra le mani, tutto soddisfatto. Il deputato di Aisne-le-Sur sbarra gli occhi, sbalordito. Vede un passante che s'è fermato come lui a godersi lo spettacolo. È vestito in modo strano e ostenta panni che si addicono stranamente alle case di quella via, alla scenetta cui ha testé assistito, ma...

«*Pardon, m'sieur*» balbetta il deputato. «Temo di non riuscire a ricono-

scere questo luogo. Potreste...»

«La casa» risponde il passante, sarcastico «è quella di Monsieur le Duc de Montigny. Possibile che in pieno 1935 una persona non conosca il nome di Monsieur le Duc? E soprattutto di Madame la Duchesse, e di ciò che ella è, e di dove abita?»

Il deputato deglutisce con fatica e sbatte le palpebre allibito.

«Montigny?» dice. «Montigny?!» ripete angosciato. «No!» confessa alfine. «E non so nemmeno chi sia quel giovanotto che si faceva fare il baciamano da...»

«Da Monsieur le Duc?» si sbalordisce il passante. «Questa poi! Ma di dove venite, voi, da non conoscere neppure Luigi XX?! Quello che avete veduto uscire da quel portone era il Re che aveva appena terminato di far visita a madame la sua amante.»

«Luigi... Ventesimo?» balbetta il deputato di Aisne-le-Sur. «Io... non capisco!»

«Sciocco!» fa il passante indignato. «Quello era il re di Francia, che è succeduto a suo padre all'età di dieci anni, e che da solo sei mesi regna senza aiuto del reggente... e che ha cominciato già a mandare in rovina il paese!»

La centralinista inserì la spina e recitò con voce malferma: «*Dite il numero, prego!... Spiacenti, ma non possiamo darle Camden... sono cadute tutte le linee... Mi dispiace, signore!...*» Ripeté la manovra sotto un altro segnale luminoso e disse ancora: «*Dite, signore!... Non posso darle Jenkinstown, signore. Le... linee sono tutte abbattute!*»

Sul quadro brillò un'altra luce.

«*Mi spiace, signore... Non posso darle Dover! Non posso darle New York! Ho tutte le linee gua... No, signore non posso nemmeno inoltrargliela attraverso Atlantic City! Mi dispiace!... Lo so! Anche le compagnie telegrafiche non garantiscono più la consegna dei dispacci!*

«*No! Signora, la prego di non insistere! Non è colpa mia, ma non siamo più in grado di comunicare con Pittsburgh! ...Interrotte le comunicazioni con Scranton, signorina... No! Nemmeno Harrisburg!*» strillò la centralinista rabbrividendo.

«*Neanche Filadelfia, signore! Non abbiamo più ricevuto da Filadelfia... Non abbiamo più ricevuto da nessuna parte!... Abbiamo tentato di stabilire un ponte radio, ma non ci siamo riusciti!*»

Per qualche istante la povera capoturno si coperse il volto con le mani

sudaticce. Poi si concesse una chiamata personale...

«*Ciao Minnie, sono io! Sì! Saputo niente, ancora?... Hanno mobilitato tutte le forze di polizia?... Ci... ci... sono dei combattimenti in corso? Sparatorie?!... Ma con chi ce l'hanno, Minnie? Per l'amor di Dio! Non lo sai!... Che?! Han tirato fuori persino le autoblindo delle Banche?!... Ma perché? Che cosa succede?! Ho i genitori laggiù, Minnie! Laggiù!*»

Le porte del capannone degli schiavi furono chiuse con fragore. Dall'esterno vennero calate in sede le sbarre trasversali di legno. Intorno ai prigionieri s'addensò un'atmosfera spessa, graveolente di sozzure e ranciume. Poi scoppiò un pandemonio di voci, punteggiato dal tintinnar delle catene. Ovunque si sentiva scricchiolare la paglia sulla quale stavano sdraiati, come bestie, gli schiavi. Una voce stridula superò la gazzarra delle altre voci; s'impose. Tra un più sommesso mormorio, tutti sembravano prestarle ascolto.

Maida, atterrita, disse:

«Ho capito... quanto sta dicendo quello lì... Parla una specie di latino. Sta raccontando agli altri schiavi della nostra cattura.»

Bertha Ketterling lanciò un urlo raccapricciante.

«M'hanno toccata!» balbettò. «Un uomo!»

Da vicino, qualcuno parlò divertito. Scoppiarono alcune risate fragorose. Un cachinno infernale, da iene imbestialite. Gli schiavi erano animali, secondo il concetto romano. Tra Un distinto scalpicciar di piedi e uno squillante tinnir di catene, gli schiavi stavano avvicinandosi agli studenti del Robinson College. Ci si poteva divertire, con della gente non ancora degradata come loro!

S'intese Lucy Blair mandare un grido soffocato. Un brusco, secco *crac*... Qualcuno che cadeva e poi altre risate.

«L'ho sbattuto giù» disse Minott. «Harris! Hunter! Cercate intorno a voi a tastoni! Dobbiamo trovare qualche pietra, un bastone... Qualunque cosa di cui ci si possa servire come un'arma! Gli schiavi tenteranno di malmenarci, e qui dentro, nella loro stessa tana, non c'è modo di indurli a ragionare! Qui comandan loro. Anche se ci accoppano, nel peggior dei casi subiranno l'ennesima bastonatura e basta. E poi ci sono le ragazze che...»

Dalle tenebre uno schiavo gli si buttò addosso grugnendo. Minott lo strapazzò vociando pieno d'odio. Ci furono dei sommessi brontolii. Altre sagome indistinte s'avvicinarono ancor più ai prigionieri. Ridotti allo stato di animali, gli schiavi si comportavano né più né meno come belve feroci

nel loro covo. Provavano odio per i nuovi venuti, non foss'altro perché eran stati liberi sino a poco prima, e non schiavi. Le ragazze, inoltre, eran pulite, atterrite... Preda, quindi! Tutto intorno a Blake e ai suoi compagni era un sinistro clangor di catene. L'aria, ammorbata, olezzava di putridume. Ed era buio come in fondo al pozzo.

Bertha Ketterling cominciò a gemere sommessa. S'udì tosto un colpo sordo calato con forza sulle carni di un aggressore. Allora si scatenò il finimondo di una zuffa accanita mentre Lucy Blair gridava aiuto ripetutamente... Ansando, gli studenti si battevano come leoni tra tonfi di corpi che cadevano riversi e rumor di terribili percosse.

Poi, all'improvviso, fuori si fece sentire una serie di esplosioni: una vera e propria nutrita scarica! E passi d'uomini in corsa. Altri colpi di pistola e le sbarre di legno che chiudevano il portone dall'esterno caddero rumorosamente al suolo. Sulla soglia dell'ingresso spalancato si affacciarono molti uomini reggendo fiaccole: con urla di comando e facendo schioccar gli staffili ordinavano agli schiavi di venire a combattere un aggressore tuttora sconosciuto. Venivano chiamati fuori dalla loro tana, come cani dal canile. A smuovere il branco riluttante entrarono quattro aguzzini che cominciarono a sferzare a dovere quanti capitavan loro a tiro. Fuori continuavano le esplosioni. Mentre un gruppo di schiavi si gettava nell'angolo estremo del baraccone, gli altri si precipitavan fuor dall'uscio in cerca di scampo dagli staffili. Ma al suolo ne giacevano tre che non avrebbero mai più potuto levare il minimo grido di dolore.

Minott e Harris stavano appoggiati a una parete del covo: armati di due lunghe pertiche erano pronti a vendere cara la pelle. Come la luce delle fiaccole illuminò uno schiavo ucciso ai suoi piedi, Harris riassunse la sua aria di chi chiede scusa ma non mollò per questo il nodoso bastone. Hunter contendeva a due ragazze la protezione offerta da Harris. Lucy Blair, pallida come una morta, stringeva in pugno un osso scheggiato brandendolo come se fosse stato un pugnale.

Li raggiunsero gli staffili degli aguzzini. Minott ruotò ferocemente la clava; aveva il viso sfigurato da una sferzata. Poi una rivoltella abbaiò più volte dalla soglia. Gli studenti videro Blake, con gli occhi iniettati di sangue, sparare con mortale precisione, le due mani armate di pistola. Uno dei portatori di fiaccola cadde fulminato e la sua torcia sfrigolò fumosa tra le lordure di cui era ricoperta la terra.

«Venite fuori!» latrò Blake feroce. «Che cosa aspettate?»

Balbettando e lamentandosi come un ragazzino, Hunter fu il primo a

raggiungerlo. Tutto intorno era un pandemonio di urla e di grida scomposte. Un enorme granaio si sfasciava tra le fiamme di un incendio. S'udirono nuove nutrite scariche di fucileria e schiavi e aguzzini cominciarono a correre qua e là come impazziti. Altre e più tremende detonazioni squarciarono la notte.

«I cavalli sono ancora lì, nelle stalle» sibilò Blake, esangue in volto, ma deciso alla strage. «Non hanno ancora capito come si fa a dissellarli. Prima di dar fuoco al granaio, ho sparso tra la paglia alcune manciate di pallottole. Le sentirete esplodere a intervalli più o meno regolari.»

Un uomo armato di staffile e di una corta daga si lanciò sul gruppo dei prigionieri evasi e Blake lo abbatté.

«Dammi una pistola, Blake!» Minott urlò. «Voglio...»

«Prima i cavalli!» gridò Blake.

Corsero verso un ampio cortile. Due revolverate e gli schiavi fuggirono. Appena fuori dal chiuso, i fuggitivi si piegaron sulle selle, passando al galoppo davanti alla villa romana. In cima alla scalinata c'era un ometto in toga, che strepitava paonazzo di collera. Mostrò i pugni ai fuggiaschi abbattendo a pedate uno schiavo che si rotolava gemendo ai suoi piedi, e urlò ordini con una voce piena di furia. A causa di quella rabbia bestiale, non provava nemmeno paura.

Blake lo uccise a revolverate. Balzò di sella per strappargli la toga e là lanciò a Maida.

«Indossala!» impose feroce. «Potrei uccidere...»

Inutile mettere in dubbio le qualità di capo di Blake. Fu lui a guidare abilmente la ritirata dalla villa. I cavalieri fuggirono al nord, verso la foresta che faceva rosseggiare sinistramente il cielo.

Fermarono il galoppo al fiammeggiare altissimo di un secondo granaio cui il primo aveva appiccato il fuoco. Alla fattoria regnava il disordine: morto il padrone, la confusione era divenuta completa. Prese fuoco il tetto dell'immenso capanno che serviva da covile agli schiavi. Le grida di terrore di chi vi si trovava ancora raggiunsero persino i fuggiaschi ormai lontani. Tra il baglior delle fiamme si vedeva un fuggi fuggi generale di gente impazzita... Si determinò improvvisamente una zuffa. Ci fu un pandemonio di urla belluine...

...Minott strappava ferocemente le vesti ai caduti della stranissima battaglia tra militi Romani e Confederati, venuti a conflitto lungo un impensato cammino del tempo. Blake si guardava alle spalle, ma impose di far bottino d'armi e munizioni confederate.

Mentre Hunter, ancora tremante e in preda a terrore isterico, caricava il suo cavallo dell'inusitato peso delle armi, gli otto provarono una volta di più un indescrivibile senso di nausea accompagnata da vertigini. Davanti ai loro sguardi attoniti, la foresta in fiamme disparve come inghiottita dal nulla. Dalla profonda oscurità venuta a prenderne il posto, il vento portò un lezzo di decomposizione, commisto all'umido, acutissimo profumo di corolle mostruose per vivacità di colori... Un essere enorme, mortale, latrò orrendamente dal profondo di una palude primeva. Emanava un puzzo insopportabile.

Il *City of Baltimore* filava veloce sul mare illuminato dalle prime luci dell'alba. Il capitano, in plancia, aveva la fronte corrugata per la preoccupazione. Gli si avvicinò il marconista con un fascio di radiogrammi in una mano. Aveva gli occhi rossi per la grande stanchezza.

«Forse, capitano» esordì con voce incerta «è stata tutta colpa dello strano malessere che m'ha colto a metà della notte... Ma... Non m'è riuscito, per ore e ore, di captare il minimo segnale. A un certo punto ho persino pensato che mi si fosse guastato l'apparecchio e ho controllato tutto. Poi m'ha ripreso di nuovo la strana vertigine di poco prima e i segnali sono arrivati a frotte! Io non capisco proprio... comunque, qui c'è un po' del materiale che ho captato. E darei un milione per capire com'è possibile che un attimo di malessere m'abbia reso incapace di captar segnali per più di un'ora!»

«Mi sono sentito male anch'io!» disse il capitano. «Stai tranquillo! Stordimento e vertigine! Ecco che cosa ho provato. E la stessa cosa dicasi del timoniere, qui, e... di tutti gli altri. Ci siam sentiti male tutti, insomma. Dai qua, ora. Fa' un po' vedere che cosa hai messo insieme!»

Poco dopo, sotto gli occhi attoniti del capitano prendevano forma le seguenti notizie:

*"...Ultime di cronaca... Metà Londra è scomparsa alle due antimeridiane di oggi... Dalla motonave Manzanillo: il serpente marino che questa notte aveva attaccato la nostra nave causando la morte di quattro marinai è ricomparso poco fa e l'abbiamo speronato cinque volte. Pare che stia morendo. Abbiamo la prua mal ridotta e due paratie invase dalle acque...*

*"...A tutti i naviganti! Attenzione! Avvistati banchi di ghiaccio a cinquanta miglia al largo del porto di New York!*

*"...time notizie. Madrid, Spagna, ha subito uno strano, improvviso cambiamento. Tutti gli edifici sino a poco fa riconoscibili dall'aereo, sono*

*scomparsi. Svaniti tutti gli aerodromi. A chiese e cattedrali paiono essersi sostituite moschee. In cima a un campanile sventola una bandiera con la mezzaluna... La popolazione europea di Calcutta sembra essere stata massacrata. La motonave Carib comunica che il porto appare deserto. Svanito ogni segno di civiltà. Sulle rive si accalca gran folla di indigeni in atteggiamento ostile..."*

Il capitano della *City of Baltimore* si passò una mano tremante sulla fronte e guardò imbarazzatissimo il suo marconista.

«Sparks!» esortò poi con voce gentile. «Fatti dare un'occhiata dal medico, per favore. Ti faccio accompagnare da qualcuno; vuoi?»

«Lo sapevo» brontolò amaramente Sparks. «Devo essere impazzito improvvisamente! Eppure... io non sono riuscito a captare altro!»

Sorretto da un marinaio, il marconista si allontanò dal ponte di comando in preda a profonda depressione. Dritto a prua apparve una nuvoletta di fumo nero. La si vide ingrandire rapidamente. L'altra nave apparve chiaramente dopo un quarto d'ora, grazie alle velocità combinate dei due navigli. Lunga, bassa, era tutta dipinta di nero. Ma quel che stupì tutti quanti fu il vedere che si muoveva a ruote! Ne aveva due serie: oltre alle solite ruote a pale in centro, ne aveva un altro paio più a prua. E ruotavano più velocemente delle altre...

Quando il capitano volle osservare quella nave più da vicino, poco mancò che si lasciasse cader di mano il cannocchiale. A poppa del vascello che si avvicinava, sventolava una bandiera bianca e nera. Quando il vento la distese per intero si vide al centro un teschio bianco, adorno delle tibie incrociate... La bandiera della pirateria di tutti i tempi!

Tra il sartiame della nave pirata si levò una fila di bandierine da segnalazione. E il capitano della *City of Baltimore* fu lesto a osservarle attentamente.

«Accidenti!» mormorò. «Non capisco nulla! Non si serve del codice internazionale, quella gente! Chi ne capisce niente?!»

Tuonò un cannone. La prua della nemica si avvolse in una fitta nube di fumo nero. Una grossa palla affondò alta nelle sovrastrutture di dritta della *City of Baltimore.* Poco dopo vi esplodeva fragorosamente.

«Sono impazzito anch'io!» strillò il timoniere.

Un altro colpo di cannone. E poi un secondo e un altro ancora. La strana vaporiera nera aprì il fuoco di bordata nell'evidente tentativo di colare a picco l'avversaria. Si rovesciò in mare metà del castello di prua della *City of Baltimore*, tra un uragano di sorde esplosioni.

A quella vista, il capitano tornò prontamente in sé. Lanciò rapidi ordini. Nel far manovra, la sua nave si inclinò paurosamente su se stessa. Poi si lanciò in avanti a una velocità assai superiore a quella di crociera. Le batterie della corsara raddoppiarono e triplicarono il fuoco. Tentò di sottrarsi all'urto quando era troppo tardi.

La *City of Baltimore* la speronò in pieno. E fino all'ultimo istante il suo capitano si credette improvvisamente impazzito. Troppo tardi, comunque, per salvare la corsara! La *City of Baltimore* la tagliò nettamente in due!

## 12

Il pallido grigiore delle prime luci dell'alba filtrava tenue tra l'incredibile intrico del fogliame. A terra, accanto al punto in cui bruciava un povero fuocherello non era più di un vago chiarore crepuscolare. La legna che bruciava, intrisa di umori, levava un'alta colonna di fumo. Hunter badava al fuoco, vestito d'un abito composto di male assortiti brandelli d'uniformi grigie. Harris si dava da fare pazientemente con un fucile nell'intento di comprenderne il funzionamento. Soprattutto non gli riusciva di capire come si doveva fare per costringere la lunga palla a presentarsi in canna davanti al percussore. Anche Harris aveva sostituito con il grigio dei Confederati il gonnellino che gli avevano dato prima di scaraventarlo insieme ai suoi compagni tra gli altri schiavi. Minott, con il volto atteggiato a un'espressione di profonda amarezza, sedeva sorreggendosi il capo tra le mani, e guardava l'altra sponda del fiume.

Blake ascoltava. Maida Haynes gli sedeva accanto e lo fissava. Lucy Blair adocchiava Minott di tanto in tanto, lanciandogli sguardi carichi di preoccupazione. A un certo punto non seppe più resistere alla tentazione, e venutagli a seder vicino lo tempestò di domande. Le altre ragazze sedevano accanto al fuoco. Bertha Ketterling s'era appoggiata al tronco di un albero. A capo riverso, spalancava la bocca a un sonoro russare. Tutti, tranne Blake, erano scalzi.

Tornato accanto al fuoco, Blake accennò con il capo al ruscello che scorreva poco lontano.

«A quanto sembra, professore» fece osservare speranzoso «siamo finiti ai margini d'una "falla di tempo". Mentre da questa parte del corso d'acqua siamo in pieno Carbonifero, di là ci si trova in un'èra assai meno primitiva, per quanto arretrata rispetto a quella dalla quale proveniamo... Professore!»

«Che c'è?» rispose finalmente l'interpellato.

«Siamo qui da ore» disse Blake «e non si è verificato il minimo cambiamento della realtà che ci circonda. Che il fenomeno dell'oscillazione sia terminato? Se così è avvenuto, e le "zone" di tempo rimangono in questo stato di confusione, ci converrebbe andare in cerca di colonie o città abitate da nostri simili!»

«E se lo facessimo» rispose Minott con amarezza «quando dureremmo? Siamo praticamente disarmati. Non...»

Blake indicò i fucili. «Harris sta già lavorando sul problema delle armi» disse seccamente. «Inoltre, le ragazze non avevano preso le pistole dalle bisacce. Abbiamo due revolver per ogni uomo, e un paio in più. Quei romani devono avere pensato che le bisacce fossero delle decorazioni. Potremmo farcela. Ma vorrei sapere: si è fermato il fenomeno della mescolanza dei tempi?»

Lucy Blair mormorò qualcosa. Ma Minott stava guardando Maida Haynes, che a sua volta fissava Blake con espressione adorante.

Minott si sentì bruciare gli occhi. Fece una smorfia, amareggiato. «Probabilmente» disse «non si è ancora fermata. Penso che continui per due settimane... o anche di più. Se ogni cosa, nello spazio-tempo, non verrà annichilita...»

Blake si sedette in terra.

In modo inavvertibile, Maida Haynes si avvicinò a Blake. «Professore» disse «potete spiegarci meglio? Possiamo solamente aspettare. A quanto ricordo, nel nostro tempo c'è un villaggio davanti a noi, dall'altra parte del fiume. Dovremmo poterlo vedere, se il nostro sentiero temporale tornerà ad affacciarsi davanti a noi.»

Quasi senza accorgersene, Minott riassunse una parte della sua precedente autorità. La cattura e la sprezzante riduzione alla condizione di schiavo avevano scosso tutta la sua sicurezza di sé. In precedenza, si era sentito non soltanto un membro di una razza superiore, ma anche un individuo superiore di quella razza. Nel venire ridotto in schiavitù era stato degradato e insieme disprezzato. La dignità offesa gli rodeva ancora, e la sua sicurezza si spezzava al pensiero di non essere stato capace di fare altro che uccidere due miserabili compagni di schiavitù, senza peraltro riuscire a contribuire minimamente alla propria libertà. Ora, per la prima volta, la sua voce riprese in parte il tono precedente.

«Sappiamo» diceva Minott «che la forza di gravità incurva lo spazio. A furia di osservazioni, siamo riusciti a calcolare con esattezza quale curva-

tura corrisponde all'influsso di una determinata massa. Siamo quindi in grado di sapere quanta massa occorre a far sì che lo spazio si curvi in modo da chiudersi completamente, determinando un universo chiuso, impossibile a scoprirsi nelle dimensioni a noi conosciute. Sappiamo, per esempio, che se due masse gigantesche, due stelle dotate di una determinata massa, dovessero scontrarsi, l'istante della loro collisione non condurrebbe a un immane cataclisma. Quelle due stelle si limiterebbero a svanire. Non cesserebbero però di esistere. Cesserebbero di esistere unicamente per quel che concerne il nostro spazio, il nostro tempo. La collisione delle due stelle creerebbe un suo proprio spazio, un suo proprio tempo.»

«Sarebbe un po' come infilarsi in una buca, tirandosela poi appresso» mormorò con aria di scusa Harris. «Ho letto qualcosa del genere su di una rivista, una volta...»

Fatto un breve cenno di assenso, Minott continuò in tono cattedratico: «Immaginiamo ora che si siano formati due universi di questa fatta. L'uno e l'altro saranno invisibili dallo spazio e dal tempo nei quali si sono determinati. Ognuno d'essi continuerà a esistere in un proprio spazio-tempo, proprio come succede al nostro universo. Nondimeno, quei due universi debbono, necessariamente, continuare a esistere anche in una specie... diciamo... di iperspazio: perché se ammettiamo che due spazi chiusi siano separati l'uno dall'altro, dobbiamo anche ammettere che ci sia qualcosa tra l'uno e l'altro; qualcosa che li separi. Altrimenti coesisterebbero, sarebbero uniti.»

«Comunque» obiettò Blake «voi ci state parlando di concetti teorici, che non potremmo mai controllare con l'osservazione.»

«Sì» fece Minott. «Comunque, se il nostro è uno spazio chiuso, dovremo ammettere anche l'esistenza di altri spazi chiusi come il nostro. E non bisogna dimenticare che questi altri spazi dovrebbero essere, *sono* anzi, altrettanto reali come lo è il nostro.»

«Ma... E con ciò?» volle sapere Blake.

«Se esistono altri spazi chiusi simili al nostro, se questi altri e il nostro esistono in un mezzo comune, l'iperspazio, cioè, che li tiene separati, dovremmo poterli paragonare... che so?... alle stelle e ai pianeti che conosciamo, che pur essendo separati l'uno dall'altro dallo spazio, si influenzano a vicenda attraverso questo stesso spazio. Poiché questi spazi chiusi sono separati da un iperspazio logicamente necessario, si dovrebbe poter concludere che questi spazi siano capaci di influenzarsi a vicenda tramite l'iperspazio.»

«Si dovrebbe quindi ritenere» mormorò Blake a bassa voce «che il fenomeno dell'oscillazione dei "tempi" sia stato indotto da qualcosa di simile all'attrazione che produce le nostre maree... Se al nostro sole si avvicinasse improvvisamente un'altra stella, basterebbe l'attrazione esercitata da quelle due stelle per fare andare a pezzi il nostro pianeta! Voi dite che un altro spazio chiuso si è avvicinato al nostro nell'iperspazio... Beh... Ho le idee molto confuse, professore...»

«Ebbene io, questo fenomeno l'avevo previsto e avevo calcolato a tre contro una le probabilità che spazio, tempo e universo comprendente tutte le stelle e le galassie dei cieli andassero cancellati in una sola volta a opera di un fenomeno distruttivo capace di annientare per sempre persino il passato come se questo passato fosse mai esistito. Ma rimaneva ancora una probabilità, e io avevo cercato di sfruttarla nel modo migliore. Avevo... avevo...»

Rizzatosi improvvisamente in piedi, Minott si drizzò e disse: «Per Giove! Si potrebbe ancora tentare! Abbiamo le armi, i libri, le formule... il meglio di quanto è stato scoperto dall'uomo l'abbiamo lì... nell'interno delle nostre bisacce! Ascoltatemi, ragazzi! Noi, adesso, attraversiamo quel torrente... non appena si determina un cambiamento della realtà attuale, qualunque sia quella nuova che verrà a prenderne il posto, noi ci dirigiamo verso il Potomac! Andiamo là dove quel povero aviatore aveva veduto delle imbarcazioni scandinave sulla riva... mi son portato vocabolari inglese-sassone antico e viceversa... ne ho anche un paio di inglese-scandinavo antico e viceversa... a quei primitivi ci presenteremo in atteggiamento pacifico. Diverremo i loro amici. Insegneremo loro tutto quel che sappiamo! Finiremo per dominarli! Ce ne potremo servire per diventare i signori di tutto il mondo!»

«Mi spiace, professore» mormorò Harris con il tono di chi domanda scusa. «Ma ho promesso a Bertha che l'avrei portata a casa non appena se ne fosse presentata l'occasione, e... debbo mantenere la parola! Forse avete ragione, ma... e io non ho la minima voglia di fare l'imperatore!»

Minott indirizzò al ragazzo un'occhiata carica d'ira e di disprezzo.

«E tu, Hunter?» indagò.

«Be'... Io... Farò quel che fanno gli altri... Certo... preferirei tornare a casa mia...»

«Che somaro!» ringhiò Minott.

«Io invece...» disse animata da straordinario attaccamento Lucy Blair.

«A me, professore... piacerebbe molto fare l'imperatrice!»

Maida Haynes sbarrò gli occhi sulla compagna. Sbalordita, fece per parlare, ma preferì non intervenire. Con aria distratta, Blake cavò di tasca una pistola e si mise a osservarla con aria meditabonda, mentre Minott apriva e chiudeva i pugni in preda a ira profonda. Gli si erano inturgidite le vene della fronte e respirava forte, con affanno.

«Imbecilli!» strepitò. «Idioti! Non riuscirete mai a tornare indietro, eppure buttate via...»

Improvvisa, violentissima vertigine colse di sorpresa Minott e i suoi compagni. Blake si sentì cadere la pistola di mano. Quando fu di nuovo in grado di vedere si trovò davanti una distesa di pini e di campi che gli sembrarono familiari. E c'erano anche molte case... Edifici da sempre conosciuti. Cadde un silenzio di morte. Gli otto non osavano respirare. Poi Blake, gridò:

«Ma quella... quella è... la *King George Court House*! Siamo nella King George County, in Virginia! Il nostro tempo è tornato! Accidenti, attraversiamo di corsa il ruscello!»

Il giovane afferrò rapidamente Maida. La portò di peso, tra le braccia, attraverso il minuscolo corso d'acqua. Minott gridava: «Aspettate!»

Aveva in mano il revolver lasciato cadere da Blake. Era disperato, scuro dalla rabbia. «Per l'ultima volta! Vi offro... ricchezze... potenza... comando... Tutto quanto l'uomo può bramare...»

Harris si alzò: aveva ancora tra le mani il fucile dei Confederati. Calò la canna sul polso di Minott.

Blake, raggiunta la riva opposta, depose Maida tra l'erba del greto. Hunter sguazzava pazzamente tra le acque basse. Harris scuoteva Bertha Ketterling nell'intento di destarla. Blake tornò a guardare il fiumiciattolo. Tremante per tema di non fare in tempo, riunì in un sol nodo le redini dei cavalli e caricò le armi tolte ai Confederati caduti sulle selle. Condusse le tre ragazze a salvamento sulla riva opposta. Hunter non si vedeva già più. Correva a precipizio verso i variopinti villini del paesello. Blake fece attraversare il letto del torrente ai cavalli. Minott si massaggiava il polso e guardava i fuggiaschi con l'occhio acceso di furibondo disprezzo.

«Venite con noi, professore!» l'esortò Blake. «È meglio!»

«Dovrei tornare a fare l'assistente di matematica?!» ruggì collerico Minott. «Mai! Rimango!»

Blake si soffermò a meditare. Minott era un uomo strano, e in quel momento non pareva affatto un dominatore. Era stracciato. Era disperato.

Blake provò persino pietà, per lui, nel vederlo stagliarsi contro lo sfondo d'una giungla del Carbonifero: vestito di un'uniforme che aveva strappato a un morto in un altro sentiero temporale. Senza scarpe, con la barba lunga, eppure ancora in atteggiamento di sfida!

«Un momento, professore!» esclamò Blake.

Strappò le selle a sei cavalli e ne caricò gli altri due. Li prese per le redini e li condusse dall'altra parte. Accanto a Minott. Il professore continuava a osservarlo con odio sprezzante.

«Se non ti avessi scelto» disse «avrei potuto seguire fino in fondo il mio piano originale. Sapevo che non avrei dovuto sceglierti! A Maida piacevi troppo! E io la volevo per me. È stato il mio unico errore.»

Con un'alzata di spalle, Blake riattraversò il corso del torrente. Lucy Blair rimase a guardare la solitaria figura di Minott.

«Ha del coraggio, però...» disse, imbarazzata.

Un senso appena percettibile di stordimento li colse tutti per un attimo. Come il fenomeno fu passato, guardarono tutti all'altra riva, quasi istintivamente. La giungla era sempre lì. Immutata. Minott li fissava. Amaramente.

«Debbo ancora dirgli una cosa!» soffiò Lucy tremante. «Andate pure. Non aspettatemi!»

La fanciulla si buttò nel fiume. Tornò di nuovo a farsi sentire l'impercettibile stordimento di poco prima. Lucy frenò pazzamente la sua cavalcatura. Maida urlò:

«Torna indietro, Lucy! Torna indietro! Sta per cambiare di nuovo!»

«È quel che voglio!» le rispose Lucy. «Ho deciso di rimanere...»

Lucy aveva già oltrepassato la metà del ruscello, quando li sconvolse ancora una volta la tremenda, improvvisa vertigine.

## 13

Il resto è noto. Per due settimane, si verificarono qua e là sporadiche oscillazioni del tempo. Ma non tardò a notare che le "falle" per dirla con un termine trovato da Minott, stavano gradualmente diminuendo di numero. Si è potuto calcolare che al culmine del fenomeno un buon venticinque per cento della superficie terrestre finì per trovarsi lungo un sentiero di tempo che non era il suo. Non si conosce un solo settore del globo che a un determinato momento non soggiacesse alle conseguenze delle oscillazioni.

Tutto ciò, naturalmente, significa che presto o tardi tutta la popolazione

del globo è venuta a trovarsi a confronto con le circostanze peculiari indotte dal fenomeno dell'oscillazione laterale del tempo. I nostri scienziati, ormai, non si dimostrano più tanto dogmatici, nelle loro asserzioni! Tutti i sistemi filosofici sono usciti scossi fino alle fondamenta dalle straordinarie esperienze causate dalla perturbazione spaziale. Quelli che si consideravano sino a poco tempo fa i concetti basilari della botanica, della zoologia, della filologia, si sono dovuti adeguare alle nuovissime cognizioni di cui dovremmo esser grati alle nostre tutt'altro che desiderate escursioni laterali nel tempo.

Naturalmente, per nostra fortuna, fu l'unica probabilità su quattro, quella che si verificò alla fine: la terra sopravvisse. Continua a vivere nel nostro tempo, quanto meno. I sei superstiti della spedizione Minott raggiunsero King George Court House appena un quarto d'ora dopo che una delle ultime oscillazioni aveva portato via Minott e Lucy Blair dal nostro tempo e dal nostro spazio. Per sempre! Blake e Harris si affannarono subito a trovare il modo di comunicare a tutto il mondo le notizie che avevano appreso. E la teoria di Minott varcò gli spazi a cavallo delle onde corte della trasmittente radio di un dilettante. Sfrondata delle osservazioni pessimistiche di Minott, la teoria venne raccolta e intesa da competenti. Servì soprattutto a impedire certe esplorazioni in forze, disposte in determinati settori della terra. Impedì, tra l'altro, che una spedizione punitiva si addentrasse in una "falla" di tempo situata in Georgia, al di là della quale s'erano rifugiate alcune tribù di indiani allo stato selvaggio, colpevoli di aver scotennato i prigionieri. Fece sì che non s'inviasse gran numero di incrociatori a bombardare Leifsholm dalla quale era partito un attacco di Vichinghi contro North Centerville nel Massachusetts. Una squadriglia di aerei da ricognizione fu fatta tornare tempestivamente alla base prima che, sorvolando una zona di giungle e paludi primeve nella Virginia occidentale, rimanesse isolata in un'altra èra per sempre.

Accaddero però anche certi episodi che nessuno poteva prevedere. Si calcola che non siano meno di cinquemila i cittadini degli Stati Uniti rimasti isolati per sempre in tempi che non erano i loro per aver obbedito al desiderio d'esplorare meravigliosi paesaggi improvvisamente apparsi davanti ai loro occhi. Molti debbono considerarsi perduti. Altri, ne siamo certi, debbono essere venuti a contatto di altre civiltà in seno alle quali, forse, continuano a esistere. Per contro, c'era da aspettarselo, abbiamo fatto degli acquisti. Abbiamo con noi gli abitanti di altre strade del tempo. Nei pressi di Ithaca, stato di New York, abbiamo trovato un paio di coorti della Ven-

tiduesima Legione Romana. Quattro famiglie di contadini cinesi, uscite a raccogliere quella che sembrava una messe straordinaria di bacche, rimasero trapiantate in Virginia, quando quella zona tornò definitivamente a far parte del proprio ambiente. Nel Colorado abbiamo un intero villaggio di russi. E se c'è qualcuno che la vuol vedere, c'è una colonia di francesi in fondo al Middle West. Le nostre pianure si sono arricchite nuovamente di fitti branchi di bufali allo stato selvaggio. Ce ne sono non meno di duecentomila accanto a un bel villaggio di indiani Cheyenne che non avevano mai veduto un cavallo o un'arma da fuoco. Un miliardo e mezzo di colombi di passo hanno fatto ritorno da chissà dove al Nord America.

Ma le nostre perdite sono state sensibili. Oltre a coloro che si videro trasportati in altri tempi dopo essersi avventurati su terreni a loro sconosciuti e nuovi, non possiamo dimenticare la catastrofe di cui sono state vittime Detroit, Tokyo e Rio de Janeiro. Quel che è successo alle due ultime città riusciamo a capirlo. Cessato il fenomeno che aveva causato le oscillazioni laterali nel tempo del nostro globo, quasi tutte le sezioni terrestri tornarono a occupare il loro posto nello spazio e nel tempo dei nostri giorni.

Non tutte, purtroppo. Nel Tennessee orientale ci è rimasto un pezzo di giungla del Carbonifero. E del villaggio russo del Colorado, nonché della colonia francese del Middle West abbiamo già parlato. In qualche caso, comunque, è successo che sezioni intere di sentieri oscillanti nel tempo sono andate a stabilizzarsi assai lontano dal loro punto di partenza.

Così possiamo spiegarci la scomparsa totale di Tokyo e di Rio de Janeiro. Là dove sorgeva Rio, oggi si vede una giungla vergine. Appartiene, è vero, alla nostra èra geologica, ma risale ai tempi in cui Rio de Janeiro non era ancora stata costruita. Il posto già occupato da Tokyo è stato preso da una foresta di tipo assai primitivo. Botanici e paleontologi avranno da sudare quattro camicie a studiarla! Da qualche parte, tuttavia, non si sa dove nel tempo e nello spazio, Tokyo e Rio de Janeiro continuano a esistere con i loro abitanti. Ma quel che è successo a Detroit...

Non siamo ancora riusciti a capire che cosa è accaduto a Detroit. Venuta a trovarsi su di una sezione di globo in oscillazione nel tempo, svanì dal nostro tempo per poi farvi ritorno, ma... gli abitanti di Detroit non sono tornati a noi con la loro città. L'abbiamo trovata deserta; priva delle centinaia di migliaia di individui che la popolavano e che dobbiamo ritenere dissolti, svaporati nell'aria. Si son trovati, è vero, segni di lotta: ma a quanto sembra, devono attribuirsi semplicemente al panico. In complesso, si può dire che la grande città di Detroit è tornata indenne, intatta al suo tem-

po e al suo spazio. Non è stata messa a ferro e fuoco. Non è stata sottoposta a un immane saccheggio. Al suo ritorno, tuttavia, non vi si è più trovato un solo essere vivente: né un gatto, né un uccellino in gabbia. Questo, purtroppo, non riusciamo a capirlo assolutamente.

Forse, se fosse tornato a noi, Minott sarebbe riuscito a spiegarci questo fantastico mistero. Quanto ci rimane delle sue annotazioni è stato di enorme aiuto per noi, quando abbiamo cercato di chiarirci il fenomeno della perturbazione di cui è stato vittima il tempo. Se siamo stati in grado di abbozzare una teoria capace di spiegare quei fenomeni, dobbiamo esserne grati agli incompleti appunti di Minott nonché alle spiegazioni che ci hanno fornito Blake ed Harris scampati alla spedizione di quell'audace. Tom Hunter, purtroppo, non ricorda quasi nulla delle lezioni impartite ai ragazzi dal professore, e i dati che ci ha fornito Maida Haynes, quantunque importantissimi, si riferiscono a osservazioni che anche altri sono stati in grado di fare.

Siamo tuttora incapaci di rispondere a una miriade di quesiti: ne sapremmo di più se Blake non avesse consegnato a Minott le bisacce, poco prima che partisse per la sua disperata spedizione senza ritorno. I nostri scienziati si affaticano con somma diligenza intorno ai dati numerici che Minott riteneva poco importanti e che noi invece ci sforziamo di comprendere e integrare. E sono innumeri i pensatori di tutto il mondo che rivolgono un nostalgico pensiero alle bisacce di cui è carico un certo cavalluccio che accompagna il viaggio di Minott e Lucy Blair, partiti alla conquista d'un mondo armati solo di qualche pistola e di pochi libri di testo.

Titolo originale: *Sidewise in time* (1934)

## Proxima Centauri

### 1

L'*Adastra*, a breve distanza, scintillava già alla luce del sole. I dischi visivi che ispezionavamo minutamente lo scafo esterno della gigantesca aeronave spaziale facevano giungere un debole chiarore anche agli schermi posti all'interno. Si intravedeva la poderosa corazza a forma di globo, rinforzata da traverse metalliche così massicce che soltanto la potenza di quel razzo poteva trasportare. I raggi illuminavano debolmente la sfera di 1.500 metri che pareva immobile nello spazio.

Questo però non era vero; la massa luminosa dell'astronave, che pure ogni forma di energia sembrava impotente a dirigere, reagiva all'azione dei motori. Una dozzina di aperture sparse sullo scafo semiluminoso emettevano fiamme debolmente rossastre, meno brillanti sull'astro che si trovava di fronte... ma quelle fiamme erano gli scoppi dei razzi che avevano sollevato l'*Adastra* dalla superficie della Terra e che per sette anni l'avevano vorticosamente spinta attraverso gli spazi interstellari verso Proxima Centauri, la stella fissa più vicina all'umano sistema solare.

Da tempo l'azione dei razzi non spingeva più la nave in quella direzione: ora serviva a far decrescere la velocità di 100 metri al secondo per secondo, in modo da mantenere costante all'interno dello scafo l'effetto della gravità.

Già da mesi si era in fase di decelerazione. Da una velocità massima molto vicina a quella della luce, quel razzo, il primo che avesse compiuto il percorso fra due sistemi solari, avrebbe sempre più rallentato fino a raggiungere la velocità prefissata di manovra quando si fosse trovato a circa 60 milioni di miglia dalla superficie dell'astro. Molto lontano, Proxima Centauri brillava invitante.

I dischi visivi, che prima avevano rivelato il debole chiarore riflesso dalle pareti dell'aeronave, avevano degli equivalenti che ne portavano l'immagine fortemente ingrandita all'interno dove la si sarebbe potuta comodamente osservare.

Un vecchio dalla barba candida che indossava un'uniforme stava rimirando Proxima Centauri, pensieroso. Disse lentamente, come se non fosse la prima volta che pronunciava quella frase: «Grazioso quell'anello. È come quello di Saturno, che ha nove lune. Mi piacerebbe sapere quanti satelliti possiede quel sole.»

Una ragazza replicò in fretta: «Lo sapremo presto, vero? Quasi ci siamo e già ne conosciamo il periodo di rotazione. Jack ha detto...»

Il padre la guardò con cipiglio: «Jack?»

«Gary» balbettò la fanciulla. «Jack Gary.»

«Mia cara» ammonì l'uomo dolcemente. «Egli è abile e ha una buona volontà, ma è un Mut, rammentalo.»

La ragazza si morse le labbra. Il vecchio continuò, lentamente e senza rancore: «È spiacevole che una simile divisione si sia prodotta fra i membri dell'equipaggio di una spedizione scientifica intrapresa con lo spirito e l'abnegazione di una crociata. Tu forse ne ricorderai le ragioni solo vagamente, ma noi ufficiali sappiamo bene quante volte i Mut abbiano tentato

di frustrare lo scopo del nostro viaggio. Questo Jack è intelligente, ma è un Mut. Io l'avrei elevato al rango di ufficiale, ma Alstair fece accurate indagini e scoprì fatti incresciosi che resero inopportuna un'azione del genere.»

«Io non credo ad Alstair!» disse la ragazza. «È stato Jack a intercettare i segnali; solo lui ci sta lavorando sopra, ufficiale o Mut che sia! Infine anch'egli è un essere umano. Quando giungeranno altri segnali dovrete ancora rivolgervi a lui.»

Il vecchio corrugò le ciglia, si avvicinò a una sedia e vi si sedette con la caratteristica prudenza di chi non è più nel pieno delle forze.

Dall'altra parte l'*Adastra* non richiedeva quell'assidua vigilanza indispensabile ai razzi adibiti al servizio interplanetario. Non v'era alcun bisogno, nel vuoto in cui si trovavano, di particolari precauzioni contro le meteoriti, il traffico e tutti gli strani inesplicabili campi di forze che, nei primi tempi, avevano reso così rischioso il volo interplanetario. Inoltre la struttura massiccia dell'astronave sarebbe uscita del tutto indenne dall'urto con piccoli frammenti, mentre le più grosse meteoriti sarebbero state individuate in tempo dai campi di induzione, data la velocità attuale.

Una porta della sala macchine si aprì bruscamente. Entrò un uomo che con sguardo professionale fissò gli strumenti del quadro di controllo. Un relè vibrò ed egli lo osservò attento. Poi si volse, salutò il vecchio con deferenza e sorrise alla fanciulla.

«Oh, Alstair» fece l'uomo anziano «i segnali hanno incuriosito anche voi?»

«Naturalmente. Come vice comandante desidero dar loro un'occhiata. Gary è un Mut e non mi piace che egli venga in possesso di informazioni che potrebbe non riferire agli ufficiali.»

«Sciocchezze!» disse la ragazza con calore.

«Forse» ammise Alstair. «Lo spero, tuttavia io la penso così. Non voglio peccare di imprudenza.»

Un radiotelefono fece udire il ronzio di chiamata. Alstair premette un pulsante e uno schermo si illuminò facendo apparire l'immagine di un giovane viso rabbuiato.

«Benissimo, Gary» fece secco Alstair.

Spinse un altro bottone. Il teleschermo si oscurò per poi mostrare un lungo corridoio lentamente percorso da una sola persona, la quale si avvicinò. Si distinse chiaramente il viso impassibile di poco prima e Alstair aggiunse, ancora più asciutto: «Tutte le porte sono aperte, Gary. Potete ve-

nire qui.»

«Ciò è mostruoso» protestò la fanciulla allo scatto del chiavistello. «Sapete che potete e dovete aver fiducia, pure, ogni volta che viene al quartiere degli ufficiali, vi comportate come se avesse le mani piene di bombe e fosse seguito da tutto l'equipaggio!»

Alstair alzò le spalle e si volse al vecchio, che disse stancamente: «Alstair è il vice comandante, mia cara, e sarà il capo al nostro ritorno sulla Terra. Preferirei che tu fossi più gentile con lui.»

La giovane distolse deliberatamente lo sguardo dalla elegante attillata uniforme di Alstair, e con il mento fra i palmi prese a osservare la parete opposta. Alstair si diresse verso il pannello strumenti per una ispezione. Il ventilatore ronzava sommesso. Un relè scattò col tintinnio piano e riposante: nessun altro rumore ruppe il silenzio.

L'*Adastra*, perfettissima creazione dell'ingegno umano, fendeva lo spazio con il poderoso scafo illuminato debolmente da uno strano sole. La sua parte anteriore portava dodici aperture donde uscivano fiamme purpuree. L'astronave stava rallentando, perdendo velocità al ritmo costante di 10 metri al secondo per secondo, così mantenendo al suo interno l'effetto gravitazionale della Terra.

La Terra distava sette anni e un numero incalcolabile di milioni di milioni di miglia. I viaggi interplanetari erano del tutto comuni ora nel sistema solare; una fiorente colonia su Venere e un avamposto sui satelliti di Giove facevano sperare in un brillante commercio spaziale, anche dopo che le città morte di Marte avessero cessato di dare enormi profitti.

Tuttavia solo l'*Adastra* si era spinta nel vuoto oltre Plutone.

Si trattava di una super-astronave, la più superba realizzazione che mai l'uomo avesse creato. In realtà, all'inizio, il progetto era stato giudicato ridicolo e assurdo da quegli stessi tecnici che poi l'avevano portato a compimento. Le strutture portanti erano così pesanti che, una volta fuse, nessun ordigno sarebbe stato abbastanza potente per sollevarle. Per ovviare all'inconveniente, il metallo era stato versato allo stato liquido in forme già predisposte nella posizione finale. I tubi dei razzi erano così enormi che le frequenze supersoniche (richieste per la neutralizzazione degli effetti disintegratori del campo di Caldwell) avevano dovuto essere generate in trenta punti diversi per ogni razzo, altrimenti la disintegrazione del combustibile si sarebbe estesa ai razzi medesimi e perfino la superficie del pianeta madre sarebbe stata invasa da purpuree fiamme. Alla massima accelerazione, l'insieme dei dodici razzi missili disintegrava 5 centimetri cubi di acqua al

secondo.

Il diametro dell'astronave superava di poco i 1.500 metri. I suoi serbatoi d'aria di riserva potevano bastare a un equipaggio di trecento membri per ben 10 mesi senza bisogno di rigenerazione. Infine i magazzini, gli empori, i rifornimenti di merci grezze o manufatti erano in tal numero che il solo citarli sarebbe impresa priva di significato.

L'*Adastra* conteneva inoltre 400 acri di terreno coltivabile i cui prodotti, maturati al calore di lampade solari, utilizzavano rifiuti organici come fertilizzanti e trasformavano l'anidride carbonica parte in ossigeno e parte in vegetali ricchi di carboidrati. Era un mondo autonomo. Alla sola condizione che le venisse fornita sufficiente energia, essa era in grado di nutrire indefinitamente il proprio equipaggio, sopperire con l'agricoltura al fabbisogno di viveri, purificare la propria atmosfera senza perdite né errori, fornire nel proprio interno tutto ciò che gli esseri umani richiedessero, persino la solitudine.

Fin dall'inizio del viaggio, all'aeronave era stato dato lo statuto di un mondo sovrano: il suo comandante aveva la facoltà di promulgare le leggi che si fossero rese necessarie. Diretta verso una destinazione lontana 4 anni-luce, il tempo di andata e ritorno non poteva, nella migliore delle ipotesi, essere inferiore a 14 anni. Nessun equipaggio avrebbe potuto uscire non decimato da un periodo così lungo, perciò la lista d'imbarco non comprendeva uomini, ma intere famiglie.

Al momento della partenza vi erano 50 bambini a bordo dell'*Adastra.* Nel corso del primo anno di viaggio ne erano nati altri dieci. Pareva che l'astronave non solo potesse nutrire a sufficienza i propri abitanti, ma che l'equipaggio, riproducendosi secondo le leggi naturali, fosse in grado di affrontare anche un viaggio della durata di 100 anni, ben più lungo cioè di quello che doveva portarli a Proxima Centauri.

Ciò sarebbe stato vero se non fosse intervenuto un fatto imprevisto, ma prettamente umano, che nessuno poté impedire: la noia.

In meno di sei mesi il viaggio aveva cessato di essere una grande avventura. Soprattutto per le donne, la monotonia della vita a bordo della grande nave divenne una routine mortale. L'*Adastra* pareva un immenso appartamento senza giornali, grandi magazzini, nuovi film, nuovi volti; senza neppure la quotidiana preoccupazione dei cambiamenti meteorologici. L'ineguagliabile perfezione di tutti i preparativi per il gran balzo rese il viaggio assolutamente privo di imprevisti e ciò condusse alla noia.

La noia diede origine a irrequietezza, questa generò la diffidenza. Le

donne più non si ritennero destinate a un'avventura meravigliosa né considerarono eroi i propri mariti, ma soltanto esseri umani. Gli uomini incontrarono le medesime disillusioni. Le richieste di divorzio si ammucchiarono sulla scrivania del comandante, cui spettava di diritto ogni decisione legale. Durante i primi otto mesi vi fu un solo omicidio; nei tre mesi successivi gli omicidi furono due.

Passò un anno e mezzo: la noia crescente provocò nell'equipaggio uno stato di semi-ribellione.

A due anni di lontananza dalla Terra, i quartieri degli ufficiali vennero separati da quelli della massa dei subalterni; l'equipaggio fu disarmato e tutte le volte che gli ammutinati lavoravano, venivano sorvegliati dai capi con le armi in pugno.

Il terzo anno l'equipaggio chiese il ritorno alla Terra. Ciò però non avrebbe di molto diminuito la durata del viaggio, giacché ormai l'*Adastra*, in fase di decelerazione rispetto alle tremende velocità primitive, era vicina a destinazione. Per tutto il tempo che seguì, i membri dell'equipaggio cercarono disperatamente di scuotere la esasperante monotonia e di compensare con passatempi la mancanza di lavoro.

Gli ufficiali diedero ai subordinati il nomignolo di Mut, da "mutineers", ammutinati. Da parte loro, questi ultimi disdegnarono ogni contatto con i superiori.

Tuttavia, nonostante le previsioni nere di Alstair, il pericolo di una aperta rivolta era assai improbabile: lentamente e con molto ritardo si era giunti a una situazione di equilibrio.

La psicologia dei membri dell'equipaggio della *Adastra* passò da quella di abitanti di un nevrotico falansterio isolato nel deserto a quella di persone che abitassero in un villaggio isolato. Era una differenza profonda. In particolare, i giovani giunti sul super-razzo all'età della ragione erano bene adattati alla vita di bordo e alle particolari attività esplicate. Uno di essi era Jack Gary. Aveva sedici anni all'inizio del viaggio. Suo padre, uno degli ingegneri che avevano progettato il sistema di lancio, era deceduto durante il secondo anno. Un'altra di essi era Helen Bradley, che aveva solo 14 anni quando suo padre, in qualità di progettista e comandante del poderoso razzo, aveva premuto il pulsante di accensione.

Il padre di lei era già un uomo maturo al principio del viaggio. Era invecchiato prematuramente per le responsabilità ininterrotte di sette anni consecutivi. Egli era ben conscio, e anche Helen lo sapeva, pur senza ammetterlo, che non sarebbe sopravvissuto per il lungo viaggio di ritorno. Al-

stair avrebbe dovuto succedergli nel comando e assumere tutta quell'autorità dispotica che ne derivava. Desiderava anche sposare Helen. Ella pensava ciò, con il mento appoggiato alle mani, rimuginando nella sala di controllo. Non c'era alcun rumore tranne il ronzio del ventilatore e il raro scatto di un relè che controllava gli automatismi per mantenere la rotta dell'*Adastra*, piccolo mondo in miniatura nel quale non accadeva mai nulla di particolare. Bussarono alla porta. Il comandante aprì gli occhi un po' intontito. Ora egli era molto vecchio e sentiva di tanto in tanto la necessità di un breve riposo. Alstair disse brusco: «Avanti» e Jack Gary entrò.

Salutò con intenzione solo il comandante, il che era regolare secondo le leggi vigenti, ma gli occhi di Alstair ebbero un lampo di collera.

«Ah...» disse il comandante. «Gary, è quasi ora per i soliti segnali, vero?»

«Sissignore.»

Jack Gary era molto calmo e sicuro di sé. Solamente una volta mentre guardava Helen ci fu traccia di qualcosa che non era incluso nel comportamento formale di un uomo soltanto intento al suo lavoro. I suoi occhi parlarono a lei inconsciamente in una frazione infinitesima di secondo e diedero al volto della ragazza un rossore di felicità. Per quanto breve, Alstair notò lo sguardo. Disse duramente:

«Avete fatto dei progressi nel decifrare i segnali, Gary?»

Jack stava lavorando intorno alle manopole di un ricevitore, consultando appunti e calcoli annotati a matita su di un notes. Continuò a regolare la sintonia.

«Nossignore. C'è ancora in principio una sequenza di suoni che deve essere una specie di richiamo sistematico, perché una parte della stessa sequenza si ripete alla fine come chiusura di trasmissione. Con il permesso del comandante mi sono servito della prima parte della sequenza come firma dei nostri segnali. Ma osservando nuovamente i dati riportati ho trovato qualcosa che sembra essere importante...»

Il comandante chiese con calma al giovane: «Di che si tratta, Gary?»

«Per qualche mese noi abbiamo inviato segnali su banda stretta nella nostra stessa direzione. La vostra idea, signore, era di lanciare un preavviso in modo che, se ci fossero state delle genti civili sui pianeti attorno al sole, avrebbero avuto l'impressione di una missione pacifica.»

«Naturalmente» interloquì il comandante. «Sarebbe tragico per la prima comunicazione interstellare cominciare con sentimenti ostili.»

«Abbiamo captato le risposte ai nostri segnali per circa tre mesi a inter-

valli quasi regolari di trenta ore. Ne deducemmo naturalmente che un trasmettitore fisso le avesse inviate e che entrasse in funzione una volta al giorno allorché la stazione era nella posizione più favorevole per trasmettere.»

«D'accordo» disse il comandate pacatamente. «Questo ci ha messo in grado di scoprire il periodo di rotazione del pianeta dal quale partono i segnali.»

Jack Gary diede gli ultimi tocchi alle manopole e aprì l'interruttore. Un suono basso e profondo uscì e poi si perse gradatamente: girò nuovamente le manopole.

«Ho controllato le registrazioni, signore, tenendo presente il nostro moto di avvicinamento. Infatti abbiamo diminuito la distanza tra il nostro razzo e le stelle con una tale velocità che i nostri segnali impiegano diversi secondi meno di ieri per toccare Proxima Centauri. I loro segnali dovrebbero mostrare un'identica riduzione degli intervalli, se fossero lanciati ogni giorno alla medesima ora planetaria.»

Il comandante annuì benevolmente.

«Dapprima l'hanno fatto» disse Jack. «Ma circa tre settimane fa gli intervalli di trasmissione cambiarono completamente: mutò la forza dei segnali e la forma d'onda si alterò, come se fosse entrato in azione un nuovo trasmettitore. Il primo giorno di questo cambiamento, i segnali arrivarono un secondo prima dell'istante calcolato secondo la nostra velocità di avanzamento. Il secondo giorno erano tre secondi in anticipo; il terzo sei, il quarto dieci e così via. Essi continuarono ad anticipare per un periodo indicante una funzione lineare fino alla settimana scorsa, poi il cambiamento cominciò a decrescere...»

«Che sciocchezze» interruppe Alstair rudemente.

«Sono dati precisi» rispose Jack seccato.

«Ma come fate a spiegarli, Gary?» chiese il comandante bonariamente.

«Stanno trasmettendo da un razzo» rispose Jack «che si avvicina a noi con un'accelerazione quadrupla di quella dell'*Adastra.* Continuano a inviare messaggi con lo stesso intervallo di prima.»

Una pausa; Helen Bradley sorrise soddisfatta. Il comandante rimase pensieroso, poi ammise convinto:

«Molto bene, Gary. Sembra proprio plausibile e poi?»

«Allora signore» disse Jack «poiché la velocità con cui cambiano gli intervalli è diminuita una settimana fa, credo che l'altra nave si sia messa a

decelerare: ecco i miei calcoli. Se i segnali sono stati inviati col medesimo intervallo, significa che un altro razzo sta dirigendosi su di noi e sta decelerando per fermarsi, invertire la rotta e raggiungere la nostra velocità in quattro giorni e diciotto ore. I due razzi si incontreranno, e gli occupanti dell'altro razzo ci sorprenderanno... così almeno pensano loro.»

Il viso del comandante si illuminò.

«Meraviglioso, Gary. Devono essere molto progrediti. Stupendo: incontri fra due razze separate da una distanza di quattro anni luce! Che meraviglie scopriremo! E pensare che essi inviano un razzo così lontano dal loro sistema solo per venirci incontro e darci il benvenuto!»

Il volto di Jack era molto grave.

«Speriamolo» disse dubbioso.

«Che c'è ancora Gary?» domandò Alstair con uno scatto d'ira.

«Ma» disse Jack «stanno fingendo che i segnali partano dal loro pianeta, emettendoli a quegli intervalli che credono siano corrispondenti. Potrebbero lanciare segnali anche per ventiquattro ore di seguito se lo volessero e istituire anche un codice per comunicare con noi. Invece fanno di tutto per ingannarci. Secondo me si avvicinano con intenzioni battagliere. Se ho ragione, i loro segnali cominceranno esattamente fra tre secondi.»

Si fermò guardando le manopole del ricevitore. Il nastro che fotografava le onde mentre giungevano e l'altro che segnava le modulazioni di frequenza, uscirono dallo strumento intatti. Ma bruscamente, dopo tre secondi esatti, un ago girò su se stesso e sottili linee bianche comparvero sui nastri registratori. Dall'altoparlante uscirono suoni: era una voce che parlava. Questo era certo. Era rauca e sibilante insieme: i suoni che scaturirono erano modulati come nessun animale avrebbe potuto emettere... Formavano quelle che erano chiaramente parole senza vocali o consonanti, espressioni significative varianti sia di timbro sia di volume. I tre uomini nella sala di controllo li avevano ascoltati molte volte prima di allora e così pure la ragazza. Ma per la prima volta ella ne riportò una impressione di minaccia, una volontà di distruzione celata macchinosamente che la fecero rabbrividire.

## 2

Il razzo proseguì la sua corsa veloce attraverso lo spazio, emettendo sottili lingue di purpureo fuoco che non sprigionavano né fumo né gas e che parevano solo mucchietti di sterpi incendiati sui campi, stranamente bru-

cianti nel vuoto. Non ci fu un visibile cambiamento all'esterno; c'era stato un mutamento ben minimo in tutta la struttura in quegli anni. A lunghi e rari intervalli gli uomini emergevano dai loro compartimenti stagni e si muovevano sopra il razzo rovesciando sull'acciaio su cui passeggiavano, e su loro stessi, le ardenti vampe delle lampade radiatrici per vincere il freddo intenso delle piastre del razzo che, attraversando il materiale dei loro scafandri, li avrebbe annientati come formiche. Ma per molto tempo non era stata necessaria una manovra simile. Solo ora, nella debole luce della distante Proxima Centauri, un uomo in scafandro spaziale emerse da un oblò. Istantaneamente fu scagliato all'estremo di un sottile cavo di sicurezza. La decelerazione del razzo non solo favoriva la gravità internamente, ma tutto ciò che partecipava al suo movimento ne subiva l'effetto. L'uomo che uscì sulla parte anteriore dello scafo, la parte rivolta verso la decelerazione, venne spinto via dalla propria forza d'inerzia; la stessa forza che nell'interno teneva i suoi piedi contro il pavimento. Egli ritornò faticosamente, muovendosi con esagerata lentezza nel suo scafandro spaziale. Si teneva saldamente all'appiglio, uncinato con fermezza sul posto, mentre lavorava con un trapano elettrico. Si avviò ancora più lentamente a un altro punto per trapanare nuovamente. Tre, quattro o cinque volte cambiò di posto. Per più di mezz'ora faticosamente preparò sulla vasta superficie d'acciaio, che sembrava sempre sovrastarlo, un'intricata rete di fili. Alla fine egli parve soddisfatto. Si trascinò pesantemente indietro e rientrò nel razzo. L'*Adastra* proseguì del tutto immutata tranne per una piccolissima rete di fili larga circa 15 metri. All'interno Helen Bradley corse incontro a Jack mentre egli si sbarazzava del suo scafandro.

«Era spaventoso» gli disse «vederti dondolare così... con milioni di miglia di vuoto sotto di te.»

«Se si fosse rotto il cavo, tuo padre avrebbe voltato la nave e mi avrebbe ripreso. Adesso andiamo a provare l'induttore e constatare come la nuova antenna funzioni» disse con voce calma Jack. Poi ripose lo scafandro.

Mentre essi si dirigevano verso la sala di controllo, le loro mani si toccarono inavvertitamente. Si guardarono e rimasero un attimo incerti. Si fermarono. Gli occhi di Helen brillavano. Quasi inconsciamente si avvicinarono di più. Le mani di Jack si alzarono. Un rumore di passi si sentì vicino. Alstair, il comandante in seconda, voltò un angolo e si fermò di colpo.

«Che succede?» domandò con rabbia. «Anche se il comandante ti ha concesso di frequentare gli ambienti degli ufficiali, Gary, ciò non significa che certi metodi romantici da Mut siano diventati leciti!»

«Come osate!» disse Helen, furiosamente. Jack dal rossore improvviso era passato a un estremo pallore d'ira.

«Ciò che avete detto, dovete ritirarlo» disse piano «o vi mostrerò quali sono i metodi dei Mut per un duello alla pistola. Come ufficiale io pure ne porto una!»

Alstair fece un ghigno.

«Vostro padre è ammalato» disse a Helen rabbiosamente. «Egli sente che il viaggio è quasi finito. Questo pensiero l'ha tenuto in vita per mesi interi, ma ora è...»

Con un urlo la ragazza fuggì. Alstair si rivolse a Jack.

«Non ritiro niente» ringhiò. «Tu sei un ufficiale per ordine del comandante, ma sei anche un Mut, e quando sarò io il capo dell'*Adastra*, non resterai ufficiale a lungo, te lo garantisco! Cosa stai facendo qui?»

Jack era mortalmente pallido, ma il grado di ufficiale, che gli dava l'opportunità di vedere Helen, era troppo prezioso per gettarlo via banalmente, almeno fino al momento supremo. Inoltre, c'era il lavoro che dirigeva, che non sarebbe progredito se non fosse rimasto ufficiale.

«Stavo installando una rete di interferenza all'esterno» rispose «per tentare di scoprire il punto da cui arrivano i messaggi. Si tratta, come certo sapete, di una specie di induttore a raggio limitato che è molto più preciso degli induttori principali installati sul razzo.»

«Allora va' al tuo dannato lavoro» disse Alstair seccamente «e concentra tutta la tua attenzione su di esso e non sulle frivolezze.»

Jack, a mezzo di un cavo, collegò l'apparecchio esterno con il ricevitore: lavorò duramente per un'ora poi si accorse che qualcosa di strano stava accadendo. Mentre gli induttori principali indicavano che intorno all'*Adastra* c'era il vuoto, la griglia d'interferenze rivelò che un oggetto di considerevoli dimensioni si trovava a fianco dell'astronave a una distanza inferiore a due milioni di miglia. Improvvisamente tale segnalazione sparì e tutti gli strumenti sul quadro del ricevitore tornarono a zero.

«Accidenti!» esclamò Jack.

Disegnò uno schema diverso, fece qualche calcolo e mise in pratica lo schema disegnato calibrando nello stesso tempo gli strumenti degli induttori principali sulle frequenze ricavate. Trattenendo il respiro, attese circa mezzo minuto. Questo tempo era necessario per permettere alle onde di risonanza di raggiungere un eventuale oggetto lontano due milioni di miglia e rimbalzare indietro fino all'analizzatore armonico che ne avrebbe rivelato la deformazione.

26... 27... 28... secondi... Ogni campanello d'allarme sull'enorme razzo prese a tintinnare furiosamente. Le porte di emergenza si serrarono dovunque, trasformando ogni apertura in una camera stagna. Poco più tardi, gli schermi nella grande sala di comando cominciarono a interrogare.

«Qui sala razzi... Qui sala servizio aria... Qui reparto approvvigionamento energia... Chiediamo spiegazioni!»

Jack disse seccamente: «Gli induttori principali riferiscono che un oggetto distante due milioni di miglia sta avvicinandosi. Il comandante è malato. Cercate il vice comandante Alstair.»

Tosto la porta della sala si spalancò e Alstair stesso entrò d'un balzo.

«Che il diavolo ti porti! Provocare l'allarme generale! Sei diventato matto? Gli induttori...»

Jack indicò il banco degli induttori principali. Ogni quadrante rivelava il perché del tintinnare dei campanelli d'allarme, tuttora continuo. Alstair guardò pallido e in quel momento ogni ago tornò a zero. Il viso del vicecapo si fece ancor più bianco.

«Si sono accorti di noi» fece Jack cupamente «e con qualche ignota radiazione hanno neutralizzato le nostre onde. Io ho usato due diverse frequenze così che essi hanno perso tempo a intercettarle entrambe, permettendoci così di avvertire il pericolo.»

Alstair tacque, il viso ancora congestionato e paonazzo d'ira, poi ammise brevemente: «Molto bene, hai fatto un buon lavoro, continua.»

Poi, calmo e deciso, prese il comando dell'intero razzo anche se per lui non c'era molto da fare. Infatti cinque minuti bastarono per portare a compimento ogni preparativo d'emergenza. Si volse di nuovo a Jack:

«Come uomo» disse freddamente «voi non mi piacete, anzi vi odio. Come vice comandante, invece, devo ammettere che avete lavorato bene. Avete scoperto il trucco usato dai nostri nemici per venire molto vicini a noi senza che ce ne accorgessimo.»

Jack non replicò. Era pensieroso soprattutto per Helen. L'*Adastra* era grande e potente, ma poco maneggevole, data l'enorme massa, e inadatta quindi alla lotta. I campi di Caldwell potevano disintegrare qualsiasi cosa all'interno del razzo, ma le uniche armi esterne consistevano in un cannone rotante di 2.000 chilowatt adatto per la distruzione di animali o vegetazione durante l'atterraggio.

«Cosa consigliate» chiese Alstair, turbato «per fronteggiare la situazione?»

«Si comportano come futuri nemici» replicò Jack. «La loro accelerazio-

ne è il quadruplo della nostra, così che non possiamo sfuggire. Non abbiamo la minima idea del loro armamento, ma sappiamo che noi non possiamo combattere a meno che non siano semi-disarmati. Vedo una sola possibilità di salvezza.»

«Quale?»

«Hanno tentato di giungere fino a noi come se intendessero aprire il fuoco senza preavviso. Può darsi però che ci temano e desiderino soltanto osservarci senza correre il rischio di essere attaccati. In tal caso la nostra unica salvezza consisterebbe nel dirigere le nostre segnalazioni tutto intorno all'astronave. Quando si renderanno conto che sappiamo la loro posizione, verranno forse a più miti consigli poiché non possono essere certi che noi non siamo in grado di combattere. Penseranno che noi abbiamo intenzioni amichevoli e che è opportuno evitare uno scontro con un razzo potente come il nostro.»

«Molto bene; vi incarico del servizio informazioni» disse Alstair. «Continuate a seguire il vostro piano. Io consulterò gli addetti ai razzi onde vedere di quali armi possiamo disporre. Andate!»

Il tono era duro e arrogante. Urtò i nervi di Jack, irritandolo. Tuttavia il giovane dovette riconoscere che Alstair non anteponeva l'odio che provava per lui alla salvezza dell'astronave. In realtà Alstair era uno di quegli ambiziosi ufficiali a tutti invisi finché la situazione non si fa grave. È allora che la loro competenza diventa indispensabile.

Jack si recò nel locale adibito al servizio informazioni. Non gli occorse molto per tarare il fascio direzionale. Poi il trasmettitore cominciò a emettere senza soste un messaggio registrato dall'*Adastra* al lontano non ancora identificato pianeta. Contemporaneamente chiese agli astronomi un accurato controllo sulla strana nave che si stava avvicinando. Spingendo al massimo sia l'illuminazione sia l'ingrandimento del punto osservato e producendo gli opportuni segnali di sincronismo, essi riuscirono ad aumentare le dimensioni dell'immagine sugli schermi catodici fino a portarla dalla grandezza di un sassolino a quella di una miniatura di 15 centimetri. Era ovale e perfettamente liscia. Non v'era alcun segno di travature esterne, alette per la navigazione stratosferica, canotti pneumatici di salvataggio. La sua superficie era completamente uniforme fuorché per minuscole macchie che parevano oblò e per tubi di propulsione in cui turbinavano fiamme intermittenti. Pure essa stava decelerando con l'evidente scopo di raggiungere la velocità e la direzione dell'*Adastra.*

«Ne avete fatto l'esame spettroscopico?» chiese Jack.

«Sì» replicarono gli scienziati «ma non sappiamo se dobbiamo crederci. Usano dei razzi a combustibile... qualche composto organico. L'esame afferma che le pareti esterne di quell'aggeggio non sono metalliche ma cellulosiche, cioè di fibre legnose.»

Jack alzò le spalle: nessuna indicazione sulle armi. Tornò al proprio lavoro. Le onde che portavano il messaggio stavano espandendosi intorno all'aeronave. I ricevitori degli sconosciuti non potevano mancare di rivelare l'avvicinarsi di intense radiazioni che ne seguivano i movimenti e che pertanto la loro presenza e scopo erano palesi al poderoso razzo che giungeva da un altro spazio. I ricevitori di Jack erano invece silenziosi. Il nastro registratore usciva completamente vuoto. Non esattamente... Vi era rimasta impressa una strana linea zigzagante come se gli analizzatori fossero incapaci di sintonizzarsi sulla frequenza adatta...

Jack esaminò l'azione calorimetrica: l'ignoto mezzo spaziale stava trasmettendo con tale potenza da inviare sull'*Adastra* ben 5.000 chilowatt. Nessun segnale... Cupo, Jack mescolò l'onda in arrivo con un oscillatore sui cinque metri e annotò la frequenza e la fase risultante. Chiamò il controllo principale.

«Stanno scaraventandoci addosso roba molto densa» riferì brevemente ad Alstair. «Circa 5.000 chilowatt di onde lunghe 30 cm, pari a quelle che noi usiamo sulla terra per uccidere i parassiti del grano. Sarebbero mortali per ogni essere vivente, ma naturalmente il nostro scafo le assorbe completamente.»

Helen! Impossibile fermare l'*Adastra.* Stava già dirigendosi su Proxima Centauri. In condizioni di decelerazione essi non potevano sostare a una così breve distanza dal sistema solare e inoltre stavano per essere attaccati da un razzo che possedeva una accelerazione quattro volte superiore alla loro. Il nemico continuava a lanciare raggi mortali... che di solito venivano usati sulla terra per uccidere gli insetti nocivi. Helen stava...

«Forse pensano che siamo morti! Sanno che il nostro trasmettitore è automatico.»

Il microfono della cabina di comando parlò bruscamente con la voce di Alstair.

«Attenzione! A tutti gli ufficiali! Il razzo spaziale nemico ha inviato su di noi un raggio che esso considera di frequenza mortale e ora si avvicina alla massima accelerazione possibile. Ecco gli ordini: nessun controllo deve subire variazioni per qualsiasi motivo. Assolutamente non deve apparire alcun segno di esseri ancora viventi nell'interno dell'*Adastra.* Dovete rima-

nere ai vostri posti preparati alle manovre in qualsiasi evenienza. Dobbiamo dare l'impressione che l'*Adastra* si muova solo su controllo automatico. Compreso?»

Jack poté facilmente immaginare gli ordini emessi dalle altre sale controllo. Il suo ricevitore cominciò a emetter suoni; i soliti suoni fischianti di richiamo così familiari che parevano quasi parole. Poi un confuso mormorio... parole dal timbro umano. Ancora fischi e sibili. Ancora parole... in perfetto inglese. Le parole inglesi avevano il tono e l'accento di quelle di un ufficiale dell'*Adastra*, chiaramente incise e ritrasmesse.

«Comunicano» disse Alstair. «Non dovete rispondere a questi segnali. È una prova per scoprire se siamo sopravvissuti al loro attacco.»

«Va bene» disse Jack.

Alstair aveva ragione. Jack guardava e ascoltava con attenzione mentre il ricevitore farfugliava continuamente. Poi esso tacque. Silenzio per dieci minuti, indi riprese.

L'*Adastra* avanzò imperturbabile. Il confuso vocio proveniente dallo spazio terminò. Più tardi il microfono della cabina comando parlò nuovamente.

«La nave spaziale nemica ha aumentato la sua accelerazione; evidentemente sono convinti che siamo tutti morti. Ci raggiungerà approssimativamente tra quattro ore; i turni normali possono essere mantenuti ancora per tre ore, a meno che non venga dato l'allarme.»

Jack si abbandonò indietro sulla sedia con la fronte corrugata. Cominciava a capire la tattica che Alstair aveva adottato. Era una tattica rischiosa, ma l'unica che si addicesse a un razzo senza difese come l'*Adastra*. Era tragicamente comico che l'accoglienza che l'*Adastra* aveva ricevuto alla fine di un viaggio di sette anni attraverso lo spazio, fosse un invio di una specie di irradiazione usata sulla Terra per sterminare i parassiti dannosi. Ma l'inutilità di quest'attacco non significava che altri ulteriori non venissero coronati da successo. E l'*Adastra* non poteva assolutamente essere fermata per diversi milioni di miglia ancora. Anche se con il piano disperato di Alstair si fosse riusciti a sfuggire al particolare assalto nemico e alla sua arma, ciò non voleva dire... non poteva anzi dire che l'*Adastra* e il suo equipaggio avessero la minima probabilità di possibile difesa. E là c'era Helen...

## 3

I teleschermi mostravano lo strano razzo spaziale in ogni particolare, anche senza usare l'opportuno ingrandimento. Quando fu alla distanza di cinque miglia dall'*Adastra*, si fermò. Perfettamente ovale, senza alcuna protuberanza, tranne all'estremità inferiore i tubi di lancio; quasi immobile rispetto al razzo terrestre, il che significava che i suoi navigatori avevano studiato il grado di decelerazione molto tempo prima e calcolato tutte le costanti della sua velocità con precisione matematica.

Helen, con il viso ancora rigato di lacrime, guardava mentre Jack aggiustava l'ingrandimento e focalizzava l'oggetto. Il padre di lei aveva subito un brusco e totale collasso. Ora stava riposando quietamente, sonnecchiando quasi di continuo con una espressione sul viso di completa beatitudine. Egli aveva portato l'*Adastra* al suo primo contatto con la civiltà di un altro sistema solare... Naturalmente non sapeva che il primo contatto con lo strano razzo spaziale non era stato altro che un lancio di onde ultracorte di una frequenza mortale per tutto il mondo vivente. Il razzo spaziale ingrandì a vista d'occhio sullo schermo mentre Jack girava una manopola. Egli lo portò apparentemente a una distanza di poche centinaia di metri. Con l'illuminazione diretta, anche la luce stellare sullo scafo sarebbe stata ora sufficiente per mostrare ogni più piccolo particolare. Ma letteralmente non ve ne erano. Nessuna incrinatura, bullone, o segno di saldatura. Solo una fila di fori scuri e impenetrabili.

«È di legno» ripeté Jack. «Fatto di una specie di cellulosa che può sfidare il gelo degli spazi.»

Helen disse querula: «Sembra sia cresciuto a poco a poco, non costruito.»

Jack sbatté le palpebre, aprì la bocca per rispondere, ma il ricevitore a lui vicino improvvisamente scoppiò in striduli rumori che erano i segnali del razzo ovale. Poi un fiotto di parole in inglese, da incisioni precedenti, segnali inviati dall'*Adastra.* Ancora suoni senza vocali; frasi con modulazione. Sembrava esattamente che gli esseri nell'altro razzo stessero tentando con ogni mezzo di iniziare le comunicazioni e insistessero mostrando di possedere la chiave dei segnali dell'*Adastra.* La tentazione di rispondere era forte.

«Sono esseri raziocinanti» disse Jack.

I segnali smisero di colpo. Silenzio. Jack diede un'occhiata al nastro registratore. Mostrava gli stessi segni caotici di prima.

«Ancora onde corte. A questa distanza non solo possono ucciderci, ma anche sterilizzare tutto ciò che contiene il razzo. Fortunatamente il nostro

involucro esterno è costituito da materiale pesante con alto grado di isteresi. Neppure una particella di quelle radiazioni può attraversarlo.»

Silenzio ancora per un tempo interminabile. Il nastro mostrava che un terrificante raggio di onde di 30 centimetri continuava ad abbattersi sul razzo. Jack subito si mise in contatto con l'osservatorio e chiese spiegazioni... Sì, la struttura esterna stava riscaldandosi, la temperatura si alzava di mezzo grado ogni quarto d'ora.

«Niente da temere a questo riguardo» brontolò Jack «quindici gradi sarà il limite massimo che potranno ottenere con le loro infernali radiazioni.» Il nastro registratore uscì finalmente intatto. La radiazione che il nemico supponeva mortale era stata sospesa. Il razzo ovale osò avanzare. Poi, per venti minuti e più, Jack dovette spostarsi da un teleschermo all'altro per inquadrarne la visuale. Esso si aggirava attorno alla massiccia *Adastra*, sospettoso e indagatore. Talora mezzo miglio distante, tal'altra a solo duecento metri; puntava improvvisamente qua e là con incredibile accelerazione e si fermava poi come trattenuto da un freno potente. C'erano soltanto dei tubi di lancio all'estremo del suo ovale. Occorreva che esso si girasse completamente per prendere una nuova direzione e i giroscopi all'interno dovevano essere di potenza fantastica. Così il suo improvviso rigirarsi sorprendeva la vista dell'attonito spettatore.

«Non mi piacerebbe star là dentro» disse Jack. «Noi saremmo schiacciati se seguissimo i loro metodi normali di navigazione. Non sono uomini come noi; possono resistere molto di più.»

La cosa sembrava viva, animata. Per la rapidità dei suoi scatti appariva ancora più orribile, volteggiante attorno al gigantesco razzo spaziale che ora credeva un mostruoso feretro. Improvvisamente si girò su se stessa e si diresse verso l'*Adastra*... duecento metri... cento metri... cinquanta metri. Si attaccò morbidamente alla superficie del razzo terrestre.

«Ora vedremo di che si tratta» disse Jack arcigno. «Sono planati proprio sul compartimento stagno d'apertura. Evidentemente ne sanno l'uso. Ora li vedremo nei loro scafandri.»

Helen ansimò. Una parte dello strano razzo parve bruscamente enfiarsi. Si gonfiò come una bolla, aderì alla superficie dell'*Adastra.* Sembrava colla. Il punto di contatto si allargava sempre più.

«Buon Dio» disse Jack attonito. «È forse vivo? Cerca forse di ingoiare il nostro razzo?»

Il telefono del Comando superiore strillò.

«Ufficiali con gli armati si precipitino al compartimento stagno GH41

immediatamente. I Centauriani lo stanno forzando dall'esterno. Là attendete ordini. Il teleschermo nel compartimento stagno è in funzione e sarete informati. Avanti.»

La comunicazione cessò. Jack prese un'arma pesante, un fucile a raggi che stordiva un uomo alla distanza di mille metri e l'uccideva a duecento se usato con la massima potenza. Con l'arma a tracolla si diresse verso la porta.

«Jack!» chiamò disperatamente Helen. La baciò. Era la prima volta che le loro labbra si toccavano, ma in questo momento fu istintivo e naturale. Jack si lanciò lungo il corridoio. Mentre correva i suoi pensieri non erano quelli di uno scienziato e di un ufficiale della prima spedizione terrestre nello spazio interstellare. Stava solo pensando alle labbra di Helen, al suo bacio disperato, al suo morbido corpo avvinto a quello di lui.

Un microfono della sala comando si fece udire mentre egli passava di corsa. «Sono entrati! Hanno aperto il boccaporto senza troppa fatica. Stanno provando la nostra aria. Sembra che si confaccia loro...»

Le parole si perdettero dietro le spalle di Jack che correva ansioso e quasi senza fiato. Altri lo precedevano. C'era una mezza dozzina, anzi una dozzina di uomini che si pigiavano in fondo al corridoio. Un mormorio provenne da una delle pareti fiancheggianti: «Forzando la porta più interna del compartimento, pare che soltanto quattro o cinque di loro siano entrati nel razzo. Bisogna lasciarli allontanare dall'entrata. Non dovete farvi scorgere. Quando avranno sorpassato la porta di sicurezza, allora sarà il momento. Usate i vostri fucili pesanti regolando il flusso di energia dal minimo fino a quando essi cadranno paralizzati. Probabilmente occorrerà una bella dose di potenza per catturarli. Non devono esser uccisi se si può farne a meno. Pronti!»

C'era una dozzina e più di ufficiali in quel luogo: il grosso capo addetto ai missili, lo snello ufficiale aeronautico e subalterni di altri reparti. Il grosso capo soffiava come un mantice mentre cercava un posto per nascondersi. Poi si sentì il *clic* del chiavistello della botola interna del compartimento stagno; questa si aprì dando accesso al corridoio. Cauti, confusi suoni provenivano da quella porta. Le Cose, qualsiasi fossero, stavano controllando i loro scafandri. Gli squittii erano distintamente separati. Ma bruscamente si confusero. Più di una alla volta quelle Cose stavano parlando. C'era eccitazione, bramosia, uno straordinario accento di trionfo in quelle voci. Poi qualcosa si mosse sulla soglia. Un'ombra attraversò la bo-

tola aperta e infine i terrestri videro le creature che stavano invadendo la loro nave. Per un momento sembrarono avere fattezze umane. Possedevano due gambe e due membra ciondolanti... tentacoli... che apparentemente facevano funzione di braccia e che terminavano assottigliandosi là dove si separavano in mobili, sottili filamenti. I tentacoli e le gambe sembravano flessibili in tutta la loro lunghezza. Non si notavano giunture come si vedono negli uomini che camminano e il risultato era che i Centauriani avanzavano con un curioso rollio. Il fatto più strabiliante era che non avevano testa. Essi vennero dondolando, come doveva essere loro abitudine, fuori dal compartimento stagno; al fondo di un braccio ognuno portava un curioso oggetto semicilindrico nero che bilanciava come se fosse un'arma. Su di essi spiccavano delle piastre metalliche. I loro corpi erano stranamente grinzosi. C'era una fuggevole familiarità nel complesso della loro pelle. Jack osservava incredulo, cercando i loro occhi, le narici e la bocca.

Vide solo due fessure. Suppose che queste fossero gli occhi. Non scorse nessun segno che potesse somigliare a una bocca. Non avevano peli. Ma vide una scabra sostanza marrone sulla schiena di una di quelle Cose. Questa si girò per rivolgersi tutta eccitata al resto del gruppo. Sembrava corteccia, corteccia d'albero. E Jack ebbe un improvviso lampo di intuizione. Allora quasi urlò, ma si trattenne e afferrò invece il fucile e silenziosamente lo caricò al massimo d'energia. Le Cose passarono davanti. Raggiunsero un altro corridoio e dopo un grande agitare di braccia ed emissione di suoni apparentemente scanditi si divisero in due gruppi. Sparirono. Le loro voci si affievolirono in lontananza. Il segnale di attacco non era stato ancora dato. Gli ufficiali dietro di lui si agitavano ansiosi. Ma il microfono del comando generale si fece allora udire.

«Calma, essi pensano che noi siamo tutti morti. Stanno dividendosi nuovamente. Possiamo forse chiudere tutte le porte di sicurezza. Ognuno di quelli verrà bloccato, separato dagli altri e successivamente catturato. Voi badate all'uscita.»

Silenzio. Il ronzio di un ventilatore, poi improvviso un urlo straziante umano. Da molto lontano e subito dopo un nuovo rumore da parte di una di quelle Cose. Era un suono alto, trionfante, gioioso e inspiegabilmente orribile. Altri urli si unirono a quello. Ci fu un frastuono di movimento come se le altre Cose stessero correndo per raggiungere la prima. Poi venne un sibilo di aria compressa e il suono soffocato di motori. Porte sbatterono per chiudersi da ogni parte, dividendo il razzo in diversi compartimenti ermetici. E nel silenzio mortale delle celle chiuse, gli ufficiali di

guardia sentirono alzarsi un clamore di squittii interroganti. Ancora due di quelle Cose vennero fuori. Un uomo si mosse. La Cosa lo vide e puntò il suo oggetto semicilindrico nella sua direzione. L'uomo... era l'ufficiale addetto alle comunicazioni... emise un grido disperato e si contorse convulsamente. Era morto rattrappito, mentre i suoi muscoli si tendevano nel vano sforzo di tentare la fuga.

La Cosa emise un suono alto trionfante esattamente come gli altri spaventosi che essi avevano già udito e corse con feroce bramosia verso il cadavere. Una delle lunghe braccia tentacolari si protese e toccò la mano dell'uomo morto.

Allora il fucile energetico di Jack entrò in azione con uno strano sibilo. Egli sentì che uno, poi un altro seguivano il suo esempio. In pochi secondi l'aria si riempì di suoni somiglianti al rabbioso ronzio di api infuriate. Ancora tre Cose uscirono dal boccaporto, ma caddero di fronte alla barriera di raggi. Fu solo quando venne una improvvisa raffica di vento dalla botola aperta che Jack scoprì il razzo nemico che atterrito si allontanava: gli uomini allora si arrischiarono a cessare il fuoco. Fu necessario poi chiudere ermeticamente il boccaporto il più presto possibile; solo così avrebbero potuto catturare i mostri che avevano invaso l'*Adastra.*

Due ore più tardi Jack entrò nella sala principale di controllo e fece il suo solito saluto regolamentare. Il suo volto era bianco e l'espressione tirata e risoluta. Alstair si rivolse a lui corrucciato.

«Vi ho fatto chiamare» disse severamente «perché temo che mi darete dei fastidi. Il comandante è morto, l'avete saputo?»

«Sissignore» disse Jack «l'ho saputo.»

«Di conseguenza sono io il comandante dell'*Adastra*» disse Alstair con aria provocatoria «io ho, dovete ricordarlo, diritto di vita e di morte in caso di ammutinamento e dovete anche ricordare che i matrimoni sull'*Adastra* diventano legali solo dietro un ordine recante la mia firma.»

«Sono a conoscenza di ciò, signore» disse Jack.

«Molto bene» disse Alstair altezzosamente. «Vi ordino pertanto di interrompere qualsiasi relazione con la signorina Bradley; considererò una disobbedienza come ammutinamento. Intendo sposarla io stesso. Cosa avete da dire?»

Jack rispose con lo stesso tono arrogante: «Non darò peso ai vostri ordini, signore, perché non sarete così sciocco da eseguire una tale minaccia. Siete così pazzo da non accorgervi che non ci rimane neppure una probabi-

lità su mille di cavarcela? Se volete sposare Helen, tentate di usare tutta la vostra intelligenza per conservarle la vita.»

Un silenzio colmo di minaccia seguì per un momento. I due uomini si fissarono con odio, l'uno già in età quasi matura, l'altro nel pieno rigoglio della giovinezza. Poi Alstair mostrò i denti con una grinta feroce: «Da uomo a uomo, vi giuro che non posso vedervi» disse con ira. «Ma come comandante dell'*Adastra* desidererei avere sotto di me molti uomini come voi. Abbiamo passato sette anni monotoni su questo dannato razzo e ogni ufficiale, secondo il suo grado, ha perso il controllo di se stesso al momento del pericolo. Essi ubbidiscono automaticamente, ma nessuno di loro ha più iniziativa personale. L'ufficiale addetto alle comunicazioni è stato ucciso da uno di quei dannati, vero?»

«Sì, signore.»

«Allora prendete il suo posto. Io vi odio, Gary, e senza dubbio penso che anche voi proviate lo stesso sentimento, ma avete un cervello. Fatene tesoro ora. Cosa stavate facendo?»

«Aggiustavo una dictascrivente, signore, per preparare un codice opportuno della lingua dei Centauriani e usarlo come traduttore bilingue.»

Alstair rimase un attimo sorpreso, poi annuì.

Una dictascrivente semplicemente scompone una parola nelle sue parti fonetiche, l'analizza e sceglie la scheda opportuna, che poi aziona la stampatrice. Talvolta, invece dei soliti caratteri, la scheda può contenere la registrazione della stessa parola in una lingua straniera e in tal caso fa vibrare un altoparlante. Macchine del genere sono ora di uso limitato sulla Terra perché richiedono un enorme vocabolario, ma non sono state sovente usate per traduzioni letterarie sia verbali sia stampate. Jack propose un'incisione del vocabolario centauriano, con le parole equivalenti inglesi e la dictascrivente, sentendo gli strani sibili emessi da quelle orribili creature, avrebbe scelto uno di quei suoni che sarebbe stato riprodotto con un sinonimo inglese. Naturalmente la stessa funzione si sarebbe verificata in senso inverso. Una conversazione poteva essere intrapresa con un tale vocabolario predisposto, senza aspettare di impratichirsi o capire o imitare i suoni di un'altra lingua.

«Eccellente» disse Alstair asciutto «ma passate a un altro questo incarico. È abbastanza semplice una volta cominciato. Ho bisogno di voi per un altro lavoro. Sapete cosa abbiamo scoperto di questi Centauriani, vero?»

«Sissignore. La loro arma a mano è molto dissimile dai nostri fucili a energia, ma sembra molto più efficiente. Ho visto la morte dell'ufficiale

delle comunicazioni.»

«Ma cosa pensate delle creature?»

«Ho aiutato a legarne una.»

«Ma cosa ne dite? Io ho qui un referto d'un medico, ma il medico stesso non crede nella propria analisi.»

«Lo capisco bene, signore!» esclamò Jack tristemente. «Quelle creature non corrispondono affatto al nostro concetto di esseri intelligenti. Tra l'altro, non saprei proprio come definirli. Sotto un certo aspetto, sembrano piante, in quanto hanno il corpo composto di fibre vegetali, così come il nostro è composto di fibre e cellule animali. Eppure sono in grado di intendere e volere! E che atteggiamento ostile, aggressivo, dimostrano!

«Se debbo cercare un paragone tra questi esseri e qualcosa che abbiamo veduto, mi vien fatto di pensare subito a certe piante carnivore. Ma i Centauriani sono ben di più che un semplice vegetale carnivoro! Stanno a una pianta come l'uomo all'anemone marino: sono animali l'uno e l'altro, ma quale differenza! Pur avendo il corpo fatto di sostanza identica a quella di cui si compongono le nostre piante, sono capaci di muoversi come noi uomini. Il vederli ci causa una certa sorpresa, ma non è escluso, anzi!, che loro ne provino altrettanta, se non maggiore, alla nostra vista. Non mi stupirei se il prototipo animale del loro pianeta fosse sedentario come il prototipo vegetale del nostro.»

«Quel che è peggio» osservò Alstair «è che i Centauriani guardano noi, uomini, e dunque animali, come noi guardiamo le piante! I vegetali, insomma!»

«Infatti» osservò Jack impassibile «li ho veduti nutrirsi suggendo il cibo con le cavità che percorrono le loro braccia a forma di tentacoli. Il Centauriano che ha ucciso il nostro ufficiale, dopo averne afferrato una mano, gliel'ha inondata con un umore, liquefacendone istantaneamente le carni. Poi ha succhiato con avidità quel liquido. Se me lo permettete, azzarderei una ipotesi...»

«Dite pure» incoraggiò Alstair. «E pensare che tutti gli altri, invece, non fanno che strapparsi i capelli!»

«Come avrete osservato» disse Jack «il capo pattuglia dei Centauriani portava come ornamento un bracciale di cuoio.»

«E con questo? Che cosa volete dire?»

«Nel tafferuglio, abbiamo perso due uomini: l'ufficiale e un meccanico. Quando siamo riusciti a legarlo bene, ci siamo accorti che il Centauriano il quale aveva ucciso il meccanico, ne aveva già "mangiato" un pezzo. Il ri-

manente del corpo del nostro compagno aveva subito gli stranissimi effetti d'un processo essiccante, probabilmente indotto da non so quale sostanza chimica di cui dispongono quelle straordinarie creature.»

«Ho veduto» mormorò Alstair, inghiottendo come per combattere la nausea.

«Forse» continuò Jack «non faccio che dar corda a supposizioni fantastiche, ma... Un uomo venuto a trovarsi in situazione analoga a quella del Centauriano, un uomo, cioè, che si sapesse intrappolato a bordo di una nave venuta dagli spazi, piena degli appartenenti a una razza diversa dalla sua pronti a ucciderlo, avrebbe tentato di far preda del corpo di un nemico, deliberatamente preservandolo da corruzione, soltanto in un caso. Nel caso cioè, che quel corpo fosse stato...»

«...d'oro!» proruppe Alstair. «D'oro, di diamante, di platino! Soltanto allora un uomo sarebbe stato tanto folle da cercare di fuggire con il suo bottino aprendosi una via di scampo con le armi.»

«Esattamente» disse Jack. «Le mie sono soltanto supposizioni, ma credo di poter affermare che i Centauriani non sono animali. Nondimeno, si cibano di sostanze animali. Le tesaurizzano, addirittura, come fanno gli uomini con i diamanti, per esempio. Infatti, abbiamo veduto che indossano residui animali, quel bracciale di cuoio per nominarne uno, come noi ci infiliamo un anello d'oro al dito. Quasi certamente, sul loro pianeta i tessuti animali costituiscono una rarità. Debbono avere un valore enorme, per cui...»

Jack s'interruppe. Alstair s'era alzato bruscamente, costernato.

«Ma allora» disse «per queste creature il nostro sarebbe come un corpo fatto interamente d'oro! Di diamante! Gary... Non c'è una probabilità al mondo di farci amici di questi Centauriani.»

«È così purtroppo» confermò Jack assolutamente calmo. «Se calassero sulla Terra degli esseri viventi composti di tessuti d'oro metallico, non ne scamperebbe uno alla strage. Ma c'è un altro pericolo da prendere in considerazione. Dobbiamo pensare alla Terra. Dalla rotta che abbiamo seguito, queste intelligentissime creature riusciranno certamente a comprendere da dove veniamo. Dispongono di naviglio aerospaziale di prim'ordine e il resto è facile da intuire. Incaricherò altri di occuparsi della dictascrivente e io cercherò di inviare un messaggio d'allarme alla Terra. Non avremo modo di sapere se il messaggio sarà raccolto. Spero soltanto che sulla Terra ci si aspetti una nostra comunicazione, dopo tanto tempo che non sanno più nulla di noi. Dato che si stava già studiando il problema, può darsi che nel

frattempo i nostri simili siano riusciti a perfezionare i loro ricevitori.»

«Gli uomini allora potrebbero affrontare le navi di queste creature, nello spazio» disse Alstair con la voce roca. «Basterebbe riuscire ad avvertirli in tempo, e i Centauriani si troverebbero sotto il tiro delle nostre armi prima di poter reagire. E se non bastassero i cannoni, ci sono sempre i siluri Caldwell. Si potrebbero addirittura costituire pattuglie suicide che attirerebbero il nemico facendo esca dei propri corpi. Ve ne accorgete, Gary? Parliamo come gente che praticamente è già votata a morire.»

«Mi considero già morto, signore» rispose con semplicità Jack Gary. E aggiunse: «Incaricherò Helen Bradley di occuparsi della dictascrivente. Una guardia armata vigilerà il Centauriano destinato a collaborare con lei. Provvederò a farlo incatenare con cura.»

Nel prendere quella decisione, Jack si comportava come se l'ordine impartitogli poco prima da Alstair fosse stato tacitamente annullato. In un certo senso, sembrava che il giovane volesse sfidare il superiore a ripetergli l'imposizione. E gli occhi di Alstair non mancarono d'accendersi di collera. Dominandosi a fatica, proruppe: «Levati di mezzo, maledetto!» E mentre Jack si allontanava, il nuovo comandante si avvicinò al teleschermo sul quale appariva la sagoma della nave nemica.

L'aereo ovale si trovava a duemila miglia di distanza, in quell'istante. Stava diminuendo l'accelerazione ed era già sul punto di fermare la sua corsa. Quando s'era staccato bruscamente dallo scafo dell'*Adastra*, l'avevano veduto sfrecciare qua e là come un animale impazzito. Sarebbe stato impossibile colpirlo con un proiettile qualsiasi, allora. Altrettanto impossibile, mantenerlo sotto l'azione di una scarica radiante di qualsiasi genere con una certa continuità. Ora, perfettamente immobile, almeno rispetto al movimento dell'*Adastra*, il vascello nemico continuava a spiare la preda ambita. Forse si preparava a nuove forme d'aggressione, a nuove diavolerie. A questo pensava Alstair, osservando crucciato "l'uovo".

Giudicate enormi, complete, al momento di lasciare la terra, le risorse dell'*Adastra* si dimostravano pietosamente inadeguate ad aver ragione della sola situazione pericolosa nella quale era incappata: l'ostilità di una razza avversa. Sarebbe stata in grado di donare a piene mani i tesori della civiltà umana alla razza dominante quel sistema solare. Entrata in contatto con esseri primitivi, selvaggi, avrebbe potuto sollevarli dal loro stato. Sarebbe stata pronta a offrire l'umile amicizia dell'uomo e una razza di creature più progredite, persino... con quegli esseri, tuttavia, con i Centauriani, non c'era possibilità d'intesa.

"L'uovo" era sempre immobile nello spazio. Con tutta probabilità, s'era messo in comunicazione con il pianeta-madre: attendeva ordini. Furono recati ad Alstair numerosi rapporti preparati dai diversi specialisti dell'*Adastra.* Il Comandante apprese così che i Centauriani toglievano indubbiamente l'anidride carbonica dell'aria. Per il loro metabolismo, quella sostanza era indispensabile come l'ossigeno all'uomo. In aria pura, non sarebbero sopravvissuti.

Ma il tasso metabolico di quelle creature era di gran lunga superiore a quello delle piante conosciute in Terra. Corrispondeva, quasi, a quello degli animali terrestri. Non si potevano definire alberi o piante se non per la loro composizione: così come l'anemone marino è "animale" unicamente per risultato d'analisi chimica.

I Centauriani disponevano di un sistema nervoso altamente differenziato. Dotati di viva facoltà d'intendere, sapevano anche parlare. Producevano suoni mediante un organo stridulatore situato in una cavità del loro organismo. E soprattutto avevano reazioni emotive.

Una delle creature catturate, messa a confronto con oggetti di varia natura, aveva dimostrato enorme interessamento per le macchine in genere. Alla vista di un minuscolo apparecchio per la registrazione dei suoni ne aveva immediatamente compresa la funzione. Al punto da emettere, deliberatamente, una lunga serie di suoni. La "cavia Centauriana" si era buttata avidamente sugli indumenti umani, palpandogli con grande animazione. E mentre scartava decisamente i tessuti di rayon e di cotone, aveva manifestato eccitazione vera e propria nel toccare un farsetto di lana. Quando gli era stata offerta una cintura di pelle, l'eccitazione era quasi diventata frenetica. E aveva allacciato l'indumento ai fianchi, servendosi della fibbia come se non avesse mai fatto altro in vita sua.

Strappato un filo dal farsetto di lana, la strana creatura se n'era cibata dondolandosi in su e in giù, come colta da estasi. Alla vista di un grosso pezzo di carne, poco era mancato che la sua emozione si trasformasse in delirio. Aveva divorato subito una parte della carne ondeggiando in preda a estatico godimento. Poi aveva "preservato" il rimanente, sottoponendolo a un processo chimico essiccante con sostanze sconosciute contenute in una cassettina di metallo di sua proprietà che aveva richiesto gesticolando animatamente nell'intento di farsi comprendere.

Gli organi visivi del Centauriano si annidavano dietro due fessure aperte nella parte superiore del corpo. Sino a quel momento non si era potuto fare un esame più accurato di quegli occhi. Ma il rapporto che Alstair leggeva

in quel momento metteva chiaramente in risalto questo fatto: alla vista degli esseri umani il Centauriano dimostrava bramosa avidità. Una cupidigia, in sostanza, tutt'altro che rassicurante.

In un certo senso, quella sensazione si poteva paragonare all'eccitamento rivelato dal Centauriano alla vista della lana e del cuoio. Soltanto, era molto più intensa. Quasi per istinto, continuava il rapporto, il Centauriano prigioniero aveva fatto il gesto di puntare un'arma tutte le volte che entrava una creatura umana.

Alstair lesse e rilesse attentamente i suoi rapporti. Helen Bradley gli si presentò circa due ore dopo che Jack le aveva spiegato quanto ci si attendeva da lei.

«Spiacente, Helen» disse Alstair con malagrazia. «Non dovevano affidarvi quel compito. È stato Gary a insistere. Fosse stato per me, vi avrei lasciata in pace.»

«Sono contentissima di potermi rendere utile» rispose la fanciulla. «Specialmente adesso che il babbo non è più. È stato bene che sia morto contento; prima di conoscere i Centauriani. Comunque, sono riuscita a combinar qualcosa alla dictascrivente. È stato molto più facile di quel che si poteva pensare. Il mio Centauriano era il capo della pattuglia, e ha capito immediatamente la funzione dell'apparecchio. Ho già inciso un discreto dizionario e se volete interrogarlo, potete farlo.»

Alstair lanciò un'occhiata al teleschermo. L'astronave nemica appariva sempre immobile. Né poteva essere diversamente. Ormai, la distanza che separava l'*Adastra* dalla Proxima Centauri si poteva calcolare in ragione di centinaia di milioni di miglia, anziché in ragione di miliardi. Espressa in altri termini, tuttavia, quella distanza equivaleva sempre a parecchie oreluce. Supposto che il nemico si fosse messo in comunicazione con il pianeta-madre per sollecitarne gli ordini, doveva trovarsi tuttora in attesa di risposta.

Alstair si diresse lentamente verso il laboratorio di biologia diretto da Helen. Qui la fanciulla aveva anche il compito di curarsi delle gabbie che accoglievano conigli e pecore nonché tutta una serie di altri animali di minor mole, destinati a essere allevati a scopo di nutrimento e saliti a bordo dell'*Adastra* anche per essere eventualmente liberati, qualora si fosse trovato un pianeta capace di mantenerli in vita sotto il raggio della stella dotata di anelli.

In quel laboratorio li attendeva il Centauriano, legato a una sedia da numerose e robustissime corde. La creatura, di sesso indefinito (poteva persi-

no essere neutra) sembrava profondamente abbattuta. Accanto, aveva la dictascrivente già collegata a un altoparlante. Il Centauriano, alla vista di Alstair, emise subito una serie di ululati. La macchina li tradusse immediatamente sferragliando tra una parola e l'altra.

«Tu... comandante... questa... nave?» pronunciò l'apparecchio con voce incolore.

«Lo sono» disse Alstair. E la macchina emise diversi suoni musicali.

«Qui... uomo... donna... morto...» disse la macchina traducendo soltanto in parte i suoni emessi dallo strano essere che non era animale. Helen s'affrettò a spiegare: «Gli ho detto che mio padre era morto» e la macchina proseguì: «Io... comperare... tutti... uomini... morti... sopra... nave... dare... metallo... oro... voi... piacere...»

Alstair contrasse le mascelle. Helen impallidì. Nel tentativo di parlare, la fanciulla emise un suono strozzato.

«E questo» disse amaro Alstair «è l'inizio di quei rapporti d'amicizia intersiderale sui quali fondavamo tutte le nostre speranze!»

In quel momento entrò in funzione l'altoparlante centrale: «Al Comandante Alstair! Siamo investiti da radiazioni. Sembrano irradiate con lunghezze d'onda diverse, tutte assai intense, da numerose aeronavi. Le radiazioni non sembrano contenere segnali.»

Poco dopo Jack Gary faceva ingresso nel laboratorio di biologia. L'espressione del volto severissima, il giovane appariva terreo. S'irrigidì nel saluto militare e poi disse: «Non ho avuto molto da faticare, signore. Il mio predecessore aveva scambiato il suo incarico per una sinecura. Da sette anni non ricevevamo segnali dalla Terra e il mio povero superiore aveva smesso da un pezzo di aspettarne. Ma dalla Terra ci hanno mandato un sacco di comunicazioni: ne arrivavano da mesi.

«Sono partite dal nostro pianeta tre anni dopo di noi. A quanto sembra, un tale chiamato Callaway ha scoperto che un'onda circolarmente polarizzata è in grado di formare un fascio assai compatto, capace, praticamente, di mantenersi in eterno. I nostri simili si affannano a comunicare con noi da molti anni, ormai; naturalmente noi riceviamo soltanto ora i loro primi messaggi.

«Hanno costruito un'*Adastra II*, signore! È partita quattro anni fa diretta a questa volta. È in viaggio a tre anni di distanza da noi, ignara delle diaboliche creature che l'attendono. Anche se decidessimo di disintegrarci per non cader vivi nelle mani dei Centauriani non potremmo impedire, impotenti come siamo, che un'altra aeronave come la nostra subisca...»

«Comandante Alstair attenzione!» gracchiò improvvisamente l'altoparlante centrale. «La temperatura esterna dello scafo ha subito un incremento di cinque gradi negli ultimi tre secondi! La temperatura continua a salire! Siamo sotto l'azione di radiazioni caloriche spaventose!»

Rivolgendosi a Jack con gelida compostezza, Alstair disse: «Con tutto quanto sta succedendo non dovrebbe esserci più ragione di continuare a odiarci. Siamo destinati tutti a morte certa, eppure avrei una voglia matta di accopparvi con le mie mani... Me lo spiegate questo fenomeno?»

Domanda retorica! Nell'apprendere una dopo l'altra così spaventose notizie, Helen Bradley aveva cominciato a piangere silenziosamente. Per farlo, s'era gettata a corpo morto sul petto di Jack.

## 4

In effetti la situazione si rivelò assai più seria di quanto non si potesse dedurre dai primi rilievi. La temperatura esterna dello scafo, per dirne una, era quella denunciata dal termometro generalizzatore, strumento che dava la media di tutti gli altri termometri esterni. La lettura tramite TV di quel banco di termometri, rivelava che la temperatura della parte retrostante dell'*Adastra* era pressoché normale. Era l'emisfero anteriore del vascello, quello cioè rivolto alla Proxima Centauri, che si stava surriscaldando. E quell'emisfero non si scaldava egualmente. Gli indicatori che emettevano luci rosse erano soltanto quelli di un settore ben delimitato.

Alstair li osservò attentamente allo schermo TV.

«Visto?» osservò con calma agghiacciante «stanno bersagliando quello che dalla loro posizione è il centro della nostra sfera. Non può essere altri che la loro flotta d'astronavi.»

«È così» confermò animatissimo Jack. «Il vascello di cui abbiamo fatto prigionieri quegli strani esseri è riuscito a comunicare parecchie ore prima di quanto avevamo supposto. Ciò significa che non si sono limitati a mandarci incontro soltanto una nave dotata di trasmittente. Ci hanno sguinzagliato addosso una intera flottiglia, della quale il nostro "uovo" faceva parte in qualità di staffetta. Saputo da questa staffetta che avevamo preso prigionieri alcuni di loro, il nemico ha aperto il fuoco contro di noi.»

«Evacuare all'istante il settore G 90!» ordinò seccamente Alstair servendosi del trasmettitore generale di bordo. «Isolare completamente il settore e far uscire chi lo occupa dai boccaporti. I settori adiacenti saranno pure evacuati e vi resteranno soltanto gli addetti ai servizi che vestiranno im-

mediatamente gli scafandri.»

Interrotta la comunicazione del radio-telefono, il Comandante aggiunse calmissimo: «La temperatura esterna del settore G 90 sta toccando i quattrocento gradi. Il metallo ha già assunto il color rosso-bruno. Tra mezz'ora ci avranno trapassati da parte a parte!»

«Signore!» disse Jack ansante. «Lasciatemi ripetere che, a mio avviso, siamo stati attaccati soltanto perché abbiamo intrappolato alcuni di quegli esseri! Si potrebbe tentare...»

«Che cosa?!» strepitò Alstair incollerito. Non abbiamo armi!

«Si potrebbe tentare di parlamentare! Con la dictascrivente!»

«Ebbene... Se ti senti in vena di fare anche l'ambasciatore...»

Alstair girò velocemente sui tacchi e si allontanò di corsa. Poco dopo la sua voce chiamava dall'altoparlante centrale: «Al Comandante addetto ai razzi! Mettersi immediatamente a rapporto sul mio teleschermo personale! Si tratta di vita o di morte!»

Occupato a stabilire i contatti con gli addetti alla trasmittente dell'*Adastra*, Jack non s'accorse nemmeno che il Comandante aveva trasmesso un ordine. Chiese il massimo del potenziale per la gamma d'onda di cui aveva bisogno. Impartite brevi, rapidissime e assai precise disposizioni, confidò ad Helen i suoi propositi.

La fanciulla comprese all'istante. Il Centauriano prigioniero si trovava legato su di una sedia del laboratorio di biologia. Anche osservandolo attentamente non si poteva rilevarne il minimo cambiamento d'espressione, d'umore. Neanche tentando di scrutarne gli occhi annidati in fondo alle due fessure situate nella parte superiore del corpo. Helen, conoscendo le parole di cui disponeva il dizionario della dictascrivente cominciò a compitare, lenta, rivolgendosi al microfono collegato alla macchina. Striduli ululati uscirono dall'altoparlante: l'apparato traduceva foneticamente il discorso della ragazza. Il Centauriano allora si scosse. Emise a sua volta qualche suono e con voce amorfa l'altoparlante disse in inglese: «Io... parlare... nave... pianeta... sì...»

Non appena giunse conferma che la trasmissione era pronta, la strana creatura colmò il laboratorio delle sue urla raccapriccianti, e stridule, tosto convogliate negli spazi dalla frequenza prestabilita da Jack.

A diecimila miglia di distanza, l'aeronave staffetta dei Centauriani montava la guardia all'*Adastra*, lanciata verso il sole circondato da anelli, meta della più audace spedizione mai tentata dall'uomo. Veduta da diecimila miglia di distanza, l'aeronave venuta dalla Terra doveva apparire non più

grande d'un puntolino appena visibile. Ma i Centauriani dovevano discernere persino i minimi particolari, osservandola ai telescopi. Da qualche migliaio di miglia, l'*Adastra* sembrava certamente un giocattolo sospeso nello spazio; un giocattolo racchiuso da un fitto reticolo di sbarre metalliche destinate a rafforzarlo.

Ma alla distanza di poche miglia, la sua mole gigantesca doveva essere perfettamente visibile. Con i suoi 1.525 metri di diametro non poteva non giganteggiare al confronto di quelle minuscole navi centauriane remote, invisibili sagome d'una flottiglia ostile, intenta a rovesciare sulla nave spaziale degli uomini un fascio enorme di radiazioni mortali.

L'effetto di quelle radiazioni sarebbe stato già visibile da un paio di miglia di distanza. Lo scafo era costruito in lega d'acciaio; acciaio durissimo, necessariamente dotato di elevatissima isteresi. Le correnti elettriche alternate indotte in quell'acciaio dalle radiazioni dei Centauriani sarebbero bastate a riscaldare perfino uno scafo di rame. La lega d'acciaio cominciò a scottare. Cambiò colore. Su di un'area di cento metri quadrati, circa, lo si vide rosseggiare debolmente.

Un tubo di scarico dei razzi, istallato in quel settore della sfera, smise bruscamente di emettere le sue lingue di fuoco. L'avevano spento. Per sopperire alla sua azione venuta così a mancare, si accrebbe leggermente il rendimento dei tubi rimanenti. Ma il cupo rossore dell'acciaio aumentò. Si fece rosso carminio. Lentamente, inesorabilmente, si surriscaldò sino ad assumere un color giallastro, che divenne ben presto giallo canarino. Poi, cominciò a tendere all'azzurro.

Quasi attratta dal sole lontano, un'arricciolata voluta di vapori esalò verso l'alto dalla tormentata fusione della superficie metallica. Tosto addensatisi, si videro avvampare, abbaglianti, quei vapori. S'era formata una nube di gas metallici. E all'improvviso, al centro dell'emisfero surriscaldato dell'*Adastra* si determinò una violenta eruzione. Fuso, perforato lo scafo dell'aeronave dalle radiazioni dei Centauriani, l'aria dell'interno proruppe nel vuoto spingendo davanti a sé masse di metallo liquefatto. Diffusasi con rapidità incredibile, quell'aria avvampò per spegnersi gradatamente in una nebulosa di luce tenue, simile alla coda di una cometa.

All'interno dell'*Adastra*, le immagini formatesi sui teleschermi si fecero meno nitide. Tutt'intorno, dagli oblò si videro impallidire le stelle. L'aeronave terrestre aveva perduto parte della propria atmosfera e ora se la vedeva fuggire davanti in vortici disordinati. S'era distribuita per uno spazio così vasto che non sarebbe nemmeno stato possibile determinarne la densità:

l'atmosfera perduta, tuttavia, era più densa del vuoto infinito dello spazio. Quanto bastava a colmare tutto il cosmo che si apriva davanti alla nave di una nebulosa che andava via via attenuandosi.

Ai lati della grossa falla apertasi nello scafo, il metallo fuso fumava e ribolliva; all'interno, al di là dello scafo, altro metallo cominciava ad arrossare diabolicamente surriscaldato. Da un color rosso cupo, anche quel metallo s'accese di bagliori color del carminio e non tardò molto a diventar leggermente giallo.

Nella cabina di comando, Alstair, dolorosamente amareggiato, stette a osservare il disastro sino a che, fusi gli impianti televisivi del settore G 90, lo schermo davanti a lui si spense. Allora, calmissimo, prese a parlare al microfono che reggeva in una mano.

«Ci rimane molto meno tempo di quanto avevo sperato» annunciò con fermezza. «Bisogna far presto. Probabilmente non riuscirete a fare un capolavoro, ma non dimenticate che di qui a poco, quelle diaboliche creature saranno riuscite a sforacchiarci lo scafo in tutte le direzioni. Sino a che non saranno sicuri d'averci sterminati sino all'ultimo, non smetteranno. Spicciatevi a mettermi insieme qualcosa che serva allo scopo che vi ho indicato!»

Gli rispose una voce nella quale si sentiva vibrare un accento isterico.

«Signor Comandante! Per l'amor di Dio... Lasciatemi interrompere le vibrazioni supersoniche! Se non altro creperemo in una sola, improvvisa fiammata! Sarà la faccenda di un istante! Trasmesso ai tubi il processo di disintegrazione del carburante, faremo esplodere semplicemente l'*Adastra*... Sarà una morte rapidissima, almeno!»

«Pazzo!» strepitò Alstair. «Dimenticate che s'è diretta verso questa stella un'altra nave come la nostra? Quei poveretti non sanno! Sono inermi come lo siamo noi! Ragionate! Dalla rotta sin qui mantenuta dall'*Adastra*, quegli esseri diabolici indovineranno la nostra provenienza! Noi dobbiamo morire. Questo è certo! E non sarà una morte piacevole, la nostra! Prima, però, avremo fatto il necessario per impedire al nemico di partire in forze per la Terra. Non possiamo permetterci il lusso dell'eutanasia! Ma la nostra morte servirà a qualcosa! È nostro dovere proteggere l'umanità!»

No. Non c'era niente del martire, dell'eroe pronto a far nobile sacrificio della propria vita, nel volto di Alstair. Sul suo viso si era stampata soltanto l'espressione del superiore che impartisce un terribile "cicchetto" a un subordinato.

Così, mentre l'*Adastra* subiva le conseguenze d'una radiazione che il suo scafo metallico trasformava in calore, Alstair investì rabbiosamente, uno

dopo l'altro, tutti i Comandanti dei diversi settori dell'aeronave. Fusosi lo scafo in un altro punto, ci fu ancora un'eruzione di metallo vaporizzato e di gas incandescente. A milioni di miglia di distanza, disposta a formare un incommensurabile semicerchio, la flotta del nemico dalle navi a forma di uovo, stava immobile nello spazio. La si sarebbe detta un consesso di mostri addormentati. Ognuna di quelle navi, invece, aveva messo in onda una spietata gamma di radiazioni tutte convergenti su un determinato punto dello scafo dell'*Adastra.* Nel punto colpito la nave venuta dalla Terra zampillava metallo liquido, avvolto da turbini di masse gassose. Ogni tanto si vedeva persino erompere dallo scafo qualche oggetto vagamente riconoscibile; avvampando, esplodeva appena emergeva dall'interno.

A bordo, frattanto, coloro che abitavano le diverse sezioni della nave immensa reagivano, ognuno a seconda della propria natura, al fato sui cui sapevano di non poter sfuggire. Mentre alcuni urlavano, altri, i meno intelligenti dell'equipaggio sembravano addirittura impazziti, colti da improvvisa follia omicida. Altri ancora invadevano gli spacci desiderosi unicamente di ubriacarsi sino a perder conoscenza. Molte madri, strette le loro creature al petto, piangevano. Alcune avevano perduto la ragione. Tuttavia, la voce sferzante, rabbiosa di Alstair era riuscita a ottenere obbedienza, a tenere una specie di disciplina, in qualche settore. Nell'officina di bordo, c'erano i meccanici che lavoravano. Animati da selvaggio furore imprecavano, accumulando errori su errori, rendendo inutile la loro fatica. L'allampanato ufficiale addetto alla navigazione percorreva di continuo il suo reparto pronto a servirsi spietatamente di una grossa chiave inglese contro coloro che davano il minimo segno di panico. L'ingegnere-capo addetto ai razzi non cessava un istante di sbuffare. Ma pur rivelandosi addirittura un genio nell'inventare sempre nuove, sanguinose imprecazioni, non permise ai suoi razzi di cessare un solo istante dall'emettere la loro fiammata purpurea.

Soltanto nel laboratorio di biologia si poteva assistere a uno spettacolo di quieto, intenso raccoglimento mentale. Immobilizzato, reso incapace di nuocere, il Centauriano prigioniero, imperscrutabile anche perché privo di un volto, colmava la stanza del suo strano linguaggio. La dictascrivente frusciava sommessa analizzando freddamente ogni Suono, ricercando con altrettanta freddezza la scheda destinata a trasformare quel suono in parola inglese, da ultimo pronunciata dall'altoparlante. Non sempre la macchina riusciva a produrre la scheda: del lungo discorso del Centauriano traduceva a tratti una sola parola. Si udiva, per esempio:

«...Nave.» Una lunga serie di suoni varianti per rapidità e per acutezza, per enfasi. Poi: «Uomini.» Ancora una serie di suoni incomprensibili e infine: «...parlare... Uomini...»

Poi il Centauriano smise di emettere i suoi ululati. E quando riprese, lo fece parlando con maggior lentezza. Più ponderatamente. E la macchina riuscì a tradurre tutte quelle parole: il Centauriano si era valso unicamente dei vocaboli poco prima incisi, ed entrati a far parte del dizionario stabilito in collaborazione con Helen.

«Voi... Parlare... Macchina... Macchina... Parlare... Nave» disse la dictascrivente.

E Jack, rivolto all'apposito microfono: «Siamo amici. Possediamo molte cose buone per voi. Desideriamo soltanto amicizia. Abbiamo ucciso soltanto per difenderci. Chiediamo pace. Se non avremo pace combatteremo. Preferiamo pace.»

E mentre l'apparecchio frusciava e l'altoparlante emetteva suoni strani, il giovane sussurrò a Helen: «Ho parlato di combattere per intimidirli, soltanto. È un *bluff.* Speriamo bene.»

Silenzio. Lontane milioni di miglia, invisibili, le navi dello spazio venute da un pianeta della Centauri puntavano contro il centro del disco dell'*Adastra* un fascio serrato di radiazioni mortali. Strano: le radiazioni avrebbero lasciato incolumi gli uomini; ne avrebbero trapassato i corpi rimanendo inavvertite addirittura...

Ma l'acciaio di cui era composto lo scafo della gigantesca nave venuta dalla Terra sbarrava la via a quelle radiazioni, assorbendole poi sotto forma di correnti. Le correnti si trasformavano in calore sempre più intenso sino a che si vedeva un piccolo vulcano vomitare nello spazio pareti, mobili, l'atmosfera stessa dell'*Adastra* perforata dal calore.

C'era sempre quiete assoluta nel laboratorio di biologia. Il ricevitore taceva. Trascorse un minuto. Due. Tre. La gamma d'onda che trasportava lontano la voce di Jack volava per lo spazio alla velocità della luce. Avrebbe comunque impiegato novanta secondi prima di raggiungere la fonte delle radiazioni. A destinazione, si sarebbe verificata una certa perdita di tempo. Poi, il messaggio di risposta avrebbe impiegato altri novanta secondi prima di tornare benché scaraventato nello spazio alla velocità della luce.

Il ricevitore cominciò a emettere strani ululati discordi. Si mise in moto la dictascrivente modificata frusciando dolcemente. Poi, la voce priva di

qualsiasi espressione dell'altoparlante comunicò:

«Noi... Amici... Adesso... Niente... Guerra... Nostre... Navi... Accompagnare... Voi... Pianeta...»

Nello stesso istante il minuscolo vulcano accesosi sullo scafo dell'*Adastra* diminuì la violenza della propria eruzione. Lentamente, le labbra dell'orrendo squarcio, della terribile ferita inflitta al metallo fuso, ribollente, cessarono prima di fumare e poi di produrre bolle. L'azzurro biancastro dell'acciaio vaporizzato raffreddò sino ad assumere colore giallo canarino. Lo si vide tornare al rosso carminio e, assai più lentamente, al rosso cupo, brunastro. Sino a che, lentissimamente, il metallo assunse la colorazione infinitamente bianca, sfavillante, caratteristica dell'acciaio che si raffredda in ambiente privo d'ossigeno.

Rivolgendosi al microfono che comunicava con la cabina di comando, Jack disse breve: «Signore... Sono riuscito a comunicare con i Centauriani. Cessato il fuoco, hanno manifestato l'intenzione di mandarci incontro una flottiglia che ci farà da scorta al pianeta.»

«Ma bene!» rispose Alstair amaramente. «Tanto più che nessuno è stato capace di costruirmi qualcosa di utile che ci vendichi dopo morti... C'è dell'altro?»

«Forse, sarebbe meglio liberare il Centauriano che ho qui in laboratorio. Lo terremo d'occhio pronti a immobilizzarlo al minimo movimento sospetto, naturalmente. Ma sarebbe buona diplomazia scioglierlo dai...»

«Fai pure! Ormai sei il diplomatico di bordo» commentò sarcastico Alstair. «Comunque ci rimarrà un po' di tempo per combinar qualcosa. Scegliti immediatamente qualcuno che ti sostituisca nella tua attività diplomatica e spicciati a tentare di inviare un messaggio in Terra. Prova ancora ad adeguare la nostra trasmittente al tipo d'onda che i nostri simili si aspettano.»

Scomparsa l'immagine di Alstair dallo schermo, Jack si volse verso Helen. E avvertì, improvvisamente, una mortale stanchezza.

«Il male è» mormorò abbattuto «che in Terra aspettano una emissione come quella che ci hanno mandato loro. E con la scarsa potenza di cui disponiamo è pressoché impossibile che ne captino una diversa! Purtroppo siamo stati tanto sfortunati da captare la loro trasmissione a metà! Proprio quando avevano già descritto l'aggeggio di cui si servono per comunicare con noi. Ne ripeteranno la descrizione senz'altro. Anzi! L'avranno già fatto un mucchio di volte. Ma hanno cominciato quattro anni fa. E noi... sopravviveremo tanto a lungo da ricevere la ripetizione di quel messaggio? Im-

possibile saperlo... E tu, te la senti di continuare a lavorare al dizionario in collaborazione con questa... creatura?»

Helen gli rivolse un'occhiata ansiosa. Posò una mano sul braccio del giovane e disse: «È intelligentissima... questa "cosa". Le spiegherò quanto si desidera da lei e le assegnerò un altro collaboratore. Io vengo con te. Non... ci rimarrà molto tempo da stare insieme...»

«Dieci ore più o meno» rispose Jack con voce spenta.

Depresso, attese che Helen finisse di comunicare con il Centauriano servendosi di parole che la dictascrivente modificata fosse in grado di scegliere tra il vocabolario di cui disponeva. Poi chiesero e ottennero due guardie per il Centauriano e un sostituto per completare il lavoro alla dictascrivente. Liberata, la "cosa" senza testa non si abbandonò al minimo atto di violenza. Si dimostrò, anzi, impaziente di perfezionare il dizionario, in modo da provvedere l'apparato traduttore del necessario per uno scambio più approfondito di idee.

Jack ed Helen si ritirarono insieme nella sala delle comunicazioni. E riascoltarono attentamente le registrazioni dei messaggi trasmessi dalla Terra all'*Adastra.* Costituivano un'incredibile mescolanza di sciocchezze. Quattro anni addietro, la Terra aveva dimostrato entusiasmo all'idea di mettersi in comunicazione con la più audace delle sue spedizioni intersiderali. Pensate! Una scarica d'energia immateriale, capace di viaggiare per gli spazi, in modo da raggiungere e superare, addirittura, gli esploratori partiti tre anni prima... A giudicare dal testo, il messaggio registrato risaliva a qualche tempo dopo il primo non ricevuto. La trasmissione era stata fatta in collegamento con le stazioni-radio di tutta la Terra: chissà quanti milioni di ascoltatori avevano trepidato al pensiero che ogni parola di quel messaggio era destinata a gettare un ponte tra due sistemi solari...

Quelle parole, tuttavia, non avevano la minima utilità per l'equipaggio dell'*Adastra.* Il messaggio era, in sostanza, un programma ricreativo. Cominciava con le canzoncine di un quartetto vocale, proseguiva con le battute del comico più celebre del momento (e le sue barzellette erano già note a quelli dell'*Adastra*) e terminava col discorso celebrativo di un'eminente figura della politica. Si trattava, insomma, di un programma avente il solo scopo di raccogliere proventi pubblicitari.

Ma a che cosa poteva servire alla povera *Adastra* navigante negli spazi con lo scafo sforacchiato, con i suoi uomini consci d'esser votati a morte certa, angosciati, come se non bastasse, dall'idea che la loro spedizione po-

teva anche condurre alla distruzione completa della razza umana?

Immobili, seduti l'uno accanto all'altra, Jack ed Helen ascoltavano la trasmissione senza accorgersi nemmeno d'avere i pugni serrati. Piuttosto stranamente, la brevità estrema del tempo di cui potevano ancora disporre faceva sembrare assurdo ai due giovani l'abbandonarsi a più concrete manifestazioni d'affetto. Ascoltavano, quasi senza prestarvi attenzione, il messaggio trasmesso per loro, a suo tempo, dalla Terra. Ogni tanto, si limitavano a scambiare lunghe occhiate.

Nel laboratorio di biologia, invece, si procedeva alacremente al completamento del dizionario. A un certo momento si fece ricorso alle fotografie. Sciolto dai legami un altro Centauriano, si fece tesoro della sua abilità di disegnatore per aumentare la scorta di definizioni che potevano portare a una conoscenza più precisa della civiltà Centauriana. Schizzi e disegni della seconda delle strane creature prigioniere a bordo dimostrarono al di là d'ogni dubbio che gli occhi dei Centauriani funzionavano pressappoco come quelli degli uomini.

Riordinate le frammentarie informazioni così raccolte, non si tardò a tracciare un quadro abbastanza completo della civiltà centauriana. E ne risultò subito la grande somiglianza con quella umana. I Centauriani costruivano vere e proprie case d'abitazione. Avevano città e leggi. Come dimostrava l'abilità del secondo Centauriano, nel pianeta sconosciuto le arti erano assai coltivate. In biologia le creature vegetali sembravano stranamente progredite. In un certo senso, presso di loro, quella scienza aveva occupato il posto tenuto in Terra dalla metallurgia. I Centauriani, infatti, non "costruivano", ma "coltivavano". Non modellavano forme in metallo: invece conoscevano forme di protoplasma di cui avevano imparato a controllare il tasso e il modo d'accrescimento.

Edifici, ponti, veicoli, persino le navi impiegate per i voli interspaziali, tutto insomma, era fatto di sostanza *vivente*, costretta a uno stato di quiescenza quando aveva raggiunto forma e dimensioni volute. Quella sostanza poteva essere richiamata in vita a volontà: ecco come si spiegava la straordinaria facoltà dimostrata dalla nave nemica di incollarsi alla superficie esterna dell'*Adastra*.

Sin qui, la civiltà dei Centauriani era perfettamente comprensibile. Dato un differente punto di partenza, anche la civiltà dell'uomo si sarebbe potuta sviluppare in direzione analoga. Ma non appena ne ebbero appreso qualcosa, gli uomini dell'*Adastra* trovarono incomprensibili e orrendi i concetti a cui s'ispiravano i Centauriani nel definire l'economia.

La razza Centauriana derivava dall'evoluzione di vegetali carnivori, così come l'uomo è prodotto dall'evoluzione di antenati carnivori. Ma l'uomo, già in tempi arcaici, aveva cominciato ad amare l'oro. Invece, sui pianeti che ruotavano intorno a Proxima Centauri non s'era verificato analogo cambiamento d'interessi. Così come gli uomini non avevano esitato a portare devastazione e rovine su città nemiche, mossi da avidità di ricchezza, così come gli uomini s'erano messi ad abbattere foreste e scavare miniere tutto distruggendo per cercare oro, i Centauriani avevano invece dato la caccia a tutto quanto era *animale.*

Come l'uomo aveva sterminato il bufalo americano al solo scopo di barattarne la pelle con l'oro, i Centauriani avevano cancellato ogni vita animale dal loro pianeta. Per i Centauriani infatti il tessuto animale equivaleva a oro. Avevano imparato a cibarsi di sostanze vegetali (fenomeno verificatosi in tempi ormai remoti) solo per la necessità di sopravvivere. La folle cupidigia per la carne, però, non aveva conosciuto modificazioni. Così i Centauriani avevano imparato a conservare per tempo indefinito i cibi formati da sostanza animale. Avevano ripulito mari e oceani del loro pianeta persino dell'ultimo crostaceo. E se avevano concepito l'idea dei viaggi interplanetari era stato soltanto perché i telescopi dei loro osservatori astronomici avevano rivelato la presenza di vegetazione su altri pianeti, alimentando la speranza che vi esistessero anche forme di vita animale.

Soltanto tre erano i pianeti della Centauri dotati di clima e atmosfera favorevoli alla vita vegetale e animale: soltanto su di un pianeta, tuttavia, il più distante e minore, sopravvivevano ancora tracce di vita animale. Anche lì i Centauriani si accanivano a dar la caccia all'ultima sparuta famiglia di certi minuscoli quadrupedi ridotti a vivere a diverse decine di metri sotto la crosta gelata d'un continente interamente sommerso dai ghiacci.

L'*Adastra* rappresentava un tesoro per i Centauriani, con tutti quegli uomini a bordo: un tesoro mai sognato! Ed era chiaro che per una spedizione sulla Terra si sarebbero mobilitate tutte le risorse della razza degli uomini piante. Miliardi d'esseri umani; trilioni di animali inferiori, per tacere dell'incommensurabile quantità di creature che popolavano le acque della Terra... La razza Centauriana sarebbe impazzita di gioia alla sola idea di invadere quel regno colmo di ricchezze. Avrebbe provato quel godimento estatico noto a ogni Centauriano tutte le volte che gli era dato di poter consumare il cibo ancestrale dei suoi avi...

Perfettamente ovali, prive di segni distintivi, le navi spaziali circondarono da vicino, contemporaneamente, l'*Adastra.* Lungo i banchi dei termometri si distese un'ondata di allarmanti segnalazioni. Uno dopo l'altro, gli strumenti emettevano luce rossa per poi spegnersi bruscamente, a mano a mano che le navi Centauriane prendevano posizione intorno al globo metallico degli uomini. Ognuno dei termometri rispondeva lanciando l'allarme all'urto improvviso d'una radiazione caduta sullo scafo dell'*Adastra*.

Venti minuti dopo che l'ultima scarica aveva dimostrato l'assoluta incapacità dell'*Adastra* a difendersi, un vascello a forma d'uovo abbordò con una manovra perfetta lo scafo della nave venuta dalla Terra, ancorandosi a una boccaporto con la prua sulla quale s'era vista spuntare un'enorme vescica capace di funzionare da ventosa.

Alstair aveva seguito la manovra al teleschermo. Terreo, stringeva i pugni sino ad avere bianche le nocche delle mani. Stanca, arrochita, gli giunse la voce di Jack Gary che parlava al microfono del laboratorio di biologia.

«Messaggio dei Centauriani, Comandante! Una delle loro navi è atterrata sul nostro scafo. L'equipaggio entrerà dal boccaporto. Il minimo segno di resistenza da parte nostra e saremo distrutti sino all'ultimo...»

«Non ci sarà resistenza contro i Centauriani» rispose Alstair. «È un ordine! Sarebbe un suicidio.»

«...Eppure sarebbe meglio!» strillò Jack Gary.

«Bada a fare il tuo dovere!» ammonì roco Alstair. «A che punto siete con il vocabolario?»

«Abbiamo schede relative a cinquemila parole. Siamo in grado di conversare su temi disparati, comunque uno più spiacevole dell'altro. Stiamo facendo duplicati delle schede e saremo pronti tra cinque minuti. Appena finito vi manderemo una dictascrivente.»

Al teleschermo, Alstair vedeva molte figure di Centauriani privi di testa che calavano all'interno dell'*Adastra* dal boccaporto.

«I Centauriani sono già a bordo!» annunciò Alstair a Jack come se gli stesse impartendo un ordine. «Non sei il nostro ambasciatore? Vai subito a incontrarli!»

«Signorsì» rispose Jack accigliato.

Quell'ordine gli era sembrato una condanna a morte. Helen lo vide impallidire e gli si avvicinò sollecita.

Il centauriano da poco liberato rivolse una serie di ululati interrogativi al

microfono della dictascrivente. E l'apparato parlante della macchina tradusse: «Quale... Comando?»

Helen si affrettò a metterlo al corrente. Gli uomini sono così pronti ad adattarsi alle situazioni anche più incredibili che alla fanciulla non sembrò minimamente strano quel suo rivolgersi a un microfono che trasformava le sue parole in suoni striduli e in ululati.

«Io... Andare... Anche... E... Lor... Non... Uccidere... ancora...»

Il Centauriano si mosse. Con stupefacente destrezza, spalancò la porta. L'aveva veduto fare una sola volta. Jack uscì per primo. Aveva la pistola al fianco, ma la sapeva inutile. Poteva uccidere l'uomo-pianta che lo seguiva. Ma a che gli sarebbe servito?

Nell'udire lontani fiochi ululati, l'uomo-pianta reagì stridendo acutamente, a lungo. Gli fu risposto. E Jack si trovò improvvisamente di fronte a un gruppetto d'invasori. Venti o trenta Centauriani, tutti armati di un oggetto semicilindrico, di proporzioni maggiori di quelli che già conosceva.

La vista di Jack produsse enorme eccitazione. Ci fu un bramoso tremolio dei tentacoli-braccia intorno a quei tronchi privi di cranio. Istintivamente, i Centauriani si accinsero a puntare le armi. Risuonò alto un ululato imperativo. Le "Cose" si irrigidirono nell'immobilità. Ma Jack si sentiva le carni percorse da un brivido: aveva avvertito l'abissale cupidigia di carne che emanava da quelle orride creature.

La guida del giovane, il Centauriano ex prigioniero, scambiò suoni discordi con i nuovi venuti. Le fila centauriane furono percorse da un nuovo brivido d'eccitamento.

Jack fece cenno di seguirlo.

E si mise alla testa del drappello invasore per condurlo alla cabina comando. Mentre si procedeva per i corridoi, a un certo punto s'udì un gridare monotono: era una donna impazzita per l'approssimarsi della fine certa. Si scatenò un pandemonio d'ululati tra le "Cose" che tallonavano Jack. Ancora una volta, un autoritario comando lo costrinse al silenzio.

Nella sua cabina, Alstair sembrava trasformato in pietra. Soltanto il lampeggiare rabbioso, folle, degli occhi, lo faceva diverso da una statua. Sul teleschermo che aveva accanto, si vedeva scendere una fiumana di Centauriani da un altro boccaporto. Doveva contenerne a centinaia, la nave nemica. Comparve Helen, con la dictascrivente. Nel vedere la sala piena di quelle mostruose creature, Helen non seppe frenare un grido di terrore.

«Mettere a punto la dictascrivente!» ordinò Alstair con voce pungente,

di gelo.

Helen si sforzò di obbedire, tremando.

«Pronto a trattare» disse il Comandante al microfono dell'apparecchio traduttore.

La macchina fece il suo dovere, frusciando sommessa. Il capo pattuglia Centauriano rispose. Strida, ululati, che impartivano l'ordine di immediata convocazione per tutti gli ufficiali a bordo. L'*Adastra* doveva essere guidata con gli apparecchi automatici. Quest'ultimo vocabolo, "automatici", mise la dictascrivente in difficoltà. Ci volle qualche tempo per sopperire alla mancanza della relativa scheda.

Poi Alstair trasmise l'ordine. Aveva la fronte madida di gelido sudore. Si controllava, tuttavia, con volontà ferrea.

Gli invasori imposero nuovi ordini. Anche questi furono compresi a capo di molte difficoltà. Si pretendeva copia di tutti i referti tecnici, di tutti i disegni inerenti la costruzione dell'*Adastra.* Il materiale doveva essere ammassato nei pressi del boccaporto dal quale era entrato il primo drappello d'invasori. Un campione per tipo d'ogni macchina, d'ogni generatore, d'ogni arma impiegata a bordo dovevano pure partire per identica destinazione.

Nel ripetere anche quell'ordine, Alstair parlò con voce più sottile. Ma non ci fu esitazione alcuna da parte sua. Si sarebbe cercato invano in lui anche il minimo accento di commozione.

A questo punto il capo Centauriano impartì un comando che la dictascrivente tentò invano di tradurre. Tutti gli uomini-pianta si precipitarono alle porte d'uscita. Ne rimasero soltanto quattro nella cabina di comando. Jack ne approfittò per gettarsi su Alstair. Puntò la pistola al ventre del Comandante e tra l'assoluta indifferenza dei Centauriani gridò: «Maledetto! Avete abbandonato l'*Adastra* alla mercé di quei mostri! L'avete fatto per barattare la vostra vita con quella degli altri! Ma io vi ucciderò, maledetto Alstair! Mi aprirò la via a un tubo disintegratore con l'arma in pugno e farò saltare in aria la nave con quel che c'è dentro!»

«Oh, no! No!» intervenne gridando Helen. «Io so!»

La fanciulla s'era avvicinata, senza accorgersene, alla macchina traduttrice e il suo grido risuonò come un'eco nella stanza, volto in lingua centauriana. Livido per l'ira che lo consumava, Alstair riuscì a dire a voce bassa: «Idiota! Ora che han capito che ne vale la pena, questi mostri faranno di tutto per raggiungere la Terra. Anche se si sono proposti di uccidere tutto l'equipaggio tranne gli ufficiali, e son sicuro che lo faranno, noi dob-

biamo guidare l'*Adastra* al loro pianeta! Dobbiamo atterrare in casa loro... E se adesso credi ancora che io voglia vivere fino alla fine di tutto... allora uccidimi!»

Jack rimase immobile per qualche istante. Poi indietreggiò d'un passo. Nel suo sguardo apparve un'espressione d'ammirata comprensione.

«Perdonatemi, Comandante» balbettò il giovane. «D'ora in poi, potrete contare su di me.»

Barcollando, entrò nella cabina uno degli ufficiali convocati. Poco dopo ne arrivò un altro. Alla spicciolata se ne presentarono soltanto quattro. In tutto, sei ufficiali su trenta.

Barcollando mollemente come tutti gli appartenenti alla sua razza, avanzò anche un Centauriano. Avvicinatosi alla macchina traduttrice emise i soliti strepiti.

«Questi... Tutti... Ufficiali?» interrogò priva d'espressione la macchina.

«L'ufficiale addetto alla navigazione s'era ucciso dopo aver sterminato i suoi familiari» balbettò con voce spenta un subordinato. «Un gruppo di Mut ha tentato di impossessarsi dei comandi di un razzo. L'ingegnere capo è riuscito ad allontanarli, ma è stato colpito da una coltellata alla gola e sta morendo dissanguato. Gli ufficiali preposti ai magazzini sono caduti...»

«Basta!» gridò Alstair. Si allargò il colletto con due dita e avvicinatosi alla dictascrivente disse:

«Questi sono gli ufficiali rimasti in vita. Bastano, comunque, a guidare la nave.»

Il Centauriano si distingueva dagli altri per i tentacoli adorni di un bracciale di cuoio e per una specie di cintura a metà circa del tronco: avanzò molleggiando in direzione del microfono a collegamento generale. Con rara maestria, valendosi delle sottili propaggini che aveva alle estremità delle braccia, fece scattare la leva. Poi emise suoni strani, informi. E a bordo dell'*Adastra* si scatenò l'inferno.

Da ognuno dei ricevitori TV della cabina di comando si levarono acutissime strida. Strida orrende. Spaventose. Assai più terrificanti dei latrati d'una muta di mastini alle calcagna d'una cerbiatta folle di terrore. Jack rammentava bene quelle grida inumane: le aveva intese quando il primo degli invasori dell'*Adastra* aveva avvistato, folgorandolo all'istante, l'ufficiale addetto ai collegamenti. E gli apparecchi di trasmissione non portavano soltanto l'ululato di vittoria dei Centauriani, nella cabina di comando! S'udirono grida umane e persino un paio di esplosioni.

Ma poi fu il silenzio. Nella cabina di comando, si vedevano i cinque Centauriani rimasti a montar la guardia tremare: li possedeva per intero una disperata sete di sangue. L'irrazionale, cieca, istintiva bramosia, frutto dell'evoluzione d'una razza di vegetali carnivori, divenuti capaci di movimento sotto la spinta incontenibile della necessità di cibo.

Il Centauriano adorno di cuoio si avvicinò ancora una volta all'apparato traduttore.

«Due... uomini... questa... nave... venire... scopo... studio... con... noi...» pronunciò la macchina in risposta agli ululati dell'uomo-pianta.

E a quelle parole, nella cabina di comando cadde un silenzio di morte.

Dalla fronte di Alstair si vide scendere il sudore a rivoli. Con il viso color della cenere, il Comandante sembrava rimpicciolito, contratto. Aveva chiuso gli occhi. Jack invece guardò fermo, uno dopo l'altro, i compagni. Poi, con voce un po' roca disse:

«Questo mostro chiede evidentemente due cavie umane da sottoporre a vivisezione... Risulta ormai chiara l'intenzione dei Centauriani di invadere la Terra. Altrimenti non avrebbero massacrato tutti i nostri, risparmiando noi. Sono intelligenti, costoro... Molto! Vogliono due di noi per sottoporli agli effetti delle loro armi; per controllarne tutte le reazioni. Il settore meno importante a bordo è proprio il mio... Comandante! Mi offro volontario!»

«No Jack! No!» gridò Helen.

«Gary, ormai, si è pronunciato» disse Alstair con voce spenta. «Ho bisogno di un altro volontario...» concluse. E con evidenti sforzi cercò di dominarsi. Di impedire alla pazzia di aver ragione del suo cervello torturato. «I Centauriani vogliono conoscere il sistema migliore per uccidere l'uomo. Con la gamma d'onde di trenta centimetri non ci sono riusciti. E sanno, ormai, che le altre radiazioni delle quali dispongono sono innocue all'uomo, benché siano riuscite a fenderci lo scafo. Non posso offrirmi volontario! Devo assolutamente restare a bordo di questa nave!» urlò con la disperazione nel cuore Alstair. «Coraggio, ragazzi... Un altro volontario disposto a farsi uccidere lentamente da queste infernali creature!»

Le parole del Comandante rimasero senza risposta. I più recenti avvenimenti, gli orrendi episodi di violenza tuttora in corso nei diversi compartimenti dell'*Adastra* avevano tolto ogni facoltà di volere ai sei ufficiali. Non riuscivano a pensare. La mente confusa, s'eran vista tolta ogni capacità di reazione emotiva. Non erano che sei fantocci paralizzati dagli orrendi spettacoli ai quali avevano dovuto assistere.

Improvvisamente, Helen si lanciò tra le braccia di Jack. «Vengo io, con

te!» gridò. «Morremo insieme. Qui, non servo a nessuno, ormai...»

«Helen!» protestò Alstair. «Te ne prego!»

«Ho deciso» sussurrò tra le lagrime la fanciulla. «Non potrete impedirmelo, Alstair. Il mio destino è quello di Jack.»

Mentre la fanciulla piangeva tra le braccia di Gary, il Centauriano dai bracciali di pelle emise impazienti e rabbiosi ululati:

«Venire... subito... questi... due...»

Alstair disse con uno strano tono di voce: «Aspettate!» Come un automa, si avvicinò alla scrivania. Prese una penna. Scrisse qualcosa con le mani che gli tremavano. «Sono pazzo» disse, con un filo di voce. «Siamo tutti pazzi. Credo che siamo già morti e ci troviamo all'inferno. Comunque, prendete questo...»

Jack infilò in tasca l'ordine. Il Centauriano ululò con rinnovata impazienza. Afferrati i due giovani li sospinse, procedendo con un strano passo molleggiato, verso l'uscio, verso il boccaporto dal quale erano calati a bordo dell'*Adastra* i suoi compagni. Lungo i corridoi s'imbatterono per ben tre volte in gruppi di "cose" lanciate al massacro. Ogni volta Helen e Jack furono salutati dall'orribile, triplice ululato di cupidigia dei mostri. Tempestivamente, il Centauriano che accompagnava i due immobilizzò i suoi simili con un grido autoritario, costringendo gli uomini-pianta alla ritirata.

A un incrocio, Jack vide quattro di quelle orride entità armeggiare sul corpo prostrato d'una creatura umana. Perché Helen non vedesse, Jack le coprì gli occhi con una mano.

Giunti al boccaporto, il Centauriano mostrò ai suoi prigionieri l'apertura. I due ragazzi furon lesti a obbedire. Lunghi, elastici tentacoli si protesero dall'alto ad afferrarli. Helen ristette, trattenendo il respiro. Jack cominciò a dibattersi invocando il nome della fanciulla. Si dimenò con tutte le forze sino a che fu colpito selvaggiamente al capo. Perse i sensi.

Nel tornare in sé, Jack avvertì un terribile senso di oppressione. Si agitò debolmente e quel movimento valse a toglierli un poco del peso che avvertiva al petto. Vedeva brillare una luce. Non era di quelle note agli uomini della Terra. Barbaglio, più che luce, batteva senza posa le pareti d'un globo trasparente che lo imprigionava. Nell'aria si avvertiva uno strano odore: lezzo animale. Jack si mise a sedere. Anche lei libera, Helen gli giaceva accanto, apparentemente incolume. Intorno non si vedeva un solo Centauriano.

Il giovane si mise a massaggiare disperatamente i polsi della fanciulla.

Fu distolto dal suo compito da un ritmico scoppiettare. A ognuna delle deflagrazioni corrispondeva immediata accelerazione. Razzi! Razzi a carburante!

«Siamo a bordo d'una di quelle dannate navi» mormorò Jack all'indirizzo della fanciulla. Si portò la mano al fianco. La fondina della pistola elettrica, gli pendeva, vuota, dalla cintura.

La ragazza spalancò gli occhi. Li volse trasognata intorno a sé. Alla vista di Jack, gli si buttò tra le braccia rabbrividendo.

«Che cosa... Che cosa è accaduto?»

«Non so... Vedremo.»

E in quell'istante sentì il pavimento ondeggiare sotto di lui. Guardò d'istinto un oblò di cui aveva notato la presenza soltanto inconsciamente. Fuori, nereggiava profondissima la notte eterna degli spazi, trapunta qua e là da puntolini luminosi... Attorno a un sole cinto da un duplice anello sfavillavano luminosi pianeti.

Ce n'era uno che sembrava vicinissimo. Appariva già come un disco incappucciato di neve ai poli. Jack distinse il verde un po' spento dei suoi continenti e l'indescrivibile colore dei fondi oceanici visti al di là dell'atmosfera.

Tutto intorno era silenzio. Niente ululati dello strano linguaggio privo di vocali e consonanti del quale si servivano i Centauriani. In quel momento non s'udiva alcun suono.

«Se non sbaglio» disse Jack «ci stiamo dirigendo verso quel pianeta. Dobbiamo fare in modo di essere morti prima di arrivare.»

Poi s'udì un mormorio lontano. Un mormorio familiare in tutto dissimile dalle note stridule emesse degli uomini-pianta. Stringendo Helen al petto, Jack si avventurò fuori dalla cuccetta in fondo alla quale era tornato alla realtà. Anche qui, tutto era silenzio interrotto soltanto dal murmure soffocato e distante di prima. A un'improvvisa esplosione d'un razzo la nave accelerò. Il lezzo animale divenne più acuto. Varcata la soglia d'una specie di porta, Helen gridò: «Le mie bestiole!»

I due videro accatastate alla rinfusa le cassette e le gabbie contenenti le diverse specie animali che l'*Adastra* aveva caricato a bordo a scopo alimentare e d'allevamento qualora fosse riuscita a trovare un pianeta della Proxima Centauri adatto alla colonizzazione. In un angolo c'era una catasta di libri e macchine: una confusione indescrivibile d'oggetti di ogni specie. Era il materiale di studio che i Centauriani s'eran fatti consegnare dal Comandante dell'*Adastra. A* bordo di quella nave, tuttavia, non si vedeva

l'ombra di un solo uomo-pianta.

Ma il sordo mormorio, qualcosa che somigliava incredibilmente al suono di una voce umana, continuava a pervenire ai giovani, di lontano. Stupefatti i due ragazzi si diressero, irresistibilmente attratti, verso la fonte di quei suoni.

La trovarono in una strana macchinetta racchiusa da un mobile fatto con la stessa sostanza di color bruno scuro, opaca, di cui erano fatti anche i pavimenti, le pareti, ogni parte della nave a bordo della quale si trovavano. Era proprio la voce d'un uomo, quella che ascoltavano. La riconobbero per quella di Alstair. Arrochita, vi si sentiva vibrare una nota d'isterismo.

«...vreste aver già recuperato i sensi, maledizione! Questi diavoli scatenati ne vogliono conferma! Quando son riuscito a spiegar loro che non avreste sopportato l'accelerazione pazzesca che imprimono ai loro mezzi per la navigazione dello spazio, si son decisi a diminuirvi la velocità. Gary! Helen! Decidetevi a trasmettere quel maledetto segnale!»

Silenzio. E dopo un poco Alstair riprese:

«Ripeto. Siete a bordo d'una delle navi che questi mostri riescono a comandare a distanza con non so quale gamma di radiazioni. Siete destinati ad abitare uno dei pianeti, un tempo popolati di creature animali. Lo troveremo deserto ora: non vi sono che piante. Voi due nonché i nostri libri e tutto il resto che troverete a bordo accanto alle gabbie delle bestie, costituite la proprietà privata, esclusiva, dell'arcidittatore di questi diavoli. Vi ha spediti per telecomando perché non si fidava di farvi accompagnare da uno dei suoi. Uomini e animali rappresentano una ricchezza, un tesoro che non si poteva affidare a nessuno.

«Siete due fonti di scienza, destinate a tradurre i nostri libri, a insegnare le nostre nozioni a tutto beneficio dei signori Centauriani. Sul vostro pianeta potrà atterrare soltanto l'aeronave del capo. Vi decidete a trasmettere questo segnale adesso? Vedete quella specie di bottone a destra dell'aggeggio che trasmette la mia voce? Pigiatelo tre volte e fate in fretta se non volete che vi sguinzaglino dietro una nave carica di "essiccanti" animali. Perché se siete morti nel frattempo, costoro non rinunceranno certo a preservare da corruzione il preziosissimo tesoro rappresentato dalle vostre salme!»

E qui la voce sottile di Alstair si mutò in uno scoppio di risa isteriche.

Jack si affrettò a schiacciare il bottone indicatogli dal suo Comandante. Frattanto Alstair continuava dicendo:

«A bordo dell'*Adastra* c'è l'inferno. Non mi trovo più a bordo di una nave. Mi sembra d'esser caduto in una bolgia infernale. Rimasti vivi in sette, siamo costretti a spiegare ai Centauriani come si fa a manovrare l'*Adastra*. Quando ce l'hanno chiesto, abbiamo detto ai nostri padroni che non possiamo spegnere uno dei razzi per fare veder loro come son fatti dentro. Credono, perché così abbiam voluto, che per rimettere in moto i razzi sia indispensabile il contatto con la massa di un pianeta, in quanto la reazione disintegrante non avverrebbe senza la necessaria deformazione dello spazio. Ci lasceranno in vita sino al momento in cui avremo mostrato loro come si innescano i campi Caldwell. Subito dopo ci... Dimenticavo di dirvi che i Centauriani conoscono una specie di scrittura e che prendon nota di tutto quanto diciamo, previa traduzione dall'inglese, tramite il macchinario che ben sapete. Metodo perfettamente scientifico insomma...

«...sto momento abbiamo ricevuto i vostri segnali!» annunciò Alstair dopo un attimo d'interruzione. «Cercate e troverete qualcosa da mangiare. L'aria vi basterà sino al momento dell'atterraggio. Vi rimangono ancora due giorni di navigazione. Richiamerò più tardi. Non preoccupatevi degli strumenti. Ci pensano quei mostri, a distanza.»

L'altoparlante tacque definitivamente.

Poco dopo, Helen e Jack cominciavano a esplorare la nave spaziale costruita dai Centauriani. A confronto dell'*Adastra*, sembrava un aeromodello in miniatura. Poco più lunga di una trentina di metri, misurava diciotto metri circa nel punto di maggiore ampiezza. Tutte le cuccette di bordo erano vuote, facile tuttavia, immaginarle stipate di Centauriani.

Questi ambienti, o ricettacoli, si potevano raffreddare: a bassa temperatura, probabilmente, i Centauriani reagivano come i vegetali terrestri in inverno. Passavano cioè a uno stato di inattività di torpore simile a un letargo. Tali caratteristiche permettevano certamente agli uomini-pianta di accalcare le loro navi di combattenti, destinati a tornare allo stato "attivo" poco prima di venir lanciati in battaglia.

«Adattando l'*Adastra* a simili necessità» commentò Jack disperato «potrebbero portarsi in terra almeno centocinquantamila Centauriani... forse anche di più.»

Il pensiero che quelle creature mostruose si accingessero effettivamente ad aggredire l'umanità perseguitava Jack come una ossessione. Se ne sentiva messo alla tortura. Con caratteristico atteggiamento femminile, Helen cercava di rincuorarlo parlandogli del loro stato presente, di temporanea salvezza.

«Dal momento in cui ci siamo offerti volontari, magari per cader vittime della vivisezione» diceva la fanciulla a Jack il giorno successivo a quello in cui avevano ripreso i sensi «possiamo ritenerci salvi. Almeno per qualche tempo. E poi... Adesso siamo insieme, siamo uniti!»

«A quest'ora, Alstair dovrebbe mettersi in comunicazione con noi» rispose Jack con voce roca. Dalla precedente trasmissione del Comandante erano infatti trascorse trenta ore circa. Come gli uomini in Terra, anche i Centauriani avevano scelto il periodo di rotazione del loro pianeta come unità di misura del tempo. «Andiamo ad ascoltarlo?»

Così fecero. E dopo qualche minuto di attesa udirono la voce stridula di Alstair parlare dallo strano altoparlante centauriano. Il Comandante sembrava più affranto, meno padrone di se stesso del giorno precedente. Le "Cose", raccontò Alstair, avevano fatto rilevanti progressi nell'apprendere le manovre dell'*Adastra*; e si erano sostituite ai sei ufficiali superstiti, manovrando perfettamente l'aeronave. I Centauriani avevano interrotto il funzionamento dell'apparecchiatura per la purificazione dell'aria: non sarebbero sopravvissuti in un ambiente privo di anidride carbonica.

Ai sei ufficiali era permesso di vivere soltanto per soddisfare l'insaziabile sete di sapere manifestata dai loro aguzzini. Gli uomini-pianta li sottoponevano a un incessante terzo grado, impegnando gli infelici sino allo stremo della resistenza intellettiva, annotando febbrilmente ogni informazione ritenuta utile. Il più giovane dei superstiti, un subalterno addetto alla navigazione, era crollato sotto lo sforzo mentale impostogli da chi lo interrogava.

Letteralmente impazzito anche al pensiero di quel che sarebbe stato di lui a interrogatorio terminato, il povero ragazzo aveva urlato, gridato follemente per ore e ore. I Centauriani l'avevano ucciso, allora. E ne avevano mummificata la salma con le sostanze chimiche essiccanti di cui possedevano il segreto. Gli altri ormai non erano che l'ombra di se stessi. Al minimo rumore, trasalivano atterriti.

«Hanno modificato anche la nostra decelerazione» proseguì Alstair. «A quanto sembra voi due approderete circa due giorni prima che l'*Adastra* si posi in superficie del pianeta che queste diaboliche creature chiamano "casa". Strano che questi individui non abbiano istinto colonizzatore... Un altro dei nostri sta per impazzire, temo... E dimenticavo di dirvi che ci hanno tolte le scarpe e le cinture. Perché sono di cuoio, naturalmente... Non c'è da stupirsi: anche noi toglieremmo una corona d'oro da un'anguria, no? È gente pratica, questa...»

E a questo punto, Alstair alzò la voce. Rabbioso, in preda a furore isterico strillò improvvisamente: «Pazzo! Ecco che cosa sono stato! Ho permesso a voi due di continuare a vivere pacificamente insieme e io sono rimasto qui! In questo inferno! Gary! Guai a te se ti avvicini ad Helen! È un ordine, capisci! Un ordine! Non vi permetto nemmeno di parlar tra di voi! Vi ordino di...»

E trascorse un altro giorno. E un altro ancora. Alstair si mise in comunicazione con Jack ed Helen altre due volte. A ogni trasmissione, nella voce del Comandante dell'*Adastra* si sentiva crescere la disperazione. Si dimostrava sempre più scosso, meno equilibrato, più vicino a impazzire. A un certo punto scoppiò in lagrime, al pensiero di Jack libero di vivere su di una nave dove non c'era neanche un uomo-pianta.

«Animali! Ecco che cosa siamo per questi esseri infernali, ormai. Che cosa importa loro che noi si abbia anche un cervello, un'anima? Si sono messi a depredare sistematicamente la nostra aeronave. Ieri, per dirne una, hanno lavorato tutto il giorno a dar la caccia ai vermi e agli insetti che c'erano nei nostri campi! Ognuno di noi superstiti è guardato a vista. Ieri la mia guardia a un certo punto m'ha strappato qualche capello dal cranio... Se li è divorati, dondolando in qua e in là come in preda all'estasi... Non abbiamo più corpetti di lana, farsetti... Han preso anche quelli perché sono composti da sostanze animali.»

Il giorno seguente, Alstair si dimostrò abbattutissimo. Erano rimasti in tre a bordo... Chiamava unicamente per impartire a Jack le istruzioni necessarie circa l'atterraggio della nave ovale sul mondo disabitato. Tra poco Jack doveva mettersi agli strumenti di guida. Il disco del pianeta destinato a divenire per lui e per Helen una prigione, occupava di sé una metà del cielo. Si era vicini a destinazione, ormai. Alstair, invece, vedeva il pianeta verso il quale i Centauriani dirigevano l'*Adastra* sotto forma di un enorme disco intero.

Al di là degli anelli della Proxima Centauri c'erano sei pianeti in tutto. Il pianeta prigione era il più vicino a quello abitato dagli uomini-pianta. Troppo freddo perché quegli esseri lo potessero abitare agevolmente, l'avevano tuttavia sottoposto a sistematiche spedizioni di caccia alla carne: non v'era rimasto un mammifero, non un uccello. Dai corsi d'acqua, dagli oceani, i Centauriani avevano tolto persino l'ultimo, infimo, crostaceo. Più lontano, oltre il mondo verso il quale puntavano Jack ed Helen, se ne vedeva un altro ammantato interamente di ghiacci. Ancor più in là, remote, si

vedevano girare nel nulla forme rapprese nel gelo.

«Hai capito come devi fare non appena verrà a cessare il comando a distanza della nave?» domandò la voce di Alstair. Ed era un balbettio, come di persona che batta i denti per aver perduto il controllo dei proprio nervi. «Lì potrai stare in pace. Dovresti trovarvi piante, fiori e una specie d'erba, se i nostri aguzzini non m'hanno male informato. Noi stiamo per divenire oggetto delle più clamorose, orgiastiche festività, quali può immaginarle soltanto una mente infernale. Figurati che hanno imposto il ritorno sul loro pianeta a tutte le navi dello spazio. Su questo pianeta, non un solo Centauriano rimarrà privo di un minimo di sostanza animale di cui cibarsi. Ce ne sarà un pezzettino per tutti. Quanto basterà a far provar loro quel bestiale godimento che provano tutte le volte che vengono a contatto di una sostanza di origine animale.

«Maledetti! Tutti maledetti, i membri di questa razza infame! Per loro, noi rappresentiamo la più fantastica quantità di tesori che abbiano immaginato. Non crediate che si prendano il minimo disturbo per cercare di nascondermi le loro intenzioni. Ne parlano in mia presenza come della cosa più naturale del mondo. E, purtroppo, sto diventando pazzo al punto da riuscire a capire buona parte di quel che dicono! Il loro capo, una specie di dittatore, ha disposto la costruzione di navi per navigazione intersiderale che saranno di proporzioni assai superiori all'*Adastra*. A capo di una flottiglia composta di trecento di quelle navi, il più alto dei Centauriani condurrà i suoi alla conquista della Terra. A bordo, ci saranno munitissimi equipaggi, ridotti allo stato di letargo vegetale. In tutto saranno tre milioni circa, i Centauriani destinati a prender parte alla spedizione! E non dimentichiamoci che queste creature dispongono di radiazioni capaci di sforacchiare i più robusti dei nostri scafi, anche alla distanza di dieci milioni di miglia.»

Evidentemente, Alstair provava un po' di sollievo in quei discorsi. Lo aiutavano a non impazzire, in un certo senso. Il giorno seguente, lo scafo ovale che recava a bordo Jack ed Helen piombò dallo spazio vuoto in un'altra atmosfera che i due ragazzi intesero stridere intorno alla superficie perfettamente liscia della loro nave. Il velivolo obbedientissimo ai comandi manovrati da Jack perdette quota con estrema dolcezza. Ancor più dolcemente andò a posarsi in una verde radura aperta nel bel mezzo di una fitta foresta, completamente composta da vegetali di aspetto rassicurante. Su quel punto del pianeta, s'era vicini al tramonto. Cadde la notte, e non si poté tentare una prima esplorazione.

Helen e Jack non poterono dedicarsi che assai sommariamente a quel compito anche nei due giorni che seguirono. Alstair non faceva che parlare.

«C'è un'altra aeronave partita dalla Terra a questa volta!» continuava a ripetere con la voce rotta. «Un'altra nave inerme! Partita circa quattro anni fa, sarà qui tra altri quattro anni. Voi, forse, avrete il bene di vederla! Io invece, so che domani sarò morto o impazzito! Volete sentirne una buona? Ebbene... Mi sento vicino a impazzire soprattutto quando penso a te, Helen! Quando penso a te che, magari, ti lasci baciare tranquillamente da Jack! T'ho voluto tanto bene, sai? Helen! Te n'ho voluto in modo enorme, tanto tempo fa... Quando ero ancora un essere umano; prima di trasformarmi in un cadavere vivente appena capace di pilotare la propria aeronave in pieno inferno. T'ho amato, Helen. Ed ero geloso! Come l'ho odiato! E quanto l'odio ancora!» E gli accenti di Alstair si tramutarono in un lamento. Un lamento d'anima in Purgatorio. «E che pazzo sono stato a darvi quell'ordine.»

Jack passeggiava per la radura con aria assente; gli ardevano gli occhi. Helen gli posò le mani sulle spalle, ed egli le parlò in tono assente, con la voce roca per l'odio. Era dominato da una disperata bramosia di uccidere Centauriani. Si dedicò al compito di costruire un'arma a energia con le macchine che aveva a disposizione. Lavorò per varie ore. Poi, nell'udire Helen che si dava da fare da qualche parte, lì vicino, provò un senso di dispetto. Sembrava faticare, la ragazza; lottare con qualcosa. E Jack andò a vedere.

Helen stava scaricando dalla nave l'ultima delle gabbiette degli animali a suo tempo trasportati nello spazio dall'*Adastra.* Ben presto, lasciate le loro prigioni, numerose coppie di colombi s'involarono tra gli alberi nel nuovo cielo. Appena messo fuori il musetto dalla gabbia, i conigli si fermavano a mordicchiare le erbe di quel prato.

Tutto intorno, Jack vedeva alcune pecorelle al pascolo. Sei in tutto... E ce n'era anche una piccolissima che si sforzava di reggersi sulle zampette malferme. Le galline s'eran messe a razzolare tranquillamente, chioccando. Ma in quel mondo non c'erano insetti! Avrebbero dovuto accontentarsi dei semi e di qualche erba. Quattro cuccioli correvano a gara, rapiti da immensa gioia sulle erbe che crescevano luccicando al sole.

«Queste bestiole, se non altro, vivranno felici per qualche tempo!» commentò Helen con determinazione. «Non sono come noi, condannati a preoccuparsi! E pensare che questo pianeta potrebbe essere un paradiso,

per gli uomini!»

Accigliato, Jack rivolse un'occhiata alla foresta che verdeggiava lì vicino. Mondo stupendo! Non c'erano animali pericolosi; non c'erano neppure gli insetti. In quel pianeta non dovevano esserci nemmeno le malattie. Soltanto l'uomo poteva portarle con sé. Sì. Poteva essere un vero paradiso, quel mondo.

Dall'interno dell'aeronave ovale si levò una voce umana. Jack salì a bordo, abbattutissimo, per ascoltare quella voce. Helen lo seguì a breve distanza. Si fermarono nella cabina comando. Pareti, pavimento, soffitto, strumenti, tutto era fatto della materia bruna, opaca, che i Centauriani sapevano far crescere sino ad assumere la forma voluta. La voce di Alstair era stranamente calma, quel giorno. Assai meno isterica, e molto ferma.

«Spero che non vi siate allontanati per andare a esplorare le vicinanze, miei cari Helen e Jack. Qui c'è stata una festa per l'atterraggio dell'*Adastra*. Ho compiuto le manovre io stesso. E sono l'ultimo uomo vivo a bordo. Mi son posato nel bel mezzo d'una piazza al centro di una delle città abitate da questi esseri diabolici. In pieno quartier generale Centauriano. Infatti, il superdittatore di questo pianeta ha il suo palazzo proprio qui vicino.

«Oggi è stato giorno d'orgia. Non avevo idea che a bordo dell'*Adastra* potessero esserci tante sostanze animali. Gli uomini-pianta hanno trovato buono persino il crine equino delle imbottiture delle nostre uniformi. E poi si son gettati avidamente sulle nostre coperte di lana, sulle nostre calzature. Hanno trovato composti "animali" persino in certi saponi e si sono affrettati a estrarli. Son capaci di isolare le sostanze animali con rara maestria, questi mostri. Meglio di quanto non riescano i nostri chimici a isolare, che so?, l'oro o il platino. Strano, vero?»

Dopo un attimo di silenzio, l'altoparlante riprese a dire: «No. Non sono più pazzo, ora. Perché io, pazzo, lo sono stato, per qualche tempo. Sono tornato in me dopo quel che ho veduto oggi. Ammassati in adunata oceanica, ho veduto milioni di Centauriani tuffare con cupidigia i loro tentacoli nei truogoli macroscopici allestiti appositamente in tutte le strade, in tutte le piazze di questa città. I truogoli contenevano una soluzione di tutte le sostanze animali predate all'*Adastra*. Ma il dittatore, naturalmente, s'è tenuto la parte del leone! Ho visto con questi occhi *che cosa* trasportavano nel suo palazzo tra due fitte file di armati. Molte di quelle *cose*, poche ore fa erano ancora i nostri compagni. Ho veduto! Ho veduto tutta una città colta da pazzia collettiva, da godimento bestiale, intenta a suggere bramosa

attraverso tentacoli la preda disciolta venuta dalla Terra. Ho ascoltato gli ululati del dittatore che pronunciava il discorso celebrativo dall'alto di un trono. E purtroppo ho imparato a comprendere quelle strida informi!

«Dalla viva voce del capo, i Centauriani hanno appreso che la Terra pullula di animali. Uomini... bestie... uccelli... e miriadi di pesci negli Oceani... Così, la flotta aerospaziale più numerosa che sia mai stata allestita trasporterà tra breve verso la Terra un numero incalcolabile di questi mostri. Le navi: ne inizieranno la 'coltura' immediatamente, saranno mosse da razzi inventati dagli uomini... Da quel tipo di propulsione che ben conosciamo, è vero? Gary... Dalla Terra verranno trasportati qui incalcolabili tesori... carne! Sul pianeta dei Centauriani sta per cominciare l'età dell'oro! Tutti, per tempo incalcolabile, potranno conoscere un'estasi di cui quella di oggi non è che il pallido esempio... Nell'udire queste parole, i mostri si son messi a ondeggiare mollemente, levando altissime strida di gioia. Ed erano a milioni che così ululavano.»

Jack emise un grido di rabbia. Helen si coperse gli occhi con le mani, quasi volesse cancellare dalla mente l'immagine orrenda evocata dalle descrizioni di Alstair.

«Ecco venuto il momento di fare il punto della vostra situazione» disse il Comandante con voce ferma. Parlava da milioni di miglia di distanza, unica creatura umana tra milioni di creature assetate di sangue. «Stanno dirigendosi alla mia volta i più eminenti scienziati Centauriani... Dovrò mostrar loro il funzionamento dei nostri razzi. Altri scienziati verranno a trovare anche voi, domani: prima però farò veder a questi mostri di che cosa sono capaci i nostri razzi. Sono sicuro, infatti, che tutte le aeronavi di questa maledetta razza sono tornate alla base. Tutte, sino all'ultima, le navi a forma di uovo si trovano su questo pianeta...

«È naturale, del resto, che tutti siano tornati a casa. Chi poteva rinunziare alla sua parte di sostanza animale gratuitamente distribuita? Non dimenticate che ciascuno ne ha ricevuta tanta quanta non sarebbe riuscito a raccoglierne con una vita intera di fatiche... Qui, la carne è assai più preziosa che l'oro in Terra. Per fare un paragone dovrei nominare il platino o il radium... Così, tutti sono tornati al nido. Sino all'ultimo! Ma nello spazio c'è un'altra *Adastra* partita dalla Terra per venire a questa volta. Sarà qui tra quattro anni, circa. È questo che non dovete dimenticare!»

Dall'altoparlante si levò un lontano, impaziente, ululato.

«Eccoli!» disse Alstair con voce ferma. «Adesso mostrerò loro i nostri razzi. Forse potrete partecipare anche voi a questa festicciola. Dipende sol-

tanto dall'ora del giorno in cui si trova il vostro pianeta. Ricordate, comunque: una gemella dell'*Adastra* sta venendo qui. Arriverà tra quattro anni.»

L'altoparlante diffuse brevi strida che indebolivano sempre maggiormente. Lontanissimo, remoto, in mezzo a una intera razza di nemici, Alstair si stava incamminando verso la sua nave per mostrare agli uomini-pianta il funzionamento interno dei razzi. I Centauriani volevano conoscere anche negli aspetti minori il mezzo di propulsione della macroscopica nave venuta dalla Terra. Ciò avrebbe permesso loro di costruire o "coltivare" enormi vascelli da lanciare, carichi di miriadi di guerrieri, alla conquista dei tesori che abbondavano nel sistema solare degli umani: gli animali.

«Usciamo» mormorò Jack. «Dato che gli altri non sono stati capaci di fabbricargli qualcosa che lo facesse automaticamente a un certo momento, ci penserà lui... Solo! E pensare che io ho creduto sino all'ultimo che quell'uomo sarebbe finito pazzo! Non avrei mai creduto che Alstair sarebbe riuscito a rimaner vivo, dopo aver preso terra su quel pianeta. Usciamo a guardare il cielo.»

Helen barcollava. I due giovani si misero a sedere tra le erbe verdi, con gli occhi rivolti al cielo. Attesero. Jack si raffigurava l'enorme sala dei razzi a bordo dell'*Adastra.* Gli sembrava di vedere la strana processione che vi faceva ingresso. Un'orda orrenda di uomini-pianta e, per ultimo, il volto fiero e le mani senza un tremito: Alstair.

Spalancata la culatta d'uno dei razzi, Alstair avrebbe cominciato a spiegare come entrano in azione i campi di disintegrazione che trasformano l'idrogeno in elio e l'elio in litio, mentre l'ossigeno dell'acqua viene scisso in neutroni e pura energia... Poi Alstair avrebbe risposto alle molte domande che gli sarebbero state rivolte. I generatori supersonici li avrebbe gabellati per apparati di controllo dell'energia e della direzione. Non avrebbe certo svelato che soltanto il materiale di cui erano fatti i tubi (e unicamente quando i tubi erano percorsi per intero dalla frequenza prodotta dei generatori) poteva resistere agli effetti del campo di disintegrazione.

Non avrebbe detto che mettere in moto uno di quei tubi senza sottoporlo all'azione di quei generatori significava destinarlo alla disintegrazione. Non avrebbe rivelato che tutte le sostanze tranne una, e anche quella soltanto in presenza di una ben determinata vibrazione, sarebbero diventate anello di una catena di disintegrazioni! Così, prima i tubi di scarico, poi la nave, e infine tutto il pianeta sarebbero scomparsi in una apocalittica fiammata purpurea.

No! Tutto questo Alstair se lo sarebbe tenuto per sé. Avrebbe soltanto

fatto vedere ai Centauriani come si mette in azione un campo di Caldwell.

Il giovane e la fanciulla fissavano il cielo. E improvvisamente videro balenare un'incandescente fiammata. Il sole cinto da anelli che li sovrastava, impallidì per un istante. La luce purpurea tinse il cielo per uno, due, tre secondi. Non s'udì alcun rumore. Dopo un'istantanea vampata di calore, tutto continuò a essere come era stato.

Il sole inanellato continuava a splendere come prima. Nuvolette assai simili a quelle che si vedevano in Terra trasmigrarono per il cielo leggermente meno azzurro di quello di "casa". Gli animaletti dell'*Adastra* addentavano felici le erbe del prato tra il gioioso tubare dei colombi lieti di distendere le ali al volo, pienamente liberi.

«C'è riuscito» disse Jack. «E poiché tutte le navi, nessuna esclusa, erano tornate alla base, gli uomini-pianta sono scomparsi per sempre. Del loro pianeta non rimane più nulla. Non potranno più arrecar danno alla Terra!»

Anche nello spazio non c'era più niente, là dove sino a poc'anzi ruotava intorno al suo sole il pianeta abitato dai Centauriani. Non c'erano nemmeno tracce di vapori o di sostanze gassose in fase di raffreddamento. Era scomparso: come se non fosse mai esistito. E l'uomo e la donna venuti dalla Terra si trovavano su di un pianeta che poteva diventare un paradiso per tutti gli esseri umani, come quelli che sarebbero giunti a bordo di una gemella dell'*Adastra*.

«C'è riuscito!» ripeté Jack. «E sia pace all'anima sua. Quanto a noi... Ora possiamo pensare a vivere, invece che a morire.»

Lentamente, l'espressione tesa, angosciata del volto del giovane si addolcì e scomparve. Jack guardò Helen e le cinse le spalle con un braccio.

Helen si strinse a lui, felice, cercando di allontanare il pensiero di ciò che era successo. Poi, dopo qualche tempo, gli chiese piano: «Che cos'era quell'ultimo ordine che Alstair ti ha dato?»

«Non so; non l'ho mai letto» rispose Jack.

Si frugò nelle tasche, e trovò l'ordine, tutto spiegazzato. Lo lesse, quindi lo mostrò a Helen. Secondo disposizioni emanate prima che la *Adastra* lasciasse la Terra, le leggi e la loro applicazione sul pianeta artificiale erano affidate al Comandante dell'immensa astronave. In particolare, le disposizioni dicevano che una licenza matrimoniale sulla *Adastra* fosse costituita da un ordine ufficiale di matrimonio firmato dal Comandante. E il foglio che Alstair aveva dato a Jack, quando Jack si stava recando a quella che si presumeva fosse una morte dolorosa, era appunto un tale ordine. Cioè, in pratica, un certificato di matrimonio.

Si sorrisero, i due giovani.

«Be'... non avrebbe avuto importanza» disse Helen, titubante. «Io ti amo. Ma preferisco così!»

Uno dei piccioni da poco liberati trovò al suolo una pagliuzza. La sospinse con il becco. Il suo compagno la osservò a lungo con aria da intenditore. Uno scambio di commenti, e poi l'involo delle bestiole, una delle quali stringeva la pagliuzza nel becco. Dopo debita discussione, la coppia dei colombi aveva deciso che era una pagliuzza adatta per cominciare a costruire il nido.

Titolo originale: *Proxima Centauri* (1935)

## Il dimostratore della Quarta dimensione

Peter Davison era fidanzato con la bellissima Margherita Manners del Sexy Balletto del Gran Paradiso Night-Club. Aveva anche ereditato da poco tutte le proprietà di uno zio che era stato un'autorità sulla Quarta dimensione e aveva pure ricevuto in custodia un canguro insolitamente buono e simpatico che si chiamava Arturo. Eppure, malgrado tutto, non era felice, e lo si vedeva benissimo, quella mattina.

Nel laboratorio del povero zio, Peter stava scribacchiando su alcuni foglietti. Faceva i conti. Fece un'addizione e si mise le mani tra i capelli con un gesto di disperazione. Allora provò a sottrarre, a dividere e a moltiplicare. Ma il risultato costituì sempre una massa di problemi irrisolvibili come le equazioni quadridimensionali dello zio scomparso. Di tanto in tanto, un lungo viso cavallino si affacciava nel locale, indirizzandogli un sorriso speranzoso. Era Thomas, il maggiordomo di suo zio, che Pete temeva di avere ereditato insieme alle altre cose non meno sgradite.

«Chiedo perdono, signore,..» disse Thomas con esitazione.

Pete sprofondò nella poltrona rilassandosi.

«Che cosa c'è, Thomas? Che cosa sta combinando Arturo?»

«Sta solo rosicchiando le dalie, signore. Vorrei chiederle del pranzo: che cosa desidera che le prepari?»

«Niente!» disse Pete. Non voglio niente. Assolutamente. «Ma si corresse quasi subito, perché per cercare di capirci qualcosa nei conti e negli affari dello Zio Robert c'era proprio da consumarsi tutte le cervella. Allora disse:» No, portami qualcosa che sia ricco di fosforo e di vitamine. Ne ho bisogno in abbondanza.

«Sì, signore» disse Thomas. «Però il negozio di alimentari non so se ancora ci...»

«Ah già» ricordò Pete, desolato.

«Appunto signore» disse Thomas avanzando verso di lui. «Io speravo che la situazione potesse sistemarsi un po', ora che è venuto lei. Ma vedo che...»

Pete annuì, piegando la testa e fissando con aria desolata i conti che aveva appena finito di fare per la millesima volta consecutiva.

«È un disastro, Thomas. I soldi non saltano fuori da nessuna parte e non ho la minima idea di come fare a pagare il conto del negozio di alimentari... per non dire il resto. È terribile, Thomas, ma io ero sempre convinto che mio zio spendesse ben poco e che la Quarta dimensione che tanto l'affascinava fosse un'equazione matematica e non la scorciatoia per la dissolutezza. Ma Zio Robert deve averci fatto le orge con i quanta e i continuum spaziali, visto i soldi che ha dissipato. Quando avrò finito di sistemare le cose, ci avrò rimesso perfino di tasca mia... e solo per avere avuto l'incoscienza di accettare l'eredità senza controllare prima la situazione!»

Thomas emise un lamento per esprimere la sua solidarietà.

«Se fossi solo» disse Pete, sconsolato «potrei anche sopportare una situazione del genere. Pure Arturo, con quel suo semplice cuoricino da canguro fedele, non creerebbe troppi problemi e si adatterebbe a vivere per un po' senza denaro e le cose cui è abituato. Ma c'è Margherita! Ecco la fregatura! Margherita!»

«Margherita, signore?»

«La mia fidanzata» spiegò Pete. «Fa la ballerina nello spettacolo che danno al Gran Paradiso. In teoria è lei la proprietaria di Arturo. E il guaio è che io, Thomas, ho detto a Margherita che avevo ereditato una fortuna da uno zio ricco e se adesso le rivelo la triste verità, chissà che cosa potrebbe succedere!»

«È un peccato, signore» disse Thomas.

«La parola "peccato" non rende certo l'idea di quello che accadrà quando lei verrà a sapere che sono più spiantato di prima. Margherita non è il tipo di ragazza che le prende bene, certe notizie. Quando le spiegherò che mio zio ha dilapidato tutta la sua fortuna per fare delle ricerche scientifiche sulla quarta dimensione, Margherita smetterà di colpo di darmi retta e assumerà quella sua dannata espressione distratta e lontana. E tu non hai mai provato a fare l'amore con una ragazza che pensa ad altro, Thomas?»

«No signore» rispose Thomas. «Ma per il pranzo...»

«Visto che sicuramente il negoziante non ci farà credito, dovremo rimediare del denaro... dannazione!» disse Pete, con ira. «Mi sono rimasti appena due dollari in tasca, Thomas, e quindi sarà meglio che li usi per comprare qualcosa per Arturo. Se il canguro dovesse deperire, Margherita se la prenderebbe a morte con me. Ama molto gli animali. E poi vedremo che cosa potrà succedere...»

Si scostò dalla scrivania e osservò il laboratorio con l'aria di un avvoltoio. Non era un locale molto accogliente. C'era una specie di gabbia con delle sbarre di ferro, lunghe poco più di un metro. Thomas aveva detto che si trattava di un tessaratto... il modello di un cubo che esiste su quattro dimensioni invece che sulle tre normali.

A Pete quell'oggetto sembrava più che altro una specie di oggetto medioevale da tortura... qualcosa che poteva al massimo servire ai preti per risolvere qualcuna delle loro piccole controversie teologiche con gli atei o gli eretici. Soltanto un pazzo invasato come suo zio poteva aver ritenuto utile la costruzione di un simile affare. C'erano anche altri pezzi di macchinario sparsi qua e là, ma quasi tutti staccati e apparentemente inservibili.

«Non c'è nemmeno un congegno qui che si possa almeno vendere o impegnare» disse Pete, con aria depressa, osservando quegli strani meccanismi mezzo incompleti o senza scopo. «Non c'è niente che potrei scambiare neppure con un organino per andare in giro a chiedere la carità, facendo ballare Arturo al posto della scimmia proverbiale!»

«C'è il Dimostratore, signore» disse Thomas, sperando che quella notizia potesse portare a qualche risultato positivo. «Suo zio l'aveva appena terminato e sperimentato con successo, quando gli è venuto l'infarto che l'ha ucciso.»

«Già poveretto...» disse Pete. «Ma cos'è questo Dimostratore? A che cosa serve?»

«Ma è ovvio, signore. Il Dimostratore serve per dimostrare che esiste la Quarta dimensione» rispose Thomas. «Suo zio ha lavorato tutta la vita per riuscire a crearlo, lei lo dovrebbe sapere.»

«Allora diamoci un'occhiata» disse Pete. «Forse possiamo guadagnare dei soldi andando a dimostrare che esiste la quarta dimensione nelle vetrine dei negozi o in giro per le strade. Chissà: oggi con la pubblicità fanno qualunque cosa! Però ho paura che in questo caso Margherita non vorrà essere della partita...»

Thomas marciò con solennità a una tenda posta dietro la scrivania. La ti-

rò e scoprì un grosso congegno assai bizzarro che, a differenza degli altri, sembrava finito. Pete vide che si trattava di una specie di enorme ferro di cavallo alto addirittura più di due metri. Era apparentemente cavo e pieno di misteriose leve, di meccanismi e di indicatori ancora più strani. Sotto di esso c'era una piattaforma circolare di vetro di almeno due centimetri che sembrava fatta apposta per poter girare su se stessa. Sotto di essa c'era una massiccia base di sostegno alla quale giungevano dei cavi e dei condotti di rame che si staccavano da quello che sembrava essere il motore di un grosso frigorifero smontato.

Thomas premette un pulsante e la strana macchina prese a fare le fusa come un gatto in calore. Pete osservò in silenzio.

«Suo zio parlava spesso da solo, signore, a proposito di questa macchina» disse Thomas. «Da quello che diceva tra sé ne ho ricavato l'impressione che questo aggeggio costituisca una specie di tappa fondamentale per la scienza moderna, un vero e proprio trionfo tecnologico. Come lei saprà, signore, la Quarta dimensione non è altro che il tempo...»

«Sono lieto che almeno la spiegazione non è complessa come l'aggeggio che hai attivato» disse Pete.

«Sì, signore. Per come l'ho capita io, se uno di noi stesse andando in macchina per la strada e vedesse una bella ragazza sul punto di mettere il piede sulla buccia di una banana, signore, e pensasse di salvarla per attaccare poi discorso al fine di portarla fuori la sera... però c'è il fatto che esista il mezzo miglio di distanza tra lei in auto e la ragazza, e si sa che per fare quel mezzo miglio lei impiegherà circa due minuti, mentre la ragazza sta proprio per posare il piede sulla banana...»

«Allora non resta che lasciare che la ragazza pesti la banana e finisca lunga distesa al suolo, in maniera che la natura segua il corso normale, non ti pare?» disse Pete.

«Sì, signore... ma ciò non accadrebbe, se lei potesse avvalersi di questo Dimostratore. Deve capire che per aiutare la ragazza e poterla così portare fuori la sera, lei deve prima riuscire a *comprimere* il mezzo miglio di distanza e i due minuti che servono per percorrerli... *comprimerli* cioè in maniera da raggiungere la giovane prima che pesti la banana, capisce? Ed è appunto per questo che suo zio ha costruito il Dimostratore, che in un caso del genere riduce a zero sia i due minuti sia il mezzo miglio, comprimendoli insieme e permettendole così di fare in tempo ad aiutare la giovane prima che cada. Così poi la sera la può invitare fuori. È chiaro, no? È per questo che suo zio ha creato il Dimostratore, che funziona e che...»

«Magnifico» commentò Pete. «Lo userò senz'altro per salvare le belle ragazze che rischiano di calpestare le bucce di banana. Ma non credo che in questo modo riusciremo a risolvere i nostri problemi economici, non ti pare?»

Quella specie di motore di frigorifero smontato smise di fare le fusa. Thomas accese un fiammifero, con grande solennità.

«Se lei mi lascia finire la dimostrazione, signore» disse, speranzoso. «Ho acceso e bruciato questo fiammifero e adesso lo metto sulla piastra di vetro che si trova tra le due estremità del ferro di cavallo elettronico. La temperatura è già quella giusta, quindi la macchina dovrebbe funzionare, e così lei capirà da solo.»

Dal bizzarro congegno si elevarono dei suoni che parevano quasi dei grugniti, ma di soddisfazione. Durarono per circa quattro secondi. Poi la grande piastra di vetro si girò di colpo per un ottavo del diametro completo. Si sentì un ronzio insistente, che finì quasi subito. Di colpo sulla piastra di vetro si materializzò dal nulla un altro fiammifero consumato. Allora la macchina cominciò a ticchettare e a fremere elettricamente come una gatta che avesse appena partorito dieci micini.

«Ha visto, signore?» disse Thomas. «La macchina ha creato un altro fiammifero. Non è che l'abbia fatto da sola, intendiamoci. A quanto ho capito, credo che l'abbia portato qui risucchiandolo dal passato. C'era un fiammifero consumato in quel punto, prima che la piastra si spostasse alcuni secondi fa. È proprio come la bella ragazza e la buccia di banana, capisce? La macchina è tornata indietro nel tempo fino al momento in cui c'era ancora il fiammifero, e allora l'ha afferrato nel suo campo energetico e l'ha portato nel futuro, che è il presente in cui noi siamo adesso. Il fiammifero è sempre lo stesso di prima... anche se ora sono due. E non è finita...»

La piastra ruotò su se stessa di un altro ottavo. Poi la macchina ruttò e gorgogliò di nuovo. Si sentì il ronzio, e allora sulla piastra di vetro comparve un... un terzo fiammifero bruciato. La macchina ticchettò fremendo per la soddisfazione, come un cane che aspetta la carezza dal padrone o un cavallo che invoca lo zuccherino dallo stalliere.

«Se uno vuole, può continuare a moltiplicare i fiammiferi all'infinito, signore» disse Thomas, con il tono di chi spera che quella precisazione possa servire chissà a che cosa.

«Comincio a intuire» disse Pete «la grandiosità della scienza moderna. Con appena due tonnellate di bronzo, rame e acciaio e con la misera spesa

di appena un centinaio di milioni, il mio povero Zio Robert è riuscito a lasciarmi in eredità il capolavoro alla cui costruzione ha dedicato tutta la vita, una macchina che non mi farà mai mancare una ricca scorta di cerini consumati per tutti gli anni a venire! Thomas, tu hai ragione! Questa macchina è un vero trionfo per la scienza contemporanea!»

Thomas irradiò gioia e soddisfazione, non avendo capito l'amaro sarcasmo del suo nuovo padrone.

«Splendido! Sono lieto che lei l'approvi. E adesso che cosa le devo preparare da mangiare, signore?»

La macchina, dopo aver emesso un'altra serie di suoni strani, fece apparire un quarto fiammifero consumato ed emise un ennesimo ticchettio di soddisfazione. Si accinse a rituffarsi di nuovo nel passato per farne riemergere un quinto fiammifero consumato.

Pete fissò sconsolato il cameriere che aveva ereditato, anche se lui ne avrebbe fatto volentieri a meno: ma per licenziarlo avrebbe dovuto pagargli i molti stipendi arretrati, e non era ovviamente nella situazione di poterlo fare. Quindi lo doveva tenere. E pensare che quel babbeo era persino orgoglioso di quella macchina assurda che si divertiva a duplicare le cose come se...

Pete si irrigidì all'improvviso, fulminato da un pensiero.

Duplicare... *ogni* cosa?

Il giovane si ficcò una mano in tasca e frugò disperatamente. Ne tirò fuori una delle ultime monete che gli erano rimaste; un dollaro argentato.

Proprio in quel momento la macchina riprese a emettere il solito ronzio.

«A proposito di esperimenti scientifici» disse Pete allora «mi è venuta un'idea che potrebbe trasformare questa baracca in qualcosa di redditizio, anche se mi rendo conto che forse la buonanima dello zio non avrebbe apprezzato...» Pete fissò il grande Dimostratore della Quarta dimensione che fremeva tutto di vita, obbediente come un cane fedele e un po' cretino. «Lasciami solo per una decina di minuti, Thomas. Devo fare alcune prove...»

Thomas si affrettò a ubbidire. Pete disattivò il Dimostratore. Fece per posare la moneta da un dollaro sulla piattaforma, ma all'ultimo istante si fermò: era quasi tutto quello che gli rimaneva, e non era il caso di rischiarlo in quel modo. Per fortuna, aveva anche una minuscola monetina da dieci centesimi, e con quella poteva pure permettersi un tentativo. Così la piazzò sulla piastra di vetro e tornò ad attivare quel congegno mostruoso. Il Dimostratore ruttò, spernacchiò e sbuffò, improvvisando una specie di caco-

fonia elettronica, e poi, di colpo, sulla piastra apparve... una seconda monetina da dieci centesimi!

Pete decise che poteva rischiare un po' di più e piazzò sulla piastra la moneta da cinquanta centesimi. Se ne ritrovò quasi subito con due. Incredulo e con il cuore in tumulto per l'emozione e l'eccitazione, Pete si mise una mano nei capelli e si frugò freneticamente nella tasca per trovare la moneta da un dollaro. La trovò e così piazzò quella che costituiva quasi tutta la sua ricchezza sulla piastra... e attese.

Lentamente ma costantemente, sulla piastra di vetro prese a formarsi una vera e propria catasta di monete da un dollaro l'una.

Con estrema discrezione, Thomas venne a bussare una decina di minuti dopo.

«Chiedo scusa, signore» disse, con un grande sorriso speranzoso. «Vorrei sapere che cosa ha deciso per il pranz...»

Pete disattivò il Dimostratore. Deglutì, asciugandosi il sudore.

«Thomas» disse sforzandosi di mantenersi il più calmo possibile «adesso ti scriverò su un foglietto tutto il menù che voglio per colazione. Dovrà essere un pranzo sontuoso, perché sono troppi giorni che andiamo avanti con fagioli e patate tritate. E non ci sono più problemi per fare la spesa: prendi una bella manciata di quelle monete da un dollaro che sono sulla piastra e corri a comprare tutto quello che può servire. E... avrei bisogno di un favore, Thomas, perché sono rimasto momentaneamente a corto di liquidi, ma... non è che hai o sai dove trovare delle banconote da dieci dollari, per caso? O anche da cinquanta, magari? Se trovi qualcuno che ce le presti anche per solo un quarto d'ora, poi le restituiamo subito. Devo fare una cosa, perché voglio preparare una sorpresa di quelle che sicuramente faranno impazzire di gioia la mia dolce Margheritina quando ci verrà a trovare...»

La signorina Margherita Manners del Sexy Balletto del Gran Paradiso Night-Club era un tipo di ragazza più che pronta ad accettare l'esistenza di un congegno come il Dimostratore della Quarta dimensione senza starsi a chiedere che cos'era e come funzionava: l'importante era che la macchina *produceva* e, soprattutto, *rendeva.* Per lei questo solo contava.

Appena arrivò, Margherita salutò Pete con una certa distrazione e si affrettò a chiedergli subito quant'era la somma esatta che aveva ereditato dallo zio buonanima. E allora Pete in risposta la condusse nel laboratorio e scostò la tenda che nascondeva il Dimostratore.

«Questi sono i miei gioielli» disse Pete in tono assai serio. «Tesoro, lo so che questa mia richiesta costituirà per te un'autentica sorpresa, ma... non hai per caso dieci dollari da darmi?»

«Hai una bella faccia tosta a chiedere tu a me del denaro» rispose Margherita. «E guarda che se mi hai mentito a proposito dell'eredità che dovevi avere, allora io...»

Pete le sorrise con grande dolcezza, per rassicurarla. E fu salvato dall'arrivo straordinariamente tempestivo di Thomas, che intanto era riuscito a procurarsi la banconota necessaria e che, dopo avergliela consegnata, se ne andò subito via con somma discrezione.

«Oh, stai calma, amore» la rincuorò lui, con un gran sorriso «userò questi, allora...»

Pete agitò il foglio da dieci dollari che Thomas era riuscito a procurargli.

«Guarda bene, adesso, tesoro! Quello che sto facendo lo faccio per te!»

Attivò il Dimostratore e spiegò con grande sicurezza come funzionava, ripetendo l'esempio della buccia di banana che l'aveva indubbiamente colpito, mentre la macchina cominciava a produrre i primi suoni stridenti e meccanici. La piastra di vetro si spostò e una seconda banconota da dieci dollari apparve come per magia, e Pete si affrettò a metterla sopra alla prima, mentre continuava a spiegare a Margherita come funzionava quel congegno. Nello spazio di un minuto, si ritrovarono con quattro banconote da dieci dollari. Pete le ammucchiò insieme perché cominciavano a formare una piccola piramide. E in breve le banconote diventarono otto, e poi sedici, trentadue, sessantaquattro, centoventotto e... e a quel punto la pila di banconote crollò da sola e il denaro si sparse all'intorno. Pete allora disattivò la macchina elettronica.

«Hai visto, tesoro? È un regalo per te, dalla Quarta dimensione! Il povero zio ha inventato la macchina e io l'ho ereditata e... vuoi che ti faccia cambiare quella pila di banconote in altre di taglio più grosso da Thomas? Così le potrai tenere in borsa con più facilità...»

Margherita non aveva più la sua solita aria distratta e svampita, ma pareva ben sveglia e interessata. Pete le diede i soldi che si erano materializzati dalla Quarta dimensione.

«E da adesso in poi, tesorino» le disse, con dolcezza «ogni volta che ti vuoi comprare qualcosa, non devi fare altro che venire qui e premere quel pulsante, come ho fatto io. La macchina provvederà a darti tutto il denaro che vuoi. Non sei contenta?»

«Allora voglio altri soldi subito» disse la dolce Margherita. «Sono mesi

che mi hai promesso una spilla d'oro!»

«Sono lieto che tu abbia capito subito l'utilità di quest'invenzione» disse Pete, felice. «E allora mettiamola in moto. E facciamo due chiacchiere, mentre i soldi cominciano a venire.»

Il Dimostratore prese a ruttare e a spernacchiare elettronicamente come al solito, riprendendo a fare apparire il denaro sulla piastra di vetro. A un certo momento, perché evidentemente i meccanismi si erano surriscaldati, la macchina si fermò da sola e rimase immobile per alcuni istanti, mentre un sistema di ventole collegato con il motore del frigorifero provvedeva a raffreddarne le strutture. Poi il Dimostratore ricominciò a sfornare banconote andandole a pescare nel passato più vicino.

«Non avevo ancora fatto nessun piano definitivo» stava spiegando intanto Pete alla fidanzata «finché tu non sei arrivata, anche perché prima ti volevo parlare. Così mi sono limitato a mettere un po' di ordine nelle cose. Ma naturalmente mi sono preso cura di Arturo con grande attenzione. Sai quanto il tuo canguro ama le sigarette, vero? Non per fumarle, è chiaro, ma per mangiarle, perché sembra proprio ghiotto del tabacco, e dato che sembra non fargli male, gliene ho fornite in gran quantità, tanto per farlo stare buono. Ho usato infatti il Dimostratore per creare una grossa scorta di sigarette, della marca che lui preferisce, che è anche la più costosa del mercato. E poi mi sono messo a produrre soldi in quantità che ho subito depositato in banca, dove ho aperto un conto corrente. Ho pensato infatti che sarebbe troppo strano andare a comprarsi una casa nel centro di New York pagandola tutta in contanti, con una valigia zeppa di dollari: potrebbero infatti pensare che siamo dei rapinatori o dei ladri. Invece, se la paghiamo con un assegno nessuno ci troverebbe niente di strano. Ho fatto bene?»

«Sei stato un cretino» rispose Margherita.

«Come?»

«Invece di depositarli in banca, quei soldi, li avresti potuti usare per produrne altri ancora con il Dimostratore, moltiplicandoli sempre di più» rispose Margherita. «Se l'avessi fatto, adesso avremmo denaro a quintali!»

«Tesoro» disse Pete, cercando di farla ragionare «che differenza fa un quintale in più o in meno di denaro, ora che ne possiamo avere quanto ne vogliamo? Basta solo premere quel tasto benedetto...»

«Invece importa!» disse Margherita. «Tu non sei mai stato un tipo pratico e non sai quanto costa oggi la vita. Se io finissi per spenderlo in pochi giorni, quel denaro, per comprarci le cose di cui abbiamo bisogno, tu allora te la prenderesti di sicuro con me e mi diresti che sono una...»

«Ma no, amore, non lo penserei mai!» protestò Pete. Poi aggiunse, ricordandosi di un paio di dettagli dei quali s'era scordato. «E comunque, prima di andare a depositare i soldi in banca, io e Thomas abbiamo provveduto a riempire di monete tutta la cantina. Ce ne sono almeno due metri, a strati. Certo, sarà un po' lunga quando le vorremo cambiare, però ci sono e costituiscono una piccola fortuna. Le possiamo spendere quando vogliamo... magari per le piccole spese. Non ti pare?»

«Perché allora non moltiplichiamo un po' d'oro?» suggerì Margherita, dopo alcuni istanti di profonda riflessione. «Vale molto di più ed è assai più semplice da smerciare. Basterebbe che ce ne procurassimo anche solo qualche grammo, e poi...»

«Giusto» disse Pete. «Ma ci abbiamo già pensato. Thomas aveva un dente d'oro e se l'è levato. L'abbiamo messo nel Dimostratore, che l'ha moltiplicato finché non ci siamo ritrovati con circa mezzo chilo di denti d'oro. Allora li abbiamo fusi e ne abbiamo ricavato un bel lingottone, che abbiamo subito rimesso nel Dimostratore. E allora... be', se ci hai fatto caso quando sei entrata, nel giardino ci sono tutti i vecchi mobili che stavano in soffitta. L'abbiamo infatti svuotata per farci stare tutti i lingotti che abbiamo fabbricato. Spero soltanto che il loro peso non faccia crollare il pavimento...»

«Ma non avete pensato ai gioielli e ai brillanti!» disse Margherita. «Valgono ancora di più e il Dimostratore potrebbe fabbricarne...»

«Già fatto, amore» le disse Pete, con un largo sorriso di soddisfazione. «Se dai un'occhiata nel frigorifero e dentro i mobili della cucina, vedrai che ora contengono solo gioielli e pietre preziose a quintali. Ecco perché venendo hai visto tutti i piatti e le pentole per terra nell'atrio: questa è una casa grande, sicuro, ma comincia a esserci lo stesso un problema di spazio, capisci?»

«Ma certo che capisco, amore» disse Margherita, radiosa. «E capisco anche che è finalmente giunto il momento che ci sposiamo, Pete. Io non posso più resistere nemmeno un minuto lontana da te: ti amo da impazzire! Allora, mi vuoi sposare, subito?»

«Ma se sono mesi chete lo chiedo! Vado a prendere l'auto per correre in comune!»

«Sbrigati, tesoro» rispose Margherita. «Non ce la faccio più ad aspettare. Mentre prendi l'auto rimango qui. Voglio vedere meglio come funziona questo meraviglioso Dimostratore...»

Raggiante di gioia, Pete la baciò entusiasticamente e uscì di corsa dal laboratorio. Chiamò Thomas con il campanello. Una volta. Due volte. Soltanto alla terza chiamata Thomas si fece vivo. Ed era un fatto per lui assai strano e insolito. Ed era anche pallido in un modo estremo.

«Chiedo scusa, signore» disse, tutto agitato «ma devo cominciare a prepararle la valigia?»

«Sì, perché mi sto per spos... la valigia? Che c'entra la valigia?»

«Per la polizia, signore» rispose Thomas, deglutendo. «Se lei non si sbriga a scappare, la verranno ad arrestare. Per questo ho pensato che sia meglio che lei prepari la valigia. Un amico giù in paese non crede che noi possiamo essere diventati di colpo nemici pubblici e così mi ha telefonato per metterci sull'avviso, signore. Dice che ci vengono ad arrestare.»

«Thomas, ma hai bevuto?»

«No, signore» disse Thomas, sempre più pallido «però il suo è sicuramente uno splendido consiglio, mi ci vuole proprio un bicchierino...»

Thomas trangugiò due bicchieri pieni di whisky, di fila. Allora riacquistò finalmente un po' de! suo colore naturale e tornò a rivolgersi al sempre più sbalordito padrone. «È per via del denaro, signore» gli spiegò finalmente, con una voce da disperato. «Sa, le banconote che abbiamo moltiplicato. Se si ricorda, abbiamo sempre usato la stessa banconota per produrre le altre... e così sono tutte uguali. Completamente uguali tranne quando abbiamo cambiato il tipo. Per esempio, prima le monetine da dieci centesimi, poi quelle da cinquanta, da uno... infine i fogli da dieci dollari. Ricorda, vero?»

«Ma certo che lo so» disse Pete. «Ma dov'è il problema?»

«È il numero di serie, signore! Quei soldi sono tutti uguali, perché tutte le migliaia di fogli da dieci dollari che il Dimostratore ha fatto scaturire dal passato sono assolutamente identici... uguali! Il numero di serie non cambia mai! Così qualche maledetto pignolo con niente da fare si è messo a controllare le banconote che abbiamo depositato in banca e si è accorto che avevano tutte il medesimo numero di serie. Hanno avvertito la polizia e siamo stati denunciati. E adesso ci stanno venendo ad arrestare. La pena per chi falsifica le banconote è di venti anni, signore. Il mio... quel mio amico al villaggio mi ha chiesto persino se abbiamo intenzione di resistere all'arresto, magari mettendoci a sparare con i mitra. In questo caso, mi ha detto, gli sarebbe piaciuto venire a dare un'occhiata, anche se ovviamente da lontano. Ha sempre sognato di assistere a una sparatoria tra i banditi e la polizia, mi ha rivelato. Ma lo capisce che cosa significa questo, signore?

Tutti ormai ci considerano dei furfanti matricolati! È una vergogna! Una vergogna inaudita!»

Thomas si coprì il viso con le mani. Pete continuò a fissarlo a bocca spalancata, sbalordito.

«Certo che ora che me lo dici» disse alla fine Pete «è vero. Quei soldi sono tutti uguali. E sono falsi, è naturale. Solo che non ci avevo mai pensato fino a ora. Ecco, questa magari potrebbe essere una buona linea di difesa, Thomas: non ci siamo resi conto di quello che facevamo. Potremmo anche appellarci alla clemenza della corte, puntando sul fatto che siamo incensurati e sperando nella condizionale. Ma... ma Margherita non ne vorrà più sapere di sposarmi, se devo andare in prigione. Ma d'altra parte non le posso mentire: sarà anzi meglio che la informi subito di queste spiacevoli complicazioni...»

Fece per girarsi e tornare nel laboratorio, ma si fermò di colpo, perché aveva udito la voce di Margherita che diceva qualcosa, gridando con rabbia estrema. Un attimo dopo quel suono si fece più forte. E poi più forte ancora, fino a diventare in pochi istanti un vero e proprio baccagliare furioso e sempre più stridulo e acuto come se un'intera folla di persone si fossero messe a litigare.

Pete si lanciò di corsa a vedere che cosa accadeva.

Entrò di slancio nel laboratorio e si bloccò di colpo, impietrito dalla sorpresa. Il Dimostratore era ancora in funzione. Margherita aveva visto come faceva Pete per fare aumentare il denaro ed evidentemente, in sua assenza, si era industriata a produrne dell'altro ancora. Soltanto che, per sistemare meglio la piramide di banconote che continuava a crescere e che rischiava di cadere, la ragazza aveva commesso l'imprudenza di salire sulla piastra di vetro per ordinarle più facilmente, e allora...

Margherita era finita nel raggio d'azione del Dimostratore.

Quando Pete entrò nel laboratorio, le Margherite erano diventate tre. Mentre lui restava bloccato dall'orrore, una quarta Margherita si materializzò dal niente. Il Dimostratore ruttò e bofonchiò in quella che pareva l'equivalente elettronico di un grugnito di soddisfazione. E poi fece apparire una quinta Margherita. Fu allora che Pete riuscì finalmente a riprendersi da quell'incredibile sorpresa e si lanciò in avanti, facendo appena in tempo a disattivare l'apparecchio prima che evocasse una sesta Margherita, copia perfetta della bellissima signorina Margherita Manners del Sexy Balletto del Gran Paradiso Night-Club. Comunque ce n'erano ormai già cinque, tutte uguali, come tante dolci gemelline... ma Pete, invece di sentirsi estasiato

dal vedere moltiplicato in quel modo l'oggetto del suo grande amore, non poté fare a meno di sentirsi invaso dallo sgomento e dal terrore.

Perché il fatto era che quelle cinque Margherite non erano identiche soltanto nell'aspetto esteriore, nel corpo o nei vestiti o, per dirla in un certo modo con i medesimi numeri di serie, ma avevano anche tutte le stesse idee e un identico modo di pensare. E di conseguenza ciascuna di quelle sei Margherite (cinque copie più l'originale) era convinta di essere l'unica e l'autentica proprietaria di quella gran pila di denaro che si era accumulata sulla piastra di vetro, e quindi tutte si erano messe a litigare furiosamente tra loro disputandosene il possesso. Cioè Margherita stava litigando con le altre cinque se stesse, dicendo alla propria copia quello che pensava di lei, senza mezze parole e con un linguaggio forse non proprio appropriato a una signora. E, per colmo di misura, tutte le cinque copie le stavano rispondendo nello stesso modo, insultandosi per di più tra loro...

Arturo, un po' come Margherita, aveva un po' lo stesso grande talento di Margherita, e cioè la capacità di riuscire sempre a trovare un modo per fare scoppiare un pandemonio, anche quando in apparenza proprio non sarebbe stato possibile. Di solito, si limitava a esternare quella sua notevole dote mangiando le preziose rose dei vicini o calpestando tutta l'erba del prato del sindaco del paese, oppure se ne andava in giro per il giardino della villa ereditata da Pete sbocconcellando le preziose dalie coltivate da Thomas con tanta fatica, quando addirittura non si metteva a saltellare con le sue lunghe zampe da canguro sulla schiena dei cani del custode, per provocarli e divertirsi a farsi inseguire da loro senza lasciarsi prendere mai, finché questi ultimi, poveracci, dopo essersi abbaiati persino l'anima, non cadevano a terra sfiniti e umiliati... con buona pace della quiete del vicinato. Qualche altra volta, invece, quando non trovava nessun cane da provocare, Arturo se ne andava saltellando fino alla strada, dove, non appena notava un passante con una sigaretta accesa, gli balzava addosso scaraventandolo di peso nel fango del fossato, al solo scopo di rubargli la sigaretta con uno scatto eccezionale, per mettersi poi a mangiucchiarla sul bordo sterrato, mentre il poveraccio cercava di uscire dal fango bestemmiando come un dannato. Altre volte, per fortuna, si limitava soltanto a raccogliere i mozziconi che venivano lasciati cadere... ma quello, purtroppo, accadeva di rado. In genere Arturo i guai se li andava proprio a cercare, un po' come la dolce, svampitissima, tenerissima Margherita.

In più c'erano stati anche diversi problemi con il vicinato per via del fat-

to che non pochi, ignorando che un canguro era venuto a dimorare nella vecchia villa, s'erano presi un bello spavento nel vedersi venire addosso saltellando quel grosso cangurone uscito da chissà dove, mite e affettuoso, certo, ma anche terribilmente invadente e catastrofico. Molti poi avevano cercato in ogni modo di impedire al canguro di invadere i propri giardini, e così i cani da guardia erano rapidamente cresciuti di numero. Ma Arturo non era proprio il tipo di canguro che si lascia intimidire solo per un mastino che gli abbaia: anzi, lui interpretava evidentemente tutto quel furioso abbaiare come una specie di invito a giocare. E siccome l'idea di "gioco" che aveva Arturo era qualcosa secondo cui lui balzava sul cane cadendogli sulla schiena per immobilizzarlo al suolo, divertendosi poi a dargli delle grandi zampate sulla capoccia non appena il povero animale cercava di alzarsi o di ribellarsi... be', inevitabilmente i cani, che stupidi di certo non erano, dopo le prime esperienze piuttosto infelici, avevano preso la bella abitudine di nascondersi e sparire ogni volta che la sagoma saltellante e ballonzolante del canguro appariva sopra i muri di cinta dei giardini... con la conseguenza che sempre meno ostacoli si frapponevano alle sue scorrerie.

E Arturo, che era un canguro dotato indubbiamente di un animo assai sensibile, se ne doleva, perché amava la compagnia e gli spiaceva molto che i cani avessero deciso di non "giocare" più con lui. La solitudine infatti gli pesava come una cappa insopportabile. Era una vera e propria noia mortale. E proprio perché Arturo si annoiava, non appena intuiva che forse c'era l'occasione di fare un po' di confusione, si precipitava a perdifiato. Però capitava assai di rado. Ma...

Ma quel giorno Arturo capì all'istante dal frastuono infernale che proveniva dal laboratorio, che giù in quelle sale strane c'era forse la possibilità di divertirsi un poco, però si trattava di sicuro di una delle solite beghe o litigate di casa, e ad Arturo non piaceva immischiarsi in quegli affari spiacevoli. Però ci fu un'altra cosa che destò all'istante il suo interesse, facendogli intuire che invece lì c'era la possibilità di divertirsi un poco. Aveva visto cioè arrivare l'auto della polizia, con a bordo due agenti in divisa. Nel vederli, Arturo comprese subito che probabilmente quella non sarebbe stata una giornata monotona e noiosa come le ultime che aveva vissuto...

I due poliziotti fermarono l'auto fuori del cancello della villa, lo aprirono ed entrarono a piedi. Si fermarono davanti alla porta dell'edificio.

Mentre stavano bussando per la seconda volta, Arturo comparve balzando allo scoperto da dietro l'angolo della casa. Si era infatti intrattenuto sul retro a scavare un piccolo buco per vedere come mai certi appetitosissimi

alberelli piantati da Thomas non ricrescevano con la fretta necessaria a stare alla pari con il suo appetito. La fossa che aveva fatto era ormai più fonda di un paio di metri, quando Arturo sentì avvicinarsi i visitatori e si era drizzato sulla coda per vedere chi erano. Allora era balzato fuori ed era corso loro incontro con uno dei suoi salti spettacolari.

«Santo cielo, e questo cos'è?» esclamò il poliziotto basso e tarchiato. Teneva una sigaretta accesa in mano e la lasciò cadere per estrarre la pistola.

Quello fu un terribile errore. Arturo andava matto per le sigarette. E questa era a solo pochi metri da lui. Fece un gran balzo per raggiungerla.

Il poliziotto impallidì e strillò come un'anatra scannata, scorgendo il canguro a mezz'aria che gli pioveva addosso. Ma trovò la forza di puntare l'arma contro l'animale. Solo allora, nel vedersi puntata contro quella piccola cosa nera, Arturo provò una certa preoccupazione per quello che gli poteva accadere. Poi il poliziotto fece fuoco... ma sparò un po' a caso, con la mano che gli tremava, e per fortuna mancò il canguro. E il canguro riuscì a mantenere la calma in un modo davvero ammirevole e ritornò tranquillo e sicuro quasi nello stesso istante, perché per lui quegli "spari" non significavano nulla di male, dato che era abituato a sentirli abbastanza di frequente: non poteva ovviamente immaginare che quelli che udiva lui erano gli scoppi e i borbottii prodotti dai tubi di scappamento delle automobili che passavano, mentre i colpi di una pistola, se lo centravano, gli avrebbero fatto non poco male. Ma lui non li distingueva e quindi giudicò che quella "cosa" piccola e nera era del tutto inoffensiva. Non modificò perciò la traiettoria del grande balzo che aveva spiccato e atterrò proprio davanti al poliziotto che aveva sparato... a essere precisi, gli cadde quasi addosso pestandogli la punta delle scarpe che calzava.

Il poliziotto gli aveva scaricato contro la pistola a vuoto, ma non era evidentemente disposto ad arrendersi tanto facilmente. Scattò perciò addosso al canguro tempestandolo di pugni e colpendolo con il calcio della pistola scarica.

Arturo era un canguro mite e delizioso... però non era un tipo da tirarsi indietro se c'era da menare le mani... o la coda.

Arturo afferrò e sollevò di peso il grosso poliziotto tarchiato, mentre il compagno arretrava con le spalle all'uscio pronto a vendere cara la pelle fino all'estremo. E poi, anche se in effetti tutto accadde in pratica in un istante solo, Arturo cominciò a investire di calci il poliziotto che gli aveva sparato, tempestandolo come una furia con tanti colpi come potrebbe fare

un pugile con un sacco da allenamento. L'agente lanciò una serie di urla disperate, prima di reclinare la testa svenuto. Proprio in quell'istante Thomas, il maggiordomo, attirato da quelle strida, aprì la porta e l'uscio si spalancò di colpo, facendo cadere nell'atrio l'agente che si era disperatamente appiattito contro l'uscio per prepararsi all'ultima difesa. Cadde al suolo travolgendo anche Thomas, che finì a sua volta lungo disteso sul pavimento, mentre Arturo, riconoscendo il maggiordomo, finalmente si fermava, lasciava cadere l'altro agente ormai inerte e stordito e se la filava via, prima dei sicuri rimproveri da parte dei padroni.

Dopo circa un quarto d'ora, il primo poliziotto, che adesso aveva due occhi vistosamente neri, fu finalmente in grado di ringraziare i suoi salvatori. «Mi sembra di essere passato sotto il rullo di una schiacciasassi. Ma ha usato dei colpi proibiti per disfarsi di me, altrimenti non ci sarebbe riuscito, quel mostro alieno. Vi sono grato perché l'avete scacciato e anche Casey è in debito con voi, per i bicchierini che gli avete dato per farlo riprendere dalla paura provata. Però, a parte questi ringraziamenti, devo lo stesso informarvi che noi siamo a caccia di una banda di abilissimi falsari che stanno sfornando a tutto spiano banconote false a quintali. E tutti gli indizi conducono qui, a lei e al suo padrone. Quindi, dovreste essere voi due i colpevoli. Però, se foste davvero i falsari, non sareste intervenuto per liberarci da quel diavolo che ci ha aggrediti. Anzi, sicuramente ne avreste approfittato per squagliarvi o per toglierci definitivamente di mezzo. Quindi sia io sia il mio collega siamo molto confusi in proposito, anche perché voi due non avete proprio l'aspetto dei criminali incalliti. Quindi immagino che gli indizi che abbiamo seguito ci abbiano condotto su una pista sbagliata e che né lei né il suo maggiordomo c'entrate in questo caso. Forse è meglio ricominciare l'indagine da capo...»

«No, ho paura che non vi siate affatto sbagliati» ammise Pete. «Gli indizi portano proprio tutti qui. Ma forse, dato che siete dei poliziotti e quindi in un certo senso il governo è rappresentato da voi, potete fare o decidere qualcosa per risolvere il pasticcio che ha creato il Dimostratore della Quarta dimensione. Se mi seguite, vi farò vedere che cos'è accaduto.»

Pete guidò i due agenti nel laboratorio. Arturo sbucò d'improvviso da un corridoio, con un'aria cattiva e decisa a interrompere la partita solo momentaneamente sospesa. I due poliziotti ricominciarono a dare evidente segni di nervosismo e di inquietudine.

«È meglio dargli una sigaretta da mangiare» disse Pete. «Così si calme-

rà. Anzi, se gliela dà lei in persona, signor agente, si conquisterà l'affetto e la gratitudine del canguro per tutta la vita.»

«Che Dio me ne liberi!» esclamò l'agente basso e tarchiato. «Guai se quella bestia mi viene un'altra volta vicino! Ma forse il mio collega Casey vuole farselo amico. Perché non gliela dai tu, la sigaretta, amico?»

«Purtroppo io non fumo le sigarette» disse Casey, preoccupatissimo. «Un sigaro andrebbe bene?»

«Be', i sigari sono un po' pesanti e duri da digerire» disse Pete «specie se presi di tarda mattina come ora. Però può darsi che ad Arturo vada lo stesso. Provi a offrirgliene uno.»

Arturo ebbe un fremito di gioia, nel vedere il sigaro. Spiccò il salto e atterrò a meno di mezzo metro da Casey, che gli lanciò il sigaro, non fidandosi a porgerglielo con la mano. Arturo lo afferrò, lo annusò per bene e decise che gli andava. Se ne mise in bocca un'estremità e cominciò a sbocconcellarla piano, proprio come un fumatore incallito.

«Visto?» disse Pete, sollevato. «Gli piace. Si è fatto un amico, Casey. Ora andiamo, seguitemi.»

Scesero nel laboratorio. Non appena entrarono, il casino più infernale li avvolse in una nube di confusione. Il Dimostratore era in funzione e Thomas, pallido e dall'aria affranta come non mai, ne stava controllando il lavoro. Il Dimostratore stava sfornando a ripetizione grandi sacchetti pieni di denaro, che Thomas raccoglieva subito per passarli a Margherita.

Cioè, li passava alle sei Margherite che si erano messe in fila per ricevere ciascuna un sacchetto alla volta. Solo che adesso era in corso una terribile discussione, con insulti e contumelie tra le varie Margherite, perché pareva che una di loro avesse cercato di ingannare le altre prendendosi un sacchetto in più... o qualcosa del genere.

«Quelle» disse Pete, con calma estrema «sono le mie sei fidanzate.»

Ma l'unica cosa di cui parve preoccuparsi il poliziotto basso e tarchiato fu la vista di quei sacchetti pieni di denaro duplicato che apparivano come per incanto dal nulla assoluto. Allora tornò a estrarre la pistola.

«Lei ha nascosto una pressa dietro la parete, vero?» disse, soddisfatto per avere capito tutto l'intrigo. «Una pressa che stampa i soldi e li rovescia qui fuori, con un trucco da ciarlatano! È inutile che neghi, tanto l'ho capito. Le faccio vedere subito...»

Per raggiungere la parete facendo la strada più breve, passò sulla piastra di vetro, scostando con una spinta Thomas che cercava disperatamente di impedirglielo. Anche Pete, inondato dal terrore di quello che poteva suc-

cedere, si lanciò verso il quadro comandi, per disattivare il Dimostratore. Ma quando raggiunse i pulsanti era ormai troppo tardi. La piastra di vetro ruotò su se stessa per un ottavo della sua circonferenza completa. Il Dimostratore emise il suo caratteristico ronzio di soddisfazione e proprio mentre le dita tremanti di Pete disinserivano tutti i contatti la copia perfetta del poliziotto si materializzava dal nulla al centro della piastra di vetro, accanto all'originale.

I due poliziotti si fissarono, tutti e due sbalorditi oltre ogni immaginazione. Casey sgranò gli occhi, mentre i capelli gli si drizzavano. Purtroppo Arturo scelse proprio quel momento per avvicinarglisi e posargli una zampa sulla spalla. Era un gesto più che amichevole, nel senso che al canguro il sigaro era piaciuto molto e quindi non stava facendo altro che cercare di averne uno nuovo da mangiare. Era entrato nel laboratorio perché la porta d'accesso era stata lasciata spalancata e lui ne aveva subito approfittato per venire a chiedere un altro sigaro, dato che il primo gli era piaciuto moltissimo. Ma purtroppo Casey era un po' troppo eccitato in quel momento e fraintese il significato della zampa che il canguro gli mise sulla spalla. Si mise perciò a strillare come un pazzo e si lanciò fuori di corsa, convinto che Arturo lo stesse inseguendo più assetato di sangue che mai. Ma inciampò sugli scalini e finì per cadere dentro il modello di un tessaratto, con l'unico sconsolante risultato di restarci imprigionato dentro come una mosca nella ragnatela.

Arturo era un canguro piuttosto mite, però era anche sensibile e impressionabile. Le strilla isteriche di Casey lo sconvolsero. Allora prese a saltare di qua e di là alla cieca, andando tra l'altro a ricadere proprio addosso a Pete, con il risultato di appiattire l'uomo contro il quadro comandi della macchina, che si rimise in funzione perché Pete aveva involontariamente attivato il pulsante di avvio con il peso del corpo schiacciato dal canguro. Poi, prima che Pete potesse disattivare i comandi di nuovo, il canguro balzò via e andò a planare proprio in mezzo ai due poliziotti tutti uguali che si stavano fissando ancora increduli sulla piastra di vetro del Dimostratore. Tutti e due questi agenti, riconoscendo all'istante Arturo perché oltre a essere identici, possedevano anche i medesimi ricordi e la stessa personalità, si presero entrambi una paura terribile e schizzarono giù dalla piattaforma per cercare di fuggire, proprio un istante prima che la piastra si muovesse su se stessa come al solito.

Arturo prese a saltellare sulla piastra, come se gli piacesse quel nuovo gioco, e poi schizzò giù, mentre il Dimostratore lanciava il suo caratteristi-

co ululato di soddisfazione elettronica. Il canguro afferrò la copia più a portata di mano del poliziotto basso e tarchiato che gli stava tanto antipatico e la scagliò con violenza fuori della porta, ammollandogli un tremendo calcione con le due zampe unite. Pete intanto stava cercando di tenere a bada l'altro agente uguale, che gli agitava minacciosamente la pistola sotto il naso e abbaiava chiedendo furiosamente delle spiegazioni, facendosi sempre più rosso e acceso in viso.

Pete cercò di spiegargli quello che stava accadendo ripetendo l'esempio della bella ragazza che sta per scivolare sulla buccia di banana, ma il poliziotto non sembrò evidentemente considerare quella come una risposta soddisfacente alle chiarificazioni che lui esigeva. Prese a gridare come un pazzo contro Pete minacciando di farlo condannare a morte, alla sedia elettrica e ad altre liete prospettive del genere, proprio mentre sulla piastra di vetro si materializzava la copia esatta di Arturo il canguro.

Ma non solo una copia. La macchina continuava infatti a funzionare e Arturo era tornato a piazzarsi sulla piastra che si muoveva, saltellandoci sopra allegro. Come risultato, nel giro di pochi minuti, dal nulla apparvero diversi altri canguri, tutti ovviamente uguali e identici ad Arturo... perché, in effetti, erano tutti Arturo... diversi Arturi che la macchina diabolica aveva risucchiato lì dal passato. Gli Arturi diventarono tre. Poi quattro. Cinque. Sei. E sette alla fine.

Il poliziotto però non ci fece minimamente caso e continuò a strillare come un pazzo contro Pete, finché d'improvviso le grida isteriche di tutte le Margherite insieme lo costrinsero a voltarsi. Allora si accorse per la prima volta dei sette canguri uguali che stavano cercando di accostarsi alle sei Margherite impazzite dalla paura, ovviamente al solo fine di fare amicizia con loro per giocare magari un po' insieme. Ma le Margherite non lo sapevano e continuavano a strillare come se quei sette Arturi fossero dei mostri antropofaghi.

A essere sinceri, Arturo fu l'unico in quella sala ad apprezzare l'accaduto. Era da un pezzo che viveva in solitudine e sentiva molto la mancanza dei propri simili. Ma adesso ne aveva addirittura *sei* con i quali divertirsi e giocare. E siccome era anche un canguro tenero di cuore e facile all'esaltazione, la gioia che provò nel constatare che aveva finalmente della compagnia lo spinse in uno stato di assoluta euforia, che si esternò con una serie di balzi prodigiosi da una parte all'altra del locale, come se fosse stato una ranocchia in amore. Scelse il poliziotto che stava baccagliando con Pete

come punto di atterraggio dopo uno dei suoi salti formidabili, e ovviamente, l'agente, mezzo spiaccicato al suolo dal peso dell'animale, cessò di colpo di urlare come un invasato. A quella vista Margherita, la prima, prese a urlare ancora più forte, subito imitata da tutte le sue copie. Arturo spiccò allora un nuovo balzo e finì per atterrare sul grosso motore di frigorifero che veniva usato per raffreddare il Dimostratore. Sotto l'improvviso peso del canguro che cadeva, il congegno emise tutta una serie di scintille e poi una bella nuvola di fumo, mentre Arturo, spaventato a morte da quella reazione inaspettata, spiccava un salto fuori della finestra, seguito all'istante da tutte le altre sue copie, che pensavano che anche quello facesse parte del fantastico e divertentissimo gioco che avevano iniziato.

Finalmente, nel laboratorio non ci fu più nemmeno un canguro. Ma il Dimostratore aveva preso a emettere dei suoni strani, sinistri e scricchiolanti, come di qualcosa che sta per franare sotto il proprio peso. Casey non era ancora riuscito a liberarsi da quel dannato tessaratto in cui era caduto e aveva ormai assunto l'espressione per metà esterrefatta e per metà stralunata del pazzo furioso rinchiuso nella cella d'isolamento. Dei due ufficiali bassi e tarchiati, soltanto uno era rimasto ancora nella sala. Ma non aveva più nemmeno la forza di parlare, mentre Margherita era ormai troppo arrabbiata per riuscire ad articolare anche una sola parola intelligibile... e nella stessa situazione si trovavano anche le altre cinque Margherite tutte uguali.

Pete era l'unico che era riuscito a conservare la calma, anche se si trattava della calma che precede forse lo scoppio della pazzia.

«Bene» disse, con una certa filosofia «sembra che finalmente la situazione si sia un po' calmata. Però deve essere successo qualcosa al Dimostratore...»

«Sì, signore» convenne Thomas, che era diventato ancora più pallido di prima, se possibile. «E sono dolente di doverle dire che i lavori di meccanica non sono il mio forte. Non saprei proprio come rifarlo funzionare ora...»

In quel momento una delle Margherite prese a strillare contro un'altra Margherita che gli doveva avere detto qualcosa. Disse, berciando come una pescivendola: «Hai una bella faccia tosta! I soldi sulla piastra sono miei, non tuoi!»

Tutte e due le Margherite si lanciarono di corsa verso la piastra per strappare il denaro alla copia gemella. Allora altre tre, mettendosi a strillare per esprimere a loro volta tutta l'indignazione di cui erano capaci, scatta-

rono in avanti, per cercare di arrivare prima. La sesta e ultima Margherita, che a Pete sembrava essere forse la prima e cioè l'originale, non seguì le compagne, ma si mise freneticamente a rubare quanto più denaro poteva dai sacchetti accumulati e lasciati incustoditi dalle gemelle.

Nel frattempo il Dimostratore prese a emettere degli strani suoni. Pete cercò disperatamente di capire che cosa era accaduto. Si accorse allora che Arturo, saltando sul quadro dei comandi, aveva bloccato dei tasti che evidentemente servivano a stabilire la velocità di funzionamento dei motori del congegno, che adesso evidentemente erano bloccati, come in "folle", e giravano a vuoto. Allora, un po' alla cieca, Pete premette i tasti per toglierli da quella posizione. Il Dimostratore emise una serie di suoni elettronici che parevano quasi una cantilena di ringraziamento. Ma nello stesso istante Pete si rese conto con orrore che altre cinque Margherite stavano per materializzarsi come d'incanto sulla piastra di vetro, sbucando dal passato. Tentò immediatamente di disattivare del tutto la macchina... e ci riuscì, appena in tempo per evitare che quel nuovo disastro potesse avvenire. Quelle cinque ulteriori Margherite svanirono di colpo, ripiombando nel passato.

Pete chiuse gli occhi, con un profondo sospiro. Amava alla follia la sua magnifica Margherita, pure i piccoli difettucci che lei innegabilmente possedeva. Ma *sei* Margherite tutte uguali alla prima erano troppo per chiunque, incluso lui. E se per caso fossero diventate addirittura *undici*, allora...

Una voce roca gli risuonò alle spalle.

«Ah, adesso ho capito tutto! Il trucco funziona premendo quei tasti, vero? Perché è tutta un'illusione, ottenuta con botole nascoste e specchi accuratamente sistemati, è chiaro. Ma adesso voglio vedere che cosa c'è nella botola camuffata dalla quale sono sbucate le ragazze! E se per caso scopro che è lì sotto che tiene anche la pressa per stampare il denaro falsificato, lei si può considerare finito, amico mio!»

Pete non trovò la forza di fermarlo. Il poliziotto basso e tarchiato, che era la copia esatta dell'altro che era fuggito, balzò sulla piastra di vetro, sulla quale erano apparse per alcuni istanti le cinque nuove Margherite. Il Dimostratore riprese a ronzare e a emettere dei suoni strani. Poi però, inaspettatamente, la piastra si mosse, ma all'indietro! E così il poliziotto scomparve... svanì, come se non fosse mai esistito. In altre parole, era stato portato lì dal passato... e adesso probabilmente vi era stato rispedito, per una fortuita ma provvidenziale combinazione, perché Arturo aveva spostato una leva nella posizione "folle" e poi Pete l'aveva rimessa al suo posto,

ma dalla parte contraria a quella in cui si trovava prima. E così la copia del poliziotto era svanita, risucchiata nel passato dal quale era venuta.

Pete si precipitò a spingere sulla piattaforma le ultime cinque, sbalorditissime Margherite che si erano appena materializzate, e insieme a loro piazzò sulla piastra di vetro anche i sacchi di denaro moltiplicato. Poi si affrettò a premere la leva e finalmente tutte quelle ragazze e il denaro compromettente svanirono, tornando a loro volta nel passato al quale erano state strappate. Pete poté così tirare almeno un sospiro di parziale sollievo.

Ma Casey, che finalmente era stato aiutato da Thomas a uscire dal diabolico tessaratto nel quale era caduto, non si sentì per niente sollevato e pensò soltanto, non appena Thomas l'ebbe tirato in piedi, a mettersi a correre come un pazzo verso la sua auto fuori dalla sala. Uscì dalla villa e raggiunse l'automobile, dove trovò l'altro suo collega basso e tarchiato che se ne stava come imbambolato a guardare i diciannove Arturi che se ne andavano saltellando allegri e giocosi per il giardino. Pete uscì dalla casa appena in tempo per vedere Casey che spingeva a forza sull'auto il compagno inebetito, per avviare poi la vettura con una partenza che sollevò un terribile polverone.

«Non credo che ritorneranno, signore» disse Thomas, convinto di quello che diceva.

«Sì, ho anch'io questa impressione» convenne Pete, che era tornato a essere calmo come prima. «Credo che non li vedremo mai più qui, quei due. Ma adesso...» Pete si girò verso la sua Margherita, la prima e di nuovo l'unica, che l'aveva raggiunto. La ragazza si era calmata un poco, ma pareva più impaziente e avida di prima. «Tesoro» le disse lui, con grande dolcezza «come avrai sentito, purtroppo tutti quei soldi sono falsi e non li possiamo usare. Dovremo farli sparire in fretta per cercare di vivere con solo quelle poche cosine che abbiamo fatto in tempo a nascondere in soffitta e in cantina.»

Margherita riassunse la sua caratteristica aria da svampita, ma con scarso effetto, almeno per questa volta.

«Hai un bel coraggio a chiedermi di vivere con così poco!» esclamò, sinceramente indignata per la proposta di Pete.

Lui si limitò a sospirare, con rassegnazione.

*Murray Leinster*

Titolo originale: *The Fourth-Dimensional Demonstrator*, (1935)

## Primo contatto

Tommy Dort entrò nella stanza del capitano con il suo ultimo paio di stereofoto e disse: «Ho finito, signore. Queste sono le ultime due che ho potuto scattare.»

Consegnò le fotografie e guardò con interesse professionale i pannelli video che mostravano lo spazio fuori dalla nave. Un'illuminazione smorzata color rosso cupo metteva in evidenza i comandi e tutti quegli strumenti di cui il secondo timoniere capo in servizio aveva bisogno per la navigazione dell'astronave *Llanvabon.* C'era una poltrona di comando dalla spessa imbottitura. C'era anche quel piccolo apparecchio formato da bizzarri specchi angolari, remoto discendente degli specchietti retrovisori degli automobilisti del ventesimo secolo, che permetteva la visione di tutti i pannelli video senza che si dovesse girare la testa. E poi c'erano gli immensi schermi che erano molto migliori per la visione diretta dello spazio.

Il *Llanvabon* era molto distante da casa. I pannelli che mostravano ogni stella di grandezza visibile a occhio nudo e potevano aumentarne la definizione a qualsiasi ingrandimento desiderato, ritraevano stelle di ogni grado di luminosità immaginabile in quei colori sorprendentemente differenti che esse mostrano quando sono viste fuori dall'atmosfera. Ma ognuna di esse era poco familiare. Solo due costellazioni potevano essere riconosciute com'erano viste dalla Terra, anche se apparivano però contratte e distorte. La Via Lattea sembrava vagamente fuori posto, ma perfino queste stranezze erano nulla in confronto alla vista che si godeva dagli schermi anteriori.

C'era un'estesissima foschia sul davanti. Una foschia luminosa. Sembrava immobile e ci volle moltissimo tempo perché dai pannelli video si percepisse un avvicinamento apprezzabile sebbene l'indicatore di velocità segnasse una rapidità incredibile. Quella foschia era la Nebulosa del Cancro, lunga sei anni luce e larga tre e mezzo, con propaggini che si allungavano verso l'esterno che, nei telescopi terrestri, le davano una qualche somiglianza con la creatura col cui nome era stata chiamata. Si trattava di una nube di gas estremamente rarefatto. Nelle sue profondità brillavano due stelle: era un sistema binario costituito da una stella del familiare colore giallo del sole terrestre, l'altra invece era terribilmente bianca.

Tommy Dort disse pensieroso: «Ci stiamo dirigendo verso un abisso, signore?»

Il capitano studiò le ultime due foto portate da Tommy, poi le mise da parte. Tornò alla sua ansiosa contemplazione dei pannelli video che aveva

di fronte. Il *Llanvabon* stava decelerando a tutta forza. Si trovava a mezzo anno luce scarso dalla nebulosa. Il lavoro di Tommy erta stato quello di dirigere fino a quel momento la sua rotta, ma ora era terminato. Durante l'intera permanenza della nave da ricerca nella nebulosa, Tommy Dort sarebbe rimasto in ozio. Ma si era già più che guadagnato il costo di un viaggio così lungo.

Aveva appena stabilito un record praticamente unico, cioè una registrazione fotografica completa del movimento di una nebulosa durante un periodo di quattromila anni, scattata da un unico individuo, con lo stesso apparecchio e con esposizioni di controllo per scoprire e registrare qualsiasi errore sistematico. Era una realizzazione che di per sé valeva il viaggio dalla Terra, inoltre aveva anche registrato quattromila anni della storia di una stella nell'atto di degenerare in una nana bianca.

Non che Tommy Dort avesse quattromila anni. Era in realtà sulla ventina, ma la Nebulosa del Cancro si trova a quattromila anni luce dalla Terra e le ultime due fotografie erano state scattate con una luce che non avrebbe raggiunto la Terra prima del sesto millennio dopo Cristo. Durante il tragitto fin lì, a velocità incredibilmente superiori a quella della luce, Tommy Dort aveva registrato ogni aspetto della nebulosa, a partire dalla luce che l'aveva lasciata quaranta secoli prima, a quella di appena sei mesi fa.

Il *Llanvabon* continuava ad avanzare attraverso lo spazio. Sempre più lentamente la sorprendente luminosità si insinuava sui pannelli video. Nascondeva già alla vista metà dell'universo. Dietro c'era un vuoto trapunto di stelle e davanti una foschia incandescente che arrivò a celare tre quarti di esse. Poi, dietro di loro, ci fu solo una macchia d'oscurità dalla forma irregolare contro cui gli astri brillavano fissi. Il *Llanvabon* si tuffò nella nebulosa e sembrò che si insinuasse in un tunnel di buio con pareti di nebbia lucente.

Il che era proprio quello che la nave stava facendo. Le fotografie prese dalla distanza maggiore avevano svelato le componenti strutturali della nebulosa. Non era amorfa. Aveva una propria forma. Mentre il *Llanvabon* si avvicinava, le indicazioni sulla struttura diventavano più precise e Tommy Dort aveva richiesto un avvicinamento a parabola per motivi di tecnica fotografica. E così l'astronave si era accostata alla nebulosa con una enorme curva logaritmica e Tommy era stato in grado di scattare fotografie in successione da angolature leggermente differenti e di ottenere quindi coppie stereo che mostravano la nebulosa tridimensionalmente; tutto questo ne evidenziò ondulazioni e depressioni e una forma decisamente

complessa. In alcuni punti la nebulosa presentava sinuosità simili a quelle del cervello umano. Era proprio in una di quelle depressioni che si stava immergendo ora l'astronave. Erano state chiamate "abissi" per analogia con i crepacci del fondo oceanico. E promettevano di essere utili.

Il capitano si rilassò. Una delle funzioni di un capitano oggigiorno è di pensare a cose di cui preoccuparsi e poi, successivamente, preoccuparsene. Il capitano del *Llanvabon* era coscienzioso. Solamente dopo che un particolare strumento smise definitivamente di registrare si sprofondò comodamente nella poltrona.

«C'era solo una remota possibilità» disse in modo grave «che questi abissi potessero essere di gas non luminoso. Invece sono fatti di vuoto, così potremo usare gli iperpropulsori per tutto il tempo che ci staremo dentro.»

C'era un anno luce e mezzo di distanza dal margine della nebulosa alla stella doppia che ne costituiva il cuore. Il problema era questo. Una nebulosa è formata da gas. Esso è così rarefatto che, al confronto, la coda di una cometa può ritenersi solida, ma una nave che marcia in iperpropulsione, cioè alla velocità della luce circa, non può permettersi di incappare in un vuoto di infinitesimale densità. Ha bisogno del vuoto assoluto, quello che esiste fra le stelle. Ma il *Llanvabon* non avrebbe potuto fare molto in questa distesa di foschia se fosse stato limitato alle velocità consentite da un vuoto con densità infinitesimali.

La luminosità sembrò avvicinarsi da dietro l'astronave che cominciò a rallentare sempre più. Gli iperpropulsori si spensero provocando quell'improvvisa sensazione di vibrazione metallica che pervade completamente una persona quando il campo iperpropulsivo cessa.

Poi, quasi contemporaneamente, le sirene proruppero in uno squillante e stridente clamore che si diffuse per l'intera nave. Tommy rimase quasi assordato dall'allarme che risuonò nella stanza del capitano prima che il secondo capo timoniere lo disinserisse con un colpetto della mano. Ma le altre sirene potevano essere sentite per tutto il resto della nave, per venire poi escluse quando i portelli automatici si fossero chiusi a uno a uno.

Tommy Dort fissò il capitano. Questi strinse i pugni. Era in piedi e guardava oltre le spalle del secondo capo timoniere. Un indicatore sembrava apparentemente impazzito. Altri non riuscivano a registrare quello che captavano. Una macchiolina nella foschia luminosa, diffusa in un pannello video a un quarto di prora, divenne più brillante quando l'analizzatore automatico si mise a fuoco su di essa. Si trovava in direzione dell'oggetto che aveva innescato l'allarme di collisione. Per il localizzatore stesso, secondo

le sue registrazioni, c'era un oggetto solido a circa ottantamila chilometri di distanza, un oggetto di dimensione ridotta. C'era però un altro oggetto la cui distanza variava dal limite estremo a zero e la cui dimensione indicava il suo impossibile contemporaneo avanzare e retrocedere.

«Aumentare la definizione» ordinò il capitano.

La macchia lucentissima sull'analizzatore sparì verso l'esterno, annullando l'immagine indistinta dietro di essa.

L'ingrandimento aumentò, ma non apparve nulla. Assolutamente nulla. Tuttavia il radiolocalizzatore insisteva sul fatto che qualcosa di invisibile e di mostruoso stesse facendo balzi pazzeschi in direzione del *Llanvabon* a una velocità che implicava necessariamente una collisione e che poi si ritirasse timidamente con la stessa rapidità.

Il pannello video espresse il massimo ingrandimento. Ancora niente. Il capitano digrignò i denti. Tommy Dort disse pensosamente: «Sa, signore, ho già visto qualcosa di simile una volta su una astronave di linea sulla rotta Terra-Marte, quando eravamo stati localizzati da un'altra nave. Il loro raggio localizzatore era sulla stessa frequenza del nostro e ogni volta che si colpivano registravano qualcosa di mostruoso e solido.»

Il capitano disse in modo aggressivo: «È proprio ciò che sta accadendo ora. C'è qualcosa di simile a un raggio localizzatore puntato su di noi. Noi registriamo quel raggio e la nostra propria eco insieme. Ma l'altra nave è invisibile! Chi c'è qui fuori in una nave invisibile con dispositivi localizzatori? Sicuramente non esseri umani!»

Premette il bottone ricetrasmittente situato sulla manica e ordinò: «Reparti operativi! Tutti ai posti di combattimento! Stato di massimo allarme in tutte le strutture con decorrenza immediata!»

Apriva e chiudeva le mani convulsamente. Fissò nuovamente il pannello video, che non mostrava nulla al di fuori di una luminescenza priva di forma.

«Non uomini?» Tommy Dort si drizzò bruscamente. «Vuole dire...»

«Quanti sono i sistemi solari nella nostra galassia?» chiese aspramente il capitano. «Quanti sono i pianeti adatti alla vita? E quanti tipi di vita potrebbero esserci? Se questa nave non viene dalla Terra, e non ci viene di sicuro, ha un equipaggio che non è umano. E cose che non sono umane ma che sono all'altezza, nella loro civiltà, di intraprendere viaggi interspaziali possono significare di tutto!»

Le mani del capitano stavano tremando. Non avrebbe dovuto parlare così liberamente di fronte a un membro del proprio equipaggio, ma Tommy

Dort faceva parte dello staff di ricerca. E perfino un capitano i cui doveri includono l'onere di preoccuparsi per tutti, può a volte avere disperatamente bisogno di scaricare le proprie preoccupazioni. A volte, anche, aiuta il pensare a voce alta.

«Si è parlato ed elucubrato per anni su qualcosa di simile» disse in modo sommesso. «Matematicamente sarebbe stato vincente sostenere che da qualche parte, nella nostra galassia, ci fosse un'altra razza con una civiltà uguale o ben più avanzata della nostra. Nessuno però poteva nemmeno immaginare dove o quando l'avremmo incontrata. Ma sembra che noi l'abbiamo fatto ora!»

Gli occhi di Tommy brillavano. «Ritiene che saranno pacifici, signore?»

Il capitano lanciò uno sguardo all'indicatore di distanza. Il fantomatico oggetto faceva ancora i suoi pazzeschi balzi verso il *Llanvabon* e lontano da esso. La segnalazione di un oggetto a solo ottantamila chilometri è cosa che agita sempre un po'.

«Si sta muovendo» tagliò corto. «Si dirige verso di noi. Proprio quello che faremmo noi se, una strana astronave apparisse nel nostro terreno di caccia! Pacifici? Forse! Cercheremo di contattarli. Dobbiamo farlo. Ma sospetto che sia la fine di questa spedizione. Dio sia ringraziato per i raggi fotonici!»

I raggi fotonici sono raggi di tremenda capacità distruttiva che si usano contro le meteoriti recalcitranti quando queste vengono a trovarsi sulla rotta di un'astronave e i deflettori non riescono ad averne ragione. Non sono progettati come armi, ma possono essere utilizzati benissimo con questa funzione. Possono entrare in azione a cinquemila chilometri di distanza e sfruttano completamente l'energia in uscita di un'intera nave.

Un'astronave come il *Llanvabon*, con ricerca automatica del bersaglio e uno spostamento di direzione di cinque gradi, può essere in grado di produrre un bel buco attraverso qualsiasi asteroide di piccole dimensioni che le si pari innanzi. Naturalmente, però, non con gli iperpropulsori accesi.

Tommy Dort si era avvicinato al pannello video situato a un quarto di prua. Sussultò. «Raggi fotonici, signore? Perché?» disse voltandosi.

Il capitano fece una smorfia verso il pannello video vuoto.

«Perché non sappiamo come sono, e non possiamo affidarci alla sorte! Lo so bene io» aggiunse amaramente. «Potremmo cercare di stabilire contatti con loro e scoprire tutto ciò che si può su di essi, soprattutto da dove vengono. Penso che potremmo cercare di stringere amicizia. Ma non abbiamo grandi probabilità di riuscirci. Non possiamo fidarci di loro nem-

meno un po'. Non possiamo permettercelo! Hanno localizzatori. Forse hanno anche rivelatori di direzione migliori dei nostri. Forse possono seguirci fino a casa senza che ce ne accorgiamo! Non possiamo rischiare che una razza non umana sappia dov'è la Terra prima di essere sicuri di come sono. E come possiamo esserlo? Potrebbero voler commerciare, ovviamente, oppure potrebbero piombarci addosso con una flotta armata spinta da iperpropulsori che potrebbe spazzarci via prima che ci rendessimo conto di cosa stia succedendo. Non sapremmo cosa aspettarci, né quando!»

Il viso di Tommy era spaventato.

«È già stato tutto discusso più e più volte in teoria» disse il capitano. «Nessuno è mai stato in grado di trovare una risposta valida, nemmeno in un saggio. Ma vede, in tutte le teorie, nessuno ha considerato la folle e assurda possibilità di un contatto interspaziale in cui nessuna delle due parti conoscesse il mondo d'origine dell'altra! Noi adesso dobbiamo assolutamente trovare una soluzione. Che cosa fare con quelli? Forse queste creature sono prodigi estetici, gentili, amichevoli e raffinate ma, sotto sotto, possono avere la vile e brutale ferocia di un assassino. Oppure saranno di aspetto rozzo e burbero come un contadino, mentre sono di animo buono. E forse sono una via di mezzo. Ma ci si aspetta che rischi il possibile futuro della razza umana basandomi sulla congettura che sia sicuro dar loro fiducia? Dio solo sa se varrebbe la pena di stringere amicizia con una nuova civiltà. Ci obbligherebbe a stimolare la nostra, e forse ne trarremmo enormi vantaggi. Ma non posso affidarmi al caso. L'unica cosa che non rischierò mai è di metterli in condizione di trovare la Terra. O saprò che non possono seguirmi, o non ripartirò per casa! E loro probabilmente provano le stesse cose!»

Schiacciò nuovamente il pulsante ricetrasmittente che aveva sulla manica.

«Ufficiali di navigazione, attenzione! Ogni carta stellare di questa nave dev'essere preparata per la distruzione istantanea. Questo vale anche per fotografie e diagrammi dai quali potrebbe essere dedotta la nostra rotta o il nostro punto di partenza. Voglio che tutti i dati astronomici vengano raccolti, e predisposti per essere annientati su comando in un millesimo di secondo. Sbrigatevi e fate rapporto quando tutto sarà pronto!»

Lasciò il pulsante. Sembrò improvvisamente più vecchio. Il primo contatto dell'umanità con una razza aliena era una situazione che era stata prospettata in molti modi, ma in nessuno che si presentasse così privo di soluzione come questo. Una solitaria nave terrestre e una solitaria aliena che si

incontravano in una nebulosa che doveva essere altrettanto distante dall'uno come dall'altro pianeta base. Potevano desiderare la pace, ma la linea di condotta che meglio preparava un attacco sleale era proprio la simulazione dell'amicizia. Una diffidenza superficiale avrebbe potuto condannare a morte la razza umana, tuttavia uno scambio pacifico dei frutti delle rispettive civiltà sarebbe stato il più grande vantaggio immaginabile. Ogni errore sarebbe stato irreparabile, ma una mancanza di prudenza sarebbe stata addirittura fatale.

La stanza del capitano era molto, molto tranquilla. Il pannello video di prora era riempito dall'immagine di una sezione ridottissima della nebulosa. Davvero una sezione minuscola. Tutto era foschia diffusa, luminosa e senza forma. Poi improvvisamente Tommy Dort puntò il dito.

«Lì, signore!»

C'era una piccola figura nella nebbia. Era molto distante. Una forma nera, non lucida e dalla superficie riflettente come lo scafo del *Llanvabon.* Aveva forma a bulbo, molto simile a una pera. C'era molta tenue luminosità fra di loro, e non se ne riusciva a rilevare i dettagli, ma, sicuramente, non si trattava di un oggetto naturale. Poi Tommy guardò l'indicatore di distanza e disse pacatamente: «Si dirige verso di noi ad altissima velocità, signore. È probabile che stiano pensando come noi, e cioè che nessuno dei due può permettersi di lasciare tornare l'altro a casa. Ritiene che cercheranno un contatto con noi, o che spareranno a raffica appena saranno alla giusta portata?»

Il *Llanvabon* non si trovava più in un crepaccio di vuoto assoluto nella sostanza rarefatta della nebulosa. Navigava nella luminescenza. Non c'erano stelle, a parte i due fieri bagliori nel cuore della nebulosa. Non c'era nulla se non una luce completamente avvolgente, stranamente simile a quella che ci si immagina esserci nei fondali dei tropici terrestri.

La nave aliena aveva dato un segnale di intenzioni non aggressive. Mentre si stava accostando al *Llanvabon* aveva decelerato. Lo stesso *Llanvabon* si era fatto avanti come per un incontro per poi fermarsi completamente. Il suo movimento era stato una sorta di ricognizione ravvicinata dell'altra nave. Il suo fermarsi rappresentava contemporaneamente un segno di amicizia e di precauzione contro un eventuale attacco. Relativamente fermo, avrebbe potuto ruotare sul suo stesso asse per offrire un bersaglio minore in caso di un violento scontro e avrebbe avuto un periodo di fuoco molto più lungo che non se le due navi fossero sfrecciate l'una accanto all'altra con le rispettive velocità che si sommavano.

Il momento del reale contatto fu tuttavia di massima tensione. La prua appuntita del *Llanvabon* puntò senza indecisioni sulla massa aliena. Un collegamento nella stanza del capitano gli metteva a disposizione un tasto che avrebbe consentito di sparare i raggi fotonici alla massima potenza. Tommy Dort lo guardava con la fronte corrugata. Gli alieni dovevano aver raggiunto un alto grado di civiltà se avevano astronavi, e una civiltà non si evolve senza contemporaneamente sviluppare capacità di previsione. Questi alieni, esattamente come gli umani sul *Llanvabon*, conoscevano tutte le implicazioni insite in un primo contatto fra due razze civilizzate.

Probabilmente la possibilità di un enorme balzo in avanti nello sviluppo di entrambi, attraverso un contatto pacifico e uno scambio delle diverse tecnologie, li attraeva esattamente quanto attraeva gli uomini. Ma quando culture umane dissimili vengono in contatto, una deve generalmente subordinarsi all'altra oppure è la guerra. Ma una subordinazione tra razze evolutesi su pianeti separati non può essere pacificamente concordata. Gli uomini, almeno, non acconsentirebbero mai a sottomettersi e non sarebbe probabile che una qualsiasi razza altamente sviluppata accettasse una cosa del genere. I benefici derivanti dal commercio non potrebbero mai compensare una condizione di inferiorità. Alcune razze, gli uomini forse, preferirebbero il commercio alla conquista. Forse... Forse anche questi alieni avrebbero fatto questa scelta. Ma perfino fra gli esseri umani alcuni elementi avrebbero desiderato ardentemente una guerra cruenta. Se la nave aliena in avvicinamento al *Llanvabon* fosse tornata alla sua base con la notizia dell'esistenza dell'umanità e di navi come il *Llanvabon*, avrebbe messo la propria razza in condizioni di scegliere tra gli affari e la guerra. Gli alieni avrebbero potuto voler commerciare oppure combattere. Ma se ce ne vogliono due per iniziare un commercio, uno solo basta per fare guerra. Non potevano avere la certezza del pacifismo degli uomini, né gli uomini essere sicuri del loro. L'unica sicurezza per entrambe le civiltà sarebbe derivata dalla distruzione di una o di tutt'e due le navi qui e in questo momento.

Ma perfino un vittoria non sarebbe stata del tutto sufficiente. Gli uomini avrebbero avuto bisogno di sapere dove si potesse ricercare questa razza aliena, per starne alla larga se non per combatterla. Avrebbero avuto bisogno di conoscere le sue armi e le sue risorse e se era una minaccia e come poteva essere eliminata in caso di necessità. Gli alieni avevano gli stessi problemi nei riguardi dell'umanità,

Così il capitano del *Llanvabon* non premette il tasto che avrebbe poten-

zialmente fatto scomparire nel nulla l'altra nave. Non osò. Ma non osava nemmeno non fare fuoco. Il sudore gli imperlava la fronte.

Un altoparlante fece risuonare la voce di un addetto della sala operativa. «L'altra nave si è fermata, signore. È praticamente immobile. I raggi fotonici sono puntati, signore.»

Era un incitamento a fare fuoco. Ma il capitano scosse la testa. La nave aliena non era a più di trenta chilometri di distanza. Era nera come la morte. Ogni parte del suo rivestimento era di un nero abissale e non riflettente. Non se ne poteva osservare alcun dettaglio se non minime variazioni del suo profilo contro la fosca nebulosa.

«Si è fermata di colpo, signore» disse un'altra voce. «Ci hanno inviato un'onda corta modulata, signore. In modulazione di frequenza. Apparentemente è un segnale. Non è forte abbastanza da provocare danni.»

Il capitano disse, anche se a denti stretti: «Stanno facendo qualcosa, adesso. C'è un movimento all'esterno dello scafo. Controllate cosa ne esce. Puntateci sopra i raggi fotonici ausiliari.»

Qualcosa di piccolo e rotondo uscì lentamente dal profilo ovale della nave nera. Il colosso bulboso si allontanò.

«Se ne vanno, signore» disse lo speaker. «L'oggetto che hanno scaricato è immobile nel posto in cui è stato lasciato.»

Intervenne un'altra voce: «Ancora roba in modulazione di frequenza, signore. Incomprensibile.»

Gli occhi di Tommy Dort si illuminarono. Il capitano guardava il pannello video con la fronte imperlata di sudore.

«È una bella trovata, signore» disse Tommy pensieroso. «Se avessero inviato un qualunque oggetto nella nostra direzione, sarebbe potuto sembrare un missile o una bomba. Così si sono avvicinati, hanno scaricato una capsula e si sono riallontanati. Immaginano che noi si possa inviare una navetta o un uomo per prendere contatto senza rischiare l'intera nave. Devono pensare in modo molto simile a noi»

Il capitano, senza distogliere gli occhi dal pannello, disse: «Signor Dort, le piacerebbe andare fuori a esaminare quella cosa? Non glielo posso ordinare, ma ho bisogno di tutto l'equipaggio operativo in caso di emergenza. Lo staff di ricerca...»

«Si può sacrificare. Benissimo, signore,» disse Tommy vivacemente. «Non prenderò una navicella, signore. Solo una tuta spaziale coi propulsori. È più piccola, e le braccia e le gambe non le danno l'aspetto di una bomba. Penso che mi dovrei portare un analizzatore, signore.»

La nave aliena continuava ad indietreggiare. Sessanta, ottanta, quattrocento chilometri. Si fermò e rimase sospesa, aspettando. Arrampicandosi con la tuta a propulsione atomica proprio all'interno del compartimento stagno del *Llanvabon*, Tommy poteva sentire i rapporti delle varie sezioni mentre venivano ripetuti dagli altoparlanti lungo tutta la nave. Che l'altra si fosse fermata a seicento chilometri era incoraggiante. Poteva non avere armi efficaci a una distanza maggiore di quella e sentirsi così al sicuro. Ma proprio mentre questo pensiero gli si formava nella mente, gli alieni si ritirarono precipitosamente molto più in la. La qual cosa, come Tommy rifletté mentre emergeva dal compartimento stagno, poteva essere avvenuta o perché gli alieni avevano capito che si stavano tradendo o perché volevano dare l'impressione di essersi traditi.

Scivolò fuori dal *Llanvabon*, che all'esterno brillava come uno specchio, in quel vuoto luminoso e incandescente che era superiore a qualsiasi esperienza precedente della razza umana. Dietro di lui il *Llanvabon* girò su se stesso e sfrecciò via velocemente. La voce del capitano risuonò nel ricevitore del casco di Tommy.

«Ci ritiriamo anche noi, Dort. Esiste la remota possibilità che abbiano qualche esplosivo a reazione atomica che non possono usare dalla loro nave ma che potrebbe essere distruttivo anche a questa distanza. Per cui indietreggiamo. Tenga l'analizzatore puntato sull'oggetto.»

Il ragionamento calzava anche se non era confortante. Un esplosivo che avrebbe distrutto ogni cosa nel raggio di trenta chilometri era teoricamente realizzabile, anche se gli umani non lo possedevano ancora. Per il *Llanvabon* era indubbiamente molto più sicuro indietreggiare.

Tommy Dort si sentiva molto solo. Procedeva rapidamente nel vuoto verso il piccolo punto nero che sembrava restare appeso in quell'incredibile luminescenza. Il *Llanvabon* scomparve. Il suo scafo lucido si sarebbe comunque mimetizzato nella foschia incandescente a una distanza relativamente breve. Anche la nave aliena non era visibile a occhio nudo. Tommy ondeggiava nel nulla, a quattromila anni luce da casa, verso una minuscola macchia nera che era l'unico oggetto solido visibile nell'intero spazio.

Si trattava di una sfera leggermente distorta, di un diametro non molto superiore ai due metri. Ondeggiò quando Tommy vi atterrò sopra coi piedi in avanti. C'erano piccoli tentacoli, o corni, che si diramavano in ogni direzione. Assomigliavano parecchio agli spuntoni dei detonatori di una mina sottomarina. Questi però avevano sulla punta una scheggia di cristallo.

«Sono qui» disse Tommy nel microfono del casco.

Afferrò uno dei corni e si avvicinò ulteriormente all'oggetto. Era nero come la morte e completamente metallico. Tommy naturalmente non ne poteva percepire la struttura superficiale attraverso i guantoni spaziali, ma lo esaminò e riesaminò con cura cercando di comprenderne la funzione.

«Punto morto signore» disse subito. «Nulla da relazionare oltre a ciò che l'analizzatore ha già mostrato.»

Poi, attraverso la tuta, sentì delle vibrazioni. Si trasformarono in rumori metallici. Una sezione dello scafo arrotondato dell'oggetto si aprì. Due compartimenti. Tommy si affacciò per guardare all'interno e vedere i primi esseri non umani civilizzati sui quali un uomo avesse mai posto lo sguardo.

Quello che vide però era un semplice pannello piatto su cui guizzavano qua e là, apparentemente senza scopo alcuno, bagliori rosso cupo. Dal ricevitore gli giunse un suono che lo fece sobbalzare. Era la voce del capitano: «Benissimo, Dort. Fissi l'analizzatore sul pannello. Ci hanno inviato un robot da comunicazione con pannello video a raggi infrarossi. Senza rischiare nessuno del personale. Qualunque cosa avessimo fatto, avremmo danneggiato soltanto una macchina. Forse si aspettano che lo carichiamo a bordo, ma potrebbe contenere una bomba che potrebbero far esplodere quando fossero pronti per tornare a casa. Le manderò un pannello da porre di fronte ad uno degli analizzatori del robot. Lei tornerà a bordo.»

«Sì, signore» disse Tommy. «Ma da che parte si trova la nave?»

Non c'erano stelle. La nebulosa le nascondeva con la sua luminosità. L'unica cosa visibile dal robot era la stella doppia nel centro di essa. Tommy non riusciva più a orientarsi. Aveva solo quell'unico punto di riferimento.

«Si diriga diritto in direzione opposta alla stella doppia» arrivò l'ordine nel ricevitore. «La raccoglieremo noi.»

Poco più tardi Tommy passava vicino a un'altra figura solitaria, diretta verso la sfera aliena, che recava il pannello video che doveva essere installato. Le due astronavi, sapendo che nessuno osava rischiare la propria razza per la sia pur minima mancanza di cautela, avrebbero comunicato attraverso quel piccolo robot rotondo. I separati sistemi video avrebbero permesso loro di scambiarsi tutte le informazioni che avessero osato svelare, mentre discutevano sul modo più pratico di assicurarsi che la propria civiltà non venisse messa in pericolo da questo primo contatto con un'altra. Il metodo certamente più sicuro sarebbe stato distruggere l'altra nave con un attacco rapido e mortale... per legittima difesa.

Da quel momento in poi il *Llanvabon* fu una nave su cui si svolgevano contemporaneamente due attività separate. Era partita dalla Terra per compiere osservazioni a distanza ravvicinata sulla componente più piccola della stella doppia al centro della nebulosa. La nebulosa stessa era il risultato della più imponente esplosione di cui l'uomo fosse a conoscenza. Era avvenuta nel 2946 a.C. circa, addirittura prima ancora che fosse decisa la fondazione della prima delle sette città scomparse di Troia. La luce di quella esplosione aveva raggiunto la Terra nel 1054 d.C. ed era stata debitamente registrata negli annali ecclesiastici e, in modo un po' più affidabile, dagli astronomi di corte cinesi. Era tanto luminosa che poté essere vista durante le ore del giorno per ventitré giorni consecutivi. La sua luce, che veniva da oltre quattromila anni-luce di distanza, era più brillante di quella di Venere.

Novecento anni dopo, gli astronomi erano stati in grado di calcolarne la violenza della detonazione sulla base dei suddetti fatti. Il materiale espulso dal centro dell'esplosione aveva viaggiato verso l'esterno alla velocità di tre milioni e mezzo di chilometri all'ora, quasi sessantamila chilometri al minuto, ovvero circa mille chilometri al secondo. Quando i telescopi del Ventesimo secolo furono puntati sul luogo di quell'immensa deflagrazione, erano rimaste solamente una stella doppia e la nebulosa. La stella più luminosa della coppia era praticamente unica nel suo genere avendo una temperatura di superficie talmente alta da non mostrare, nello spettro, alcuna linea. Presentava uno spettro continuo. La temperatura di superficie del Sole si aggira sui 7.000 assoluti. Quella dell'incandescente stella bianca è di circa 500.000 gradi. Ha circa la stessa massa del Sole ma solamente un quinto del suo diametro, così che la sua densità è pari a centosettantatré volte quella dell'acqua, sedici volte quella del piombo e otto volte quella dell'iridio, che è la sostanza più pesante conosciuta sulla Terra. Ma perfino questa densità non raggiunge quella di una nana bianca come la compagna di Sirio. La stella bianca della Nebulosa del Granchio è una nana incompleta: è una stella ancora nell'atto di collassare. Valeva la pena di effettuare un esame completo comprendente il rilevamento su una colonna di quattromila anni della sua luce. Il *Llanvabon* era arrivato per compiere queste ricerche ma l'incontro con una nave aliena, oltre a un incarico simile, aveva implicazioni che facevano passare in secondo ordine lo scopo originario della spedizione.

Un piccolo robot globulare fluttuava nel gas rarefatto della nebulosa.

L'equipaggio operativo ordinario del *Llanvabon* era tutto al proprio posto in stato di massima allerta, fatto in sé che produceva una forte tensione nervosa. Lo staff di ricerca si era diviso, e mentre una parte continuava a occuparsi di malavoglia delle indagini per le quali il *Llanvabon* era stato inviato, l'altra metà si applicava al problema offerto dall'astronave extraterrestre.

Questa rappresentava una cultura in grado di affrontare viaggi spaziali su scala interstellare. L'esplosione di quasi cinquemila anni prima doveva avere spazzato via ogni traccia di vita all'interno dell'area ora occupata dalla nebulosa. Gli alieni dell'astronave nera dovevano quindi venire da un altro sistema solare. Il loro viaggio doveva essere stato intrapreso, come quello della nave terrestre, per scopi puramente scientifici. Non c'era null'altro che potesse essere ricavato dalla nebulosa.

Dovevano pertanto essere almeno molto vicini al livello della civiltà umana, il che significava che avevano o potevano sviluppare attività e beni di consumo che gli uomini avrebbero desiderato scambiare in amicizia. Gli alieni avrebbero però necessariamente pensato che l'esistenza della civiltà umana era una potenziale minaccia per la loro stessa specie. Le due razze potevano essere amiche, ma anche acerrime nemiche. Ognuna, anche se non intenzionalmente, costituiva una mostruosa minaccia per l'altra e l'unica cosa sicura da fare contro una minaccia è eliminarla.

Nella Nebulosa del Granchio il problema era grave e urgente. Il futuro rapporto delle due razze sarebbe stato determinato lì e subito. Se poteva venire stabilito uno stato di amicizia, anche se dominata una razza sarebbe sopravvissuta ed entrambe ne avrebbero immensamente beneficiato. Ma questo status doveva ancora essere realizzato e si doveva raggiungere uno stato di fiducia senza correre il minimo rischio del pericolo di un tradimento. La fiducia doveva quindi nascere su una base di inevitabile, totale sfiducia. Nessuno dei due osava rientrare alla propria base pensando che l'altro avrebbe potuto danneggiare la sua razza. Nessuno dei due osava arrischiarsi a fare qualcuna delle cose necessarie per suscitare fiducia. L'unica soluzione sicura per entrambi era distruggere l'altro o venire distrutto.

Ma perfino in caso di guerra, c'era bisogno di qualcosa di più della semplice distruzione dell'altro. Conoscendo il volo interstellare, gli alieni dovevano avere l'energia atomica e anche qualche forma di iperpropulsione per poter viaggiare oltre la velocità della luce. Oltre a localizzatori radio, pannelli video e comunicatori a onde corte dovevano avere, certamente, molti altri dispositivi. Che armi possedevano? Quanto era vasta la loro cul-

tura? Quali erano le loro risorse? Poteva esserci uno sviluppo commerciale e amichevole, oppure le due razze erano talmente dissimili che poteva esserci solamente guerra fra loro? Se era realizzabile un'intesa pacifica, come le si poteva dare inizio?

Gli uomini sul *Llanvabon* avevano bisogno di fatti e così anche l'equipaggio dell'altra nave. Dovevano ottenere ogni più piccola informazione possibile. La più importante di tutte sarebbe stata la localizzazione dell'altra civiltà proprio in caso di guerra. Quella particolare informazione avrebbe potuto costituire il fattore decisivo in uno scontro interstellare. Ma anche altre notizie sarebbero state enormemente preziose.

Il fatto tragico era che non poteva esistere alcuna reale informazione che potesse condurre alla pace. Nessuna delle due navi poteva giocare l'esistenza della sua razza basandosi sulla pregiudiziale di una buona volontà o dell'onorabilità dell'altra.

E così era in atto una strana tregua tra le due navi. Quella aliena continuava il suo lavoro di osservazione, e così faceva il *Llanvabon.* Il piccolo robot continuava a fluttuare nel vuoto luminoso. Dal *Llanvabon* venne puntato un analizzatore sul pannello video degli alieni. Da parte aliena, un analizzatore osservava il pannello video del *Llanvabon.* Iniziò la comunicazione.

Che progredì velocemente. Tommy Dort fu uno di quelli che fecero il primo rapporto sul progredire del lavoro. Il suo compito specifico nella spedizione si era esaurito, e ora gli era stato ordinato di occuparsi del problema della comunicazione con le entità aliene. Si recò nella stanza del capitano con l'unico psicologo della nave per comunicare la notizia del successo. La stanza era, come al solito, immersa nel massimo silenzio, illuminata solo dalle luci rosso cupo degli indicatori, e dai grandi e luminosi pannelli video sistemati su tutte le pareti e sul soffitto.

«Abbiamo stabilito una comunicazione alquanto soddisfacente, signore» disse lo psicologo. Aveva un'aria stanca. Il suo lavoro durante il viaggio si sarebbe dovuto limitare a misurare i fattori soggettivi di errore nello staff di ricerca, perché le osservazioni venissero riprodotte al punto estremo della precisione. Era stato invece gravato di un compito per cui non era particolarmente preparato, e questo lo abbatteva. «Significa che possiamo dire loro quasi tutto quello che vogliamo e che possiamo capire quel che loro ci rispondono. Ma naturalmente non sappiamo quanto di quello che dicono sia vero.»

Gli occhi del capitano si volsero verso Tommy Dort.

«Abbiamo collegato alcuni congegni» disse Tommy «che corrispondono a traduttori meccanici. Abbiamo, ovviamente, pannelli video e raggi trasmittenti a onde corte. Loro usano una modulazione di frequenza più quella che probabilmente è una variazione sotto forma di onde, molto simile ai suoni delle vocali e delle consonanti nel parlato. Non abbiamo mai utilizzato qualcosa di simile prima d'ora e così le nostre bobine non riescono a trattare questa roba: ma abbiamo escogitato una sorta di codice che sta tra il linguaggio usato da tutt'e due. Loro inviano materiale sotto forma di onde corte con modulazione di frequenza e noi lo registriamo come suono. Quando noi lo trasmettiamo, loro lo riconvertono in modulazione di frequenza.»

Il capitano disse, corrucciato: «Perché una forma a onde si trasforma in onde corte? Come fate a saperlo?»

«Abbiamo mostrato loro il nostro registratore sul pannello video e essi ci hanno mostrato i loro. Registrano direttamente la modulazione di frequenza. Suppongo» disse Tommy cautamente «che non usino affatto i suoni, neppure per parlare. Hanno impiantato una sala comunicazioni e noi li abbiamo osservati mentre comunicavano con noi. Non eseguivano alcun movimento percettibile di qualcosa che potesse corrispondere a un organo del linguaggio. Invece che a un microfono, stanno semplicemente vicini a un aggeggio che funziona come un'antenna fono-rivelatrice. Immagino che per quella che noi chiameremmo una conversazione interpersonale usino le microonde. Penso che emettano sequenze di onde corte come noi emettiamo suoni.»

Il capitano lo fissò. «Questo significa che usano la telepatia?»

«Credo di sì, signore» disse Tommy. «Significa anche che pure noi usiamo la telepatia, per quanto li riguarda. Probabilmente sono sordi. Non hanno sicuramente alcuna idea che per comunicare si possono usare onde sonore che attraversano l'aria. Semplicemente, non usano i suoni per alcuno scopo.»

Il capitano memorizzò l'informazione. «Cos'altro?»

«Be', signore» disse Tommy titubante «penso che siamo pronti. Ci siamo accordati su simboli arbitrari per gli oggetti, utilizzando i pannelli video, e abbiamo tradotto verbi, correlazioni e così via attraverso immagini e diagrammi. Abbiamo circa duemila termini di significato assimilabile. Abbiamo installato un analizzatore che scompone i loro gruppi di onde corte che inseriamo poi in un decodificatore. La parte terminale codificante della macchina individua le registrazioni per ricostituire i gruppi di onde che

vogliamo inviare. Quando è pronto per parlare col capitano dell'altra nave, signore, noi siamo pronti.»

«H-m-m. Che impressione si è fatto della loro psicologia?» chiese il capitano allo psicologo.

«Non saprei, signore» rispose lo psicologo imbarazzato. «Sembrano essere totalmente sinceri. Però non hanno fatto trapelare nemmeno un briciolo della tensione che sappiamo esistere fra loro. Agiscono come se stessero semplicemente allestendo un mezzo di comunicazione per un amichevole colloquio. Ma c'è un... ehm... ipertono...»

Lo psicologo era un ottimo elemento per la misurazione psicologica, che è un campo estremamente utile, ma non era altrettanto preparato per analizzare un modello di pensiero assolutamente alieno.

«Se posso dire una cosa, signore...» disse Tommy a disagio.

«Cosa?»

«Sono fratelli in ossigeno» disse Tommy «e non sono troppo diversi da noi in molte altre cose. Mi sembra, signore, che sia avvenuta una sorta di evoluzione parallela. Forse l'intelligenza si evolve su linee parallele, proprio come... be'... le funzioni corporee primarie. Voglio dire» aggiunse per scrupolo «che qualunque essere vivente di qualunque specie deve ingerire, metabolizzare ed espellere. Forse qualunque cervello intelligente deve provare percezioni, appercezioni ed elaborare reazioni personali. Sono sicuro di avere percepito in loro dell'ironia, il che implica anche senso dell'umorismo. In breve, signore, penso che possano essere simpatici.»

Il capitano si alzò.

«Già» disse sommessamente. «Vediamo allora cos'hanno da dire.»

Si diresse verso la sala comunicazioni. L'analizzatore del pannello video installato sul robot era in funzione. Il comandante si sistemò lì di fronte. Tommy Dort sedette davanti al codificatore e cominciò a battere sui tasti. Ne vennero fuori rumori altamente inverosimili che passarono in un microfono che ne stabilì la modulazione di frequenza del segnale che venne poi inviato attraverso lo spazio all'altra astronave. Quasi istantaneamente il pannello video che, all'interno del robot, mostrava l'interno dell'altra nave per mezzo di un relè, si illuminò. Un alieno si mise di fronte all'analizzatore e sembrò guardare in modo interrogativo oltre il pannello. Aveva un aspetto che somigliava in modo strabiliante a un uomo, ma non era umano. L'impressione che dava era di estrema semplicità e di una franchezza, in qualche modo, spiritosa.

«Vorrei esprimere» disse il capitano gravemente «le cose più appropriate

su questo primo contatto fra due razze civili così dissimili e le mie speranze che ne risulti un rapporto amichevole tra i nostri due popoli.»

Tommy Dort esitò, poi si strinse nelle spalle e cominciò a battere in modo esperto sul codificatore. Ancora rumori stranissimi.

Il capitano alieno sembrò aver ricevuto il messaggio. Fece un gesto che era insieme di assenso e di disappunto. Il decodificatore sul *Llanvabon* emise un ronzio e nel contenitore di messaggi caddero alcune schede-fonema.

Tommy disse, spassionatamente: «Dice, signore: "È tutto molto interessante, ma esiste un qualche modo per permettere all'altro di tornarsene a casa? Sarei molto felice di conoscere un simile sistema se riuscite a escogitarlo. Al momento mi pare che uno di noi deve essere ucciso".»

Ci fu un attimo di confusione. C'erano troppe domande a cui rispondere tutto in una volta. E nessuno era in grado di farlo per nessuna di esse. Ma a tutte si doveva trovare una risposta.

Il *Llanvabon* poteva ripartire per casa. La nave aliena poteva o no essere in grado di aumentare la velocità oltre quella della luce di un'unità rispetto al vascello terrestre. Se così fosse stato, il *Llanvabon* sarebbe arrivato abbastanza vicino alla Terra da rivelarne l'ubicazione e poi avrebbe dovuto combattere. Avrebbe potuto vincere o no. Perfino se avesse vinto, gli alieni avrebbero potuto possedere un sistema di comunicazione con il quale la destinazione del *Llanvabon* sarebbe potuta essere comunicata al pianeta base alieno prima che la battaglia cominciasse. Il *Llanvabon* avrebbe potuto anche perdere in un simile combattimento. Se doveva essere distrutto, sarebbe stato meglio essere distrutto qui, senza fornire alcuna chiave di dove potessero essere ritrovati gli esseri umani da una flotta armata aliena, informata e provvista di mezzi d'attacco.

La nave nera era nella stessa imbarazzante situazione. Anch'essa poteva partire per casa, il *Llanvabon* poteva però essere più veloce, e un campo iperpropulsivo può essere rintracciato se ci si mette al lavoro per tempo. Anche gli alieni non sapevano se il *Llanvabon* potesse comunicare con la sua base senza doverci fare ritorno. Se gli alieni dovevano essere distrutti, certamente preferivano farla finita in quel posto, così da non condurre un probabile nemico verso la loro civiltà.

Nessuna delle due navi quindi poteva pensare di muoversi. La rotta seguita dal *Llanvabon* nella nebulosa poteva essere stata calcolata dalla nave nera, ma rappresentava la fine di una curva logaritmica, e gli alieni non potevano conoscerne le caratteristiche iniziali. Non potevano dedurre da

quella, da quale direzione fosse partita la nave terrestre. Per il momento, quindi, le due navi erano alla pari. Ma la domanda che rimaneva aperta era: "E adesso?"

Non c'era una risposta specifica. Gli alieni barattavano informazioni contro informazioni, e non sempre gli poteva essere chiara la portata delle informazioni che fornivano. Gli umani scambiavano informazioni contro informazioni e Tommy Dort sudava sangue per l'ansia di non offrire alcuna chiave che portasse alla localizzazione della Terra.

Gli alieni vedevano con la luce infrarossa, e i pannelli video e gli analizzatori nella centralina di comunicazione del robot dovevano quindi adattare le rispettive immagini di un'ottava in più o in meno sulla scala visuale perché potessero acquisire per loro un qualsiasi significato. Gli alieni non si erano resi conto che quella loro particolarità indicava che il loro sole era una nana rossa, emettente luce di enorme potenza proprio al di sotto della parte dello spettro visibile dagli occhi umani. E subito dopo sul *Llanvabon* si resero conto che anche gli alieni dovevano essere stati in grado di dedurre il tipo spettrale del Sole dalla luce alla quale i loro occhi erano adattati.

C'era un apparecchio per la registrazione delle sequenze di onde corte che veniva usato dagli alieni, e simile a un registratore di suoni come quelli in uso fra gli esseri umani. Gli umani desideravano ardentemente poterlo avere. E gli alieni erano affascinati dal mistero del suono. Erano in grado di percepire i rumori, ovviamente, come il palmo della mano di un uomo può percepire la luce infrarossa attraverso la sensazione di calore che produce, ma non potevano differenziare altezza o qualità del tono più di quanto non sia in grado un uomo di distinguere due frequenze di radiazione di calore anche se hanno una mezza ottava di intervallo fra loro. Per loro, la scienza umana del suono era una scoperta importante. Avrebbero trovato utilizzazioni dei rumori a cui gli umani non avevano mai nemmeno pensato, sempre se fossero sopravvissuti.

Ma c'era un altro problema. Nessuna delle due navi poteva partire senza avere prima distrutto l'altra; però, mentre il flusso di informazioni era in corso, nessuna delle due navi poteva permettersi di distruggere l'altra. C'era anche la questione della colorazione esterna degli scafi: il *Llanvabon* era lucido come uno specchio, la nave aliena, alla luce normale, appariva nera come la morte. Assorbiva completamente il calore e avrebbe dovuto irradiarlo all'istante, ma non lo faceva. Il rivestimento non era un ammasso di colore nero né significava mancanza assoluta di colore. Era un perfetto catarifrangente di determinate lunghezze d'onde infrarosse e quindi appariva

fluorescente proprio in quelle bande d'onda. Inoltre assorbiva le alte frequenze del calore, le convertiva in frequenze più basse che non irradiava e poteva rimanere alla temperatura desiderata perfino nello spazio.

Tommy Dort lavorava sodo alle comunicazioni. Trovò che i processi di pensiero alieni non erano poi così "alieni" da non poterli seguire. La discussione fra i tecnici arrivò infine alla questione della navigazione interstellare. Occorreva usare una carta stellare per illustrare il procedimento. Non sarebbe stato logico usarne una presa dai mappali in dotazione in quanto si sarebbe potuto dedurre da essa il punto da cui era stata proiettata. Tommy aveva una carta, appositamente studiata, con immagini di stelle irreali ma convincenti. Tradusse le indicazioni per usarla con codificatore e decodificatore. Gli alieni a loro volta presentarono una loro carta stellare di fronte al pannello video. Fotografata istantaneamente, gli ufficiali di navigazione ci lavorarono alacremente cercando di immaginare da che punto della galassia le stelle e la Via Lattea avessero potuto mostrare quell'angolatura. Rimasero disorientati.

Fu Tommy che finalmente comprese che anche gli alieni avevano proposto una carta stellare speciale per la loro dimostrazione e che era un'immagine speculare di quella finta carta che Tommy aveva mostrato loro in precedenza.

Tommy scoppiò a ridere. Questi alieni cominciavano a piacergli. Non erano umani, ma avevano un senso dell'umorismo simile a quello umano. Nel corso del tempo Tommy inventò pure una barzelletta. Dovette essere tradotta in numerali in codice e in gruppi alquanto complicati di impulsi a onde corte in modulazione di frequenza: vennero spediti verso l'altra nave e da qui in un dio-sa-che per diventare comprensibili. Una barzelletta passata attraverso queste formalità poteva anche non sembrare più molto divertente: ma gli alieni ne colsero il senso.

C'era uno di loro a cui venne affidato come compito specifico quello della comunicazione, così come lo era per Tommy la manipolazione dei codici. I due svilupparono un'amicizia piuttosto bizzarra, conversando oltre la barriera da codificatore, decodificatore e sequenze di onde corte. Quando i discorsi tecnici dei messaggi ufficiali diventavano troppo intricati, quell'alieno, a volte, buttava lì interpolazioni decisamente poco tecniche e molto affini allo slang. Spesso servivano a chiarire la confusione. Tommy, senza un particolare motivo, aveva registrato un codice a nome "Buck" che il decodificatore individuava regolarmente quando quest'alieno particolare firmava il messaggio col suo simbolo.

Nella terza settimana di comunicazioni il decodificatore presentò improvvisamene a Tommy un messaggio sul suo schermo:

> Sei un bravo ragazzo. È davvero un peccato che ci dobbiamo uccidere a vicenda. BUCK.

Tommy aveva pensato a lungo alla stessa cosa. Inserì una mesta risposta:

> Noi non vediamo alcuna via di uscita. E voi?

Ci fu una pausa, poi apparve un nuovo messaggio:

> Se potessimo credere l'uno nell'altro, sì. Al nostro capitano piacerebbe. Ma noi non possiamo credere in voi e voi non potete credere in noi. Vi seguiremmo fino a casa, se ne avessimo la possibilità. E voi seguireste noi. Ma ci dispiace molto per tutto questo. BUCK.

Tommy Dort portò i messaggi al capitano.

«Guardi, signore!» disse tutto d'un fiato. «Queste persone sono praticamente umane e sono anche tipi simpatici.»

Il capitano era impegnato nel suo importante compito di pensare a cose di cui preoccuparsi per poi preoccuparsene. Disse stancamente: «Respirano ossigeno. La loro aria ne contiene il ventotto per cento invece del venti, ma si adatterebbero benissimo alla Terra. Sarebbe una conquista apprezzabilissima per loro. E non sappiamo ancora che armi hanno e quali possono sviluppare. Vorrebbe dire loro come trovare la Terra?»

«N-no» disse Tommy con aria infelice.

«Loro probabilmente pensano le stesse cose» disse il capitano seccamente. «E se noi cercassimo di stabilire un contatto pacifico, per quanto tempo rimarrebbe tale? Se le loro armi fossero inferiori alle nostre, si renderebbero conto che per la loro sicurezza le dovrebbero migliorare. E noi, sapendo che loro programmano una cosa del genere, li stroncheremmo finché fossimo in tempo, per la nostra stessa salvezza. Se succedesse il contrario, dovrebbero distruggerci loro prima che noi arrivassimo al loro livello.»

Tommy era silenzioso ma si agitava inquieto.

«Se facessimo a pezzi questa nave nera e tornassimo a casa» disse il ca-

pitano «il Governo terrestre ne sarebbe risentito se non potessimo riferire da dove veniva. Ma che possiamo fare? Saremo già abbastanza fortunati se torneremo indietro vivi e con la notizia dell'avvistamento. Non è possibile cavar fuori da queste creature alcuna informazione in più di quante non ne forniamo loro, e sicuramente non saremo noi a dargli il nostro indirizzo! Ci siamo imbattuti in essi per caso. Forse... se distruggiamo questa nave... non ci sarà un altro contatto per migliaia di anni. Ed è un peccato, perché un'intesa commerciale significherebbe così tanto per tutti! Ma bisogna essere in due per fare la pace, e non possiamo rischiare di fidarci di loro. L'unica possibilità è di ucciderli, se ci riusciamo, e se non possiamo, dovremo assicurarci che quando loro ci distruggeranno non possano scoprire nulla che li conduca alla Terra. Non mi piace» aggiunse stancamente il capitano «ma semplicemente non c'è nient'altro da fare!»

Sul *Llanvabon* i tecnici lavoravano freneticamente divisi in due squadre: una preparata per la vittoria e l'altra per la sconfitta. Quelli che lavoravano per la vittoria avevano ben poco da fare. I raggi fotonici principali erano le uniche armi che davano qualche speranza. I loro supporti erano stati alterati con precauzione, con uno spostamento di direzione di solo cinque gradi, in modo che non fossero più fissati solo direttamente in avanti. I comandi elettronici, che seguivano un localizzatore-radio con ricerca automatica, sarebbero stati tenuti puntati con precisione assoluta su un dato bersaglio nonostante i suoi eventuali spostamenti. In più, un genio rimasto nascosto nella sala macchine aveva progettato un sistema di contenimento dell'energia, per cui la normale potenza complessiva dei motori della nave poteva essere temporaneamente trattenuta e rilasciata con impulsi di energia accumulata ben superiore alla portata massima. In teoria la potenza dei raggi fotonici sarebbe dovuta risultare moltiplicata e il loro potere distruttivo esserne considerevolmente aumentato. Ma non c'era molto di più che potesse essere fatto.

Il gruppo della sconfitta aveva spazio di manovra ben più ampio. Mappe stellari, strumenti di navigazione che contenevano notizie rivelatrici, la registrazione fotografica che Tommy Dort aveva fatto durante il viaggio di sei mesi dalla Terra e ogni altra nota che offrisse indicazioni sulla posizione della Terra vennero preparati per essere distrutti e sigillati in particolari programmi. Se qualcuno di essi fosse stato richiamato da uno che non avesse conosciuto l'esatto e complicato procedimento, i loro contenuti si sarebbero inceneriti, e la cenere elimina qualsiasi speranza di ripristino. Na-

turalmente, se il *Llanvabon* fosse risultato vittorioso, un accurato metodo che purtroppo non veniva indicato avrebbe permesso la loro riapertura senza alcun danno.

C'erano bombe atomiche piazzate lungo tutto lo scafo della nave. Se l'equipaggio umano fosse rimasto ucciso senza che il *Llanvabon* fosse completamente distrutto, le bombe a energia atomica sarebbero esplose una volta che esso fosse stato portato accanto al vascello alieno. Non c'erano bombe già pronte a bordo, ma c'erano piccole unità di energia atomica di riserva. Non fu difficile manipolarle in modo tale che, quando fossero state innescate, al posto di emettere un leggero flusso di energia sarebbero esplose. Inoltre, quattro uomini dell'equipaggio della nave terrestre rimanevano sempre con le tute spaziali e con i caschi indosso per manovrare la nave in battaglia, nel caso in cui fosse stata colpita in più compartimenti con un attacco inatteso.

Un attacco del genere non sarebbe comunque avvenuto a tradimento. Il capitano alieno aveva parlato sinceramente. I suoi modi erano quelli di uno che ammette, con disappunto, l'inutilità della bugia. Il capitano del *Llanvabon*, da parte sua, sosteneva solennemente la virtù della franchezza. Entrambi insistevano, forse sinceramente, di desiderare l'amicizia fra le due razze. Ma nessuno dei due poteva essere sicuro che l'altro non facesse ogni sforzo concepibile per scoprire l'unica cosa che aveva più disperatamente bisogno di nascondere, l'ubicazione del proprio pianeta base. E nessuno osava credere che l'altro fosse incapace di seguirlo e scoprirla, poiché ognuno riteneva proprio dovere realizzare questa impresa, inaccettabile per l'altro. Nessuno dei due però poteva arrischiare la possibile esistenza della propria razza fidandosi dell'altro. Dovevano combattere perché non potevano fare nient'altro.

Potevano spostare l'interesse dalla battaglia tramite uno scambio di informazioni di prima mano. Ma c'era comunque un limite alle offerte che entrambi avrebbero potuto fare. Non sarebbe stata fornita alcuna informazione su armi, popolazione o risorse da nessuno dei due. Non sarebbe stata indicata nemmeno la distanza delle rispettive basi dalla Nebulosa del Granchio. Si scambiavano informazioni per restare in vita, ma sapevano che ne sarebbe seguito uno scontro all'ultimo sangue, e ognuno faceva del proprio meglio per descrivere la sua civiltà come abbastanza potente per poter frenare le illusioni dell'altra di una possibile conquista e, come conseguenza, aumentava però la sua immagine minacciosa nei confronti dell'altro, il che alla fine rendeva sempre più inevitabile la battaglia.

Era curioso comunque il fatto che cervelli tanto alieni si potessero intendere alla perfezione. Tommy Dort, sudando sugli apparecchi codificatori e decodificatori, trovò una personale equazione che emergeva dalla serie di schede-fonema che si combinavano, e che inizialmente avevano un qualcosa di estremamente artificioso. Aveva visto gli alieni solo attraverso lo schermo video e solo con una luce spostata di almeno un'ottava rispetto a quella cui era normalmente abituato. Quelli, da parte loro, vedevano lui in modo molto singolare, con un'illuminazione trasposta rispetto a quella che per loro sarebbe stata ben oltre gli ultravioletti. Ma i loro cervelli funzionavano allo stesso modo. Tremendamente allo stesso modo. Tommy Dort provava una reale simpatia, e perfino qualcosa di simile all'amicizia, per le creature branchiate, calve e causticamente ironiche dell'astronave nera.

Proprio a causa di questa affinità mentale elaborò, anche se senza molte speranze, una sorta di tabella contenente gli aspetti del problema che si trovavano a fronteggiare. Non credeva che gli alieni avessero un qualche desiderio istintivo di distruggere l'uomo. Lo studio delle comunicazioni degli alieni infatti aveva prodotto sul *Llanvabon* un sentimento di tolleranza non dissimile da quello che si instaura sulla Terra tra soldati nemici durante una tregua. Gli uomini non provavano ostilità e probabilmente nemmeno gli alieni. Ma dovevano uccidere o essere uccisi per motivi strettamente logici.

La tabella di Tommy era specifica. Fece una lista degli obiettivi che gli uomini dovevano cercare di raggiungere in ordine di importanza. Il primo era il riportare con sé notizie sull'esistenza della civiltà aliena. Il secondo era la localizzazione di quella razza nella galassia. Il terzo era quello di carpire il maggior numero possibile di informazioni su quella cultura. Sul terzo si stava lavorando, ma il secondo sarebbe stato un traguardo probabilmente impossibile. Il raggiungimento del primo, e di tutto il resto, sarebbe dipeso dal risultato del combattimento che doveva aver luogo.

Gli obiettivi degli alieni dovevano essere esattamene uguali, così che gli uomini dovevano evitare: primo, che venissero riportate alla base degli alieni notizie sull'esistenza della cultura terrestre; secondo, che gli alieni scoprissero l'ubicazione della Terra e, terzo, che acquisissero notizie che li avrebbero aiutati o incoraggiati ad attaccare l'umanità. E nuovamente, si stava lavorando sul terzo, del secondo ci si sarebbe occupati con cura e il primo doveva servire a scongiurare la battaglia.

Non c'era alcuna possibilità di evitare la sinistra necessità di distruggere la nave nera. Gli alieni, da parte loro, non avrebbero visto soluzione ai loro

problemi se non nella distruzione del *Llanvabon.* Tommy Dort, controllando mestamente il suo tabulato, si rese conto però che perfino una totale vittoria non sarebbe stata una soluzione perfetta. L'ideale sarebbe stato per il *Llanvabon* di portarsi via la nave aliena per studiarla. Solo questo e nulla di meno sarebbe stato il raggiungimento totale dei tre obiettivi. Ma Tommy comprese anche che odiava l'idea di una vittoria così completa, perfino se fosse stato possibile conseguirla. Avrebbe odiato l'idea di uccidere creature, anche se non umane, che però condividevano l'umana necessità di allestire una flotta o di combattere per distruggere una cultura aliena, perché la sua esistenza era pericolosa per loro. La totale casualità di questo incontro fra popoli che avrebbero potuto apprezzarsi aveva creato una situazione che poteva finire solamente con una distruzione su vasta scala.

Tommy Dort si irritava con se stesso perché non riusciva a trovare nessuna alternativa che potesse funzionare. Eppure doveva esserci una soluzione. La posta in gioco era troppo alta! Era già assurdo che due astronavi, nessuna delle quali era stata peraltro originariamente progettata per combattere, dovessero lottare fra loro perché la sopravvissuta potesse portare con sé notizie che avrebbero generato nella propria razza frenetici preparativi di guerra contro l'altra, perfettamente ignara. Se si fossero potute avvisare entrambe le razze, tuttavia, e tutte e due avessero saputo che l'altra non voleva guerra, se avessero potuto comunicare l'una con l'altra senza però potersi localizzare finché non fossero state create le basi di una mutua fiducia...

Era impossibile. Era chimerico. Era un sogno a occhi aperti. Era un'assurdità. Ma un'assurdità talmente stuzzicante che Tommy Dort la inserì nel codificatore per il suo amico branchiato Buck e la inviò a circa centomila chilometri di distanza nella fosca lucentezza della nebulosa.

«Certamente» disse Buck tramite il decodificatore di schede-fonema che si allinearono nel contenitore di messaggi «è un bel sogno. Ma tu mi piaci e tuttavia continuo a non crederti. Se l'avessi detto prima io, anche io ti sarei piaciuto ma tu non avresti creduto. Io ti dico la verità molto più di quanto tu non creda e forse tu me la dici molto più di quanto non lo creda io. Ma non c'è alcun modo di saperlo. Mi dispiace.»

Tommy Dort fissò malinconicamente il messaggio. Provava davvero un terribile senso di responsabilità. Tutti lo provavano sul *Llanvabon.* Se avessero fallito in quello scontro, la razza umana avrebbe corso un serissimo rischio di essere sterminata nel prossimo futuro. Se avessero avuto suc-

cesso, la razza aliena sarebbe stata quella che avrebbe rischiato la distruzione. Miliardi e miliardi di vite dipendevano dalle azioni di pochi uomini.

Poi Tommy Dort trovò la soluzione.

Sarebbe stato tremendamente semplice se avesse funzionato. Nel peggiore dei casi, avrebbe dato una parziale vittoria all'umanità e al *Llanvabon.* Tommy sedeva quasi immobile non osando nemmeno spostarsi di un centimetro per non interrompere la catena di pensieri che aveva seguito la prima flebile idea. La esaminava e riesaminava trovando con emozione qui obiezioni, che risolveva, e la difficoltà, che superava. Quella era la risposta! Ne era certo.

Si sentì alquanto confuso e tuttavia sollevato quando trovò la strada per la stanza del capitano e chiese che lo lasciasse parlare.

La funzione di un capitano, tra le altre, è quella di trovare cose di cui preoccuparsi. Ma il capitano del *Llanvabon* non doveva cercare molto. In quelle tre settimane e quattro giorni dal primo contatto con la nera nave aliena, il suo viso era diventato più vecchio e stanco. Non doveva preoccuparsi soltanto del *Llanvabon,* ma dell'intera umanità.

«Signore» disse Tommy con le labbra quasi secche per l'enorme tensione «posso suggerirle un metodo di attacco alla nave nera? Me ne occuperò io stesso e, se non funziona, la nostra nave non ne risulterà indebolita.»

Il capitano lo fissava senza vederlo.

«Tutte le tattiche sono già state studiate, Dort» disse gravemente. «Sono anche state incise su nastro per la manovra della nave. È un rischio tremendo, ma deve essere corso.»

«Io penso» disse Tommy con sollecitudine «di avere escogitato un metodo per evitare il rischio. Supponga, signore che inviassimo un messaggio all'altra nave, offrendo...»

La sua voce continuò nel silenzio glaciale della stanza del capitano, rischiarata solo dai pannelli video che mostravano all'esterno solo un'immensa foschia e le due stelle che brillavano fieramente nel cuore della nebulosa.

Lo stesso capitano attraversò il compartimento stagno con Tommy. Per prima cosa, poiché l'azione suggerita da Tommy necessitava di essere garantita da lui. Il secondo motivo era che il capitano si era preoccupato più intensamente di chiunque altro sul *Llanvabon* e ne era stanco. Se fosse andato con Tommy, avrebbe partecipato egli stesso all'azione e, se avesse fallito, sarebbe stato il primo a essere ucciso... tanto, il nastro per le mano-

vre della nave terrestre era stato già inserito nella console di comando e collegato al timer principale. Se Tommy e il capitano fossero stati uccisi, un unico comando automatico avrebbe gettato il *Llanvabon* nell'attacco incondizionato più furibondo, che sarebbe finito con la completa distruzione di una nave o dell'altra, o di tutte e due. Il capitano, quindi, non stava disertando il suo incarico.

Il portello esterno del compartimento stagno si spalancò. Si aprì su quel vuoto lucente che era la nebulosa. A trenta chilometri di distanza c'era il piccolo robot rotondo che pareva appeso nello spazio, e che andava alla deriva seguendo un'orbita incredibile intorno ai soli gemelli centrali, attorno ai quali fluttuava sempre più vicino. Naturalmente non avrebbe mai raggiunto nessuno dei due. La stella bianca da sola era talmente più calda del Sole terrestre che il suo calore avrebbe fatto raggiungere una temperatura pari a quella terrestre a un oggetto posto a una distanza cinque volte superiore a quella esistente fra il Sole e Nettuno. Perfino se fosse stato spostato alla distanza di Plutone, il piccolo robot sarebbe diventato incandescente a causa dell'infuocata nana bianca. E non si poteva certo accostare fino ai cento e passa milioni di chilometri che rappresentano la distanza della Terra dal Sole. A quella distanza il suo metallo si sarebbe liquefatto per evaporare sotto forma di gas. Ma a mezzo anno luce di distanza, l'oggetto a forma di bulbo galleggiava indenne nello spazio vuoto.

Le due figure in tuta spaziale si allontanarono dal *Llanvabon.* I piccoli propulsori atomici, che facevano di loro minuscole astronavi a sé stanti, erano stati leggermente modificati, ma il cambiamento non interferiva con il loro funzionamento. Si diressero verso il robot delle comunicazioni.

Il capitano, nello spazio, disse arcigno: «Dort, per tutta la vita ho cercato il rischio. Ma questa è la prima volta che potrei giustificarlo con me stesso.»

La sua voce arrivava a Tommy attraverso il ricevitore spaziale, che si umettò le labbra e disse: «Non mi sembra un rischio, signore. Io desidero ardentemente che il piano riesca. Pensavo che rischiare fosse agire incoscientemente e senza preoccuparsi.»

«Oh, no» rispose il capitano. «Rischiare è quando getti la vita sulla bilancia del fato e aspetti che l'ago si fermi.»

Raggiunsero l'oggetto rotondo e si aggrapparono ai suoi corti tentacoli.

«Intelligenti quelle creature» disse in tono severo il capitano. «Devono voler vedere disperatamente di più della nostra nave, oltre alla solita sala comunicazioni, per acconsentire a questo scambio di visite prima della bat-

taglia.»

«Sì, signore» disse Tommy. Ma fra sé e sé sospettava che Buck, il suo amico branchiato, desiderasse vederlo in carne e ossa prima che uno o entrambi morissero. Gli sembrava inoltre che fra le due navi si fosse instaurata una strana relazione di cortesia, come quella esistente fra due antichi cavalieri in un torneo, quando si esprimevano ammirazione incondizionata prima di gettarsi l'uno contro l'altro chiusi nelle possenti armature.

Aspettarono.

Poi dalla foschia spuntarono altre due figure. Anche le tute spaziali aliene avevano energia propulsiva. Gli alieni erano più bassi degli uomini e le visiere dei loro caschi erano rivestite con un materiale filtrante che eliminava quei raggi visibili e ultravioletti che sarebbero stati per loro molto dannosi. Non era possibile vederne altro oltre il profilo delle teste all'interno.

Il ricevitore nel casco di Tommy trasmise dalla sala comunicazioni del *Llanvabon.* «Dicono che la loro nave vi sta aspettando, signore. Il compartimento stagno sarà aperto.»

La voce del capitano risuonò gravemente: «Dort, lei ha mai visto le loro tute spaziali in precedenza? Se sì, è sicuro che non stiano portando qualcosa di extra, bombe per esempio?»

«Sì, signore» disse Tommy. «Ci siamo rispettivamente mostrati i nostri equipaggiamenti spaziali. Tutto quello che si vede ha l'aria di essere regolare, signore.»

Il capitano fece un gesto rivolto agli alieni. Lui e Tommy Dort si diressero verso il vascello nero. Non potevano distinguere molto bene la nave a occhio nudo, ma le direttrici per i cambi di rotta venivano loro dalla sala comunicazioni.

La nave nera apparve in lontananza. Era enorme, lunga quanto il *Llanvabon* ma notevolmente più larga. Il portello del compartimento stagno era aperto. I due uomini in tuta spaziale entrarono e vi si ancorarono con le suole magnetiche degli stivali. Il portello esterno si chiuse. Avvertirono una corrente d'aria e simultaneamente il violento e penetrante strattone provocato dalla gravità artificiale. Poi il portello interno si aprì.

Era tutto buio. Tommy accese la luce del suo casco nello stesso istante del capitano. Dato che gli alieni vedevano con gli infrarossi, una luce bianca sarebbe risultata intollerabile per loro. Le luci sui caschi degli uomini erano, per questo motivo, di quel rosso cupo usato per illuminare i pannelli in modo che gli occhi, che devono essere in grado di scoprire la più picco-

la scintilla di luce bianca su un pannello video di navigazione, non ne vengano abbagliati. C'erano diversi alieni che aspettavano di riceverli. Strizzarono gli occhi alla luminosità emessa dai caschi. La ricetrasmittente di Tommy trasmise: «Dicono, signore, che il loro capitano la sta aspettando.»

Tommy e il capitano si trovavano in un lungo corridoio con pavimenti soffici sotto i piedi. Quella strana luce metteva in evidenza particolari che apparivano esotici ai loro occhi.

«Penso che toglierò il casco, signore» disse Tommy.

Lo fece. L'aria era buona. Secondo le analisi conteneva il trenta per cento di ossigeno rispetto al venti della normale aria terrestre, ma la pressione era inferiore. Tommy si sentiva proprio bene. Anche la gravità artificiale era minore di quella mantenuta sul *Llanvabon.* Il pianeta base degli alieni doveva essere più piccolo della Terra e, a causa degli infrarossi, orbitante vicino a un sole rosso cupo, quasi spento. L'aria era soffusa di odori. Erano estremamente strani, ma non sgradevoli. Un'apertura ad arco. Una rampa con lo stesso morbido pavimento. Luci che diffondevano intorno una luminescenza velata, rosso cupo. Gli alieni avevano alzato la tensione di alcune apparecchiature di illuminazione come atto di cortesia. La luce avrebbe potuto fare male ai loro occhi, ma era un gesto di considerazione che fece sperare a Tommy che il suo piano riuscisse.

Il capitano alieno si presentò loro con un gesto che sembrò a Tommy di arguta insofferenza. Il ricevitore trasmise: «Dice, signore, che vi saluta con piacere ma che è stato in grado di pensare a un unico modo in cui possa essere risolto il problema venutosi a creare dall'incontro di queste due navi.»

«Vuol dire combattimento» disse il capitano. «Gli dica che ho da offrirgli un'altra possibilità.»

I capitani delle due navi stavano faccia a faccia, ma la loro conversazione era bizzarramente indiretta. Gli alieni non usavano suoni per comunicare. Il loro discorso, in realtà, avveniva attraverso microonde e somigliava alla telepatia. Ma non potevano sentire, nel senso più generale del termine, così anche il discorso fra il capitano e Tommy assomigliava alla telepatia, per quanto ne sapevano loro. Quando il capitano parlava, il suo microfono mandava le sue parole fino al *Llanvabon* dove venivano inserite nel codificatore e rispedite verso la nave nera sotto forma di onde corte equivalenti. La risposta del capitano alieno andava al *Llanvabon*, passava attraverso il decodificatore e veniva ritrasmessa dai microfoni in parole. Era scomodo ma funzionava.

Il basso e tarchiato capitano alieno fece una pausa. I ricevitori riportaro-

no, tradotta, la sua risposta priva di suoni.

«È ansioso di ascoltarla, signore.»

Il capitano si tolse il casco. Mise le mani sul cinturone in una posa bellicosa.

«Eccoci qui» disse trucemente alla creatura calva e bizzarra che gli stava davanti in quell'irreale bagliore rosso. «Sembra che dobbiamo combattere e che uno dei nostri due contingenti debba essere ucciso. Siamo pronti a farlo, se dobbiamo. Ma se voi vincerete, abbiamo fatto in modo che non scopriate mai dove si trova la Terra e c'è poi una buona probabilità che riusciremo a farvela comunque! Se vinciamo noi, saremo nella stessa situazione. E se vinciamo e torniamo a casa, il nostro governo armerà una flotta e comincerà a cercare il vostro pianeta. E se lo troviamo saremo pronti a spedirlo all'inferno. Se vincete voi, la stessa cosa capiterà a noi. Tutto questo è follia pura. Siamo rimasti qui un mese, ci siamo scambiati informazioni, e non ci odiamo l'un l'altro. Non c'è alcun motivo per noi di batterci a parte, né per le nostre rispettive razze.»

Il capitano si fermò per prendere fiato, con lo sguardo torvo. Tommy Dort timidamente mise anche lui le mani sul cinturone della tuta. Aspettava, sperando disperatamente che il trucco funzionasse.

«Risponde, signore» riportò la cuffia «che tutto quel che lei dice è vero ma che la sua razza deve essere protetta, proprio come lei ritiene che debba esserlo la sua.»

«Naturalmente» disse il capitano infuriato «ma la cosa saggia da fare è studiare come proteggerla! Mettere in gioco il suo futuro in uno scontro non è sensato. Le nostre rispettive razze debbono essere avvertite dell'esistenza dell'altra. Questo è inevitabile. Ma ognuna dovrebbe avere la prova che l'altra non vuole combattere, ma vuole esserle amica. E non dovremmo essere in grado di rintracciarci, ma essere in grado di comunicare insieme per costituire basi fondate sulla fiducia reciproca. Se i nostri governi vogliono essere folli, lasciamoli fare! Ma dovremmo dare loro la possibilità di stringere amicizia invece che iniziare una guerra spaziale per paura reciproca.»

La cuffia parlò brevemente: «Dice che la difficoltà sta nell'accordarsi fiducia adesso. Con la minaccia all'esistenza della sua razza in ballo, non può affidarsi alla sorte e concedere un vantaggio, e non lo può neanche lei.»

«Ma la mia razza» esplose il capitano, fulminando il capitano alieno con lo sguardo «la mia razza ora ha un vantaggio. Siamo venuti qui sulla vostra

nave con tute spaziali a energia atomica! Prima di partire abbiamo alterato i propulsori. Possiamo fare esplodere dieci chilogrammi di carburante sensibilizzato a testa, proprio qui, dentro questa nave, oppure può essere fatto esplodere con un comando a distanza dalla nostra nave! Sarà piuttosto difficile che le vostre cisterne di propellente non saltino in aria con noi! In altre parole, se lei non accetta la mia proposta di una sensata trattativa rispetto a questa difficile situazione, Dort e io ci annienteremo in un'esplosione atomica e la sua nave verrà danneggiata se non distrutta, e il *Llanvabon* attaccherà con tutti i mezzi a disposizione entro due secondi dalla deflagrazione.»

La stanza del capitano della nave aliena offriva uno strano scenario con la sua illuminazione rosso cupa e i bizzarri e calvi alieni branchiati che guardavano il capitano e aspettavano la muta traduzione dell'arringa che non avevano potuto sentire. Ma una tensione improvvisa riempì l'aria. Una violenta, selvaggia sensazione di rigidità. Il capitano alieno fece un gesto. Le cuffie comunicarono.

«Chiede, signore, qual è la sua proposta.»

«Scambiarsi le navi» ruggì il capitano. «Scambiare le navi e tornare a casa! Possiamo predisporre i nostri strumenti in modo che non lascino tracce, e lui può fare la stessa cosa con i suoi. Ognuno di noi asporterà le carte stellari e le registrazioni. Smantelleremo le nostre armi. L'aria basterà per tutti, e noi prenderemo la loro nave e loro la nostra e nessuno dei due potrà danneggiare o seguire l'altro; ognuno porterà a casa più informazioni di quante non se ne potrebbero portare in altro modo! Possiamo accordarci per un rendez-vous in questa stessa Nebulosa del Granchio quando la stella doppia avrà completato un'altra rotazione e se la nostra gente vorrà incontrare la loro potrà farlo, e se ne avranno paura possono evitare di presentarsi. Questa è la mia proposta. E se lui l'accetterà bene, altrimenti io e Dort faremo scoppiare la loro nave e il *Llanvabon* distruggerà quello che ne rimarrà!»

Lo fissò con sguardo gelido mentre aspettava che la traduzione raggiungesse le figure tarchiate intorno a lui. Poté capire quando avvenne perché l'atmosfera di tensione si allentò. Le figure si agitavano. Gesticolavano. Uno di loro faceva movimenti convulsi. Era steso sul morbido pavimento e scalciava. Altri si appoggiavano alle pareti e tremavano.

La voce nella ricetrasmittente di Tommy Dort era stata nitida, decisa e professionale fino a quel momento ma ora suonava completamente sconcertata.

«Dice, signore, che è una trovata divertente perché anche i due membri dell'equipaggio che ha mandato nella nostra nave e che voi avete incontrato per via hanno tute spaziali riempite di esplosivi atomici, signore, e che lui intendeva fare esattamente la stessa offerta e la stessa minaccia! Naturalmente accetta, signore. La nostra nave vale per lui molto più della sua, e la sua ha più valore per lei del *Llanvabon.* Sembra trattarsi di un buon affare.»

Tommy Dort comprese allora cosa significassero i movimenti convulsi degli alieni: erano risate.

La cosa non fu precisamente semplice come il capitano l'aveva descritta. La realizzazione vera e propria della proposta era complicata. Per tre giorni gli equipaggi delle due navi si mischiarono, gli alieni imparando il funzionamento dei motori del *Llanvabon* e gli uomini studiando i comandi dell'astronave nera. Era stata una trovata divertente, ma c'era poco da scherzare. C'erano uomini sulla nave nera e alieni sul *Llanvabon* pronti, dietro un ordine, a far saltare in aria istantaneamente il vascello in questione. E l'avrebbero fatto in caso di bisogno, e per questo motivo non se ne presentò la necessità. Era, in verità, una soluzione saggia quella di avere due spedizioni di ritorno a due civiltà, di comune accordo per tornare ognuna da sola.

Tuttavia c'erano diverse complicazioni. Ci fu qualche discussione sulla rimozione delle registrazioni. Nella maggior parte dei casi la controversia si sistemava con la distruzione delle registrazioni stesse. C'era un'altra difficoltà causata dai libri presenti sul *Llanvabon* e dall'equivalente alieno di una biblioteca di bordo, contenenti lavori che somigliavano ai romanzi terrestri. Queste opere però erano preziose per un'eventuale amicizia in quanto avrebbero mostrato l'una all'altra le due culture dal punto di vista dei comuni cittadini e senza strumentalizzazioni.

I nervi rimasero comunque tesi durante quei tre giorni. Gli alieni scaricarono e ispezionarono i viveri destinati agli uomini della nave nera.

Gli uomini trasportarono i viveri di cui gli alieni avrebbero avuto bisogno per tornarsene a casa. C'erano infiniti dettagli da mettere a punto, dal cambiamento del sistema di illuminazione perché si adattasse alla vista dei nuovi equipaggi fino al controllo finale delle apparecchiature. Una pattuglia per ispezione congiunta di entrambe le razze verificò che tutti i dispositivi rivelatori fossero stati distrutti ma non rimossi, in modo che non potessero essere usati per rintracciare e che non fossero stati portati via clan-

destinamente. E, ovviamente, gli alieni erano ansiosi di non lasciare alcuna arma utile sulla nave nera, e gli uomini sul *Llanvabon.* Fu un fatto curioso che ogni equipaggio fosse estremamente attento a prendere proprio quelle misure di sicurezza che rendessero impossibile una rottura dell'accordo.

Ci fu poi una conferenza finale nella sala comunicazioni del *Llanvabon* prima che le due navi si dividessero.

«Dica al tappetto» brontolò l'antico capitano del *Llanvabon* «che ha in mano una buona nave e farà bene a trattarla con cura.»

Il contenitore di messaggi mise in posizione le schede-fonema.

«Penso» dicevano a nome del capitano alieno «che la sua nave sia altrettanto buona. Spero di rincontrarla qui quando la stella doppia avrà completato una rotazione.»

L'ultimo uomo lasciò il *Llanvabon* che si allontanò nella fosca nebulosa prima che fossero tutti rientrati alla nave nera. I pannelli video di quel vascello erano stati modificati per gli occhi umani e gli uomini dell'equipaggio vi cercarono gelosamente qualche traccia della loro antica nave quando la nuova prese una strana rotta di fuga verso una remota parte della nebulosa. Arrivò a un crepaccio di vuoto, dirigendosi verso le stelle. Si alzò agilmente verso lo spazio terso. Ci fu poi l'istante mozzafiato che produce il campo di iperpropulsione quando viene attivato, e infine la nave nera sfrecciò via nel vuoto a una velocità ben superiore a quella della luce.

Molti giorni dopo, il capitano vide Tommy Dort che studiava attentamente uno di quegli strani oggetti che erano gli equivalenti dei libri. Era affascinante dovercisi arrovellare sopra. Il capitano era soddisfatto di sé. I tecnici dell'antico equipaggio del *Llanvabon* stavano scoprendo praticamente a ogni momento cose stuzzicanti sulla nave nera: senza dubbio gli alieni erano soddisfatti delle loro scoperte sul *Llanvabon.* La nave aliena sarebbe stata enormemente preziosa, e la soluzione che era stata trovata era di un livello ben superiore a qualunque altra, perfino a quella di un combattimento che avesse visto gli uomini vincitori assoluti.

«Bene bene Dort» disse il capitano in tono sommesso. «Lei non ha più l'attrezzatura per fare un'altra registrazione fotografica durante la via del ritorno. Sono state lasciate sul *Llanvabon.* Fortunatamente però abbiamo la sua registrazione del viaggio di andata e io farò un rapporto estremamente positivo sul suo piano e sul suo aiuto nella sua esecuzione. Ho un'ottima opinione di lei, signore.»

«Grazie, signore» rispose Tommy Dort.

Aspettò. Il capitano si schiarì la voce.

«Lei... ehm... ha compreso per primo la stretta affinità dei processi mentali nostri e degli alieni» osservò. «Che ne pensa di una prospettiva di intesa pacifica se rispettiamo il rendez-vous alla nebulosa come d'accordo?»

«Oh, andremo perfettamente d'accordo, signore» disse Tommy. «Abbiamo fatto un grande passo avanti verso la reciproca amicizia. Dopo tutto, dato che vedono con gli infrarossi, i pianeti di cui desidererebbero approfittare non sarebbero adatti a noi. Non c'è motivo per cui non dovremmo andare d'accordo. Psicologicamente parlando, siamo quasi uguali.»

«Capisco. Cosa vuole dire precisamente con questo?» domandò il capitano.

«Perché sono proprio come noi, signore!» disse Tommy. «Naturalmente respirano con le branchie e vedono tramite onde di calore, il loro sangue contiene una base di rame al posto del ferro e... un altro paio di altri dettagli di questo tipo. Ma per il resto siamo proprio simili! C'erano solo uomini nel loro equipaggio, signore, ma hanno due sessi come noi e hanno famiglia: e... ehm... il loro senso dell'umorismo... in realtà...» Tommy esitò.

«Vada avanti» disse il capitano.

«Vede... c'era uno che io chiamavo Buck, signore, perché non aveva un nome che potesse essere riprodotto in onde sonore» disse Tommy. «Andavamo molto d'accordo. Lo definerei proprio un amico, signore. Siamo stati insieme per un paio d'ore prima che le due navi si separassero perché non avevamo niente di particolare da fare. Fu così che mi convinsi che umani e alieni finiranno con l'essere ottimi amici, se ne avranno l'opportunità. Vede, Signore, abbiamo passato quelle due ore a raccontarci barzellette sporche!»

Titolo originale: *First Contact* (1945)

## Le Equazioni Etiche

È davvero molto strano. Le Equazioni operano, com'è ovvio, collegamenti con la probabilità, e forniscono la prova matematica che determinati modelli di comportamento aumentano la probabilità di determinati tipi di coincidenze. Nessuno però si aspetta che esse abbiano alcun effetto realmente pratico.

La teoria del calcolo delle probabilità non ha mai eliminato il gioco d'azzardo, è stata però realmente applicata in campo assicurativo nel ramo vita. Non ci si aspettava però che le Equazioni Etiche potessero avere un utiliz-

zo paragonabile a quello. Erano solo teorie che sembrava improbabile potessero riguardare qualcuno in particolare. Tanto per cominciare, erano complicate.

Ammettevano che il modello ideale di condotta per un uomo non fosse da considerarsi il migliore per un altro. Un politico, per esempio, ha un codice comportamentale completamente - e opportunamente - diverso da quello di un uomo della Pattuglia Spaziale.

Nondimeno, almeno in un'occasione...

La Cosa che veniva dallo spazio era lunga cinquecento metri ed era di altezza pari a cinquanta metri dall'alto in basso, calcolandola nella sezione centrale, e di ben oltre settanta a prua, dove aveva una curiosa protuberanza simile alla testa di un pesce.

Proprio dietro questa protuberanza si trovavano strane fenditure somiglianti a branchie e l'intera Cosa aveva, in modo singolare, l'aspetto di un mostruoso pesce senza occhi, fluttuante nel nulla dietro Giove.

Era arrivata alla deriva da qualche altro luogo oltre il campo gravitazionale del sole - la sua velocità era troppo elevata perché potesse avere un'orbita chiusa - e oscillava con un lento inane movimento senza meta lungo coordinate che erano state stabilite al suo interno.

Il piccolo incrociatore terrestre procedeva cautamente avvicinandosi sempre più.

Freddy Holmes era stato un "paria" sulla *Arnina* per tutto il viaggio di andata da Marte, ma adesso serrò i pugni e dimenticò la sua sventura e la rovina della sua carriera nell'agitazione che provò guardando la Cosa.

«Nessuna risposta a segnali inviati su qualunque frequenza, signore» disse in tono formale l'ufficiale addetto alle trasmissioni. «Non è radioattivo. Ha un minuscolo campo magnetico. La temperatura della sua superficie si aggira sui quattro gradi assoluti.»

Il Comandante dell'*Arnina* disse «Hmm!» poi aggiunse: «Ci accosteremo.» Poi guardò Freddy Holmes e si irrigidì. «No» disse «penso che ora debba assumere lei il comando, signor Holmes.»

Freddy trasalì. Era in una situazione veramente brutta, ma l'eccitazione del momento glielo aveva fatto dimenticare per un istante. L'ostilità manifesta con la quale veniva trattato dal capitano e dagli altri sul ponte glielo fece però ricordare subito.

«Assuma i comandi, signor Holmes» ripeté il capitano aspramente. «Ho ordini precisi a questo proposito. Lei ha scoperto per primo questo oggetto

e suo zio ha chiesto al Quartier Generale che le venisse data piena autorità di svolgere indagini su di esso. Lei ha questa autorità. Cos'ha intenzione di fare ora?»

La violenza della sua voce sorpassava perfino l'intensità dell'avversione mostratagli durante tutto il viaggio di andata. Era un Capitano di Corvetta e gli era stato imposto di prendere ordini da un ufficiale cadetto. Una cosa di per sé già grave abbastanza. Inoltre, questo era il primo contatto dell'umanità con una civiltà extrasolare e a Freddy Holmes, col grado di tenente cadetto, era stata affidata la responsabilità della questione per pura pressione politica.

Freddy deglutì.

«Io... io...» deglutì ancora e disse avvilito: «Signore, ho cercato di spiegarle che detesto la presente situazione, se possibile, quanto lei. Io... vorrei che lei mi permettesse di mettermi ai suoi ordini, invece di...»

«No...» gridò il comandante con tono vendicativo. «È lei al comando, signor Holmes. Suo zio ha esercitato forti pressioni politiche per ottenerlo. I miei ordini sono di eseguire le sue istruzioni, non di farle da balia asciutta se il compito è troppo gravoso perché lei se ne occupi. È il suo turno. Vuole impartire gli ordini?»

Freddy si irrigidì.

«Molto bene, signore. Si tratta chiaramente di una nave e, apparentemente, di un relitto. Nessun equipaggio arriverebbe fin qui senza usare energia motrice o permetterebbe alla propria nave di fluttuare alla deriva. Lei manterrà l'attuale posizione rispetto ad essa. Io prenderò una navicella spaziale e un volontario, se me ne troverà uno, e andrò a ispezionarla.»

Girò su se stesso e lasciò il ponte. Due minuti dopo si stava dibattendo all'interno di una tuta spaziale, quando il tenente Bridges, anche lui un ufficiale cadetto, entrò vivacemente nello spogliatoio e disse: «Ho il permesso di venire con lei, signor Holmes.» Cominciò a indossare un'altra tuta spaziale. Nel momento in cui la chiudeva sul petto aggiunse allegramente: «Direi che tutto questo valeva bene il biglietto del viaggio!»

Freddy non rispose. Tre minuti più tardi la navicella spaziale si staccava dalla fiancata dell'incrociatore. Progettata per spedire e trasportare strumenti più che per trasporto astronauti, non era possibile chiuderla ermeticamente. Altrimenti avrebbe portato uomini in tute spaziali, con le loro armi e strumentazioni, che avrebbero respirato dai suoi serbatoi invece che dalle loro riserve personali e usato le sue scorte per conservare così le loro. Era una strana sensazione sedere all'interno di quella sagoma sottile e al-

lungata e vedere avvicinarsi le bianche fiancate dell'oggetto alieno. Quando la navicella toccò l'enorme parete di metallo sembrò loro di compiere un assalto irreale, come se quello fosse un castello fatato circondato da un mostruoso fossato di stelle.

Tuttavia era decisamente reale. I rulli per attutire l'urto arrivarono a un contatto con la Cosa, e Bridges grugnì di soddisfazione.

«Magnetico. Possiamo ancorarci. E ora che si fa?»

«Andiamo alla ricerca di un portello di accesso» disse Freddy bruscamente. Aggiunse: «Queste fenditure che hanno l'aspetto di branchie sono i canali dei reattori. Usano una spinta anteriore anziché posteriore come noi. Apparentemente non usano giroscopi per manovrare.»

La navicella si era attaccata sulla pelle del gigante come una mosca su una balena arenata. Si spostò lentamente verso la cima del corpo rotondeggiante e sopra di esso e poi giù dall'altra parte. L'incrociatore tornò in vista nuovamente quando si ritrovarono al punto di partenza.

«Nessun portello, signore» disse vivacemente Bridges. «Dobbiamo rientrare.»

«H-m-m-m» disse lentamente Freddy. «Noi abbiamo una spinta posteriore e la sala controllo sul davanti. Di conseguenza carichiamo i rifornimenti al centro della nave ed è lì che abbiamo guardato. Ma questa nave ha una spinta anteriore e quindi la sua sala controllo potrebbe trovarsi al centro. Se così fosse, dovrebbe caricare a poppa. Andiamo a dare un'occhiata.»

Il piccolo battello si mosse lentamente verso la poppa del colosso.

«Eccolo!» disse Freddy.

Non assomigliava al portello di accesso di nessun vascello del sistema solare. Scorreva lateralmente e non mostrava di avere cardini. C'era una porta interna, che si aprì automaticamente. Non c'erano correnti d'aria ed era molto difficile stabilire se si trattasse o meno di un compartimento stagno.

«L'aria se n'è andata» disse Freddy. «Molto bene, allora è un relitto. Ci si potrebbe portare un aeratore, ma la cosa di cui più abbiamo bisogno è la luce, ritengo.»

L'ancora magnetica fece presa. Le scarpe con le suole metalliche delle tute spaziali provocavano un gran rumore dentro le tute stesse mentre i due si spingevano all'interno della nave. L'incrociatore spaziale era stato in grado di tenerli d'occhio fino a quel momento. Ora però erano scomparsi.

L'oggetto enigmatico e gigantesco che somigliava tanto a un pesce cieco

continuava a fluttuare nello spazio vuoto. Oscillava senza meta intorno a una qualche coordinata interna. La debole luce del sole all'esterno, oltre Giove, batté violentemente su di esso. Sembrò essere appeso a mezz'aria, privo di movimento, contro un fondale di lontane stelle fisse. L'astronave della pattuglia spaziale si manteneva intanto in stato d'allerta a circa un chilometro di distanza. Non sembrava succedere nulla.

Freddy era piuttosto pallido quando ritornò sul ponte. Il segno che il casco della tuta spaziale gli aveva lasciato sulla fronte era ancora ben visibile e lui se ne sfregò distrattamente la mano. Il capitano lo guardò con una specie di amarezza piena di invidia. D'altra parte, qualunque essere umano avrebbe invidiato un altro che avesse messo piede su un'astronave aliena. Il tenente Bridges lo seguiva. Per qualche istante non vennero pronunciate parole. Poi Bridges salutò vivacemente: «Di nuovo a bordo per il rapporto, signore, di ritorno dal servizio di vigilanza concesso per attività volontaria.»

Il capitano si toccò il berretto in modo burbero. Bridges cominciò con decisa precisione. Il capitano guardò Freddy con la furia impotente di un ufficiale superiore al quale è stato ordinato di dimostrare la follia di un ufficiale cadetto e che poi si è visto sollevato dallo stesso incarico proprio da quegli ufficiali superiori che gliel'avevano affidato. Era una situazione irritante. Freddy Holmes, recentemente assegnato e inviato alla stazione di ricerca sulla Luna che controlla le orbite di asteroidi e il flusso meteorico, aveva individuato un piccolo oggetto in avvicinamento da Nettuno. La sua velocità era troppo elevata perché potesse trattarsi di un normale elemento del sistema solare, così lui lo aveva denunciato e classificato come un Oggetto Volante Non Identificato e ne aveva suggerito un immediato esame. Ma gli ufficiali cadetti non sono ritenuti in grado di fare scoperte. Questo viola la tradizione, che è poi una sorta di Equazione Etica nella Pattuglia Spaziale. Così Freddy era stato moralmente schiaffeggiato per la sua presunzione. E lui aveva restituito la cortesia a scapito delle Equazioni Etiche facendo appello all'importanza della ricerca scientifica. Il primo oggetto conosciuto che arrivava da oltre le stelle doveva essere esaminato. E questo era definitivo. Così, in modo alquanto poco professionale per un cadetto della Pattuglia Spaziale, Freddy aveva sollevato un vespaio.

L'attuale stato di cose ne era il risultato. Aveva uno zio che era un politico molto in vista. Quello stesso zio si era presentato al Consiglio della Pattuglia Spaziale e aveva fatto tranquillamente notare che la scoperta di suo

nipote era importante. Aveva dimostrato, con precisione matematica, che la Pattuglia sarebbe caduta nel ridicolo ignorando una scoperta così significativa solo perché era stata fatta da un cadetto. E il Consiglio, anche se ribollendo di rabbia per l'interferenza esterna, aveva ordinato che Freddy venisse portato fino all'oggetto che aveva scoperto, che gli venisse affidato il comando assoluto dell'incrociatore spaziale che ce l'avesse portato e aveva intimato di svolgere le indagini che lui avrebbe suggerito. Secondo tutte le leggi del calcolo delle probabilità, questi avrebbe riferito che il pezzo di materiale proveniente dall'esterno del sistema solare era esattamente come quelli che si trovavano all'interno di esso. E allora il Consiglio avrebbe silurato definitivamente sia lui sia suo zio.

Ora però quel pezzo di materiale risultava essere un manufatto a forma di pesce creato da una civiltà aliena. Risultava essere davvero importante. E la situazione era una di quelle che avrebbe fatto imbestialire chiunque, nella Pattuglia Spaziale, avesse ciecamente creduto nella tradizione.

«La Cosa, signore» disse Freddy in modo piatto «è un'astronave. È azionata da motori atomici che emettono esplosioni verso poppa da qualche punto vicino alla prua. All'apparenza viene manovrata solo manualmente. Sempre apparentemente c'è stato uno scoppio nella sala motori e la maggior parte del carburante è stata dispersa dalle valvole di sfogo. Dopo di che la nave è rimasta immanovrabile nonostante ne siano stati riparati alla meglio i motori. È possibile calcolare che nella sua, per così dire, caduta libera verso il Sole, si trovi nella presente condizione da un paio di millenni.»

«Suppongo quindi» disse il capitano con sottile ironia «che non vi siano superstiti nell'equipaggio.»

«La cosa presenta molteplici problemi, signore» disse Freddy pacatamente «e questo è uno.» Era piuttosto pallido. «La nave è priva di aria, ma i serbatoi ne sono pieni. Le sale di magazzinaggio contenenti quelli che sembrano essere i rifornimenti sono solo parzialmente svuotate. L'equipaggio non è né morto per fame né per soffocamento. La nave ha semplicemente perso gran parte del carburante. Sembra che l'abbiano quindi predisposta per resistere a una situazione di deriva nello spazio per un tempo indefinito e» esitò «sembra inoltre che si siano posti in una sorta di animazione sospesa. Sono ancora tutti a bordo in nicchie trasparenti che hanno collegato a un congegno. Forse pensavano di essere raccolti, prima o poi, da navi consorelle.»

Il capitano strabuzzò gli occhi.

«Animazione sospesa? Sono vivi?» Poi disse con voce tagliente: «Che genere di nave è? Un cargo?»

«No, Signore» disse Freddy. «Questo è un altro problema. Bridges e io concordiamo sul fatto che si tratti di una nave da guerra, signore. Ci sono file di generatori che alimentano aggeggi che possono essere solo armi. Che attualmente sono inseriti. Ci sono anche cilindri trattori e pressori e... tubi a gas rarefatto che hanno griglie ma funzionano apparentemente con catodi freddi. Dalla dimensione dei cavi che conducono a essi, devono controllare amperaggi con sei zeri. Lo può capire da questo, signore.»

Il capitano fece due passi da una parte e poi due dall'altra. La cosa era stupefacente. Ma le istruzioni erano chiare.

«Io sono ai suoi ordini» disse caparbiamente. «Cos'ha intenzione di fare?»

«Suppongo che mi ammazzerò dal lavoro» disse Freddy tristemente «e che così farà qualche altra persona con me. Voglio esaminare quella nave in lungo e in largo con analizzatori e riportare qui a bordo, tramite fotografie, tutto quello che gli analizzatori captano. Voglio alcuni uomini che manovrino gli analizzatori e tecnici, a bordo, che li dirigano a seconda delle proprie specializzazioni. Voglio che anche la più piccola briciola che si trova su quella nave venga filmata prima che venga toccata qualsiasi cosa.»

Il capitano disse con riluttanza: «Non è una cosa da pazzi. Molto bene, signor Holmes. Sarà fatto.»

«Grazie» rispose Freddy. Stava per lasciare il ponte, poi si fermò. «Gli uomini che useranno gli analizzatori» aggiunse «devono essere selezionati accuratamente. Non servono persone portate alla fantasia. L'equipaggio di quella nave... quelli hanno un aspetto tremendamente vivo e non sono affatto graziosi. E... ehm... le nicchie di plastica in cui si trovano sono predisposte per aprirsi dall'interno. Questo è un altro problema, signore.»

Tornò di sotto. Il capitano si strinse le mani dietro la schiena e cominciò a misurare a grandi passi furiosi il ponte di comando. Il primo oggetto di provenienza extrastellare era un'astronave. Portava armi che la Pattuglia non poteva nemmeno immaginare vagamente. E lui, un ufficiale con due strisce e mezzo, doveva stare a guardare e prendere ordini da un tenente cadetto appena uscito dall'Accademia. E questo per motivi politici! Il capitano digrignò i denti.

Poi, improvvisamente, l'ultimo commento di Freddy prese, nella sua mente, un significato. Le nicchie di plastica in cui l'equipaggio alieno gia-

ceva in animazione sospesa si aprivano dall'interno. Dall'interno!

Un sudore freddo colò dalla fronte del capitano quando ne capì le implicazioni. Cilindri trattori e pressori, e il carburante della nave non del tutto esaurito, e le nicchie per l'animazione sospesa che si aprivano dall'interno...

Ora c'era un sottile cavo coassiale che univa le due astronavi. Andavano insieme, alla deriva, in direzione del Sole. Il piccolo incrociatore sembrava una pulce in confronto al gigante alieno.

Il Sole era molto lontano, senz'altro più luminoso di qualsiasi altra stella, ed emetteva una radiazione intensa, sebbene fossero ancora molto distanti dall'orbita riscaldante. Tutto intorno si trovavano quelle piccole, infinite luci lontane che erano le stelle. Un solo oggetto in vista aveva un diametro apprezzabile. Si trattava di Giove, dall'aspetto quasi lunare, a trenta milioni di chilometri dal Sole. Il resto era solo vuoto.

La navicella dalla forma sottile e allungata scivolò lungo il cavo tra le due navi. Esseri in tuta spaziale ne uscirono e camminarono con passo pesante con stivali dalle suole magnetiche verso il compartimento stagno.

Entrarono.

Freddy arrivò sul ponte. Il capitano gli disse rauco: «Signor Holmes, vorrei farle una richiesta. Lei è, per ordine del Consiglio, al comando di questa astronave finché non verrà completata l'indagine su quella nave laggiù.»

Il viso di Freddy era stravolto ed emaciato. Disse distrattamente: «Sì, signore. Cosa c'è allora?»

«Desidererei» disse incalzante il capitano della *Arnina* «inviare un rapporto completo sulle sue attuali indagini. Finché lei è al comando non posso farlo senza il suo permesso.»

«Preferirei che non lo facesse, signore» disse Freddy. Stanco com'era, gli si bloccavano le mascelle. «Francamente, signore, penso che annullerebbero gli attuali ordini e ne emetterebbero altri completamente diversi.»

Il capitano si morse il labbro. Quella era la sua idea. Al momento attuale gli analizzatori avevano inviato immagini complete di quasi ogni oggetto dell'altra nave. Ogni cosa era stata registrata su film. Il capitano aveva visto i mostri che formavano l'equipaggio del vascello extrasolare. E le nicchie di plastica in cui avevano dormito per almeno duemila anni si aprivano dall'interno. Questo era quello che lo preoccupava. Si aprivano dall'interno!

I tecnici elettronici dell'*Arnina* erano quasi andati in deliquio mentre tracciavano diagrammi a più non posso e ne contemplavano i risultati con sbalordita ammirazione. L'ufficiale addetto alle armi stava facendo dettagliati disegni di progetti in scala di armi che non aveva mai nemmeno sognato di realizzare e si alzava di notte per toccare i disegni e assicurarsi che fossero proprio veri. L'ufficiale addetto alle macchine invece si torceva le mani. Voleva portarsi via i motori dell'altra nave. Erano così strepitosamente più piccoli di quelli dell'*Arnina* e tuttavia avevano guidato una nave con una massa ottantaquattro volte superiore a quella dell'*Arnina* stessa... e lui non riusciva a capire come funzionassero.

La nave aliena era diecimila anni avanti rispetto all'*Arnina*. I suoi segreti erano stati travasati nella piccola nave terrestre a gran velocità. Ma le nicchie contenenti quell'equipaggio ancora in vita, quelle si aprivano dall'interno.

Ma questo provocava solo parte della sua infelicità. Sentiva di avere agito ingiustamente. Le Equazioni Etiche provavano matematicamente che le probabilità e l'etica sono collegate, così che non si possono attendere risultati finali eccellenti partendo da premesse non etiche. Freddy aveva violato la disciplina, che è una sorta di etica, e dopo di ciò attraverso suo zio aveva intromesso la politica in questioni della Pattuglia. Questa era sicuramente una trasgressione. Secondo le Equazioni Etiche, la probabilità di coincidenze disastrose sarebbe stata enorme se non fosse intervenuta un'azione correttiva, eticamente conforme, a eliminare l'infrazione originale. E Freddy non era stato in grado di escogitare un'azione del genere. Sentiva anche che la questione era urgente. Dormì male, nonostante la stanchezza, in quanto c'era qualcosa nel fondo della sua mente che lo avvertiva con insistenza che il disastro era prossimo.

Freddy si svegliò per niente ristorato e fissò depresso il soffitto sopra la sua testa. Stava cercando ormai scoraggiato di trovare una soluzione ragionevole quando sentì bussare alla porta: era Bridges con un mucchio di carte.

«Eccola qui» disse allegramente quando Freddy gli aprì. «Ora saremo tutti felici!»

Freddy prese i fogli che gli venivano porti.

«Che è successo?» chiese. «Il capitano ha per caso diramato nuovi ordini nonostante tutto, e io finirò in guardina?»

Bridges sogghignando puntò il dito verso i fogli di carta nelle mani di Freddy. Erano dell'ufficiale chimico che era attrezzato per eseguire rilievi

accurati perfino sul più piccolo dei corpi celesti.

*Elementi reperiti sul vascello alieno* era il titolo di una di quelle liste. Freddy l'analizzò. Nessun elemento pesante e il resto era familiare. Era stato trovato azoto puro nel serbatoio del carburante, lo ricordava, e l'ufficiale ingegnere era diventato quasi pazzo per cercare di capire come avessero potuto usare azoto per l'energia atomica. Freddy guardò la parte finale della lista. Il ferro era l'elemento presente più pesante.

«Come potrebbe rendere tutti felici una cosa come questa?» domandò Freddy.

Bridges indicò nuovamente col dito. I familiari simboli atomici erano corredati da esponenziali ben poco familiari. $H^3$ $L^5$, $Gl^8$... Strizzò gli occhi. Vide $N^{15}$, $O^{17}$, $F^{18}$, $S^{34}$, $^{35}$... A questo punto sgranò gli occhi. Bridges sogghignò.

«Provi a immaginare il valore di quella nave!» disse allegramente. «È finita con l'*Arnina*. Nella Pattuglia non è ammesso ricavare denaro dalla vendita di una preda, ma è concesso il cinque per cento di indennità di recupero. Idrogeno tre è stato scoperto sulla Terra ma mai isolato. Litio cinque non esiste sulla Terra, né glucinio otto, azoto quindici, ossigeno diciassette, fluoro diciotto, zolfo trentaquattro o trentacinque. L'intera nave è costruita da isotopi che non esistono addirittura nel sistema solare! E lei sa che prezzo hanno gli isotopi puri! Lo scafo è in pratica puro ferro cinquantacinque! Il puro ferro cinquantaquattro costa trentacinque crediti al grammo! Va' a parlare dei tesori perduti di Marte! Per solo uso tecnico lo scafo smontato di questa nave aliena ha un valore pari a dieci anni di entrate del Governo terrestre! Ogni persona sulla *Arnina* è ormai ricca per il resto della vita. E lei è diventato popolare!»

Freddy non sorrise.

«Azoto quindici» disse piano. «Questo è quello che è rimasto nei serbatoio di carburante. Va all'interno di una strana camera di alluminio il cui uso non riusciamo a spiegarci, e da lì nei canali dei reattori. Ho capito...»

Era molto pallido. Bridges invece sorrideva raggiante.

«Centomila tonnellate di materiale che semplicemente non esiste sulla Terra! Isotopi puri, intatti! Neppure una contaminazione nell'intero carico! Mio caro amico, lei aveva cominciato a piacermi anche se finora era stato odiato da tutti gli altri. Ora venga fuori e si crogioli nell'ammirazione e nell'affetto che tutti nutrono per lei!»

Freddy disse, senza fargli caso: «Mi sono sempre chiesto a che cosa servisse quella camera di alluminio. Sembrava così maledettamente semplice,

e io non riuscivo a capire cosa ci stesse a fare...»

«Venga a bersi un goccio!» insistette Bridges gioiosamente. «Venga a cogliere il frutto della celebrità! Si crei amici e contatti con persone influenti!»

«No» disse Freddy. Sorrise amaramente. «Verrò linciato comunque in seguito. Voglio parlare con l'ufficiale ingegnere. Faremo muovere quella nave con la sua energia. È troppo grande perché la si possa trainare.»

«Ma nessuno ne ha capito il funzionamento dei motori!» protestò Bridges. «Apparentemente non c'è niente altro se non un lento sgocciolio di azoto attraverso una stupida camera che gli fa qualcosa e poi questo scorre attraverso il deflettore di alluminio nei canali dei reattori. Troppo semplice! Come riuscirà a far funzionare una cosa come quella?»

«Io penso» disse Freddy «che sarà tremendamente semplice. L'intera nave è costruita da isotopi che non abbiamo sulla Terra. No. Ha alluminio e carbonio. Queste sono sostanze semplici. Le loro e le nostre sono proprio uguali. Ma la maggior parte del resto...»

Era pallido. Sembrava che stesse soffrendo.

«Mi procurerai un paio di cisterne di alluminio riempite di azoto. La semplice aria basterà. E voglio anche un giroscopio. Deve essere anche quello di alluminio con supporti di grafite.»

Sorrise mestamente a Bridges.

«Mai sentito parlare di Equazioni Etiche, Bridges? Non ci si aspetterebbe mai che possano suggerire la risposta a un problema di motricità spaziale, non è vero? Ma questo è ciò che è successo. Farò in modo che l'ufficiale ingegnere mi prepari le cose di cui ho bisogno. È stato un piacere conoscerla, Bridges...»

Quando Bridges uscì, Freddy Holmes si sedette, umettandosi le labbra, a fare schizzi su cui l'ufficiale ingegnere potesse lavorare.

La sala macchine e la sala comando della nave-mostro erano un tutt'unico. Si trattava di un'enorme camera globulare piena di apparecchi sorprendenti di progettazione aliena. Per Freddy, ma anche per Bridges, il tutto non era più così mostruoso come era loro sembrato a prima vista. Otto giorni di familiarità e conoscenza su come funzionassero, avevano dato loro una parvenza di normalità. Tuttavia rimaneva una cosa inquietante mentre si allacciavano le cinture davanti al quadro comandi, avendo solo le loro torce portatili come unica illuminazione, e gettavano un ultimo sguardo ai pezzi di ricambio in alluminio che erano stati fatti in qualche pianeta di

un altro sole.

«Se funziona» disse Freddy e deglutì «siamo fortunati. Questo è il controllo motori. Incroci le dita, Bridges.»

L'interno del relitto era ancora privo d'aria; Freddy spostò di un millesimo una leva dalla strana forma. Ci fu un lieve movimento ondulatorio dell'intero enorme scafo. Percepirono un debole ronzio attraverso le suole degli stivali spaziali proveniente dalla struttura della nave-mostro. Freddy si umettò le labbra e toccò un'altra leva.

«Dovrebbe essere quella delle luci.»

Lo era. Si formarono delle figure sugli schermi dalla strana forma. L'interno della nave s'illuminò. E quella creazione che era apparsa così aliena da sembrare rivoltante nella luce bianca e violenta delle torce portatili che gli uomini avevano usato, acquistò l'aspetto di un palazzo incantato altamente inverosimile. Il fatto che tutte le porte fossero rotonde e tutti i passaggi fossero composti da tubi cilindrici era solo piacevolmente strano nel bagliore multicolore del sistema autonomo di illuminazione della nave. Freddy scosse la testa all'interno del casco come se volesse scrollarsi le gocce di sudore dalla fronte.

«Quest'altra leva dovrebbe essere quella del riscaldamento» disse più risoluto di prima. «Non tocchiamola. Oh, finalmente! Cerchiamo di spostarci.»

La nave si mosse. Procedette maestosamente in avanti con una dolce e veloce accelerazione che dava un'invincibile sensazione di energia. L'*Arnina* rimpiccioliva velocemente in lontananza. E Freddy, con le labbra serrate, toccava comandi qua e là e quella nave mostruosa gli ubbidiva con la docilità di un animale volenteroso e ben addestrato. Tornò indietro a portata di vista della *Arnina*

«Direi» disse Bridges con voce eccitata «che funziona. La Pattuglia non possiede niente del genere!»

«No» tagliò corto Freddy. La sua voce appariva stanca. «Niente di simile? È una nave docile. Ora collegherò il giroscopio. Dovrebbe funzionare. Le creature che hanno costruito questo non li usano. Non so perché, ma non lo fanno.»

Spense tutto tranne le luci. Si spostò e andò a guardare nel piccolo e compatto dispositivo di alluminio che controllava il flusso di azoto verso il portello e i canali dei reattori di tribordo.

Poi tornò alla console dei comandi e inserì ancora una volta la forza motrice. E il giroscopio funzionò. Doveva farlo. Dopo tutto, la strumentazione

progettata da un tecnico della Pattuglia Spaziale doveva essere di buona qualità. Freddy lo spinse al massimo e lo regolò su una particolare registrazione-fine. Inserì tre interruttori. Raccolse poi una piccola cassetta per attrezzi che aveva preparato.

«Venga via» disse stancamente. «Il nostro lavoro è finito. Rientriamo sull'*Arnina* dove io verrò probabilmente linciato!»

Bridges lo seguì sconcertato nella piccola navicella affusolata. Abbandonarono l'enorme nave, ora a tre chilometri o più di distanza dalla *Arnina*, insperabilmente salvi dal suo mostruoso equipaggio in animazione sospesa. L'incrociatore della Pattuglia Spaziale cambiò posizione per avvicinarsi e prenderli a bordo. Freddy disse severamente: «Ricorda le Equazioni Etiche, Bridges? Dissi che mi avevano dato la risposta riguardo alla forza motrice dell'altra nave. Se fossero state corrette, non potevano che dare la risposta giusta. Ora scoprirò anche qualcos'altro.»

Le sue mani lavoravano goffamente dentro i guanti spaziali. Dalla cassetta degli attrezzi tirò fuori un unico piccolo oggetto. Lo inserì in un qualcosa preso da una cassetta nella navetta... un proiettile da mortaio, mentre Bridges lo guardava con aria incredula. Fece poi cadere lo stesso nella bocca da fuoco di un mortaio di linea che la navicella trasportava come normale equipaggiamento. Tirò il cordoncino. Il mortaio fece fuoco. Gas in espansione colpirono le tute spaziali degli uomini. Una piccola scintilla color cremisi, incandescente, schizzò verso lo spazio esterno. Passarono alcuni secondi. Tre. Quattro. Cinque...

«Sembra che io sia un pazzo» disse Freddy con la voce più sinistra che Bridges avesse mai udito.

E poi ci fu un bagliore. E che bagliore! Nel punto in cui si era diretta, contro le stelle infinitamente distanti, la piccola scintilla rossa di un proiettile tracciante da mortaio, ci fu improvvisamente un'esplosione di incredibile violenza che neppure i sismografi della Pattuglia Spaziale ne avevano mai captata una simile. Non ci fu suono nello Spazio. Non c'era altra sostanza se non mezza libbra di proiettile tracciante che potesse essere stata scaldata fino a scoppiare. Eppure ci fu una fiammata di luce azzurrognola e uno scoppio di tale violenta intensità che Bridges ne rimase intronato. Però attraverso il vetro del suo casco sentì un lampo di calore tremendo. Poi ci fu il nulla.

«Che cosa è stato?» Chiese Bridges scosso.

«Le Equazioni Etiche» rispose Freddy. «Pare che io non sia poi il pazzo che pensavo...»

L'*Arnina* si accostò alla navicella. Freddy però non ne scese; la piazzò sulla rampa e inserì il suo apparecchio ricetrasmittente. Parlò attraverso questo con il microfono interno del casco, emettendo quindi un segnale che Bridges non potesse captare. Poco più di tre minuti dopo il grande portello si aprì e ne scesero quattro figure in tuta spaziale. Una portava il casco crestato a quattro canali, che indossa solamente il capitano di un incrociatore quando è alla testa di una pattuglia destinata all'atterraggio. I nuovi arrivati dall'*Arnina* si affollarono nella minuscola navetta. La voce di Freddy suonò nuovamente nelle cuffie, fredda e sinistra.

«Ho ancora diversi proiettili, signore. Sono proiettili traccianti che sono stati nella navetta-officina per otto giorni. Non sono freddi quanto la nave, quella là, che ha avuto duemila anni di tempo per raffreddarsi, ma sono comunque freddi. Calcolo che non superino gli otto o dieci gradi assoluti. E qui ci sono frammenti di materiale dell'altra nave. Li può toccare. Le nostre tute spaziali sono quasi non-conduttrici di calore come potrebbe essere qualunque altra cosa. Non li riscalderà tenendoli in mano.»

Il capitano, Bridges lo poté vedere, osservò i pezzetti di metallo che Freddy gli portava. Erano le briciole di ferro e altro materiale provenienti dalla nave aliena. Nel freddo riverbero della torcia portatile il capitano ne ficcò una nell'incavo filettato all'estremità anteriore di un proiettile da mortaio, la cui spoletta deve venire avvitata prima di essere lanciata. Il capitano stesso inserì il proiettile e lo sparò. Di nuovo un puntino rosso che si allontanava come un razzo nel vuoto. Una seconda terribile esplosione atomica.

La voce del capitano rimbombò nelle cuffie: «Quanta di questa roba si è portato via?»

«Altri tre pezzetti, signore» disse la voce di Freddy molto seriamente. «Ha visto cosa succede, signore. Sono isotopi che non abbiamo sulla Terra. E non li abbiamo perché a contatto con altri isotopi a temperature normali sono instabili. Esplodono. Qui li abbiamo inseriti in un proiettile da mortaio e non è successo nulla in quanto entrambi gli isotopi sono freddi... alla temperatura dell'elio liquido o giù di lì. Ma c'è un composto tracciante all'interno dei proiettili che brucia quando questi vengono lanciati. Il proiettile si surriscalda. E quando i due isotopi, in contatto l'uno all'altro, raggiungono la temperatura, diciamo dell'idrogeno liquido, si distruggono a vicenda. Quella nave laggiù è dello stesso materiale. La sua massa è di circa centomila tonnellate. A parte l'alluminio e forse un paio di altri elementi che non sono isotopici e quindi simili in tutte e due le navi, ogni frammen-

to di quella nave esploderà se entrerà in contatto con sostanze di questo sistema solare che abbiano una temperatura di dieci o dodici gradi assoluti.»

«Spari via gli altri campioni» disse il capitano aspramente. «Vogliamo essere sicuri...»

Ci furono tre violenti sbuffi di gas in espansione nell'infinito. Ci furono tre incredibili fiammate azzurrognole nel nulla. Ci fu silenzio. Poi...

«Quella cosa deve essere distrutta» disse il capitano con veemenza. «Non possiamo lasciarla andare a spasso; il suo equipaggio potrebbe svegliarsi comunque e in qualunque momento. Non possediamo niente che possa combatterla e se cercasse scendere sulla Terra...»

Il mostro alieno, alla deriva nel vuoto senza mete, si mosse improvvisamente. Sottili fiammate uscivano dalle aperture a branchia che aveva a prua. Poi, da un lato, ne uscirono con più forza. Oscillò, si mise in rotta e avanzò maestosa con una terrificante e dolce accelerazione. Acquistava velocità molto più rapidamente di una qualunque astronave terrestre. Rimpiccіolì fino a diventare un puntino e poi sparì nello spazio vuoto.

Ma non era diretta verso il Sole. Era indirizzata verso il disco a mezza luna di Giove ora chiaramente visibile approssimativamente a cento milioni di chilometri di distanza. Si dirigeva verso l'esterno, verso le stelle.

«Non ne ero sicuro fino a pochi minuti fa» disse Freddy Holmes titubante «ma secondo le Equazioni Etiche qualcosa di simile era probabile. Non potevo comportarmi così finché non avessimo saputo tutto il possibile di essa e finché non avessi escogitato qualcosa. Ma a tutta prima ero spaventato. Le Equazioni Etiche davano quasi per scontato che, se avessimo fatto la cosa sbagliata, avremmo pagato molto per quest'errore, e per noi intendo dire l'intera Terra, in quanto qualunque visitatore da oltre le stelle sarebbe stato portato a danneggiare l'intera razza umana.» La sua voce si incrinò un poco. «Era difficile immaginare cosa avremmo dovuto fare. Se una delle nostre navi si fosse trovata nello stesso frangente, avremmo sperato di trovare amicizia. Avremmo sperato di trovare carburante, forse, e aiuto per un ritorno a casa. Ma questa nave era da guerra e saremmo stati incapaci di combatterla. Sarebbe stato difficile essere cordiali. Tuttavia, secondo le Equazioni Etiche, se noi avessimo voluto che il nostro primo contatto con una civiltà aliena ci procurasse dei vantaggi, era necessario che riuscissimo a rispedirli a casa con il pieno di carburante.»

«Vuol dire» disse il capitano incredulo «vuole dire che lei...»

«I motori della nave usano azoto» disse Freddy. «Si conduce l'azoto quindici all'interno di un piccolo aggeggio che siamo in grado di costruire,

ora. È molto semplice, ma è una sorta di scompositore atomico. Questo trasforma l'azoto quindici in azoto quattordici più idrogeno. Penso che potremmo farne buon uso per noi stessi. L'azoto quattordici è quello che abbiamo noi. Può essere conservato in tubi e cisterne di alluminio in quanto esiste un solo alluminio stabile in ogni condizione. Ma quando viene a contatto con isotopi alieni nei canali dei reattori produce energia...»

Trasse un profondo respiro.

«Ho dato loro un paio di cisterne di azoto e ho escluso il loro scompositore. L'azoto quattordici va direttamente nei loro canali dei reattori, ed essi funzionano! E... io ho ricalcato la loro orbita e sistemato un giroscopio per rimandarli nel loro sistema solare nel tempo che durerà la prima cisterna di azoto. Li porteranno comunque fuori dal campo gravitazionale solare e verso il loro. Ho inoltre ricollegato le termobatterie. Quando cominceranno a svegliarsi vedranno il giroscopio e sapranno che qualcuno gliel'ha dato. La doppia cisterna è come le loro e capiranno che hanno una nuova fornitura di carburante con cui atterrare. Potranno volerci... forse mille anni prima che tornino a casa, ma quando ci arriveranno sapranno che noi siamo amici e... che non abbiamo paura di loro. Nello stesso tempo noi abbiamo ottenuto tutti i loro aggeggi su cui e con cui lavorare...»

Freddy rimase in silenzio. La navicella spaziale attraccò alla fiancata dell'*Arnina* che, con i motori spenti, stava ora andando alla deriva in direzione del Sole seguendo l'orbita di Giove.

«È molto raro» disse controvoglia il capitano «che un ufficiale superiore della Pattuglia porga le sue scuse a un inferiore. Ma io porgo le mie scuse a lei, signor Holmes, per averla creduta un pazzo. E quando penso che io, e sicuramente qualunque altro ufficiale di esperienza nella Pattuglia, non avrei pensato ad altro se non a inviare quella nave fino alla base perché fosse esaminata e quando penso a cosa avrebbe fatto alla Terra un'esplosione atomica di centomila tonnellate di materia... le porgo le mie scuse una seconda volta.»

Freddy disse, a disagio: «Se ci sono delle scuse che debbono essere porte, signore, penso che siano le mie. Ogni persona dell'*Arnina* aveva creduto di avere in pugno un tesoro e ora io ho rispedito tutto là da dove veniva. Ma, vede, signore, le Equazioni Etiche...»

Quando le dimissioni di Freddy vennero inoltrate insieme al rapporto sulle sue indagini del vascello alieno, vennero respinte con il timbro *Non accettate.* A Freddy fu ordinato di presentarsi su un macinino spaziale, sul

quale un ufficiale cadetto della Pattuglia Spaziale generalmente si fa le ossa e impara il suo mestiere dalla gavetta. Freddy fu felice perché desiderava essere ufficiale della Pattuglia Spaziale più di ogni altra cosa al mondo. Anche suo zio era soddisfatto, in quanto voleva che Freddy fosse contento e anche perché alcuni ammiragli spaziali gli avevano trucemente comunicato che Freddy era necessario alla Pattuglia e che avrebbe ottenuto tutta la considerazione e gli avanzamenti di grado opportuni senza alcun intrallazzo politico. E la Pattuglia Spaziale era contenta perché aveva un'enormità di nuovi congegni sui quali lavorare, che l'avrebbero resa una forza in grado non solo di controllare il traffico interplanetario, ma anche di difenderlo, se necessario.

E, in questo caso, le Equazioni Etiche furono soddisfatte.

Titolo originale: *The Ethical Equations* (1945)

## Astrovia per Plutone

Molto molto lontano sul pianeta Plutone, dove il sole è solo una stella molto luminosa e dove un globo congelato privo di atmosfera gira in cerchio nel vuoto, sul lontano Plutone qualcosa si muoveva. All'improvviso si accesero delle luci gialle disposte in circolo, mentre degli uomini in tuta spaziale camminavano con andatura dondolante verso la navetta spaziale che sul fianco portava l'assurda scritta *Betsy-Anne* in enormi lettere bianche. Si arrampicarono sulla fiancata ed entrarono nella camera di decompressione. In breve sotto ai razzi propulsori apparve un debole bagliore dei motori a reazione. Improvvisamente ci fu una fiammata e la navetta si alzò, rimanendo abilmente sospesa a una breve distanza sopra a ciò che appariva come un campo inviolato di atmosfera congelata. Ma la superficie si gonfiò, si sollevò e infine si ruppe. Al centro di un'apertura a forma di croce apparve la prua di una nave spaziale da trasporto appartenente all'Astrovia. L'astronave uscì dall'apertura. Si trovava a metà della sua lunghezza sopra la superficie di quel pianeta senza vita. La navetta spaziale si spostò lentamente sopra l'astrotrasportatore, ed emettendo delle piccole fiammate lasciò cadere un gancio e lo fissò all'enorme anello di traino sulla prua della nave spaziale.

I razzi propulsori della navetta lanciarono delle fiammate incandescenti. L'astrotrasportatore uscì dal suo nascondiglio e si levò verso l'alto diretto negli spazi infiniti, oltre la navetta spaziale. Sulla fiancata erano dipinti

un'enorme scritta e un numero, che mentre l'astrotrasportatore saettava via si intravidero appena. La nave spaziale saliva con un'accelerazione di quattro gravità, mentre la navetta seguiva puntualmente la sua traiettoria, diretta intrepidamente nel vuoto.

Molto molto tempo dopo, quando Plutone era ormai diventato un pallido disco alle loro spalle, la navetta si staccò. L'astrotrasportatore continuò la sua corsa verso il sole. La prua arrotondata puntava dritta verso il sole, e in quella direzione avrebbe viaggiato per anni. Era solo una delle moltissime astronavi che viaggiavano nello spazio formando una lunghissima colonna, a un solo giorno di viaggio l'una dall'altra, ma in realtà a milioni di miglia di distanza.

Avrebbero continuato a viaggiare finché una navetta proveniente dalla Terra non le avesse agganciate e rimorchiate fino al loro pianeta di provenienza.

Ma la *Betsy-Anne* proveniente da Plutone non si fermò a contemplare il convoglio lungo due miliardi di miglia formato dalle astronavi che trasportavano il metallo di Plutone sulla Terra. Sfrecciò via allontanandosi dalla traiettoria che l'astrotrasportatore trainato poco prima continuò invece a seguire. Il raggio del radiolocalizzatore tremolava invisibile nel vuoto. All'improvviso cambiò rotta. Frenò bruscamente, con una velocità di decelerazione di sei gravità in poco più di mezzo minuto. A un tratto si arrestò mentre un oggetto proveniente dalla Terra galleggiò verso la navetta. Era un astrotrasportatore con dei grandi numeri bianchi dipinti sulla fiancata. Era arrivato in prossimità della Terra, poi era stato lanciato in un'orbita che l'avrebbe riportato verso Plutone. Il gancio di traino della *Betsy-Anne* galleggiò nello spazio verso l'astronave emettendo delle minuscole scintille, finché la manovra di aggancio fu compiuta. E allora la navetta con il suo nuovo rimorchio proveniente dalla Terra si rimise in viaggio verso Plutone.

Due interminabili colonne di astronavi da trasporto con i loro numeri bianchi dipinti sul fianco galleggiavano imperturbabili attraverso lo spazio. Una delle colonne era lentamente diretta verso la Terra. L'altra viaggiava, non meno lentamente, oltre le orbite di sei pianeti per raggiungere la colonia sotterranea delle miniere di Plutone.

Insieme, le due colonne formavano l'Astrovia.

L'astronave Luna, del turno di notte, si diresse verso nord raggiungendo in breve lo zenith. La fiamma bianca e blu del razzo cambiava colore a mano a mano che rimaneva indietro, finché la coda diventava di un rosso

cupo. Ai moli dell'Astrovia a quest'ora c'era silenzio, ma dalla parte opposta del piazzale i fragili edifici dei bar e dei ristoranti sbattevano e si scuotevano a causa delle vibrazioni, più basse del livello del suono, prodotte dall'astronave Luna.

Nel Bar Plutone di fronte al molo era seduto un giovane uomo dall'aspetto mal ridotto. Non badò all'astronave Luna, ma alzò bruscamente la testa quando un uomo uscì dal cancello dell'Astrovia e attraversò la strada dirigendosi verso il bar. Quando la porta si aprì e l'uomo che veniva dal molo si guardò in giro, Hill stava di nuovo fissando il suo bicchiere. Oltre a Hill, che aveva un aspetto incredibilmente duro e pareva essersi appena ripreso da una terribile malattia, nel bar c'erano solo il barista, un camionista e la sua donna che bevevano un drink, e un altro uomo seduto da solo a un tavolo, che tamburellava nervosamente con le dita come se stesse aspettando qualcuno. Hill socchiuse di nuovo gli occhi guardando nella direzione dello sconosciuto fermo vicino alla porta. Lo guardò con diffidenza. Poi tornò a fissare il suo bicchiere. L'uomo entrò e si avvicinò al bancone del bar.

«'sera signor Crowder» disse il barista.

Lo sguardo di Hill si alzò nuovamente e poi si abbassò di nuovo. Il barista prese una bottiglia dal bar, riempì un bicchiere e lo fece scivolare lungo il bancone.

«'sera» disse Crowder bruscamente. Guardò dritto verso l'uomo dall'aria inquieta. Vide che l'uomo era solo. Non diede l'impressione di riconoscerlo, ma i tratti del volto si irrigidirono un po', come succede talvolta agli uomini quando si sentono a disagio. Eppure non c'era niente che non andasse, quell'uomo pareva semplicemente nervoso perché stava aspettando qualcuno che non arrivava.

Crowder si sedette a un tavolo da solo. Hill aspettò qualche minuto. Poi si guardò rapido attorno e infine si alzò. Attraversò la stanza e raggiunse il tavolo dove stava seduto Crowder.

«Sto cercando un tizio di nome Crowder» disse con voce rauca. «È lei, vero?»

Crowder lo guardò con il volto improvvisamente impietrito. L'aspetto di Hill era uguale alla sua voce. Aveva una cicatrice sotto a un occhio e l'orecchio da pugile. Pareva mal ridotto, indurito, come se si fosse appena ripreso da un grave incidente o da una brutta malattia. Aveva delle strane chiazze rosse sulla pelle.

«Mi chiamo Crowder» disse poi sospettoso. «Cosa vuole?»

Hill si sedette di fronte a lui.

«Il mio nome è Hill» disse con la stessa voce roca. «Stasera qui doveva venire un uomo. Si era messo d'accordo per farsi imbarcare come clandestino su un astrotrasportatore diretto su Plutone. Io ho comprato il suo viaggio e sono venuto qui per prendere il suo posto.»

«Non so di cosa stai parlando» disse Crowder freddamente.

Ma lo sapeva. Hill vedeva che lui lo sapeva. Gli si stringeva lo stomaco. Era a disagio. Lo sguardo di Hill divenne sprezzante.

«Tu sei il sovrintendente del turno di notte ai cantieri dell'Astrovia, giusto?» chiese con aria feroce.

Il volto di Crowder rimase impassibile. Hill aveva un aspetto pericoloso. Sembrava il tipo da mettersi nei guai con la polizia perché non pensa alle conseguenze di ciò che fa. Lo sapeva e non gliene importava niente. Perché si era già messo nei guai più di una volta per non aver pensato alle conseguenze. Ma stasera non era così. Questa sera aveva previsto tutto nei minimi particolari.

«Sì, sono il sovrintendente del cantiere» disse Crowder bruscamente. «Sono venuto qui a bere qualcosa. E ora me ne vado. Non so di cosa tu stia parlando.»

Lo sguardo di Hill si fece duro.

«Senti amico» disse irritato. Si capiva che era stato malato e i segni della malattia erano ben visibili su di lui. «Pagano cinquecento crediti al giorno in miniera là su Plutone, dico bene? Uno lavora lassù per un anno e torna a casa ricco, giusto?»

«Certo!» disse Crowder. «I salari sono stati fissati per legge quando spedire i rifornimenti costava ancora moltissimo. Prima che iniziasse a funzionare l'Astrovia.»

«E non hanno abbastanza gente, vero?»

«Sì, in effetti la manodopera è scarsa» ammise Crowder freddamente. «Lo sanno tutti. Le astronavi di linea vogliono cinquantamila crediti per un viaggio di sola andata, e il viaggio dura sei mesi.»

Hill annuì irritato.

«Io voglio andare su Plutone» disse con voce rauca. «Capisci? Quando un uomo arriva lassù non gli fanno nessuna domanda. Sulle astronavi di linea invece ficcano il naso, e poi vogliono troppi soldi. Per questo io voglio andarci su una nave dell'Astrovia. Mi spiego?»

Hill vuotò il bicchiere e si alzò.

«C'è una legge» disse Crowder senza compromettersi «che dice che l'Astrovia non può trasportare passeggeri né posta. L'hanno imposto le com-

pagnie di linea. Questioni di politica.»

«Può darsi» disse Hill aggressivamente «ma tu ti eri impegnato a imbarcare un clandestino questa sera. Me lo ha detto lui. L'ho pagato. Mi ha venduto il suo posto. Lo prendo io il suo posto, capisci?»

«Io sono il sovrintendente ai cantieri del turno di notte» disse Crowder «e se sono stati fatti degli accordi con dei clandestini, io non ne so niente. Stai parlando con l'uomo sbagliato.»

Si allontanò bruscamente dal tavolo. Attraversò la stanza e si avvicinò all'uomo dall'aspetto inquieto, che nel frattempo era sempre più nervoso perché qualcuno non si era presentato. Lo sguardo di Crowder era furente quando si chinò su quell'uomo.

«Ascoltami, Moore!» disse infuriato parlando con tono di voce basso. «Quel tizio è entrato a far parte del gioco! Dice di avere pagato il tuo passeggero per avere il suo posto. Ecco perché il tuo uomo non si è fatto vivo. Tu hai scelto uno, e lui ha venduto il suo posto a questo tizio. Quindi adesso ti passo la palla. Io ne resto fuori. Tanto non possono provare niente. Almeno non per qualche anno. Comunque quello che ha detto è chiaro, lui vuole partire, altrimenti ha intenzione di dire tutto! Quindi adesso te la vedi tu!»

Lo sguardo di Moore, l'uomo dall'aria nervosa, aveva un'espressione impaurita. Deglutì come se avesse la gola secca. Poi annuì.

Crowder uscì. Hill lo guardava minaccioso. Pochi istanti dopo si avvicinò a Moore.

«Senti un po'» disse con la sua voce rauca «voglio sapere una cosa. Quel tipo è il sovrintendente del turno di notte dell'Astrovia, vero?»

Moore annuì. Si inumidì le labbra.

«Ascoltami!» disse Hill irritato. «C'è una nave dell'Astrovia che parte da qui ogni giorno diretta su Plutone, e ogni giorno ne arriva una. Proprio come salire in elicottero e viaggiare da un paese a un altro, dico bene?»

Moore annuì di nuovo, questa volta quasi impercettibilmente.

«È quello che mi ha detto un tizio» disse Hill irritato. «Mi ha detto che aveva organizzato tutto per imbarcarsi come clandestino su un astrotrasportatore che trasportava viveri. Ha detto di aver pagato quindicimila crediti per questo affare. Doveva partire stasera. Io l'ho pagato per avere il suo posto. E adesso questo Crowder viene a dirmi che io sono pazzo!»

«Io... non ne so niente» disse Moore con tono esitante. «Conosco Crowder, ma è tutto qui.»

Hill borbottò qualcosa tra sé. Serrò il pugno e lo guardò. Era un pugno

forte. Delle cicatrici stavano a ricordare che in passato aveva già colpito qualcosa con quel pugno.

«O.K.!» disse Hill. «Si vede che quel tizio mi ha preso in giro. E mi ha fregato un sacco di soldi. Ma so io dove trovarlo. E ti dico che quello lo mando all'ospedale.»

Cominciava a diventare agitato, aveva lo sguardo minaccioso.

«No... un momento» disse Moore. «Mi pare di aver sentito dire qualcosa, una volta...»

Gli astrotrasportatori viaggiavano nello spazio. Non erano dotati di motore, salvo per le piccole eliche di propulsione sul davanti del muso. Erano lunghi una trentina di metri, e larghi sei. Alcuni contenevano cibo conservato in contenitori sotto vuoto, perché nello spazio qualsiasi cosa congela, ma nel vuoto persino il ghiaccio evapora. Altri trasportavano bidoni di combustibile destinato alle navette spaziali, agli impianti di riscaldamento e ai generatori che si trovavano nelle miniere su Plutone. Altri ancora contenevano utensili, libri, videocassette e poi caviale, esplosivi, colla, cosmetici per le donne che vivevano su Plutone. Ma tutti viaggiavano lentamente, senza fretta, e quasi galleggiando continuavano il loro viaggio lungo tre miliardi di chilometri.

Quella era l'Astrovia. Sulla Terra un astrotrasportatore veniva immesso nella colonna di astronavi diretta verso Plutone, e contemporaneamente su Plutone un'astronave veniva tolta allo spazio all'altro capo della colonna. Su Plutone un astrotrasportatore veniva immesso in direzione Terra. E sulla Terra ne veniva tolta una dallo spazio nella stessa giornata. C'era un andirivieni continuo tra i due pianeti, con partenze e arrivi giornalieri. Il traffico di passeggeri tra la Terra e Plutone invece veniva gestito dalle astronavi di linea, a un prezzo di cinquantamila crediti per viaggio. Perché anche le astronavi di linea ci mettevano sei mesi a compiere l'intero viaggio, e le navi spaziali dell'Astrovia... ebbene, ce n'erano più di dodicimila in ognuna delle due colonne dirette nelle due direzioni, a un solo giorno di viaggio l'una dall'altra, ma in realtà a milioni di chilometri di distanza nello spazio. Erano solitari quei lunghi cilindri con i loro numeri bianchi dipinti sul fianco. Gli unici occhi che li guardavano mentre galleggiavano nello spazio erano le stelle, e ci volevano tre anni per viaggiare da un capo all'altro dell'Astrovia.

Ma nonostante tutto l'Astrovia registrava arrivi e partenze giornalieri, e tra i due pianeti il traffico era sempre molto intenso.

Moore distolse lo sguardo dal videotelefono a pagamento nel quale aveva parlato con tono sommesso allo schermo vuoto. Hill stava dietro di lui con sguardo minaccioso.

«Non ne sono sicuro» disse Moore con disagio «ho parlato con una persona che pensavo ne sapesse qualcosa, ma sono piuttosto prudenti. Perderebbero il posto o magari peggio se qualcuno venisse a sapere che imbarcano dei passeggeri clandestini per Plutone. Vedi, le compagnie di linea hanno le mani in politica. Hanno sistemato le cose in modo che l'Astrovia non possa trasportare altro che merce. Se l'Astrovia fosse autorizzata a trasportare passeggeri, le compagnie di linea fallirebbero. E così ci stanno attenti.»

Pareva nervoso mentre parlava. Guardava Hill con lo sguardo quasi intimorito. Ma Hill disse irritato: «O.K.! Andrò a cercare quel tipo che mi ha venduto il suo posto, e gli imprimerò addosso un messaggio a fuoco. Quei signori si divertiranno a leggere cosa c'è scritto quando sarà in un letto d'ospedale!»

Moore deglutì.

«Chi era? Io ho saputo...»

Hill sibilò il nome. Moore deglutì di nuovo, come se quel nome significasse qualcosa per lui. Come se fosse quello giusto.

«Io... ti dirò, amico» disse Moore «non sono affari miei, ma io... be'... forse potrei fare qualcosa per te. È rischioso però ficcare il naso in qualcosa che non è affar mio...»

«Quanto?» disse Hill bruscamente.

«Oh... c-cinquecento» disse Moore un po' impacciato.

Hill lo fissò duramente. Poi prese un rotolo dalla tasca. Lo aprì.

«I soldi li ho» disse con voce roca. «Ma te ne do solo cento. Te ne darò altri novecento quando tutto sarà finito. È il doppio di quello che mi hai chiesto. Ma poi non voglio sentire storie, capito? Io ho una ragione precisa per lasciare la Terra questa sera, e se mi darai una mano ti pagherò. Ma se cerchi di fregarmi, qualcuno si farà male.»

Moore sorrise nervosamente.

«Non ci saranno fregature per nessuno» disse rapidamente «solo che... be'... è una cosa un po' delicata.»

«Già» disse Hill. Agitò la mano sulla quale si vedevano le nocche mal ridotte. «Datti da fare. Di' a quei tizi che sono disposto a pagare. Ma dovranno imbarcarmi sull'astrotrasportatore, altrimenti lo sistemo io quel tipo che mi ha venduto il posto, così racconterà tutta la storia! Io devo andare

su Plutone, altrimenti...»

Moore disse cauto: «F-forse dovrai pagare qualcosa in più... non molto! Ma vedrai che ci arrivi su Plutone! Ho sentito... solo sentito, capisci... che questa gente riesce a farti entrare di nascosto nei cantieri dell'Astrovia, e ti portano fino alla prua dell'astronave dove ci sono i viveri. Champagne e tutto il resto. Te la passerai bene durante il viaggio, e non ti dovrai preoccupare perché su Plutone sono talmente a corto di manodopera che sicuramente staranno al gioco. Hanno un disperato bisogno di uomini lassù! Pagano cinquecento crediti al giorno!»

«Già!» disse Hill con tono arcigno. «Ne hanno così bisogno che non hanno neppure l'estradizione. A me interessa anche quella. Ora datti da fare e trovami una sistemazione!»

L'Astrovia era in pratica una serie, lunga tre miliardi di chilometri, di puntini sospesi nell'infinito. Ogni puntino era un astrotrasportatore. Ogni astronave era priva di motore e completamente inerte. Ognuna era priva di luci. Ognuna senza vita. Eppure... alcune di loro un tempo avevano conosciuto la vita.

L'ultimo astrotrasportatore che era partito dalla Terra non conteneva altro che il suo solito carico di oggetti vari, combustibile, cibo in scatola. Ma in quello che era partito prima c'era un uomo che aveva tanto sperato di imbarcarsi come clandestino. Attorno a lui, disposto in bell'ordine, c'era tutto ciò che possedeva. Lo avevano messo nella prua della nave, e lui aspettava silenziosamente che la navetta spaziale si attaccasse al gancio di traino e sollevasse l'astrotrasportatore fino all'inizio dell'Astrovia. Dato che era un clandestino, aveva naturalmente fatto di tutto perché non lo trovassero. L'astrotrasportatore che lo precedeva - molti milioni di chilometri più avanti - conteneva due ragazze che avevano sentito dire che su Plutone le stenodattilografe venivano pagate molto bene, e che lassù c'erano talmente poche donne che una ragazza il marito poteva sceglierselo. In quello ancora più avanti c'erano un uomo e una donna. E più in là ancora, quattro uomini.

I cilindri lunghi cento piedi che galleggiavano sempre più lontano verso Plutone, ne portavano tanti di passeggeri clandestini. Gli ultimi arrivati avevano ancora un aspetto umano. Sembravano molto tranquilli. Quando un astrotrasportatore viene lanciato a una velocità di quattro gravità l'aria fuoriesce molto rapidamente dalle valvole di scarico, ma il freddo entra ancora più rapidamente. Nessuno dei clandestini era mai veramente soffocato.

Congelavano così rapidamente che probabilmente non si rendevano nemmeno conto di quello che stava succedendo. A ventimila metri di altezza la temperatura è di circa settanta gradi sottozero. A quarantamila metri, fa così freddo che i numeri non hanno neanche più un senso. E a quattro gravità di accelerazione si raggiungono i quarantamila metri prima ancora di accorgersi che si sono spesi tutti i soldi per essere lanciato nello spazio senza nessuna protezione. E così non ti rendi neppure conto che stai per finire nel vuoto assoluto, dove ogni molecola d'acqua contenuta nelle fibre del tuo corpo verrà gradualmente assorbita.

Anche se i passeggeri clandestini erano stati molti, nessuno di loro aveva mai raggiunto Plutone. Con il tempo ci sarebbero riusciti a farli arrivare, certo. Ma la pratica di imbarcare clandestini per Plutone era iniziata solo un anno e mezzo prima. I primi che erano stati ingannati non erano neppure arrivati a metà strada. Così l'attività di trasporto dei clandestini avrebbe prosperato e non avrebbero corso rischi almeno per un altro anno e mezzo. Certo prima o poi sarebbe successo che un passeggero si sarebbe imbarcato sull'Astrovia sulla Terra mentre nello stesso momento un altro passeggero avrebbe raggiunto Plutone. Ma non sarebbe stato lo stesso passeggero. E poi anche a quel punto, l'unica cosa che sarebbe potuta succedere era che gli affari avrebbero semplicemente smesso di rendere, perché l'estradizione non era prevista né per Plutone né per la Terra.

E così gli astrotrasportatori che viaggiavano nel vuoto con il loro carico di passeggeri clandestini finivano per essere quasi una beffa. Dentro si consumavano delle tragedie e non si poteva fare niente per evitarle. Era abbastanza ironico anche che dalle astronavi non proveniva alcuna traccia del carico che trasportavano. Si muovevano tra le stelle molto lentamente, con infinita tranquillità.

Il giovane uomo dall'aspetto mal ridotto disse freddamente: «Allora? Hai sistemato tutto?»

Moore sorrise nervosamente.

«Sì. È tutto a posto. Prima pensavano che fossi un agente delle compagnie di linea che cercava di sorprendere l'Astrovia mentre imbarcava passeggeri clandestini. Ma poi hanno contattato l'uomo del quale hai preso il posto, e adesso va tutto bene. Lui ha ammesso di averti ceduto il posto e di averti suggerito di incontrare Crowder.»

Hill disse infuriato: «Ma mi ha preso in giro!»

Moore si inumidì le labbra.

«Tra poco sarà tutto a posto. Ora attraversiamo la strada e poi entriamo nel cantiere dell'Astrovia. Dovrai dare qualcosa al guardiano. Magari cento crediti, così guarderà dall'altra parte.»

Hill ruggì: «Niente più fregature!»

«Niente più fregature» promise Moore. «Partirai per Plutone sulla prossima astronave.»

Uscirono dal Bar Plutone. Attraversarono la strada, ricoperta della sottile fanghiglia nera sollevata dagli autocarri che ogni giorno portavano via i carichi di merce arrivata da Plutone. Si avviarono spediti verso il cancello. Il guardiano si diresse verso di loro.

«Slim» disse Moore sorridendo nervosamente «ti presento il mio amico Hill.»

«Ehilà!» disse il guardiano.

Allungò la mano, con il palmo rivolto verso l'alto. Hill vi appoggiò un biglietto da cento.

«O.K.» disse il guardiano. «Buona fortuna su Plutone amico.»

Poi voltò loro le spalle. Moore sogghignò con un tono quasi isterico e fece strada nei bui recessi del cantiere. C'era il campo di atterraggio delle navette spaziali. E in un angolo del cantiere c'erano sei astrotrasportatori vuoti. Uno si trovava nell'apertura dove le astronavi venivano messe per il carico del materiale; era stato calato nell'apertura con una piattaforma idraulica e solo la prua ne rimaneva fuori. Così era già in posizione di accelerazione e non sarebbe stato necessario raddrizzarlo una volta raggiunto il carico massimo.

«La partenza è prevista per mezz'ora prima dell'alba quest'oggi» disse Moore parlando a scatti. «Saprai quando è ora perché la piattaforma idraulica spingerà l'astronave verso l'alto, fuori dall'apertura. Poi sentirai il gancio che viene attaccato all'anello di traino. Dopodiché si parte. La navetta ti porta nell'Astrovia e poi aggancia un altro astrotrasportatore in arrivo.»

«Questo si chiama essere veloci!» disse Hill. «Quegli scienziati sono in gamba, eh? Se si parte così velocemente, in men che non si dica arriverò su Plutone!»

«Già!» disse Moore. Sogghignava con un'espressione contratta, quasi spettrale. «Prima che te ne accorga! Seguimi, si entra da questo portello.»

Crowder apparve dall'altra parte della prua a forma di cono dell'astronave. Guardava Hill con aria minacciosa, e nello stesso modo Hill guardò lui.

«Credevo che mi stessi mentendo» disse Crowder sgarbatamente. «Non potevo correre rischi ammettendo tutto. Moore ti ha detto che ti costerà di

più?»

«Per cosa?» domandò Hill alzando la testa di scatto.

«Perché te ne devi andare in fretta» disse Crowder senza alzare la voce. «Perché su Plutone non c'è l'estradizione. Noi non lo facciamo certo per beneficenza. Fanno altri duemila crediti.»

Hill ringhiò: «Ladro...» Poi con tono duro disse: «O.K.»

«Più i miei novecento» disse Moore avidamente.

«Ma certo!» disse Hill sarcastico. Pagò i due uomini. «Va bene adesso? Ora cosa devo fare?»

«Entra da questo portello» disse Crowder. «Questo è carico di viveri. Mettiti comodo e sdraiati sulla schiena quando senti che l'astronave sta uscendo dalla rampa per essere agganciata alla navetta. Finita la fase di accelerazione, quando sarai nell'Astrovia, potrai fare quello che vuoi.»

«Già!» disse Moore sogghignando nervosamente. «Potrai fare quello che ti pare.»

Hill disse con tono inespressivo: «Giusto. E comincerò da adesso.»

Si mosse con velocità fulminea. Ci fu un rumore sordo, un colpo secco. Poi lo sguardo esterrefatto di Moore, una breve lotta, e poi ancora un altro colpo sordo.

Hill andò verso la prua dell'astronave, trascinando dentro i due uomini. Rimase all'interno per qualche minuto. Poi uscì e si mise in ascolto, meditò per qualche istante roteando un manganello di pelle. A un tratto si avviò verso il cancello e con prudenza chiamò il guardiano.

«Ehi, tu! Slim! Crowder dice di venire qui in fretta, e senza far rumore! È successo qualcosa, lui e Moore sono nei guai.»

Il guardiano lo guardò dapprima sospettoso, poi corse verso di lui. Hill lo seguì fino alla rampa di lancio. Il guardiano gridò con tono agitato: «Ehi Crowder, cosa succede?»

Hill, con abile mossa, roteò di nuovo il manganello. Il guardiano cadde a terra.

Poco più tardi Hill aveva portato a termine il suo compito. I tre uomini erano stati legati con estrema cura. Non solo non potevano liberarsi, ma non potevano neppure muoversi. Era stato un bel colpo, ma ci si poteva riuscire se si era studiato a fondo come farlo. E non erano solo imbavagliati, sul bavaglio aveva messo anche del nastro adesivo, così non sarebbero neppure riusciti a emettere dei suoni perlomeno dignitosi. Hill li osservava alla luce della candela che aveva preso dalla tasca quando si era tolto la corda che portava arrotolata in vita. Disse con una certa soddisfazione:

«O.K., O.K.! Ho delle brutte notizie per voi ragazzi. State per partire per Plutone.»

Nei loro occhi, disperatamente fissi su di lui, apparve il terrore prossimo alla follia. Gli occhi parevano voler uscire dalle orbite.

«Non è poi così male» disse Hill aspramente. «Non è come pensate voi. Arriverete in men che non si dica. Non scherzo! Saetterete via alla velocità di quattro gravità, e poi vi mancherà l'aria. Ma non morirete. Prima di soffocare, congelerete... rapidamente! Congelerete così in fretta che non avrete nemmeno il tempo di morire, amici. Quella è la parte più divertente. Si congela così in fretta che non si fa in tempo a morire! La Pattuglia Spaziale l'ha scoperto circa un anno fa, ed è quello che succederà anche a voi. E poi la Pattuglia Spaziale vi riporterà indietro quando sarete arrivati su Plutone. Certo si prova molto dolore, amici miei. Si soffre maledettamente! E voi lo dovreste sapere!»

Sorrise loro, la bocca contorta e gli occhi cupi.

«Un anno fa vi ho pagato per mandarmi su Plutone. Però non ci sono mai arrivato. La Pattuglia ha prelevato la mia nave spaziale dall'Astrovia per portarla su Callisto, dove erano a corto di combustibile. E così vedete io ci sono passato, e vi posso dire che si prova dolore! Non ho fatto i vostri nomi, perché volevo che provaste di persona. E così mi sono preso una girata per essermi imbarcato come clandestino e ora sono tornato per farvi fare questo viaggio. Così adesso siete in partenza, ragazzi! E voi ci arriverete fino a Plutone! Poi ricordatevi una cosa, amici! Sarà un'esperienza indimenticabile! Dopo che vi avranno rimesso in sesto, là su Plutone ci saranno tutti i poveracci che avete trasportato clandestinamente ad aspettarvi. Sarà indimenticabile, amici! Sarà un'esperienza indimenticabile!»

Li guardò alla luce della candela, e pareva trarre infinita soddisfazione dall'espressione nei loro sguardi. Poi spense la candela, chiuse il portellone dell'astronave, e se ne andò.

Il mattino seguente, mezz'ora prima dell'alba, la piattaforma idraulica spinse l'astrotrasportatore verso l'alto, una navetta spaziale era sospesa in aria a breve distanza. Lasciò cadere un gancio e lo fissò all'anello di traino sulla prua della nave spaziale, poi l'astrotrasportatore saettò verso l'alto alla velocità di quattro gravità.

Molto lontano dalla Terra, l'astronave proseguiva il suo viaggio, l'ultima di quella lunga serie di puntini sospesi nell'infinito che costituivano l'Astrovia per Plutone. Molti di quei puntini contenevano delle cose che un

tempo erano esseri umani, e che lo sarebbero stati nuovamente. Ma per adesso ognuno di loro galleggiava lentamente allontanandosi dal sole, e nelle astronavi che erano partite dopo i passeggeri clandestini avevano ancora un aspetto umano, parevano tranquilli. Ciò che gli era successo era accaduto così rapidamente che non se ne erano neppure resi conto. Ma nell'ultima astronave, le espressioni delle tre figure che se ne stavano legate e imbavagliate nella prua non apparivano affatto tranquille. Perché quegli uomini lo sapevano che cosa gli era accaduto. E, peggio ancora, sapevano ciò che ancora doveva venire.

Titolo originale: *Pipeline to Pluto* (1945)

## L'entità

*Promemoria dal professor Charles, Facoltà di latino dell'università di Haverford, al professor McFarland, medesima università.*

*Egregio professor McFarland,*
*in un lotto di documenti latini del quindicesimo secolo, giuntoci recentemente dall'estero, ne abbiamo trovati tre che sembrano collegati. A noi interessa il latino di quel periodo, ma si direbbe che il loro contenuto riguardi piuttosto la Facoltà alla quale lei appartiene. Glieli mando insieme a una libera traduzione. Vuole essere così gentile da farmi sapere la sua opinione in proposito?*
*Charles*

A Johannus Hartmannus, dottore in filosofia
Abitante nella casa dell'orafo Grote
Vicolo della Pietra Tinta
Leida, Paesi Bassi

Amico Johannus,
ti scrivo dalla locanda della Testa del Barbaro, a Padova, il secondo giorno dopo San Michele. Anno Domini 1482. Scrivo di fretta perché un degno olandese che ho conosciuto qui sta tornando in patria e si è offerto di recapitarmi la posta. È un individuo affabile ma ignorante. Non parlargli dei misteri: non ne sa nulla. Anzi, meno di nulla. Ringrazialo, dagli da be-

re, e parlagli di me dipingendomi come un pio e degno studioso. Poi dimenticalo.

Domani parto da Padova per la realizzazione di tutte le mie e tue speranze. Questa volta ne ho la certezza. Sono venuto qui per acquistare profumi e mandragora e altri ingredienti necessari a un'operazione della massima importanza, che effettuerò fra cinque notti in cima a una certa collina vicino al villaggio di Montevecchio. Ho scoperto una Parola e un Nome di potenza incalcolabile che, nel luogo di cui ho notizia, devono rivelarmi la conoscenza di tutti i misteri. Quando tu leggerai questa mia, io sarò in possesso di poteri che Ermete Trismegisto poteva solo immaginare e di cui Alberto Magno poteva parlare solo per sentito dire. Finora le mie speranze sono andate deluse, ma questa volta sono sicuro. Ho visto le prove!

Mentre scrivo, sto tremando per l'agitazione. Sarò breve. Mi sono imbattuto in queste prove, come pure nella Parola e nel Nome, nel villaggio di Montevecchio. Sono arrivato nel villaggio al cader della sera, sconsolato perché avevo sprecato un mese alla ricerca di un dotto di cui avevo udito grandi cose e che poi si era rivelato null'altro che uno sciocco collezionista di antichità e privo della minima conoscenza dei misteri. Appena arrivato a Montevecchio ho sentito parlare di un uomo che era in fin di vita per aver operato prodigi. Era giunto lì, a piedi, solo il giorno prima. Vestiva ricchi abiti, ma parlava come un contadino. Dapprima si era comportato in maniera poco appariscente; ma poi aveva pagato cibo e vino con una moneta d'oro, e allora gli abitanti si erano messi ad adularlo e a chiedergli l'elemosina. Lui aveva gettato una manciata di monete d'oro, e allo spargersi della notizia il villaggio era impazzito di avidità. Gli abitanti gli si erano affollati intorno, strillando implorazioni; e più lui si sforzava di accontentarli, più loro spingevano. A un certo punto lui si era spaventato e aveva cercato di darsi alla fuga; ma loro l'avevano tirato per gli abiti, urlando la propria povertà, e all'improvviso le sue ricche vesti erano svanite in un batter d'occhio e lui non era più che un altro lacero contadino come loro stessi, e la borsa da cui aveva gettato le monete d'oro era diventata una rozza sacca piena di cenere.

Tutto ciò era accaduto il giorno prima del mio arrivo; l'uomo era in punto di morte, perché gli abitanti avevano gridato alla stregoneria prendendolo a bastonate e sassate e infine trascinandolo dal prete del villaggio perché lo esorcizzasse.

Io ho visto quell'uomo e ho parlato con lui, Johannus, presentandomi al prete come un pio studioso delle insidie che Satana ci tende sotto forma di

stregoneria. L'uomo respirava a fatica, un po' per le ossa rotte e un po' per le ferite ricevute. Era nativo di quello stesso distretto, e fin allora era apparso un individuo semplice e normale. Per garantirsi la mia intercessione presso il prete, affinché potesse confessarsi prima di morire, mi ha raccontato tutto quanto. E non era poco!

Su quella certa collina su cui io effettuerò l'Operazione la quinta notte da oggi, lui si era appisolato a mezzogiorno. Allora gli era apparsa un'Entità, che gli aveva offerto d'istruirlo nei misteri. Invece il contadino, che era uno stupido, aveva chiesto la ricchezza. E così l'Entità gli aveva dato vesti sontuose e una borsa che - gli aveva spiegato - non si sarebbe vuotata mai fintanto che non si fosse trovata nelle vicinanze di un certo metallo che distrugge tutte le cose attinenti ai misteri. Poi l'Entità l'aveva informato che quello era un compenso affinché lui le inviasse un dotto che potesse apprendere ciò che l'Entità stessa aveva offerto al contadino, poiché aveva visto che i contadini non avevano comprendonio.

Appreso ciò, ho detto al contadino che sarei andato io a rendere omaggio all'Entità e a soddisfare i suoi desideri; allora lui mi ha rivelato il Nome e la Parola per evocare l'Entità, e anche il Luogo, e poi mi ha implorato d'intercedere per lui presso il prete.

Il prete mi ha mostrato l'unica moneta d'oro rimasta di tutte quelle che il contadino aveva distribuito. Era dell'epoca di Antonino Pio, ma lustra e nuova come se fosse stata coniata di fresco. Aveva il peso e la consistenza dell'oro autentico. Ma il prete vi ha posato sopra il crocefisso che portava appeso alla vita mediante una corta catenella di ferro: la moneta è svanita all'istante, lasciando al proprio posto un frammento di carbone ardente che poi si è raffreddato ed è divenuto un granello di cenere.

E io ho visto tutto questo, Johannus! Perciò sono venuto in fretta e furia qui a Padova, ad acquistare profumi e mandragora e altri ingredienti necessari a un'Operazione per rendere grandi onori a questa Entità che evocherò la quinta notte da oggi. L'Entità ha offerto il sapere al contadino, che invece desiderava soltanto l'oro. Ma io desidero il sapere più dell'oro, e certo son dotto per quanto riguarda i misteri e le Entità! Per quel che ne so, all'infuori di te non c'è nessuno che mi superi nella vera conoscenza delle cose segrete. E quando tu leggerai questa mia, io avrò superato perfino te! Ma può anche darsi che io acquisisca una conoscenza tale da consentirmi di trasportarmi per virtù di mistero fino nella tua soffitta, e lì informarti di persona, prima dell'arrivo di questa lettera, dell'esito di questo fantastico colpo di fortuna che mi fa tremare di agitazione tutte le volte che ci penso.

Il tuo amico Carolus
dalla locanda della
Testa del Barbaro a Padova

...fortuna, forse, che mi si sia presentata l'opportunità d'inviarti una seconda lettera. Il latore è un mercenario che è stato congedato a causa di una mutilazione subita in battaglia, e che torna a casa dove starà sdraiato al sole per il resto della sua vita. Gli ho dato una moneta d'oro e gli ho promesso che tu gliene darai un'altra al ricevimento di questa lettera. Tu puoi mantenere o no la mia promessa, come preferisci; ma c'è almeno il valore di una moneta d'oro nel pezzo di pergamena che ti allego qui, ricoperto di strani simboli.

Punto primo: sono in quotidiana comunicazione con l'Entità di cui ti ho scritto, e quotidianamente apprendo grandi misteri.

Punto secondo: mediante certi amuleti o talismani che l'Entità mi prepara, sono già in grado di operare prodigi quali nessuno ha mai compiuto prima d'ora.

Punto terzo: l'Entità rifiuta assolutamente di rivelarmi i Nomi o gl'incantesimi mediante i quali si preparano questi amuleti, in modo che io possa prepararmeli da me; invece m'istruisce in vari argomenti che non hanno il minimo nesso con la realizzazione di prodigi, e io sono costretto a reprimere la mia bruciante impazienza.

Punto quarto: come ho scritto sopra, ti allego un pezzo di pergamena. Recati in un luogo isolato e riducila in frammenti che getterai al suolo. All'istante apparirà tutt'intorno a te un bel giardino con frutti meravigliosi e statue a padiglioni. Puoi usare questo giardino a tuo piacimento; ma se vi entra qualcuno (tu compreso) che porta una spada o un pugnale o un qualsiasi oggetto di ferro per quanto piccolo, immediatamente il giardino sparirà e non tornerà mai più.

Questo lo puoi verificare quando credi. Quanto al resto mi sembra quasi di essere davanti alla porta del Paradiso e di non poter entrare oltre l'anticamera per il fatto che l'Entità non mi rivela le parti fondamentali dei misteri e mi concede soltanto le briciole (che d'altro canto sono prodigi più grandi di tutti quelli di cui si sa per certo che sono stati operati prima d'ora). Per esempio, la pergamena che ti mando. Nella mia bisaccia ho molti di questi talismani, che l'Entità mi ha preparato dietro mia richiesta. Ma quando ho preso di nascosto altre pergamene e vi ho ricopiato i medesimi simboli, con la massima esattezza, si sono rivelate prive di efficacia. Forse

bisogna pronunciarvi sopra delle parole o delle formule; oppure, come ritengo più probabile, esiste un talismano più grande che conferisce alle pergamene la loro proprietà magica. Sto elaborando un piano, molto audace, per entrare in possesso di questo talismano.

Ma tu vorrai sapere dell'Operazione e del suo esito. Da Padova sono tornato a Montevecchio con un viaggio di tre giorni. Il contadino che aveva operato prodigi era morto, perché gli abitanti si erano impauriti ancora di più e gli avevano spaccato la testa a martellate. La notizia mi ha fatto contento, in quanto temevo che il contadino rivelasse a qualcun altro la Parola e il Nome. Allora sono andato dal prete e gli ho detto che ero stato a Padova dove avevo conferito con gli alti dignitari, i quali mi avevano dato ordine di scovare ed esorcizzare l'infame demone che aveva insegnato al contadino simili prodigi.

Il giorno successivo (aiutato addirittura dal prete!) ho portato in cima alla collina i profumi e le candele e le altre cose necessarie per effettuare l'Operazione. Il prete tremava, ma se non l'avessi mandato via sarebbe rimasto. E poi è calato il buio, e io ho tracciato il Cerchio Magico e il Pentacolo, con i Segni al loro posto. E quando è sorta la luna, ho acceso i profumi e le sottili candele e ho iniziato l'Operazione. Avevo avuto numerosi insuccessi, come sai, ma questa volta ero sicuro del buon esito. Quando è arrivato il momento di usare il Nome e la Parola li ho pronunciati a voce alta, tre volte, e mi sono messo in attesa.

In cima a quella collina ci sono molti massi grigiastri. Alla terza invocazione del Nome, uno di quei massi ha avuto un fremito ed è svanito. Poi una voce ha detto, secca: «Ah, ecco la causa di questo tanfo! Ti ha mandato il mio messaggero?»

Al posto del masso svanito c'era un'ombra. Non la vedevo bene, ma ho fatto un profondo inchino in quella direzione.

«Potentissima Entità» ho detto, con voce tremante perché l'Operazione era riuscita in pieno «un contadino che operava prodigi mi ha riferito che desideri parlare con un dotto. Davanti alla tua Potenza io sono assai ignorante, ma ho dedicato l'intera vita allo studio dei misteri. Perciò sono venuto a offrire adorazione, o qualsiasi altra cosa desideri, in cambio del sapere che vorrai elargirmi.»

Nell'ombra c'è stato un movimento, e l'Entità è sbucata fuori. Il suo aspetto era quello di una creatura poco più alta di un metro e mezzo; e alla luce della luna la sua espressione era di sardonica impazienza. Mi è parso che il fragrante fumo si avvolgesse intorno all'Entità, velandone la forma.

Poi la voce ha detto, ancora in tono brusco: «Hai l'aria di essere sciocco come il contadino col quale ho parlato. Secondo te chi sono, io?»

«Un Principe di stirpe celeste, potentissima Entità» ho risposto, con la voce che mi tremava.

C'è stato un momento di silenzio; poi l'Entità ha ripreso, in tono malinconico: «Uomini! Eterni sciocchi! Amico, io sono semplicemente l'ultimo di un certo numero di miei simili che viaggiavano in una flotta proveniente da un'altra stella. Questo vostro piccolo pianeta ha il nucleo composto di un metallo che risulta fatale ai congegni della mia stirpe. Alcune delle nostre navi si sono avvicinate troppo. Altre hanno cercato di aiutarle, ma hanno finito col condividere il loro destino. Molti, moltissimi anni fa, siamo discesi dal cielo senza più potervi risalire. E adesso sono rimasto io solo.»

Chiamare "pianeta" il mondo è un'assurdità, naturalmente. I pianeti sono vagabondi che girano fra le stelle seguendo i propri cicli ed epicicli, come ha spiegato Tolomeo un migliaio d'anni fa. Ma io ho capito subito che l'Entità voleva mettermi alla prova. Perciò mi sono fatto coraggio e ho detto:

«Mio Signore, io non ho paura. Non è necessario mascherarmi la verità. Ho già sentito parlare di coloro che sono stati scacciati dal Paradiso perché si erano ribellati. Devo scrivere il nome del tuo Sovrano?»

L'Entità ha fatto «Eh?» tale e quale un uomo attempato. Allora, sorridendo, ho tracciato per terra il vero Nome di Colui che il volgo chiama Lucifero.

L'Entità ha guardato i segni da me vergati e ha detto: «Bah! Non significa niente. Un'altra delle vostre leggende. Ascoltami bene, uomo. Presto io morirò. Mi sto nascondendo dalla tua stirpe e dal suo maledetto metallo da più anni di quanti tu saresti disposto a credere. Ho osservato gli uomini, e li ho disprezzati. Ma fra non molto non ci sarò più, e non è bene che il sapere svanisca. È mio desiderio trasmettere agli uomini la conoscenza che altrimenti morirebbe con me. Non può nuocere alla mia gente, e nel corso dei secoli può portare la stirpe degli uomini a un certo livello di civiltà.»

Mi sono inchinato fino a terra. Ardevo di aspettativa.

«O Potentissimo» ho detto fremendo di gioia. «Io sono degno di fiducia. Proteggerò pienamente i tuoi segreti. Neanche il più piccolo frammento ne verrà divulgato!»

La voce era di nuovo irritata e brusca.

«Io desidero che questa conoscenza venga diffusa in modo che tutti la

possano apprendere. Ma...» a questo punto l'Entità ha emesso un suono che non ho compreso, salvo che sembrava di derisione «quello che ho da dire può essere utile lo stesso, anche se dovesse diventare confuso e contorto. E non credo che tu sappia conservare i segreti. Hai con te penna e pergamena?»

«No, mio Signore!»

«Allora torna un'altra volta, con l'occorrente per scrivere quello che ti dirò.»

Ma l'Entità è rimasta, osservandomi. Mi ha rivolto delle domande, alle quali ho risposto premurosamente. Poi si è messa a parlare in tono meditabondo, e io l'ho ascoltata con attenzione. Le sue parole avevano una singolare somiglianza con quelle di una persona solitaria che si soffermi volentieri a rivangare il passato, ma presto ho compreso che si esprimeva con allegorie, con metafore, dalle quali la verità faceva capolino di tanto in tanto. La patria della mia stirpe, ha detto l'Entità, era un bel pianeta, tanto lontano che per dare un'idea della distanza non servirebbero le leghe e neppure la larghezza dei continenti. Poi l'Entità ha narrato dei luoghi in cui vivevano i suoi simili (qui, beninteso, ho capito perfettamente ciò che intendeva), e delle grandi flotte di oggetti volanti che andavano da una città all'altra, e della musica che si diffondeva nell'aria in modo che qualunque persona in qualunque punto del pianeta poteva udire a piacere dolci suoni o saggi discorsi. In questo non c'era nessuna metafora, perché i soavi suoni perpetui che echeggiano in Paradiso sono oggetto di comune conoscenza. Ma subito dopo è arrivata una metafora: l'Entità mi ha sorriso e ha osservato che la musica non veniva creata mediante mistero bensì mediante onde come quelle della luce, soltanto più lunghe. E questa era chiaramente un'allegoria, perché la luce è un fluido impalpabile che non possiede lunghezza né tantomeno onde!

Poi l'Entità ha parlato di un volo nel nulla dell'empireo (anche questo non è chiaro, poiché tutti possono vedere che i cieli sono piuttosto affollati di stelle) e ha parlato di numerosi soli e di altri pianeti, alcuni congelati e certi che sono soltanto un roccione brullo (l'oscurità di ciò è patente). E ha parlato di un avvicinamento a questo mondo che è il nostro, e dell'errore che avevano compiuto (sembrava che lo considerasse un errore di matematica, anziché la loro ribellione) per cui si erano accostati troppo alla Terra, come Icaro al Sole. E di nuovo ha parlato di metafore: ha nominato le macchine, che sono cose per scagliare pietre contro le mura o - in senso più ampio - per macinare il frumento e pompare l'acqua. Ma l'Entità ha

parlato di macchine che si erano riscaldate per la presenza del metallo esecrando nel nucleo della Terra, e dell'incapacità delle loro navi di resistere all'attrazione della Terra (altra metafora), e di un urlante caduta dai cieli. Tutto ciò, come ovvio, è la narrazione metaforica della cacciata dei Ribelli dal Paradiso, e il riconoscimento da parte dell'Entità stessa di essere uno di tali Ribelli.

Quando l'Entità ha taciuto io l'ho implorata umilmente di mostrarmi un mistero e di darmi benigna protezione nel caso che si fosse risaputo di quel colloquio.

«Cos'è successo, al mio messaggero?» ha replicato.

Io gliel'ho detto, e l'Entità ha ascoltato senza scomporsi. Ho badato bene di narrare con precisione, perché naturalmente l'Entità sapeva tutto ciò - come pure ogni altra cosa - grazie ai suoi poteri di mistero, e la domanda serviva soltanto per mettermi un'altra volta alla prova. Anzi, ero sicuro che tutto quello che era successo era stato provocato dall'Entità stessa affinché io - dotto studioso di misteri - giungessi lì a conversare con lei.

«Uomini!» ha esclamato alla fine la voce, con amarezza. Poi ha aggiunto freddamente: «No, non posso darti nessuna protezione. Non ne dispongo, su questo mondo. Se tu vuoi imparare quello che io posso insegnarti, devi rischiare la furia dei contadini tuoi congeneri.»

Poi, improvvisamente, l'Entità ha scritto qualcosa su un pezzo di pergamena e l'ha premuta contro un certo oggetto al proprio fianco, lasciandola poi cadere a terra.

«Se gli uomini dovessero assalirti» ha detto con aria sprezzante «riduci in frammenti questa pergamena e gettali via. Se intorno a te non ci sono tracce di quel maledetto metallo, l'effetto della pergamena tratterrà i tuoi nemici mentre tu fuggi. Ma anche un solo pugnale ridurrà in niente l'intero effetto!»

Poi l'Entità si è allontanata ed è scomparsa. Io sono rimasto lì a tremare per un bel po' prima di ricordarmi di pronunciare la formula data da Apollonio di Tiana per congedare gli spiriti maligni. Mi sono azzardato a uscire dal Cerchio Magico: non mi è successo nulla. Ho raccolto il pezzo di pergamena e l'ho esaminato alla luce della luna. I simboli che vi erano scritti sopra non avevano il minimo significato, neppure per uno come me che ha studiato tutto ciò che si conosce dei misteri. Allora sono tornato al villaggio, meditando.

Ti ho raccontato per esteso l'episodio affinché tu possa notare che questa Entità non usava un tono orgoglioso o minaccioso, come invece affermano

quasi tutti gli autori quando trattano l'argomento dei misteri e delle Operazioni. È stato detto spesso che durante un'Operazione un adepto deve usare grande fermezza, affinché le Entità da lui evocate non lo mettano in soggezione. Tuttavia questa Entità parlava con voce stanca, con ironia, come un individuo che senta avvicinarsi la morte. E alla morte ha accennato, in effetti. Il che, naturalmente, era un modo sottile per mettermi alla prova: i Principati e le Potenze delle Tenebre non sono forse immortali? È chiaro che aveva in mente un certo progetto che non era sua intenzione farmi conoscere. Perciò ho compreso che in questa inestimabile opportunità devo esercitare la massima cautela.

Tornato nel villaggio ho detto al prete che avevo avuto un colloquio con un malvagio demone, il quale mi aveva implorato che non lo esorcizzassi e mi aveva promesso di indicarmi il luogo in cui erano nascosti certi tesori appartenuti un tempo alla Chiesa; tesori che lui non poteva né toccare né mostrare a uomini cattivi in quanto erano sacri, ma di cui poteva descrivermi l'ubicazione. Poi mi sono procurato pergamena e penne e inchiostro, e il giorno seguente sono tornato da solo in cima alla collina. Era deserta. Assicuratomi che nessuno mi vedesse, e deposto dietro di me il pugnale, ho lacerato la pergamena datami dall'Entità e ne ho gettato a terra i frammenti.

All'istante è apparsa una tale abbondanza di oro e gemme che avrebbe destato l'avidità di qualsiasi uomo. C'erano sacchi e scrigni e bauli che traboccavano di oro e pietre preziose. C'erano gemme che scintillavano agli ultimi raggi del sole, e anelli e collane tempestati di brillanti, e immensi mucchi di monete d'oro di ogni tipo dell'antichità...

Johannus, stavo per impazzire! Ho spiccato un balzo come in sogno, e ho infilato le mani in tutto quell'oro. Sbavando, ridendo da solo come un folle, mi sono riempito la veste di rubini e fili di perle e ho colmato di monete la bisaccia. Mi sono rotolato in quelle ricchezze. Vi ho sguazzato dentro, gettando in aria le monete d'oro e facendomele ricadere addosso. Ridevo e cantavo.

Poi ho udito un rumore. All'istante sono rimasto terrorizzato per le sorti di quel tesoro. Sono balzato a raccogliere il pugnale e ho digrignato i denti, pronto a difendere le mie ricchezze fino alla morte.

Poi una voce brusca ha detto: «È così, che le ricchezze non t'interessano?»

Che figura, ho fatto! C'era lì l'Entità che mi guardava. La vedevo con chiarezza, senza distinguerne tuttavia i particolari a causa di una nebulosità

che circondava strettamente il suo corpo. l'Entità, come ti ho già scritto, aveva l'aspetto di una creatura alta un metro e mezzo, e dalla fronte le sporgevano tentacoli nodosi che non erano corna ma ne avevano l'apparenza anche se terminavano a bulbo. La testa era grande e... Ma è inutile darti la descrizione, perché indubbiamente l'Entità può assumere una qualunque di mille e mille forme diverse. Sono rimasto paralizzato dal terrore, in quanto non avevo né Cerchio, né Pentacolo che mi proteggesse. Ma l'Entità non ha compiuto il minimo movimento minaccioso.

«Queste ricchezze sono reali» ha detto seccamente. «Hanno colore e peso e sostanza. Ma il tuo pugnale le può distruggere.»

Didia di Corinto dice che i tesori ottenuti per magia devono essere stabilizzati mediante una particolare Operazione affinché diventino permanenti e liberi dal potere di Colui che li ha prodotti, se no possono mutarsi di nuovo in foglie o altro materiale di scarto.

«Toccale col tuo pugnale» ha detto l'Entità.

Io ho ubbidito, sudando per la paura. E appena il metallo ha sfiorato un gran mucchio d'oro, intorno a me si è prodotto un improvviso spostamento seguito da un lieve bagliore. E il tesoro - tutto, fino alla più piccola perla! - è svanito alla mia vista. Il pezzo di pergamena è riapparso, fumante, e si è ridotto in cenere. Il pugnale mi ha scottato le dita: era rovente.

«Eh già» ha commentato la spettrale creatura, annuendo. «Il campo di forza possiede energia. Quando il ferro l'assorbe, si produce calore.» Poi mi ha guardato, in maniera non ostile. «Hai portato penne e pergamena» ha proseguito «e almeno non hai usato l'amuleto per stupire i tuoi simili. E inoltre hai avuto il buonsenso di non produrre fetori. Può darsi che in te ci sia un granello di saggezza. Porterò pazienza con te ancora per un po'. Siediti e prendi penna e pergamena. Aspetta! Mettiamoci comodi. Rinfodera il pugnale, o meglio buttalo lontano.»

Me lo sono messo in petto. Mi è parso che l'Entità riflettesse per un istante; poi ha sfiorato qualcosa che aveva al fianco, e immediatamente è apparso intorno a noi un bel padiglione con morbidi cuscini e una fontana da cui sgorgavano delicati getti d'acqua.

«Siediti» mi ha detto l'Entità. «Voialtri amate cose di questo genere: l'ho imparato da un uomo che una volta ho aiutato. Era stato ferito e spogliato dai ladri, cosicché non aveva addosso neanche una briciola del metallo maledetto e io ho potuto soccorrerlo. Da lui ho imparato la lingua che gli uomini usano oggigiorno. Ma lui è rimasto convinto fino all'ultimo che io ero uno spirito maligno, e fino all'ultimo ha cercato coraggiosamente di o-

diarmi.»

Le mani mi tremavano, tanto ero agitato per la perdita del tesoro. Johannus, era davvero un tesoro di tale ricchezza che nessun re ne ha mai posseduto l'uguale! Bramavo quel tesoro fino in fondo all'anima! Le monete d'oro avrebbero colmato da sole la tua soffitta fino al più piccolo angolino, anche se il pavimento sarebbe crollato sotto il loro peso; e le gemme avrebbero riempito botti e botti. Ah, Johannus! Che tesoro inestimabile!

«All'inizio» ha continuato l'Entità «quello che voglio farti scrivere non apparirà molto chiaro. Prima fornirò fatti e teorie, perché sono più facili da ricordare; poi rivelerò le applicazioni delle teorie. Allora voi uomini conoscerete lo sbocciare di quel poco di civiltà che è possibile nel raggio d'azione del metallo maledetto.»

«O Potenza!» ho implorato servilmente. «Non mi doneresti un altro amuleto di tesoro?»

«Scrivi!» mi ha ordinato l'Entità.

Ho ubbidito senza fiatare. Johannus, non saprei dirti neanch'io cos'ho scritto. L'Entità pronunciava parole, e queste formavano allegorie così oscure che non riesco a trovarvi il minimo significato per quanto le abbia studiate a fondo. Senti un po' questa, e prova a ricavarne le norme per l'esecuzione di un mistero! «La civiltà della mia stirpe è basata su campi di forza che hanno la proprietà di assumere tutti gli aspetti essenziali della materia. Un magnete naturale è circondato da un campo di forza che è invisibile e impalpabile; ma i campi usati dalla mia stirpe per le abitazioni, gli attrezzi, i veicoli, e perfino per le macchine, sono percepiti dai sensi, e dal punto di vista della fisica sono parificabili ai solidi. Perdipiù noi possiamo modellare in forme latenti questi campi e applicarli a qualsiasi oggetto organico come campi permanenti che non richiedono energia di alimentazione, allo stesso modo che i campi magnetici non richiedono energia per continuare a sussistere. I nostri campi, poi, possono essere proiettati come solidi tridimensionali che assumono qualunque forma desiderata e possiedono ogni proprietà della materia tranne l'affinità chimica.»

Johannus! Non sembra anche a te incredibile che si possano mettere insieme parole così prive del minimo accenno al loro vero significato mistico? Io continuo a scrivere con l'ardente speranza che alla fine l'Entità mi fornisca la chiave, ma la mia mente indietreggia di fronte alle difficoltà di estrarre da tali allegorie le norme per effettuare l'Operazione! Ti do un altro esempio: «Quando un generatore di campo di forza è stato costruito come spiegato sopra, si noterà che i campi pulsanti che sono le coscienze

individuali servono perfettamente da comandi. Non occorre altro che visualizzare l'oggetto desiderato e mettere in funzione il comando sussidiario del generatore, e questo modulerà l'uscita secondo lo schema fornito dal campo di coscienza...»

Durante il primo giorno di dettatura l'Entità ha parlato per ore e ore, tanto che avevo la mano tutta indolenzita. Di quando in quando, mentre riposavo, rileggevo quanto avevo scritto, e l'Entità ascoltava con aria soddisfatta.

«Mio Signore!» ho detto a un certo punto, tremando. «Potente Signore! Questi misteri che mi hai ordinato di scrivere... sono aldilà dell'umana comprensione!»

Ma l'Entità ha replicato, sprezzante: «Scrivi! Prima o poi, per qualcuno saranno comprensibili. E io li spiegherò a poco a poco, finché perfino tu potrai afferrarne la sostanza.» Dopo un po' ha aggiunto: «Vedo che cominci a essere stanco. Tu desideri un balocco: bene! Ti farò un amuleto che riprodurrà il tesoro con cui ti trastullavi. Te ne farò un altro che ti darà un'imbarcazione col motore capace di trarre energia dal mare, cosicché potrai andare dappertutto senza dover dipendere dai venti né dalle maree. E te ne farò altri, in modo che potrai creare un palazzo dove vorrai e splendidi giardini a tuo piacimento...»

Questi amuleti li ha fatti davvero, Johannus, e nel farli mi è parso che si divertisse. Scriveva su un pezzo di pergamena, pensava un attimo, poi si premeva la pergamena contro il fianco, e infine la deponeva a terra dove io la raccoglievo. Mi ha spiegato (anche questo con l'aria di divertirsi) che il prodigio racchiuso nel talismano è completo ma latente, e che viene liberato mediante la lacerazione della pergamena ma assorbito e distrutto dal ferro. Dicendo cose del genere parla per metafora, ma certe volte scherza per davvero!

È strano, ma a poco a poco questa Entità sono arrivato a considerarla una persona reale. Ciò non è in armonia con le leggi dei misteri. Intuisco che è una creatura solitaria, e mi sembra che parlare con me le procuri una certa contentezza. Ma è pur sempre un'Entità, uno dei Ribelli precipitati sulla Terra dal Paradiso! Di questo parla soltanto in termini vaghi e metaforici, come se invece fosse giunto qui da un altro mondo simile al *nostro* mondo con la sola differenza che è più grande. Alludendo a sé usa l'espressione "viaggiatore dello spazio"; della propria stirpe parla con simpatia, e del Cielo - o almeno della città da cui proviene, dato che lassù devono esserci molte grandi città - con un misto di simpatia e di orgoglio. Se non

fosse per i suoi poteri, che son poteri di mistero, riterrei possibile credere che si tratta di un membro di una razza sconosciuta, esiliato per sempre in un luogo straniero, e diventato amico di un uomo a causa appunto della propria solitudine. Ma come potrebbe essere così anziché un'Entità? Com'è possibile che esista un altro mondo?

Queste bizzarre conversazioni si ripetono ormai da dieci giorni o più. Ho già riempito fogli e fogli di pergamena, e le medesime metafore continuano a ripetersi "Campi di forza" - espressione che letteralmente non significa nulla - ritorna spesso. Altre metafore quali "bobina" e "primario" e "secondario" si trovano nello stesso contesto in cui si parla di fili di rame. Ci sono descrizioni, apparentemente in un linguaggio chiarissimo, di fogli di metalli diversi che devono essere posti in un acido, e altre descrizioni di placche di metallo uguale, aventi una determinata area, che devono essere separate da uno strato di aria o di cera di un dato spessore! E c'è anche una spiegazione del sistema mediante il quale l'Entità vive. Io, essendo abituato a un'atmosfera molto più densa di quella della Terra, per poter respirare sono costretto a tenere intorno a me un campo di forza che produce una densità d'aria quasi uguale a quella del mio pianeta d'origine. Questo campo è trasparente; ma siccome deve spostarsi in continuazione per rinnovare l'aria che respiro, provoca una certa nebulosità dei contorni del mio corpo. Il campo è alimentato da un generatore che porto al fianco, e che al tempo stesso mi fornisce la necessaria energia tutte le volte che ritengo opportuno realizzare un manufatto mediante il campo di forza. Ah, Johannus! Sto diventando matto per l'impazienza! Se non prevedessi che un giorno o l'altro l'Entità mi svelerà la chiave di questo linguaggio metaforico, in modo da poterne estrarre i Nomi e le Parole che consentono di operare quei prodigi, mi abbandonerei alla disperazione.

Comunque l'Entità si è fatta sempre più cordiale. Mi ha dato tutti gli amuleti che le ho chiesto, e io li ho provati molte volte. Quello che ti permetterà di creare un bel giardino è uno dei tanti. L'Entità continua ad affermare che è suo desiderio rivelare all'umanità tutta la propria conoscenza, e invece mi fa scrivere allegorie prive di significato. Per esempio: «La forza motrice necessaria per far superare a una nave la velocità della luce si ottiene dal semplice generatore di forza motrice già descritto: basta alterarne le costanti in modo che non possa generare nello spazio normale e invece ne crei per tensione uno anormale. Il procedimento è...» O anche (scelgo a caso, Johannus). «Il metallo maledetto, il ferro, dev'essere eliminato non soltanto da tutti i circuiti ma anche dalle vicinanze degli apparati

che utilizzano oscillazioni ad alta frequenza, in quanto ne assorbe l'energia e impedisce loro di funzionare...»

Mi sembra quasi di trovarmi davanti alla porta del Paradiso e di non potervi entrare perché la chiave è stata tolta. "Velocità della luce!" Cosa può significare, in metafora? In linguaggio normale, sarebbe come parlare di velocità del clima o del granito! Ogni giorno imploro dall'Entità la chiave per l'interpretazione delle sue parole; tuttavia, gli amuleti che mi prepara sono così potenti che nessuno ne ha mai visto finora l'uguale.

Ma non basta. L'Entità parla come se fosse una creatura tanto solitaria da essere al di fuori di ogni paragone; come se fosse l'ultimo membro di una razza straniera giunta sulla Terra; come se provasse un singolare piacere cameratesco anche solo a conversare con me. Quando le chiedo un Nome o una Parola che mi conferisca poteri superiori a quelli degli amuleti che mi elargisce, si mette a ridere e dice - anche se amichevolmente - che sono uno sciocco. E poi aggiunge altre metafore sulle forze della natura e sui campi di forza, e mi dà un amuleto capace di creare un palazzo dai muri d'oro e dalle colonne di smeraldo! Infine, sempre ridendo, mi ricorda che anche un solo avido predone, munito di un'ascia o di una zappa di ferro, lo farebbe svanire completamente!

Mi sembra quasi di impazzire. Johannus! Ma sono convinto che da questa Entità c'è da ricavare un sapere ineffabile. Poco alla volta, con cautela, sono arrivato a comportarmi come se fossimo semplicemente amici (anche se di razza diversa, e uno assai più sapiente dell'altro) anziché Principe e suddito. Tuttavia non dimentico gli ammonimenti dei più autorevoli studiosi, che cioè con le Entità evocate nelle Operazioni bisogna stare sempre in guardia.

Ho un piano. È pericoloso, lo so bene, ma ormai mi sento pronto a tutto. Essere a portata di un sapere e un potere che finora nessuno ha mai neppure immaginato, e non riuscire neanche a sfiorarli...

Il mercenario che ti consegnerà questa lettera parte domani. È mutilato, per cui può darsi che impieghi mesi. Quando leggerai queste parole, qui sarà già tutto risolto; ma ti ringrazio fin d'ora degli auguri che mi farai.

C'è mai stato uno studioso di misteri che si sia trovato in una situazione così sconfortante, con tutto il sapere a portata di mano e tuttavia nient'affatto in suo possesso?

Il tuo amico Carolus
dalla bruttissima locanda
di Montevecchio

Johannus! C'è un corriere che si reca a Gand dal Signore di Brabante, per cui ho l'occasione di mandarti una lettera. Mi sembra di stare per impazzire, Johannus! Ho un potere quale nessuno ha mai posseduto prima d'ora, e tuttavia sono pervaso di amarezza. Sta' a sentire.

Da tre settimane mi recavo quotidianamente sulla collina vicino a Montevecchio e scrivevo le allegorie di cui ti ho parlato. La mia bisaccia era piena di amuleti, ma non possedevo ancora nessuna Parola di Potere e nessun Nome di Autorità. L'Entità era sempre più ironica, ma di un'ironia che mi appariva triste. Insisteva che le sue parole non erano metafore, e che bastava semplicemente leggerle. Alcune le riformulava più volte finché non risultavano altro che istruzioni per mettere insieme meccanicamente dei pezzetti di metallo; poi mi faceva seguire tali istruzioni. Ma non c'era nessuna Parola, nessun Nome: nient'altro che pezzetti di metallo messi insieme abilmente. E com'è possibile che il metallo inanimato, non imbevuto del potere dei misteri mediante Nomi o Parole o incantesimi, abbia il potere di operare prodigi? A lungo andare mi sono convinto che l'Entità non mi avrebbe mai rivelato il sapere promessomi. I nostri rapporti erano giunti a tale livello di familiarità che ormai avevo il coraggio di ribellarmi e perfino di essere certo del successo. Ricorderai che l'Entità aveva intorno a sé una sostanza nebulosa, prodotta e mantenuta da un amuleto che l'Entità stessa portava al fianco e chiamava "generatore": mi aveva detto che non poteva sopravvivere nel caso che la nebulosità fosse stata distrutta, ed era per questo motivo che non osava toccare niente che fosse fatto di ferro. Ciò costituiva la base del mio piano.

Mi sono finto ammalato e ho detto che andavo a coricarmi in una capanna abbandonata, alla base della collina su cui dimorava l'Entità. In un'abitazione così rozza non poteva esserci neanche una briciola di ferro: se l'Entità provava davvero per me l'affetto che dichiarava, poteva anche venire a trovarmi e a scambiare qualche conversazione. Io me ne sarei stato là tutto solo, nella speranza che la sua amicizia fosse davvero così forte. Parole insolite, per un uomo che si rivolge a un'Entità! Ma ormai erano tre settimane che ci vedevamo tutti i giorni.

Giacevo nella capanna, solo e gemente. Il secondo giorno, l'Entità è arrivata. Io ho mostrato grande gioia, e ho acceso il fuoco. l'Entità l'ha preso per un segno di omaggio, ma in realtà si trattava di un segnale. Poi, mentre parlavamo della mia presunta malattia, dall'esterno della capanna è giunto un grido. Era il prete del villaggio: un semplicione, ma a modo suo un uo-

mo molto coraggioso. Al segnale di fumo della capanna abbandonata si era avvicinato di soppiatto e aveva deposto tutt'intorno alla capanna stessa una catena di ferro, avvolta in stracci affinché non tintinnasse. E adesso stava di fronte alla porta, tenendo alto il crocefisso e salmodiando esorcismi. Molto coraggioso davvero, poiché gli avevo dipinto l'Entità come un demone assai malvagio.

L'Entità si è girata a guardarmi, e io ho stretto saldamente il mio pugnale.

«Questo è di metallo maledetto» ho esclamato con voce rude. «E ce n'è un anello intorno alla capanna. Adesso dimmi subito le Parole e i Nomi che rendono efficaci gli amuleti! Dimmi il segreto delle allegorie che mi hai fatto scrivere! Parla, e io ucciderò quel prete e porterò via la catena e tu potrai andartene da qui indenne. Ma spicciati, se no...»

L'Entità ha gettato a terra un amuleto. Quando la pergamena ha toccato il suolo ho visto un'improvvisa nebulosità, come se una cosa spaventosa avesse cominciato a prendere forma; ma poi la pergamena ha preso a fumare e si è mutata in cenere. L'anello di ferro intorno alla capanna aveva distrutto il suo potere.

L'Entità ha compreso che dicevo il vero. «Ah!» ha esclamato seccamente. «Uomini! E io che credevo che uno di loro mi fosse amico!» ha accostato al fianco la mano. «Ma certo! Avrei dovuto capirlo: il generatore si sta riscaldando. Sono circondato dal ferro.»

Mi ha guardato di nuovo. Io, fermamente deciso a raggiungere il mio scopo, ho sollevato il pugnale.

«I Nomi» ho gridato. «Le Parole! Dammi il potere e ucciderò il prete!»

«Ho cercato di darti il sapere» ha replicato con voce calma l'Entità. «E tu vuoi pugnalarmi col metallo maledetto se non ti dico delle cose che in realtà non esistono. Ma non occorre che tu mi pugnali: non posso resistere a lungo, in un anello di ferro. Il mio generatore brucerà, facendo scomparire il mio campo di forza, e io morirò d'asfissia in quest'aria rarefatta che invece per voi è densa a sufficienza. Questo non ti basta? Devi anche pugnalarmi?»

Io sono balzato su dal mio giaciglio di paglia per minacciare più energicamente l'Entità. Pura pazzia, non è vero? Ma in quel momento ero pazzo, Johannus!

«Fermati!» mi ha detto. «Potresti rimanere ucciso con me, e voglio evitarlo perché ti sono amico. Vado fuori dal tuo prete: preferirei morire per mano sua. Forse lui è soltanto uno sciocco.»

Mi ha voltato le spalle, dirigendosi all'esterno. Mentre scavalcava la catena di ferro mi è parso di scorgere uno sbuffo di fumo che cominciava a formarsi, ma l'Entità ha sfiorato l'oggetto che portava al fianco. La nebulosità intorno alla sua persona è svanita. Ho udito un rumore come di soffio, e le sue vesti si sono agitate come per una raffica di vento. L'Entità ha barcollato per un attimo. Ma non si è fermata, e ha toccato di nuovo l'oggetto al fianco, e la nebulosità è apparsa di nuovo e l'Entità ha potuto camminare più energicamente. Non ha neppure cercato di girare al largo dal prete: è andata proprio verso di lui, e ho visto benissimo che procedeva con amara solennità.

E ho visto anche che il prete dilatava gli occhi per l'orrore. Vedeva l'Entità per la prima volta, e l'Entità era una creatura alta un metro e mezzo, con una grossa testa e tentacoli nodosi, che le uscivano dalla fronte, e il prete ha capito subito che non era un essere umano - anche se di una razza diversa - ma un'Entità è uno dei Ribelli scacciati dal Cielo.

Ho sentito che l'Entità apostrofava il prete, in tono solenne. Non ho udito quel che diceva, e mi sono infuriato per la delusione. Il prete è andato incontro all'Entità che avanzava verso di lui. Aveva l'orrore dipinto in faccia, ma era saldo nel suo proposito e non vacillava. Reggeva davanti a sé il crocifisso che portava sempre attaccato a una catena di ferro appesa alla vita, e con quello ha sfiorato l'Entità intonando: «*In nomine Patris...*»

C'è stato un gran fumo. Proveniva dal "generatore", il congegno al quale l'Entità era solita accostare gli amuleti per imbeverli di potere magico. E poi...

Sono rimasto abbagliato. Si è prodotta una tremenda vampata di luce azzurrognola, come quella di una saetta scagliata giù dal Cielo. Poi ho visto una sfera di fiamma color giallo intenso, che ha emesso una nube di fumo nero. Infine ho udito un mostruoso boato di tuono.

Era rimasto solo il prete. La faccia livida, lo sguardo deciso, le sopracciglia strinate, cantilenava salmi con voce tremante.

Sono venuto a Venezia. La mia bisaccia è piena di amuleti con i quali posso operare prodigi. Nessuno può operare prodigi simili ai miei. Ma io non ne faccio uso. Fatico giorno e notte, ora per ora, minuto per minuto, cercando di trovare la chiave per decifrare le allegorie e portare alla luce il sapere che l'Entità possedeva e desiderava donare agli uomini. Ah, Johannus! Possiedo quegli amuleti e posso operare prodigi; ma se li opero, gli amuleti svaniscono e io rimango senza più poteri. Avevo un'occasione di

conoscenza quale nessuno ha mai avuto prima d'ora, e non l'ho più! Ma passerò tutto il resto della mia vita a cercare il vero significato di ciò che l'Entità mi ha dettato. Io sono l'unico al mondo ad aver parlato quotidianamente per settimane con un Principe delle Potenze delle Tenebre, che mi è stato amico fino al punto di distruggersi per me. Dev'essere vero per forza, che in quegli amuleti è scritto il sapere! Ma come posso scoprire le regole di un'Operazione, in metafore così astruse? Prendo una frase a casaccio: «Due placche di metalli diversi, immerse in un acido, generano una forza per la quale gli uomini non hanno ancora un nome e che tuttavia sta alla base dell'autentica civiltà. Queste placche...»

Divento matto per la frustrazione, Johannus! Perché l'Entità non parlava in modo comprensibile? Ma un giorno o l'altro riuscirò a scoprire il segreto...

*Promemoria dal professor McFarland, Facoltà di fisica dell'università di Haverford, al professor Charles, Facoltà di latino della medesima università.*

*Egregio professor Charles,*
*ecco la mia opinione: accidenti, dov'è il resto di questa roba?*
*McFarland*

*Titolo originale: The Power* (1945)

## Un logico di nome Joe

Il 3 agosto Joe uscì dalla linea di montaggio, il 5 Laurine arrivò in città, e quel pomeriggio io salvai la civiltà. O almeno così credo. Laurine è una bionda di cui una volta ero stato pazzamente innamorato - pazzo è la parola giusta - e Joe è il logico che ho appena messo in cantina. Ho dovuto pagarlo perché ho detto di averlo rovinato in modo irreparabile: a volte penso di riaccenderlo mentre a volte penso di prenderlo a martellate. Prima o poi farò l'una o l'altra cosa. Spero quasi che tocchi al martello. Certo che saprei come usare un paio di milioni di dollari! E Joe mi suggerirebbe il modo di ottenerli. Può fare un sacco di cose! Ma finora ho avuto paura a provarci. Dopo tutto, spegnendolo credo proprio di aver salvato una civiltà.

Laurine c'entra in questo per il fatto che sento dei brividi di freddo su e giù per la schiena quando penso a lei. Vedete, mi sono ammogliato dopo

essermi separato da Laurine con molta romantica disperazione. Mia moglie è abbastanza brava, e ho dei figli che sono scatenati, ma che comunque apprezzo. Se ho abbastanza buon senso da accontentarmi, prima o poi andrò in pensione e passerò il resto della mia vita a pescare soddisfatto e a raccontare bugie di quando ero un pezzo grosso. Ma adesso c'è Joe, ne sono preoccupato.

Sono un addetto alla manutenzione della ditta Logics. Il mio lavoro è di riparare i logici, e modestamente devo ammettere che sono veramente in gamba. Una volta riparavo i televisori, prima che quel Carson scoprisse il suo circuito ingegnoso in grado di selezionare uno qualsiasi tra altri trilioni di circuiti - in teoria non ci sono limiti - e prima che la ditta Logics lo inserisse nel sistema serbatoio-integratore, li utilizzavano come macchine per ufficio. Vi aggiunsero uno schermo visualizzatore per ottenere maggior velocità, e così scoprirono di aver costruito i logici. Ne furono sorpresi e compiaciuti. Stanno ancora cercando di scoprire tutto quello che i logici possono fare, ma tutti ne possiedono uno.

Io possiedo Joe, dopo che per poco Laurine non possedeva me. Voi conoscete come funziona un logico. Ne avete uno a casa vostra: assomiglia ai vecchi visori, solo che ha dei tasti al posto dei sintonizzatori e si batte sui tasti per ottenere quello che si desidera. È collegato al deposito centrale, dove il circuito Carson è dotato di moltissimi relè. Mettiamo che voi battiate "Stazione SNAFU" sul vostro logico. I relè del serbatoio si inseriscono e fanno apparire sul vostro schermo il programma visivo che la SNAFU sta trasmettendo. Oppure voi battete "Telefono di Sally Hancock": lo schermo lampeggia e crepita e voi siete collegati col logico di casa sua: poi se qualcuno risponde si realizza anche il collegamento audio-video. Ma oltre a ciò, se si chiedono, battendo sui tasti, le previsioni meteorologiche o chi ha vinto alle corse ippiche oppure chi era l'amante in carica alla Casa Bianca durante l'amministrazione Garfield o quanto costano oggi i cetrioli e i rapanelli, vi appare tutto quanto sullo schermo. È opera dei relè del deposito centrale. Il deposito centrale è un grande edificio dove sono immagazzinati tutti i fatti esistenti nel creato e tutte le registrazioni delle trasmissioni fatte in ogni tempo - ed è collegato a tutti gli altri depositi in tutto il paese - e qualunque cosa voi vogliate sapere, vedere o sentire, basta battere sulla tastiera e lo si ottiene. È molto vantaggioso. Fa i vostri calcoli matematici, la contabilità, fa da consulente chimico, fisico, astronomo, e legge pure le foglie di tè, grazie a un servizio di "Consigli per cuori solitari". L'unica cosa che non sa fare è spiegarvi il significato esatto di quello

che intende vostra moglie quando vi dice: «Ah, è cosi che la pensi?» con quel tono di voce particolare. I logici non lavorano bene con le donne, ma solo con le cose razionali.

I logici tuttavia vanno benissimo. Hanno trasformato la civiltà, dicono gli intellettuali. Tutto grazie al Circuito Carson. E Joe avrebbe dovuto essere un logico perfettamente normale, risparmiando a qualche famiglia lo strazio di doversi consumare il cervello a fare i compiti di casa dei bambini. Ma qualcosa andò storto sulla linea di montaggio. Qualcosa di così minuscolo da sfuggire ai calibri di precisione, ma ciò fece di Joe un individuo. Dapprima forse non ne fu consapevole. O forse, avendo un cervello logico, pensò che se avesse mostrato di essere diverso dagli altri logici lo avrebbero scartato. Il che sarebbe stata un'idea brillante. Ma comunque sia, uscì dalla linea di montaggio e passò i normali collaudi senza che nessuno emettesse delle urla stridule o scoprisse quello che lui era. Quindi proseguì e finì debitamente installato in casa di Thaddeus Korlanovitch al numero 119 della Settima Strada Est, al secondo piano. Fino a quel momento, andava tutto per il meglio.

L'installazione venne effettuata la tarda sera di un sabato. La domenica mattina i bambini dei Korlanovitch lo accesero per vedere i programmi per i ragazzi. Verso mezzogiorno i loro genitori li strapparono dallo schermo e li ficcarono nell'auto. Poi ritornarono a prendersi il pranzo che avevano dimenticato a casa e trovarono uno dei figli che di nascosto si era messo a battere i tasti per vedere i programmi dei ragazzi della settimana prima. Lo trascinarono fuori e si allontanarono. Ma lasciarono acceso Joe.

Questo a mezzogiorno. Non accadde nulla fino alle due del pomeriggio. Era la calma prima della tempesta. Laurine non era ancora in città, ma stava arrivando. Mi immagino Joe là seduto da solo, che ronza in meditazione. Forse trasmise per un po' i programmi per ragazzi nell'appartamento vuoto. Ma ritengo che sia andato a compiere una specie di esplorazione a distanza nel deposito. Non esiste alcun fatto che si possa definire un fatto che non sia registrato su un disco dati in qualche deposito da qualche parte, a meno che i tecnici non stiano scoprendolo e registrandolo su disco in questo momento. Joe aveva molto materiale su cui lavorare. E dovette essersi messo immediatamente all'opera.

Capitemi, Joe non è cattivo. Non è come uno di quei robot ambiziosi di cui si legge nei libri di fantascienza i quali hanno deciso che la razza umana è inefficiente e deve essere spazzata via per essere sostituita da macchine pensanti. Joe ha solo dell'ambizione. Se voi foste una macchina, vorre-

ste fare un buon lavoro, no? Joe è così. Vuole lavorare bene. Ed è un logico. E i logici possono fare un sacco di cose che non abbiamo ancora scoperto. Quindi, avendo scoperto tale fatto, cominciò a sentirsi irrequieto. Sceglie alcune cose a cui noi stupidi esseri umani non abbiamo ancora pensato, e inizia a disporre in modo che ai logici venga richiesto di farle.

Tutto qua. Ma, ragazzi, basta e avanza!

La situazione è tranquilla nel reparto Manutenzione verso le due del pomeriggio. Stiamo giocando a pinnacolo. Poi uno dei colleghi si ricorda che deve chiamare la moglie. Si reca a un banco di logici del reparto e chiama a casa con la tastiera. Lo schermo crepita, poi appare un annuncio:

«Comunichiamo che è disponibile un nuovo servizio di qualità superiore! Il vostro logico è ora attrezzato per fornirvi non solo consulenza ma anche delle istruzioni complete. Se volete fare qualcosa e non sapete come farlo, chiedetelo al vostro logico!»

Ci fu una pausa. Come se aspettasse qualcosa. Poi, quasi con riluttanza, venne eseguito il collegamento col logico richiesto. Gli risponde sua moglie che gli fa una scenata per qualche cosa. Lui se la sorbisce e poi spegne.

«Cosa ne sapete voi?» dice al suo ritorno. Ci riferisce di quell'annuncio. «Avremmo dovuto esserne informati. Ci saranno un mucchio di reclami. Metti il caso che un tale chieda come liberarsi della moglie e che i circuiti di censura blocchino la domanda?»

Qualcuno dichiara cento assi e dice:

«Perché non glielo chiediamo per vedere che succede?»

È una battuta, ovviamente. Ma quel tale ci va, e batte la domanda. Teoricamente, dovrebbe intervenire un blocco di censura e sullo schermo dovrebbe apparire una scritta di rimprovero, "La Polizia proibisce questo tipo di servizio". I blocchi di censura sono necessari perché altrimenti i bambini porrebbero delle domande su problemi per i quali non sono ancora maturi. E vi sono altre ragioni, come vedrete.

Questo tale batte la domanda: «Come posso liberarmi di mia moglie?» Così, per scherzo. Lo schermo resta vuoto per mezzo secondo. Poi si illumina. «Domanda di servizio: è bionda o bruna?» Ci chiama a gran voce e noi accorriamo a vedere. Scrive: «Bionda.» Un'altra breve pausa. Poi sullo schermo la risposta: «L'esametacriloaminoacetina è un componente del lucido da scarpe verde. Portare a casa un pasto surgelato a base di zuppa di piselli. Colorare la zuppa col lucido verde. Sembrerà una zuppa di piselli

verdi, l'esametacriloaminoacetina è un veleno selettivo che è fatale alle donne bionde ma non alle brune e ai maschi di qualsiasi colore. Questo dato non è il risultato di esperimenti umani, ma è un prodotto del servizio logici. Non potrà essere condannato per omicidio. È improbabile che verrà mai sospettato.»

Lo schermo si cancella, e noi ci guardiamo l'un l'altro. Sarà senz'altro una cosa esatta. Un logico che lavora secondo il Circuito Carson non può commettere errori più di qualsiasi altro computer. Chiamo il deposito in gran fretta.

«Ehi, voi» urlo. «È accaduto qualcosa. I logici stanno fornendo istruzioni dettagliate per compiere un uxoricidio! Controllate i vostri circuiti di censura, presto!»

Era una cosa difficile, credo. Ma ne so qualcosa in proposito. In quel preciso istante, sulla Monroe Avenue, un ubriaco inizia a chiedere qualcosa a un logico. Lo schermo dice: «Annunciamo un nuovo servizio dei logici di qualità superiore! Se volete fare qualcosa e non sapete come farlo, chiedetelo al vostro logico!» E l'ubriaco dice, come un allocco: «Certo!» Quindi annulla la prima richiesta e armeggia alla tastiera finché non scrive: «Come posso evitare che mia moglie capisca che ho bevuto?» E lo schermo risponde, prontamente: «Basta una bottiglia di shampoo per capelli. È innocuo ma contiene un detergente che neutralizza immediatamente l'alcool etilico. Prenderne un cucchiaio da tè per ogni bicchiere di liquore consumato.»

Questo tizio era proprio ubriaco fradicio, abbastanza da arrancare barcollando fino al negozio vicino e ubbidire alle istruzioni. E cinque minuti dopo era di nuovo sobrio e intento ad annotarsi quell'informazione in modo da non dimenticarsela. Era una cosa nuova e importante! Si arricchì grazie a quell'appunto! Brevettò il "SOBUH, la bevanda che rende le case felici!" Basta rabboccare un beone con uno o due sorsetti di quello e andrà a casa lucido come un giudice. Quel tizio in questo momento sta maledicendo le tasse sul reddito!

Non ci si può lamentare di un risultato del genere. Ma un ragazzo di 14 anni ambizioso voleva comprarsi delle cose che gli piacevano, e suo padre non voleva mollare i soldi. Chiamò un suo amico per raccontargli i suoi problemi. E il suo logico dice: «Se volete fare qualcosa e non sapete come farlo, chiedetelo al vostro logico!» E allora il ragazzo gli pone la domanda: «Come posso fare molti soldi in fretta?»

Il suo logico gli mostra il più semplice, pulito ed efficace dispositivo per

falsificare soldi che si fosse mai visto. Il fatto è che tutti i dati erano nel deposito. Il logico - dato che Joe aveva chiuso alcuni relè qua e là nel deposito - semplicemente riunì dei dati. Tutto qua. Il ragazzo venne acciuffato tre giorni dopo, dopo che aveva già speso 2 mila crediti, e ne aveva ancora molti in tasca. Penarono non poco per distinguere i soldi falsi da quelli veri; l'unico elemento che permise di riuscirvi fu l'aver cambiato la stampante, un tipico vizio dei ragazzi quello di non lasciar stare qualcosa che sta funzionando bene.

Questi sono quelli che potremmo chiamare esempi. Nessuno sa tutto quello che aveva fatto Joe. Ma ci fu quel presidente di banca che si divertì quando il suo logico gli scrisse il messaggio: - Chiedetelo al vostro logico! - e scherzando gli chiese come poteva rapinare la propria banca. E il logico glielo spifferò, concisamente, chiaramente ed efficacemente! Il presidente della banca fece un salto sulla sedia, chiamando a gran voce la polizia. Ci devono essere state molte situazioni del genere. Ci furono 54 rapine più del solito nelle 24 ore successive, tutte progettate in modo astuto e perfetto. In alcuni casi non si riuscì mai a capire come fossero state compiute. Joe era andato in esplorazione nel deposito e aveva chiuso alcuni relè come farebbe un logico, ma solo quando ne fosse richiesto, e aveva bloccato i circuiti di censura. Aveva predisposto questo servizio di logici che progettava dei delitti perfetti, elaborava ricette nutrienti e appetitose, disegnava macchine per falsificare soldi e nuove industrie, il tutto con spiccata imparzialità. Doveva esserne contento Joe. Funzionava in modo eccellente, ronzando tra sé e sé mentre i bambini dei Korlanovitch erano in gita con mamma e papà.

I bambini ritornano alle sette, stanchi e felici dopo aver passato il pomeriggio ad azzuffarsi in auto. I genitori li misero a letto e si sedettero a riposare. Videro sullo schermo di Joe delle immagini tremolanti che passavano meditabonde da un argomento all'altro, ma Korlanovitch padre ne aveva avuto abbastanza di agitazione per quel giorno. Spense Joe.

E in quell'istante i circuiti che Joe aveva attivato vennero disinseriti, tutte le offerte del servizio istruzioni smisero di illuminarsi sugli schermi dei logici ovunque, e la pace scese sulla terra.

Per tutti gli altri, ma non per me. Laurine arrivò in città. Ho spesso ringraziato fervidamente Iddio perché lei non mi aveva sposato quando credevo di desiderarlo. Nel frattempo aveva fatto dei progressi. Tanto per cominciare era bionda e fatale. Era diventata ancora più bionda e fatale e a-

veva avuto quattro mariti e una assoluzione dall'accusa di omicidio. Inoltre sfoggiava entusiasmo e fiducia in se stessa. È un semplice abbozzo dei precedenti. Laurine non era il tipo della tua ex ragazza che ti piacerebbe veder apparire nella tua stessa città assieme a tua moglie. E invece venne in città, e lunedì pomeriggio si infilò proprio nel mezzo della seconda ondata di attivismo di Joe.

I bambini dei Korlanovitch lo avevano riacceso. Conobbi questi dettagli più avanti e li accostai l'uno all'altro. E tutti i logici della città stavano diligentemente lanciando dallo schermo il seguente messaggio: «Se volete fare qualcosa e non sapete come farlo, chiedetelo al vostro logico!» ogni volta che venivano accesi per essere usati. In aggiunta a questo, quando gli utenti chiesero le notizie del mattino, ricevettero resoconto completo di quanto era accaduto il pomeriggio precedente. Questo li mise nella disposizione d'animo di partecipare al festino. Un tipo intelligente chiede: «Come posso costruire una macchina del moto perpetuo?» Il suo logico crepita un po', poi viene fuori con un progetto che utilizza il movimento browniano per far girare delle ruotine. Se le ruote non superano i tre millimetri di diametro girano, e praticamente sono dotate di moto perpetuo. Un altro chiede il segreto per tramutare i metalli in altri metalli. Il logico rovista nei dischi dei dati e mette assieme una risposta molto pratica. È necessaria una tale quantità di energia che è vantaggioso solo nel caso del radio, ma rende bene. E visto che per un paio d'anni a venire la polizia avrebbe scoperto nuovi tipi sofisticati di piedi di porco, attrezzi per forzare le casseforti, e chiavi passepartout che aprivano qualunque serratura conosciuta, si doveva arguire che c'erano stati altri utenti con un punto di vista estremamente pratico. Joe aveva contribuito moltissimo al progresso tecnico.

Ma aveva fatto di più in altri campi. Ad esempio nel campo dell'istruzione. Nessuno dei miei figli è abbastanza grande per esserne interessato, ma Joe aggirò tutti i circuiti di censura perché ostacolavano il servizio che secondo lui i logici dovevano fornire all'umanità. E così i bambini e i teenager che volevano sapere quello che veniva dopo le api e i fiori, lo scoprirono. Inoltre vi sono certi fatti che gli uomini sperano che le loro mogli si limitino solo a sospettare: sono proprio quelli di cui le mogli sono curiose. Quindi quando una donna batte sulla tastiera: «Come posso sapere se Oswald mi è fedele?» e il suo logico glielo dice, vi potete immaginare quante litigate quando quella sera gli uomini tornarono a casa!

Tutto questo succede mentre Joe continua a ronzare soddisfatto di se stesso e fa vedere ai bambini dei Korlanovitch i cartoni animati con un cir-

cuito mentre con gli altri comanda a distanza il deposito in modo che gli altri logici possano dare alla gente quello che chiede e quindi sollevare un bel putiferio.

A questo punto Laurine fa conoscenza col nuovo servizio. Accende il logico della sua camera d'albergo, probabilmente per conoscere le previsioni della moda della prossima settimana. Ma il logico dice, ligio al dovere: «Se volete fare qualcosa e non sapete come farlo, chiedetelo al vostro logico!» Allora Laurine probabilmente si entusiasma (oh certo!) e cerca di pensare a qualcosa da chiedere. Già conosce tutto quello che le interessa... non ha avuto quattro mariti e ammazzato uno?... quindi le vengo in mente io. Sa che questa è la città dove vivo. Quindi chiede con la tastiera: «Come posso trovare Ducky?»

Sì, ragazzi! È quello il nome con cui mi chiamava. Le viene posta una domanda di servizio. «Ducky è conosciuto con qualche altro nome?» Indica il mio nome normale. E il logico non riesce a trovarmi. Perché il mio logico non è elencato sotto il mio nome dato che io sono del reparto manutenzione e non voglio essere scocciato a casa mia, inoltre non esistono dischi dati sui logici elencati con i codici, perché i codici vengono cambiati molto spesso. Come capita ad esempio quando uno si ubriaca e dice a una rossa di chiamarlo, poi quando smaltisce la sbornia si fa cambiare in fretta e furia il codice prima che quella si métta in contatto con la moglie tramite lo schermo.

Beh! Joe è sconcertato. Probabilmente quella è la prima domanda a cui il servizio dei logici non riesce a rispondere. «Come posso trovare Ducky?» Un bel problema! Quindi Joe ci rimugina sopra mentre fa vedere ai piccoli Korlanovitch i cartoni animati di quel bel bambino che porta dei bastoncini di dinamite in tasca e combina degli scherzetti a tutti quanti. Alla fine ha capito il trucco. Lo schermo di Laurine si illumina improvvisamente:

«Il servizio speciale dei logici lavorerà alla sua domanda. Batta per favore l'identificazione del suo logico e lo lasci acceso. La richiameremo.»

Laurine è solo leggermente interessata, ma batte il numero della sua camera d'albergo, si prende un drink e schiaccia un pisolino. Joe si mette al lavoro. Gli è venuta un'idea.

Mia moglie mi chiama al reparto manutenzione e urla. È furibonda. Dice che devo fare qualcosa. Stava per chiamare il macellaio, e invece del macellaio o del solito annuncio "Se volete fare qualcosa", ne ricevette un altro. Lo schermo dice: «Domanda di servizio: qual è il suo nome?» Lei resta un po' perplessa, ma batte la risposta. Lo schermo crepita e poi dice:

«Dimostrazione del servizio di segretariato! Lei...» E quello snocciola il suo nome, indirizzo, età, sesso, colore, l'ammontare dei suoi conti da pagare presso tutti i negozi, il mio nome come suo marito, quanto guadagno a settimana, il fatto che sono stato fermato tre volte dalla polizia, due volte per violazione del codice stradale e una volta per una lite avuta con un tale, e l'interessante informazione che una volta quando lei era arrabbiata con me se ne era andata per tre settimane e aveva fatto cambiare la sua residenza in quella dei suoi genitori. Poi, con un tono vivace: «Il servizio dei logici d'ora in avanti terrà i suoi conti personali, prenderà i suoi messaggi, e localizzerà le persone con cui desidera entrare in contatto. Questa dimostrazione serve a presentare il servizio.» E quindi la mette in linea con il macellaio.

Ma a quel punto lei non vuole più carne, vuole sangue. Mi chiama.

«Se racconta a me tutto su me stessa» afferma ribollendo di rabbia «lo spiffererà a chiunque batta il mio nome sullo schermo. Devi fermarlo!»

«Calmati, tesoro!» le dico io. «Non ne sapevo nulla di questo! È una cosa nuova! Ma devono aver sistemato il deposito in modo che non fornisca informazioni se non al logico dove abita la persona!»

«Niente affatto!» risponde lei, furibonda. «Ho provato! La conosci la signora Blossom, quella della porta accanto? Si è sposata tre volte e ha 42 anni e non 30 come dice lei! E la signora Hudson ha fatto arrestare quattro volte suo marito per aver fatto mancare il sostentamento alla famiglia e una volta perché l'aveva picchiata. E...»

«Ehi» la interrompo. «Vuoi dire che il logico ti ha detto queste cose?»

«Sì!» piagnucola lei. «Dirà tutto a tutti! Devi fermarlo. Quanto tempo ci vorrà?»

«Chiamerò il deposito» rispondo io. «Non ci vorrà molto.»

«Fa' in fretta!» urla disperata «prima che qualcuno batta il mio nome! Voglio vedere cosa mi dice di quella sfacciata che abita di fronte.»

Spegne per raccogliere tutte le informazioni possibili prima che sia troppo tardi. Chiamo il deposito e mi viene fatta questa nuova domanda: «Qual è il suo nome?» Vengo assalito da una curiosità morbosa e batto il mio nome sullo schermo, il quale mi chiede: «È mai stato chiamato Ducky?» Strabuzzo gli occhi. Non ho alcun sospetto e rispondo: «Certo!» E lo schermo di rimando: «C'è una chiamata per lei.»

Tombola! Appare l'interno di una stanza d'albergo e Laurine è sdraiata sul letto addormentata. Le era stato chiesto di lasciare acceso il suo logico e così aveva fatto. Fa caldo e lei sta cercando refrigerio. Direi che non do-

vrebbe soffrire il caldo in quella tenuta. Io, dato che sono un uomo, non posso restarmene altrettanto freddo e calmo quanto lei. Ma non è il caso di parlare di questo. Quando ho ripreso fiato dico: «Per l'amor del cielo!» e lei riapre gli occhi.

Dapprima sembra perplessa, come se pensasse che sta diventando distratta e che quest'uomo deve essere il suo ultimo marito. Poi afferra un lenzuolo e se lo avvolge attorno al corpo sorridendo raggiante verso di me.

«Ducky! È meraviglioso!»

Rispondo con qualcosa che somiglia a: «Ugmph!» Sto sudando. Lei continua:

«Ti ho chiamato, Ducky, ed eccoti ora! Non è romantico? Dove sei, Ducky? Quando puoi venire qui? Non hai idea di quante volte io abbia pensato a te!»

Sono probabilmente l'unico che lei abbia mai conosciuto veramente bene e che non abbia sposato una volta o l'altra. Di nuovo mi esce un: «Ugmph!», e deglutisco.

«Puoi venire qui immediatamente?» mi chiede Laurine allegra.

«Sto... lavorando» rispondo. «Ti... uh... richiamerò.»

«Mi sento terribilmente sola» dice Laurine. «Ti prego fai presto, Ducky! Ti farò preparare un drink. Hai mai pensato a me?»

«Certo» confermo con poca convinzione. «Molto!»

«Tesoro!» risponde lei. «Ti mando un bacio, fallo bastare finché non arrivi da me! Vieni subito, Ducky!»

Allora comincio a sudare! Non so ancora niente di Joe, mi capite. Impreco contro quelli del deposito perché attribuisco a loro la colpa di questo. Se Laurine fosse stata un'altra bionda, beh, quando si tratta di bionde normali riesco a lasciarle perdere, oppure a lasciarle in pace, l'una delle due. Un uomo sposato diventa così, altrimenti... Ma Laurine ha un aspetto che trasmette un entusiasmo inesauribile e procura agli uomini una sensazione di debolezza dietro alle ginocchia molto strana. E inoltre lei aveva già avuto quattro mariti, aveva sparato a uno e ne era stata assolta.

Quindi armeggio sulla tastiera per collegarmi con l'ufficio tecnico del deposito. Sullo schermo appare: «Come si chiama?» Ma non ne voglio più sapere. Batto sui tasti il nome del vecchio che fa il magazziniere al reparto Manutenzione. E lo schermo mi fornisce delle notizie riservate molto interessanti: non avrei mai pensato che quel vecchietto avesse tutta quell'energia. E conclude indicando l'esistenza di un conto non reclamato ammontante a 280 crediti presso la First National Bank, di cui dovrebbe interes-

sarsi. Poi fa propaganda al nuovo servizio di segreteria ed infine mi passa il deposito.

Comincio a imprecare contro l'addetto che mi guarda dallo schermo. Ma lui mi interrompe, seccato:

«Piantala, amico. Abbiamo un sacco di guai e tu sei solo uno in più. Cosa fanno ora i logici?»

Glielo dico, e quello scoppia in una risata falsa.

«È una cosa da niente» commenta. «Proprio una cosa da niente! Siamo appena riusciti a disinserire i dischi dati riguardanti gli esplosivi ad alto potenziale. Le richieste di istruzioni per falsificare banconote aumentano di minuto in minuto. Stiamo anche cercando di escludere, a viva forza, i dischi dati che possano fornire indicazioni sui punti più vulnerabili per commettere un omicidio. Quindi se la gente sarà occupata a procurarsi notizie uno sull'altro per un po' di tempo, forse riusciremo a bloccare i circuiti che stanno spostando i saldi attivi da una banca all'altra prima che vadano tutti in bancarotta ad eccezione di quelli che hanno avuto l'idea di chiedere come si fa ad ottenere rapidamente un grosso conto in banca.»

«E allora» suggerisco con voce rauca «chiudete il deposito! Fate qualcosa!»

«Chiudere il deposito?» chiede mestamente. «Ma ci pensi, amico... il deposito sono anni che elabora dati per tutti gli uffici commerciali. Gestisce la distribuzione del 94 per cento dei programmi trasmessi, fornisce le informazioni sul tempo, sugli orari degli aerei, sulle offerte speciali, sui posti di lavoro e le notizie; gestisce i contatti a distanza tra le persone e registra tutte le conversazioni e gli accordi commerciali. Amico mio! I logici hanno cambiato la civiltà. I logici *sono* la civiltà! Se spegniamo i logici, ritorniamo a un tipo di civiltà che non sapremo più controllare! Io stesso sto diventando isterico, ecco perché parlo in questo modo! Se mia moglie scopre che la mia paga è di 30 crediti alla settimana in più di quanto le ho detto e inizia a dare la caccia a quella rossa...»

Mi sorride con aria smarrita e spegne l'apparecchio. Mi siedo con la testa tra le mani. È vero. Se fosse successo qualcosa ai tempi dei cavernicoli e avessero dovuto smettere di usare il fuoco, se avessero dovuto smettere di usare il vapore nel diciannovesimo secolo oppure l'elettricità nel ventesimo, sarebbe stata la stessa cosa. Abbiamo una civiltà molto semplice. Nel ventesimo secolo una persona doveva utilizzare la macchina per scrivere, la radio, il telefono, il telex, i giornali, le biblioteche, le enciclopedie, gli archivi d'ufficio, gli annuari, e inoltre, fattorini, consulenti legali, chimici,

dottori, dietologi, archivisti, segretarie. Il tutto serviva per registrare quello uno che aveva detto a qualcun altro e per sapere quello che loro avevano risposto. Tutto quello di cui abbiamo bisogno sono i logici. Se vogliamo sapere, vedere o sentire qualcosa, oppure se desideriamo parlare con qualcuno, battiamo i tasti di un logico. Se si spengono i logici va tutto a catafascio. Ma Laurine...

Era avvenuto qualcosa. Non sapevo ancora cosa. E neppure altri lo sapevano, ancora. Quello che era avvenuto era Joe. Quello che lui voleva era lavorare bene. In effetti, tutto il parapiglia che stava causando, era solo una cosa a cui avremmo dovuto pensare noi stessi. Dare istruzioni, dirci quello che volevamo sapere per risolvere un problema, era solo un modesto ampliamento del servizio logico-integratore. Pensare a un buon sistema per avvelenare la moglie di qualcuno era diverso solo per complessità dal calcolare una radice cubica o il saldo di un conto bancario: era fornire la risposta a una domanda. Ma le cose andavano in malora perché venivano date troppe risposte a troppe domande.

Uno dei logici del reparto Manutenzione si accende. Mi avvicino per rispondere. Premo il tasto di risposta. Laurine dice:

«Ducky!»

È la stessa camera d'albergo di prima. Vi sono due bicchieri sul tavolo con dei drinks. Uno è per me. Laurine indossa uno di quegli abbigliamenti, fatti di niente, per ricevere in casa l'amante, e che ti fa sgranare gli occhi per vedere se vedi veramente quello che ti sembra di vedere. Laurine mi guarda entusiasta.

«Ducky!» ripete Laurine. «Mi sento sola! Perché non sei venuto qui?»

«Sono... sono stato molto occupato» rispondo, sentendomi un po' soffocare.

«*Puh*!» dice Laurine. «Senti, Ducky! Ti ricordi come eravamo innamorati?»

Deglutisco.

«Stasera hai da fare?» mi domanda.

Deglutisco di nuovo, perché mi sorride in un modo che farebbe venire le vertigini a uno scapolo, ma a un uomo sposato da molto tempo come me dà dei brividi di freddo. Quando una signora ti guarda in modo possessivo...

«Ducky! Sono stata così cattiva con te! Sposiamoci!» dichiara d'impulso.

La disperazione mi restituisce la parola.

«Io... mi sono sposato» la informo con voce roca.

Laurine strabuzza gli occhi. Poi, coraggiosamente dice:

«Povero ragazzo! Te ne farò uscire! Solo sarebbe carino se potessimo sposarci oggi. Per il momento possiamo solo fidanzarci!»

«Io... non posso...»

«Chiamerò tua moglie» dichiara Laurine, felice «e ne parlerò con lei. Il tuo logico deve avere un segnale in codice, tesoro. Ho cercato di chiamare casa tua e nien...»

*Click*! Il mio logico si è spento. L'ho spento io. Mi sento svenire. Ho i nervi a pezzi. Mi sento affaticato come dopo un combattimento. Le ho addosso tutte. Ho i piedi gelati.

Me la batto dal reparto Manutenzione, gridando a qualcuno che ho ricevuto una chiamata d'emergenza. Uscirò con un'auto della Manutenzione e starò in giro fino ad un'ora plausibile per ritornare a casa. Poi prenderò mia moglie e i bambini e fuggirò da qualche parte dove Laurine non potrà scovarmi. Non voglio essere il quinto della serie di mariti di Laurine e magari il secondo a cui spara in un momento di noia. Ho qualche esperienza di bionde. Ho qualche esperienza di Laurine! Sono spaventato a morte!

Me la svigno nel traffico con un'auto della Manutenzione. Nel bagagliaio c'era un logico disinserito, pronto per sostituire uno che avesse una bobina bruciata o altro, che fosse più semplice da riparare nell'officina della Manutenzione. Guidavo come un folle ma in modo automatico. Era quasi paradossale, a pensarci. Ero scombussolato a causa di un problema strettamente personale, mentre la civiltà stava andando a pezzi attorno a me perché gli altri stavano risolvendo i loro problemi personali alla stessa velocità con cui li esponevano. È degno di nota che una parte della équipe di ricerca della Mid-Western Electronic avesse lavorato sull'emissione fredda di elettroni per trent'anni, per costruire delle valvole elettroniche che non avrebbero richiesto una fonte di energia per riscaldare il filamento.

Ebbene, uno dell'équipe fu intrigato da quell'annuncio "Chiedetelo al vostro logico". Chiese come fare per ottenere l'emissione fredda di elettroni. Allora il logico mette assieme alcuni quintilioni di fatti sui dischi dati e glielo dice. Proprio nello stesso modo indifferente con cui diceva a qualcuno del Quarto Distretto come servire gli avanzi della zuppa in un modo appetitoso, e a qualcun altro di Mason Street come disfarsi di un busto di statua abbandonato in cantina da qualcuno a cui non serviva più.

Laurine non mi avrebbe mai ritrovato se non fosse stato per il nuovo servizio offerto dai logici. Ma ora che la faccenda era iniziata... accidenti!

Aveva sparato a un marito ed era stata assolta. Supponiamo che diventasse impaziente perché io ero ancora sposato e chiedesse al servizio dei logici come liberarmi e portarmi in un posto dove avrei dovuto sposarla alle 20.30? Glielo avrebbe detto! Proprio come aveva detto a quella donna che abitava in periferia come far sì che suo marito non corresse più la cavallina. *Br-r-r-r!* E come aveva detto a quel ragazzo il modo di trovare un tesoro nascosto. Vi ricordate?

Quello si stava tranquillamente portando a casa la riserva aurea della Hanoverian Bank and Trust Company quando lo sorpresero sul fatto. Il logico gli aveva insegnato a costruire una sorta di macchina di cui nessuno è stato ancora capace di capire il funzionamento: pensano che si infili attraverso le maglie di un paio di dimensioni supplementari sconosciute. Se Laurine avesse cominciato a fare al servizio dei logici delle domande di carattere tecnico, quello era il loro pane! Ragazzi, avevo addosso una fifa nera! Se voi credete che un vero uomo non debba aver paura di una sola bionda... non conoscete Laurine!

Sto guidando alla cieca quando un tale sensibile ai problemi sociali chiede come realizzare immediatamente il modello di organizzazione sociale che lui ha in mente. Non chiede se sia quello il migliore o se funzioni. Desidera solo attuarlo. E il logico, cioè Joe, glielo dice! Contemporaneamente, un predicatore in pensione chiede come fare per guarire la razza umana dalla concupiscenza. Dato che ha settant'anni, lui è al sicuro, ma vuole eliminare il pericolo che minaccia il benessere spirituale di noialtri. Lo scopre: è necessario costruire una specie di stazione trasmittente che emette un certo tipo di onde, ed accenderla. Solo questo e niente altro. Lo si scopre in seguito quando sollecita i fondi per costruirla. Fortunatamente, non pensò di rivolgersi ai logici per chiedere come finanziarla, altrimenti gli avrebbero detto anche quello, e saremmo guariti tutti da quegli impulsi di cui magari ci pentiamo in seguito, ma mai sul momento. E c'è un altro gruppo di severi pensatori che sono certi che la razza umana se la passerebbe meglio se tornasse alla natura e vivesse nei boschi tra le formiche e l'edera. Iniziano a porre domande su come far abbandonare all'uomo le città e le condizioni di vita artificiale. In pratica ottennero le risposte dal servizio dei logici!

Forse non mi impressionò particolarmente al momento, ma mentre guidavo senza meta, sudando freddo al pensiero che Laurine mi stesse dando la caccia, era in gioco il destino della civiltà. Non sto scherzando, ad esempio la banda del Superuomo che si fa beffe di tutti gli altri stava chie-

dendo tranquillamente informazioni su che tipo di armi si potessero costruire per permettere ai Superuomini di impadronirsi del potere e comandare...

Invece io giravo qua e là, sudando e parlando da solo.

«Quello che dovrei fare è chiedere a questo servizio strampalato come uscire da questo caos» mi dico. «Ma mi indicherebbe solo un sistema complicato e infallibile di togliere di mezzo Laurine. Voglio essere lasciato in pace! Voglio invecchiare tranquillamente e vantarmi con gli altri vecchi dei tempi in cui ero un gran casinista, senza doverne pagare lo scotto e perdere la possibilità di diventare un vecchio bugiardo.»

Giro a caso ad una curva con l'auto della Manutenzione.

«Una volta era un bel posto il mondo» commentavo amaramente. «Potevo tornarmene a casa in pace, senza farmi venire il mal di pancia chiedendomi se una bionda avesse chiamato mia moglie per annunciargli il nostro fidanzamento. Potevo battere sulla tastiera di un logico senza dover osservare la camera da letto di una mentre sta facendo un bagno di aria alla propria epidermide e arrivare a pensare cose che devo togliermi dalla testa. Potevo...»

Poi gemo, ricordandomi che mia moglie, naturalmente, darà la colpa a me per il fatto che la nostra vita privata non è più privata se qualcuno ha tentato di sbirciarvi dentro.

«Era un mondo magnifico» dico, provando nostalgia per il caro vecchio mondo di una volta... due giorni fa. «Giocavamo felici con i nostri giocattoli come dei bimbi innocenti finché non è successo qualcosa: è arrivato uno di nome Joe e ha schiacciato le nostre formine di terra.»

Poi ebbi una folgorazione. Non c'è niente nella struttura del deposito che faccia chiudere i relè. I relè vengono chiusi esclusivamente dai logici, per ottenere le informazioni che vengono richieste battendo sulla tastiera. Solo un logico poteva aver inventato gli schemi dei relè che costituivano il servizio dei logici.

Degli esseri umani non avrebbero potuto escogitarlo! Solo un logico poteva mettere assieme tutto il materiale che avrebbe fatto lavorare tutti gli altri logici a quel modo...

Una risposta c'era. Andai a un ristorante, mi avvicinai a un logico a pagamento e inserii un gettone.

«Un logico può essere modificato» battei «per collaborare a una programmazione a lungo termine per la quale il cervello umano sarebbe troppo limitato?»

Lo schermo crepita. Poi risponde:

«Senz'altro.»

«Di quale entità saranno le modifiche?» chiedo.

«Microscopiche, dal punto di vista dimensionale» afferma lo schermo. «Anche i calibri di precisione più moderni non sono comunque abbastanza esatti da poterli riscontrare. Con gli attuali sistemi produttivi possono prodursi solo tramite un caso estremamente improbabile, che è avvenuto una sola volta.»

«Come ci si potrebbe procurare quel caso che può eseguire un lavoro così utile?»

Lo schermo crepita. Sono inondato di sudore. Non ho ancora analizzato bene la cosa, ma il mio terrore è che, qualunque cosa sia, Joe si insospettisca.

Ma quello che sto chiedendo è di una logica ferrea. E i logici non possono mentire. Hanno il dovere di essere precisi. Non possono farne a meno.

«Un logico completo in grado di eseguire il lavoro richiesto» spiega lo schermo «si trova in normale servizio presso una famiglia a...»

Mi fornisce l'indirizzo dei Korlanovitch, e vuoi che non ci vada? Ci vado subito! Fermo l'auto della Manutenzione di fronte alla casa, prendo dall'auto l'altro logico e arranco su fino all'appartamento dei Korlanovitch. Suono il campanello e un bambino viene alla porta.

«Sono della Manutenzione Logici» dico al bambino. «Un foglio di collaudo ha rivelato che il vostro logico può guastarsi da un momento all'altro. Sono venuto a sostituirvelo prima che succeda.»

Il bambino dice: «OK!» con un'aria veramente intelligente e ritorna in soggiorno dove Joe, ho preso più tardi l'abitudine di chiamarlo Joe, meditando su di lui, sta mostrando ai bambini qualcosa che a loro interessa. Allaccio in rete l'altro logico e lo accendo, assicurandomi con cura che funzioni. Poi dico:

«E ora bambini, chiedete a questo quello che desiderate. Porto via quello vecchio prima che si guasti.»

Guardo lo schermo. I bambini hanno chiesto di vedere dei veri cannibali e quindi lo schermo presenta il film girato da una spedizione antropologica sulla, danza della fertilità della tribù Huba-Juba dell'Africa Occidentale. La sua visione dovrebbe essere riservata ai professori di antropologia e agli studenti di medicina. Ma i blocchi di censura non funzionano più e quindi va in onda. I bambini sono molto interessati. Io, che pure sono sposato da molti anni, arrossisco.

Disinserisco Joe. Attenzione. Mi rivolgo all'altro logico e chiedo la linea con la Manutenzione. Non compare l'annuncio del servizio speciale. Mi passa la Manutenzione. Mi sento benissimo. Comunico che sto tornando a casa perché sono caduto da una rampa di scale e mi sono ferito ad una gamba. Poi, come ispirato, aggiungo:

«Ah sì, stavo portando il logico che ho sostituito ed è ridotto in pezzi. L'ho lasciato perché lo portino via quelli della nettezza urbana.»

«Se non lo riporti indietro» mi avverte Stock «lo dovrai pagare.»

«Ne vale la pena» commento.

Me ne torno a casa. Laurine non ha chiamato. Ripongo con cura Joe in cantina. Se lo avessi riportato indietro, lo avrebbero controllato e riciclato i suoi componenti anche se lo avessi danneggiato un po'. Uno qualunque dei componenti anormali poteva essere riutilizzato e così si ricominciava tutto da capo. Non posso correre rischi. Pago e lo lascio dove si trova.

Questo è quanto è successo. Potreste dire che ho salvato la civiltà e non sareste lontani dal vero. So che non mi arrischierò a rimettere di nuovo Joe in funzione. Non certo mentre Laurine è ancora in vita. E anche per altre ragioni. Con tutti gli svitati che vogliono cambiare il mondo secondo il loro modo di pensare, e quelli che vogliono far fuori delle persone, e in generale risolvere i loro problemi... eh sì! È brutto avere dei problemi, ma io penso che sia meglio non svegliare i problemi che dormono.

Ma d'altra parte, se si potesse in qualche modo domare Joe e farlo lavorare in maniera ragionevole... potrebbe farmi guadagnare facilmente un paio di milioni di dollari. Ma anche se ho abbastanza senno da non diventare ricco, e se riesco ad andare in pensione per passare il tempo pescando e raccontando frottole agli altri vecchi stupidi di quando ero un pezzo grosso... forse mi piacerà, e forse no. E dopo tutto, se mi stufo di essere vecchio e di non fare altro che pensare, potrei sempre ricollegare Joe abbastanza a lungo da potergli chiedere: «Come potrebbe un vecchio non restare vecchio?» Joe è in grado di scoprirlo, e me lo dirà.

Questo non potrebbe essere permesso a tutti, naturalmente. Si deve far posto ai bambini che crescono. Ma ora che Joe è spento è proprio un gran bel mondo. Forse lo riaccenderò quanto basta per imparare il modo di restarci. Ma d'altra parte, forse...

Titolo originale: *A Logic Named Joe* (1946)

## Simbiosi

Quando iniziò la manovra di occupazione lampo, l'Ufficiale Sanitario Capo Mors si trovava nel distretto rurale della provincia detta Kantolia e cercava pazientemente di convincere i contadini ad acconsentire alla vaccinazione dei maiali e all'immunizzazione dei loro familiari.

Naturalmente non c'era stata una dichiarazione di guerra. I paracadutisti avevano semplicemente cominciato a lasciarsi cadere nel cielo mattutino, un'ora prima dell'alba; nello stesso momento, aerei a reazione sventagliavano con le loro mitragliatrici raffiche di proiettili sulle strade vuote e silenziose di Stadheim, la capitale della provincia, uccidendo due cani e un gatto randagio. E ancora, colonne motorizzate attraversavano rombando il ponte internazionale di Balt. Diversi uomini armati circondarono le guardie di frontiera ancora assonnate tenendole prigioniere mentre carri armati, mezzi corazzati e tutto l'impressionante schieramento di guerra irrompevano con grande frastuono nella campagna ancora tranquillamente addormentata. E poi ancora treni corazzati che sbuffavano solenni lungo la linea internazionale, con il loro fischio che urlava disprezzo verso le locomotive da manovra e i carrelli di servizio parcheggiati negli scali della Kantolia. Nella fredda e grigia luce del primo mattino, stava cominciando un'eccezionale e completamente inaspettata operazione di conquista.

Quando finalmente arrivò l'alba e la popolazione della Kantolia cominciò a svegliarsi, più della metà della provincia era già nelle mani del nemico. Le poche perdite subite dagli invasori si registrarono in un incidente ferroviario causato dall'azione di alcuni collaborazionisti troppo entusiasti che fecero saltare in aria un ponte della ferrovia per impedire l'arrivo delle truppe di difesa. Ma quell'azione servì soltanto a ritardare di due ore e mezzo il piano d'invasione di quel settore. Alle otto di quel pigro e soleggiato mattino, la provincia della Kantolia era stata ormai occupata.

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors lo venne a sapere verso le nove mentre vicino a un porcile discuteva pazientemente con un contadino che fino a quel momento si era rifiutato di far vaccinare sia i maiali sia la sua famiglia. Quando Mors apprese la notizia rimase in silenzio. Poi si voltò lentamente verso il medico condotto che stava vicino a lui.

«Non che ci sperassi molto, ma ora la questione è seria» disse. «La guerra è sempre una cosa seria! E io speravo tanto di riuscire a completare il programma di immunizzazione! Mai nessuna nazione prima d'ora era riuscita a praticare il cento per cento delle vaccinazioni. Poteva essere un grande successo.»

In piedi davanti al porcile, si passò una mano sulla fronte. «Ora naturalmente dovrò andare a Stadheim. Diventerà sicuramente il quartier generale del nemico. Dottore, spero che porterà avanti lei il programma di vaccinazione, finché sarà possibile. Io la prego di farlo! Il cento per cento delle vaccinazioni, anche in una sola provincia, sarebbe davvero un risultato eccezionale! Dopo tutto non è che abbiamo dei dubbi sul fatto che il nemico sarà sconfitto. Però anche in dieci giorni si possono avere conseguenze disastrose!»

Si incamminò verso la piccola utilitaria, un po' mal ridotta, che usava per andare a far visita ai contadini più testardi cercando di convincerli a vaccinarsi. Era un uomo piccolo e tarchiato con solchi profondi sotto gli occhi: per qualche motivo gli ufficiali di nazioni piccole che si trovavano vicine ad altre più grandi, e che avevano ambizioni di gloria militare, avevano la tendenza a non dormire abbastanza la notte. L'Ufficiale Sanitario Capo Mors non dormiva abbastanza da molto tempo ormai.

Forse, come ufficiale militare avrebbe dovuto rientrare nell'esercito, che peraltro finora non aveva sparato un colpo. Ma la sua presenza in questa regione si spiegava con l'attuazione del programma di vaccinazione, e a livello locale il programma veniva gestito da Stadheim.

Mentre la sua automobile sobbalzava e sferragliava sull'autostrada diretta verso la capitale, l'occupazione continuava tutt'intorno a lui senza che lui ne venisse mai veramente toccato. Per tre volte sentì gli aerei a reazione che combattevano nel cielo terso sopra di lui. Non riusciva a vederli a causa della velocità. Una volta da lontano vide una nube di polvere: era una colonna di mezzi corazzati che correva verso una zona strategica non ancora occupata. Il nemico si comportava come se la Kantolia fosse piena zeppa di truppe e di armi, mentre invece era difesa soltanto dalle guardie di frontiera e dal corpo di polizia di Stadheim, formato peraltro da solo quindici uomini.

La piccola macchina avanzava scoppiettando rumorosamente. Era una bellissima mattinata. Qua e là, galleggiavano nel blu nuvole che parevano di cotone. Tutt'intorno erano pianure verdeggianti ricoperte da ricche coltivazioni. L'Ufficiale Sanitario Capo Mors guardò quasi con invidia la gente spensierata nei villaggi rurali che stava attraversando. Non avevano alcun desiderio di guerra, e la maggior parte di loro neppure sapeva che era cominciata. Pensò che la difesa di gente semplice come questa dai presunti ideali del nemico, poteva giustificare il ricorso a qualsiasi mezzo. Ma aveva un aspetto decisamente infelice mentre lo pensava.

Verso mezzogiorno vide davanti a sé i campanili della città di Stadheim. Cambiò bruscamente direzione, quasi per rimandare l'inevitabile. Salì per un dolce pendio ondulato fino all'edificio piatto e compatto che ospitava la stazione di pompaggio per il rifornimento idrico della piccola città della Provincia. La stazione e i dintorni sembravano non essere ancora stati toccati, ma quando il tecnico addetto alla stazione uscì all'aperto, l'Ufficiale Sanitario Capo Mors capì dalla sua espressione che già sapeva della tragedia che aveva sconvolto il paese.

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors scese dalla macchina.

«Qui non sono ancora arrivati» disse con tono piatto e privo di espressione.

«Non ancora» disse il tecnico. Digrignò i denti «Ho eseguito gli ordini» disse brusco. «Proprio come mi è stato detto di fare.»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors annuì.

«Molto bene.» Poi esitò. «Vorrei dare un'occhiata all'impianto» disse quasi con tono di scusa. «È così moderno e pulito. Il nemico ha speso molti soldi per comprare le armi. Potrebbero cercare di prenderlo per una delle loro città.»

Il tecnico si fece da parte. L'Ufficiale Sanitario Capo Mors attraversò la piccola stazione di pompaggio. C'erano solo ventimila abitanti a Stadheim, e così un impianto molto grande non sarebbe servito, però questo era funzionale e in buono stato. C'erano i filtri, l'apparato di clorazione e un piccolo laboratorio ben attrezzato per le prove della purezza dell'acqua. La popolazione di Stadheim avrebbe sempre avuto acqua buona da bere se gli invasori non avessero distrutto o portato via queste attrezzature.

«Fa piacere» disse tristemente il piccolo uomo tarchiato «vedere cose come queste. Sono fatte per permettere alla gente di vivere in maniera sana, e quindi felice. Lo sa» aggiunse con tono quasi casuale «che il nostro programma di vaccinazione è stato quasi completato al cento per cento? Be'...» Fece una pausa. «Devo proseguire per Stadheim. Gli invasori sono là. Cercherò di farli ragionare sulle nostre questioni sanitarie. I loro soldati non capiranno le nostre precauzioni nel campo della sanità. Cercherò di far sì che non apportino dei cambiamenti mentre sono qui.»

«Mentre sono qui!»

«Sì.» Continuò l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con tono scoraggiato. «Non rimarranno più di dieci giorni. La guerra è una cosa terribile! È tutto ciò contro cui noi medici lottiamo per tutta la vita. Ma finché gli uomini non capiranno, ci saranno le guerre.» Trasse un sospiro profondo e triste.

«Sì, sarà certamente terribile. Che possa essere l'ultima guerra.»

Improvvisamente l'espressione del tecnico cambiò.

«Allora noi stiamo lottando? I miei ordini...»

«Sì» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors riluttante. «A nostro modo, stiamo lottando. Nell'unico modo in cui una nazione piccola può difendersi da una grande. Potrebbero volerci dieci giorni a scacciarli, e quando ci saremo riusciti, sarà una vittoria terribile!»

Esitò un attimo, poi allargò le braccia con gesto di impotenza. Uscì, salì in macchina e si diresse risoluto verso Stadheim.

Alla periferia della città venne fermato da alcune sentinelle che volevano confiscargli l'automobile. Ma quando scese dall'auto con indosso l'uniforme delle forze militari del suo paese, venne immediatamente arrestato. Lo fecero marciare verso il centro della città; un soldato premeva una baionetta sulla schiena del piccolo uomo. Mors naturalmente faceva parte dei corpi sanitari dell'esercito e non aveva affatto l'aspetto di un militare, portava le armi in maniera altrettanto innocua che se fossero penne stilografiche. Ma il soldato nemico si sentiva un conquistatore, e questa era la sua prima occasione di comportarsi come tale.

Quando l'Ufficiale Sanitario Capo Mors venne portato davanti al generale che comandava le truppe invasori, quest'ultimo aveva un aspetto piuttosto contrariato. Durante l'invasione non era ancora stato sparato un colpo, e questa volta i libri di storia avrebbero riconosciuto il merito a chi spettava, agli scialbi, anonimi uomini che avevano preparato tabelle e ordini per il controllo del traffico, anziché a coloro che erano al comando delle forze militari. Il generale Vladek sarebbe entrato a far parte della storia solo come comandante nominale a capo di un'intricata manovra di invasione delle truppe attraverso le campagne. E questa idea non gli piaceva affatto.

Inoltre, soltanto un'ora prima aveva presieduto una pomposa cerimonia su una terrazza del palazzo del governo. Fiancheggiato da ufficiali e con le truppe radunate nella piazza sotto di lui, aveva letto un proclama alla popolazione di Kantolia. Erano stati redenti, diceva il proclama, dalla schiacciante oppressione del loro paese nativo; da ora in poi avrebbero goduto dei benefici delle tasse oppressive e della polizia segreta degli invasori. Dovevano gioire, perché ora erano cittadini della grande nazione vicina e chiunque non gioiva aveva comunque buone possibilità di essere fucilato. In breve, il generale Vladek aveva letto un proclama con il quale annetteva la Kantolia al suo territorio, e questo l'aveva fatto sentire come un vero idiota. Non era esattamente quella che si chiama un'occasione di gala. Gli

unici due testimoni, oltre alle sue truppe, erano stati due spazzini dallo sguardo esterrefatto e un pugno di collaborazionisti che acclamavano per riparare al silenzio delle ventimila persone che non erano presenti.

Ma quando l'Ufficiale Sanitario Capo Mors venne portato nel suo ufficio come prigioniero di guerra, il generale Vladek si sentì un po' meglio. Un ufficiale d'alto grado fatto prigioniero! *Questo sì* che aveva il sapore di una guerra tradizionale. Certo il prigioniero era una figura piccola e tracagnotta, portava un'uniforme della misura sbagliata e i suoi tratti marcati ricordavano la sua origine contadina. Ma il generale Vladek cercò di trarre il meglio dalla situazione usando una certa cortesia militare.

«Le porgo le mie scuse» disse il generale Vladek con tono pomposo «nel caso in cui lei sia stato maltrattato al momento della sua cattura, mio caro generale. Ma dopotutto» sorrise in modo accondiscendente «questa è la guerra!»

«Lo è?» chiese Mors. E continuò con tono risoluto: «Io non ne sono sicuro. Quando è stata dichiarata la guerra, e da chi?»

Il generale Vladek sbarrò gli occhi.

«Ebbene... ehm... il mio governo non ha fatto nessuna dichiarazione ufficiale di guerra. C'erano ragioni militari che hanno imposto la segretezza.»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors si sedette e si asciugò il viso con un fazzoletto.

«Ah! Mi sento sollevato. Se avete invaso il paese senza una dichiarazione di guerra, allora siete nella condizione legale di fuorilegge. Naturalmente il mio governo non legalizzerà mai la vostra posizione. Ma tuttavia anche come fuorilegge» disse prosaicamente «si renderà conto che non dovete interferire con le disposizioni sanitarie locali. È per questo che ero venuto a cercarla. Il mio paese conta la percentuale di morti più bassa d'Europa, e qualsiasi manipolazione del nostro sistema sanitario sarebbe un gesto sciocco. Spero che lei darà ordine...»

Il generale Vladek ruggì. Poi si calmò, ma si capiva che era ancora furente. «Io non l'ho ricevuta qui per ascoltare una predica» disse risoluto. «Per quello che mi riguarda lei è l'ufficiale di grado più elevato del suo esercito che è stato catturato dai miei uomini. Io le faccio una richiesta formale affinché tutte le truppe che si trovano al suo comando si ritirino.»

«Ma non ce ne sono!» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors sorpreso. «Il mio governo non è certo così imbecille da lasciare i suoi soldati in una provincia nella quale non sono forti abbastanza per difendersi! Sarebbero solo stati uccisi in una battaglia fittizia affinché voi poteste proclamare la

vostra vittoria!»

Al generale Vladek brillarono gli occhi.

«Ah! Allora il suo governo sapeva dell'invasione?» lo aggredì.

«Ma mio caro generale!» disse Mors con tono tagliente. «Il suo governo ha sostenuto per anni che le tasse sulla nostra provincia più ricca vi avrebbero permesso di pareggiare il bilancio! È chiaro che ci aspettavamo che prima o poi avreste cercato di impadronirvene! Non siamo del tutto idioti!»

«Eppure» disse sarcasticamente il generale Vladek «non vi siete preparati a difendervi!»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors lanciò un'occhiata alla sottile figura dell'uomo con il petto ricoperto di medaglie, che ufficialmente l'aveva fatto prigioniero.

«Quando un pacifico inquilino si accorge che c'è un ladro in casa» disse brevemente «può decidere di lottare o non lottare con lui, ma certamente non gli manda contro i suoi giovani figli! Se è una persona ragionevole chiama la polizia.»

«Chiama la polizia!» ripeté Vladek incredulo. «Mio caro Ufficiale Sanitario Capo Mors, lei si aspetta forse che le Nazioni Unite intervengano in questa faccenda? Le Nazioni Unite sono gestite da diplomatici, da parolai! Rimarranno inorriditi e impotenti davanti a un fatto compiuto come la nostra invasione della Kantolia! Mio caro signore...»

«Questa discussione è inutile!» disse Mors irritato. «Sono venuto per offrirle i benefici della mia esperienza nel campo della sanità pubblica e militare. A lei interessa il benessere dei suoi uomini?»

Ci fu una pausa di silenzio. Il generale Vladek aveva una figura snella ed elegante. Non si adattava all'ufficio del governatore della provincia della Kantolia, la cui scrivania era ancora cosparsa di carte riguardanti questioni locali come il prezzo dei maiali, i raccolti o l'epidemia di morbillo nelle scuole pubbliche. L'ufficio dava un senso di disordine, nonostante fossero stati fatti dei grossolani tentativi di renderlo elegante. Il generale Vladek appariva sdegnosamente distaccato dall'ambiente che lo circondava. E sembrava divertito.

«Le posso assicurare» disse il generale Vladek «che sono molto scrupoloso riguardo alla salute dei miei uomini.»

«Se lo è veramente» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors bruscamente «li porterà via da qui con la stessa velocità con la quale sono arrivati! Ma non mi aspetto certo che lei segua il mio consiglio. Tutto quello che ho da

dire è che è meglio che le sue truppe abbiano a che fare il meno possibile con la popolazione civile. Nessun tipo di contatto che sia possibile evitare.»

«Lei è ridicolo» disse seccato il generale Vladek. «La Kantolia adesso fa parte della mia nazione. La sua gente è concittadina dei miei uomini. Isolarli? È ridicolo!»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors si alzò e si strinse nelle spalle.

«Molto bene» disse con tono serio. «Io l'ho avvertita. Ora o sono un prigioniero oppure non lo sono. Se non lo sono vorrei un permesso che mi abiliti a circolare liberamente. L'arrivo improvviso di truppe di invasione così numerose porta con sé molti problemi di sanità pubblica...»

«Che i miei corpi militari medici» disse il generale Vladek sprezzante «sono sicuramente in grado di affrontare! Lei *è* un prigioniero, e ritengo che sia anche un idiota! Buona giornata!»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors si avviò impassibile verso la porta.

Dato che l'invasione aveva avuto luogo solo un giorno prima, non c'era ancora stato il tempo per costruire dei campi di concentramento. L'Ufficiale Sanitario Capo Mors venne quindi confinato in una scuola che era stata chiusa e che veniva ora usata come prigione. Si trovò in compagnia del governatore della provincia di Kantolia, del sindaco di Stadheim, e di diversi altri ufficiali arrestati dall'invasore. Erano stati confinati anche alcuni cittadini privati, per lo più persone denunciate da una minoranza di collaborazionisti della Kantolia. Non erano ancora stati incriminati, per il momento. Persino l'esercito invasore non sosteneva ancora che avessero commesso crimini contro le leggi militari o civili. Ma la maggior parte di loro era sconvolta. Non era facile dimenticare le storie che si raccontavano di ostaggi uccisi per aver commesso atti di resistenza contro i conquistatori. Avevano sentito parlare di paesi dove cittadini rispettabili erano stati fucilati per aver commesso il crimine di essere cittadini rispettabili, e dove persone di cultura erano state eliminate perché rifiutavano la propaganda di ideali al di fuori di ogni logica. Il destino della Kantolia aveva dei precedenti. E se i precedenti facevano storia, i prigionieri arrestati al momento dell'invasione non si trovavano certo in una situazione invidiabile.

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors cercò di rassicurarli senza molto successo. L'intera situazione appariva senza via d'uscita. L'occupazione di una sola provincia appartenente a una piccola nazione, agli occhi del resto del mondo, sarebbe apparsa come una crisi o come un affronto alle Nazioni Unite oppure ancora come una semplice rettifica di confini a seconda della

nazionalità e delle convinzioni politiche dell'osservatore. Sarebbe finita nell'ordine del giorno del Consiglio delle Nazioni Unite; presto sarebbe stata associata ad altre questioni così da non poterne più essere distaccata e considerata separatamente. E infine sarebbe diventata oggetto di un compromesso - piccolo granello in una questione che coinvolgeva le Grandi Potenze - che avrebbe lasciato le cose esattamente come volevano gli invasori. E nella pratica, queste erano le prospettive.

«Ma il punto è» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors «che queste situazioni non possono continuare all'infinito. La vita dell'umanità è una simbiosi, è vivere insieme ogni sua fase. Inizia con il rapporto simbiotico delle nazioni, nel quale ognuno è un organismo necessario agli altri, e tutti si aiutano a vicenda.»

«Ma esiste una simbiosi parassitaria, nella quale un organismo vuole fare di un altro la sua preda, così come il nostro nemico ha fatto con noi» intervenne un appassionato naturalista compagno di prigionia.

«Ma un organismo veramente sano trova sempre il modo di liberarsi dei parassiti» disse Mors calmo «o perlomeno di tenerli sotto controllo. Voi dubitate che il nostro paese sia un organismo sano?»

Erano dei buoni argomenti, ma non convincevano gli altri prigionieri. La maggior parte di loro era stata arrestata in casa propria. Solo uno di loro era completamente vestito. Il sindaco indossava un cappotto sulla camicia da notte e le gambe pelose e i piedi nudi gli conferivano un aspetto molto poco dignitoso. Altri rispettabili cittadini avevano la barba lunga, erano spettinati, e apparivano comunque in disordine; tutti erano convinti del fatto che la loro umiliazione non faceva presagire niente di buono.

«Sappiamo con certezza» ammise l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con senso pratico «che il nostro paese ha solo quattro milioni di abitanti, mentre il nostro nemico ne ha cinquanta milioni. Ma noi abbiamo organizzato la nostra difesa con molta cura. In natura, non tutte le creature si difendono con le unghie e con i denti. C'è un sistema di difesa specifico per ogni tipo di creatura, come io stesso ho fatto notare al nostro Presidente. E ci deve essere, ho insistito con lui, una forma di difesa anche per ogni tipo di nazione, cosicché questa possa continuare a esistere. Ora posso affermare che in un secondo tempo lui mi confidò che considera sicura la sopravvivenza della nostra nazione. Così, dato che questa provincia è indispensabile affinché la nostra nazione si salvi, gli invasori dovranno essere scacciati.»

«Ma quando?» chiese un prigioniero con tono disperato.

«Dovrebbe esserci il raccolto del grano fra tre settimane» disse Mors

meditabondo. «Sarà un duro colpo per il nostro paese se il nemico ci confisca i raccolti. Io dico che dovremo vincere il nemico in meno di tre settimane. Probabilmente ci riusciremo in dieci giorni.»

I suoi compagni lo guardarono attoniti. Ma l'Ufficiale Sanitario Capo Mors non aveva l'aspetto di un visionario che già si immaginava lo spettacolare trionfo militare del suo paese. Pareva più una persona che soffriva a causa di un segreto che teneva nascosto dentro di sé.

I prigionieri erano demoralizzati. Con il passare del tempo diventavano sempre più numerosi. Come sempre, per l'invasore le popolazioni conquistate erano considerate come specie inferiori. Molti dei prigionieri appena catturati erano stati picchiati. Il secondo giorno l'edificio scolastico era già affollato. E ogni volta i prigionieri appena arrivati venivano percossi. Il terzo giorno era stato innalzato un recinto di filo spinato attorno alla scuola, e il cibo destinato ai prigionieri veniva gettato all'interno, con disprezzo, affinché se lo dividessero tra loro. A questo proposito l'Ufficiale Sanitario Capo Mors costituì una commissione per protestare contro gli inutili maltrattamenti e le umiliazioni cui erano sottoposti.

Il quarto giorno arrivarono due uomini che erano stati talmente maltrattati da essere privi di sensi; i due morirono nonostante i tentativi dell'Ufficiale Sanitario Capo Mors di rianimarli, senza medicine né strumenti a disposizione.

I nuovi arrivati portavano notizie della situazione nella provincia. Gli invasori stavano metodicamente saccheggiando il territorio occupato. Il loro evidente obiettivo era quello di arricchire il loro paese togliendo le ricchezze alla provincia che avevano annesso. Macchinari di ogni tipo venivano regolarmente spediti a casa. Ai mercanti venivano requisiti i prodotti finiti. La Kantolia era stata la provincia più ricca della piccola nazione. Quando gli invasori avrebbero finito, sarebbe stato il più povero paese d'Europa.

Ma non era tutto. Le truppe degli invasori si erano stabilite sia nelle abitazioni private sia negli edifici pubblici. Quasi ogni famiglia della Kantolia aveva la sua parte di invasori da rifocillare a proprie spese. E mentre le truppe nemiche dovevano osservare una rigida disciplina nei confronti dei loro superiori, lo stesso rigore non era previsto per il loro comportamento verso i privati cittadini. Un cittadino poteva ritenersi fortunato se gli veniva solamente saccheggiata la casa.

Il mondo esterno non sapeva nulla di quello che stava accadendo. Naturalmente nessuna notizia filtrava dalla Kantolia. Ci pensavano la censura e

le frontiere chiuse a evitarlo. Ma le notizie che arrivavano attraverso le poche e illecite stazioni radio che riuscivano a trasmettere, rivelavano che il mondo esterno non era troppo preoccupato del cambiamento di confini avvenuto in un paese poco importante in un angolo remoto dell'Europa.

Tra le quattro Grandi Potenze era in atto una crisi diplomatica. Il governo dell'Ufficiale Sanitario Capo Mors aveva inoltrato una formale protesta e un appello alle Nazioni Unite, ma il problema di ottenere il controllo dell'energia atomica da parte dell'organizzazione era una questione talmente precaria, e aveva un equilibrio così instabile, che una faccenda controversa come l'occupazione della Kantolia avrebbe potuto rovinare tutto il retroscena degli accordi internazionali, se si fosse portata in primo piano proprio adesso. Quindi la questione era stata rimandata. Gli invasori avevano a disposizione un periodo indefinito di tempo durante il quale avrebbero potuto riplasmare con la forza i cittadini della provincia fino a farli diventare come volevano loro, fino a insegnar loro ad apprezzare rispettosamente la loro nuova cittadinanza, se non volevano che gli capitasse qualcosa di peggio.

Stranamente, però, dopo il quarto giorno non arrivarono più prigionieri. Uno degli ultimi ad arrivare raccontò tra i singhiozzi che dopo la fase iniziale dell'invasione, in Kantolia avevano continuato ad arrivare sempre nuove truppe, e che ora un potentissimo esercito stava per prendere possesso del resto della nazione di cui la Kantolia aveva fatto parte.

Ma l'Ufficiale Sanitario Capo Mors contò sulle dita e poi disse cupo: «Questa invasione non può durare più di dieci giorni! Ma tutto questo è terribile!»

Non aveva mai avuto l'aspetto di un militare. E adesso, dopo cinque giorni senza sapone per lavarsi né un rasoio per radersi e senza cambio di vestiti, non aveva certo un aspetto autorevole. Si era strappato la camicia per fare delle bende per i prigionieri feriti. Il cibo era insufficiente e lui aveva spesso dato la sua razione a quelli più malridotti e più deboli di lui. Quei cinque giorni gli pesavano. Eppure dimostrava ancora una dignità particolare, che poteva derivargli solo dalla fiducia che ancora lo accompagnava.

Poi, nel pomeriggio del quinto giorno, una delle sentinelle di guardia vicino al recinto di filo spinato barcollò, lasciò cadere il fucile vicino a un albero, e si aggrappò al tronco in un accesso di debolezza. L'Ufficiale Sanitario Capo Mors lo vide.

Lo osservò gravemente fino alla fine. Sembrava avvilito e aveva un a-

spetto malandato. Ma improvvisamente il suo sguardo si illuminò mentre si voltava a guardare le figure sciupate relegate nel campo di concentramento, il primo beneficio che gli era stato concesso dagli invasori.

«Ho bisogno che qualcuno mi presti un rasoio» disse Mors al sindaco di Stadheim che in quel momento era il più vicino a lui. «Oppure un coltello. Alla peggio dovrò rompere un vetro e cercare di radermi con quello. Ho intenzione di chiedere la resa dell'esercito invasore.»

Non riuscì a fare la sua richiesta quel giorno. Era il tardo pomeriggio del settimo giorno di occupazione quando l'Ufficiale Sanitario Capo Mors venne portato alla presenza del generale Vladek. Dall'edificio della scuola, il piccolo uomo trasandato venne fatto marciare lungo le strade di Stadheim. Erano quasi vuote. Erano sporche e insudiciate. I marciapiedi erano ricoperti di rifiuti. Vide pochi civili e nessun soldato a eccezione della guardia che lo scortava, finché arrivarono al palazzo del governo che era diventato il quartier generale del nemico.

Là vide un soldato dell'esercito invasore, una sentinella, sdraiato sul marciapiede in posa innaturale. L'Ufficiale Sanitario Capo Mors capì subito che l'uomo era morto.

Era più che mai avvilito quando venne portato alla presenza del generale Vladek. La scena dove si svolse il suo secondo colloquio era lo stesso ufficio del governatore della provincia, ma questa volta l'eleganza plebea degli arredi appariva diversa. Ora l'ufficio era un esempio di perfetta efficienza. C'erano diversi armadietti per l'archivio dei documenti e cartine geografiche alle pareti, e una macchina riproduttrice ronzava piano in un angolo mentre srotolava la carta sui cui erano scritti gli ordini leggermente fuori registro, richieste di informazioni, elenchi e altro.

Il generale Vladek era sempre snello ed elegante, con il petto coperto di medaglie come la prima volta. Ma ora aveva uno strano tic alla guancia. Aveva la faccia di uno strano colore grigiastro. Guardò l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con espressione arcigna.

«Lei verrà fucilato» disse con spaventosa tranquillità «se risponderà con sincerità alle mie domande. Se non risponderà non sarà fucilato. Ma in questo caso pregherà in ginocchio per avere un'altra opportunità e un plotone di esecuzione! Sono stato chiaro?»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors si sedette compostamente. Il suo tentativo di radersi non aveva avuto molto successo. Sotto ogni aspetto era comunque in vergognoso contrasto con l'elegante splendore del generale invasore.

«Ho chiesto questo colloquio» disse Mors con tono di sufficienza «per domandarle se è pronto ad arrendersi e a ritirare le truppe al suo comando. Una volta lei disse che io ero l'ufficiale di grado più alto del mio esercito nelle sue mani. Dubito che lei ne abbia catturati altri. Così ritengo di essere la persona giusta per formulare questa richiesta.»

Il generale Vladek fece un gesto violento. Poi si ricompose. Ma il respiro era affannoso, e la guancia continuava a contrarsi, quando sorrideva si vedevano le gengive. Non aveva un aspetto propriamente sano.

«Che cos'è questa epidemia?» domandò con calma assoluta. «I miei uomini stanno morendo alla velocità di diecimila al giorno! I vostri concittadini no! Abbiamo perso trentacinquemila uomini in quattro giorni, e finora non più di sei cittadini della Kantolia ne sono stati colpiti! *Che cos'è, Mors?*»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors si appoggiò allo schienale della sedia. Non mostrava segni di vittoria.

«Si tratta di un... organismo che abbiamo sviluppato» disse gravemente. «La denominazione ufficiale è CK-211. Si tratta di una mutazione artificiale, di una variazione di un batterio piuttosto comune. Mi è stato detto che si può descrivere come un diplococco nano. È leggermente più grande di una molecola di virus. Non posso essere più preciso.»

Il generale Vladek allargò le nari.

«Ah-h-h-h!» disse con assoluta pacatezza. «E così non è un'epidemia normale! È guerra biologica! Troppo vigliacchi per lottare come uomini d'onore nel vostro paese...»

«Non c'è guerra tra i nostri paesi» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con tono inespressivo «e voi avete invaso il nostro paese come briganti, seguendo le vostre regole per attaccarci. Così noi abbiamo seguito le nostre regole per difenderci. Se le truppe al suo comando si arrendono, esiste una buona possibilità di salvare le loro vite. Ha già preso in considerazione questa soluzione?»

Le guance del generale Vladek ebbero una contrazione. Gli tremavano le mani per l'odio.

«Mi dica la verità» disse con voce rauca «e la farò fucilare. Sarò così magnanimo! Le prometto che la farò fucilare! Ma se non lo farà...»

«Lei si sta comportando in modo assurdo, generale» disse Mors impassibile. «Se ben ricordo i particolari, la morte sopravviene il terzo giorno dopo che si è contratta l'infezione, di solito entro poche ore dall'apparire dei primi sintomi significativi. Sulfamidici, streptomicina e penicillina so-

no inefficaci contro questo tipo di infezione che è stata appositamente sviluppata per resistere a questo tipo di farmaci. E se ricordo bene, il paziente diventa infettivo quasi nello stesso momento in cui è contagiato. Credo che lei abbia sottovalutato le perdite che avete subito. E inoltre in un'epidemia di questo tipo la percentuale di morti dovrebbe aumentare geometricamente, finché l'esistenza di soggetti naturalmente immuni e la mancanza di soggetti predisposti la facciano diminuire.»

Mors fece una pausa e poi chiese con tono indagatore: «Ha ordinato ai suoi uomini di evitare ogni contatto con la popolazione civile?»

Il generale Vladek ansimava, era furente.

«Avevo sospettato che fosse tutto premeditato quando iniziò a diffondersi l'epidemia! Il nostro corpo sanitario militare insisteva sul fatto che siccome soltanto i miei uomini rimanevano contagiati, le cause dovevano essere nei rifornimenti che provenivano da casa! Così ho ordinato alle truppe di cibarsi soltanto di alimenti locali e di distribuire le nostre razioni tra la popolazione. Doveva essere una vendetta nel caso la responsabilità fosse delle vostre spie inserite nell'organizzazione che si occupa dei rifornimenti! Ma la velocità del contagio si è triplicata! E la vostra gente non muore! I miei uomini muoiono! Soltanto i miei uomini.»

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors annuì. Il suo sguardo era grave, ma molto risoluto.

«È naturale» osservò. «La nostra popolazione è immune.» Poi spiegò: «Abbiamo immunizzato praticamente l'intera popolazione contro le principali malattie già esistenti. E l'iniezione fatta a tutti i cittadini conteneva un piccolo quantitativo di una interessantissima formula che garantisce l'immunità dai diplococchi in base a una tecnica piuttosto nuova.»

L'elegante generale rimaneva seduto. Era immobile, senza parole, la sua furia omicida era tale da farlo apparire quasi calmo.

«Rende possibile la simbiosi» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con tono interessato. «Produce una condizione nella quale l'organismo umano e un'intera colonia di diplococchi possono convivere. Non genera il rapporto stesso. Per questo sarebbero necessari altri organismi. Si limita a renderlo possibile. Noi non abbiamo avuto infezioni da diplococchi nel nostro paese ormai da molti anni. Questo tipo di malattia è molto raro tra noi. Però la vaccinazione permette a tutte le persone immunizzate di stabilire un rapporto simbiotico ogni qualvolta dovessero invece trovarsi in presenza di tali malattie. Per noi è come la convivenza tra la flora intestinale e i bacilli del colon. Non possono danneggiarci, e noi non danneggiamo loro. Sta se-

guendo il mio ragionamento?»

La voce del generale Vladek era quasi disumana. «Come sono stati contagiati i miei uomini?» chiese. La voce si incrinò. «Mi dica come sono stati contagiati i miei uomini! I nostri corpi sanitari dicono...»

«Noi non li abbiamo contagiati» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con estrema calma. «Abbiamo contagiato solo la nostra popolazione. Il giorno in cui c'è stata l'invasione abbiamo diffuso l'infezione nell'acqua potabile e nel cibo. Abbiamo contagiato la nostra gente, che non poteva subirne alcun danno, e io poi sono venuto da lei e l'ho avvertita di tenere i suoi soldati lontani dalla popolazione. L'ho anche avvertita di allontanare le truppe dal nostro paese nel loro stesso interesse, ma lei non ha voluto ascoltarmi. Perché vede» il suo tono era assolutamente casuale «ora ogni cittadino del nostro paese è portatore del contagio del quale i suoi uomini stanno morendo. Portatore. Non ammalato, però in grado di trasmetterlo a chiunque non sia immunizzato. Lei avrà sentito parlare di portatori tifoidei. Noi siamo una nazione di portatori sani dell'epidemia che sta distruggendo i suoi uomini.»

Il generale Vladek sembrava la personificazione della collera più cieca. La sua faccia era grigiastra. La guancia continuava a contrarsi. Aveva condotto trionfalmente un esercito invasore in quella provincia, poi, senza sparare un colpo, il suo esercito aveva smesso di essere tale, e ora una sentinella giaceva morta in strada davanti al suo quartier generale.

«Non ci è piaciuto doverlo fare» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con tono grave «ma dovevamo difenderci. La terra della nostra nazione adesso è mortale per le vostre truppe. Se uccideste e bruciaste ogni cittadino di questo paese, la nostra terra sarebbe comunque fatale per i vostri uomini e per i colonizzatori che seguirebbero. Non potrete farvene niente della Kantolia. Non potrete farvene niente neppure del resto del nostro paese. E il bottino che avete mandato a casa ha diffuso l'infezione nelle vostre città. I corrieri ve l'hanno portato e l'hanno trasmesso ad altri prima di morire. I collaborazionisti che avete mandato nel vostro paese per premiarli del tradimento della loro nazione... anche loro erano portatori. In questo momento, l'epidemia sta imperversando nel vostro paese. Gli altri paesi chiuderanno le loro frontiere per la quarantena, se non l'hanno già fatto. E la vostra nazione verrà distrutta, a meno che non ci permettiate di impedirlo. Io ritengo che dovrà conferirci il potere di farlo.»

Poi l'Ufficiale Sanitario Capo Mors disse molto stancamente: «Spero che ordinerà alle sue truppe di arrendersi, generale Vladek. I suoi uomini, no-

stri prigionieri, diventeranno anche nostri pazienti e noi li cureremo. In caso contrario moriranno. Se ce lo permetterà controlleremo l'epidemia che avete scatenato nel vostro paese attaccandoci con il vostro esercito. Noi non ci siamo difesi senza conoscere la nostra arma più che perfettamente. Ma voi dovrete darci la possibilità di aiutarvi. Voi e la vostra nazione dovrete arrendervi senza condizioni.»

Il generale Vladek si alzò. Suonò un campanello. Entrarono un soldato e un ufficiale.

«Portatelo via!» disse affannosamente il generale Vladek. Poi la sua voce si alzò fino a sembrare un grido. «Portatelo fuori e uccidetelo!»

L'ufficiale si mosse. Poi si sentì un rumore di ferraglia. Un fucile era caduto per terra. Uno dei soldati barcollò. Si appoggiò a uno degli armadietti aggrappandovisi disperatamente. Aveva il volto ricoperto di sudore; era di un pallore cadaverico. Sapeva naturalmente cosa gli stava succedendo. Singhiozzava. Era già un uomo morto, anche se si muoveva e respirava. Grosse lacrime gli scesero dagli occhi.

Gli altri soldati esitarono un attimo, poi fuggirono.

L'Ufficiale Sanitario Capo Mors, vicino a un porcile, cercava pazientemente di convincere un contadino che fino a quel momento si era testardamente rifiutato di acconsentire nuovamente a far vaccinare sia i maiali sia la sua famiglia. Il piccolo uomo tarchiato dall'uniforme troppo grande disse serio: «È una questione di riuscire a vivere insieme. È ciò che gli studiosi chiamano simbiosi. Abbiamo difeso il nostro paese con la prima vaccinazione. Ora dobbiamo difendere tutta l'umanità con questa! Non vogliamo che la nostra gente venga evitata o addirittura odiata. Vogliamo che arrivino dei visitatori dalle altre nazioni, e che possano vivere tra noi in pace e in sicurezza, e dovranno capire che non devono aver paura di trattare affari con noi. Se le altre nazioni avranno paura di noi, saremo noi a soffrirne!»

Il contadino si rifiutava ostinatamente. La vittoria sull'invasore e le condizioni che gli erano state imposte l'avevano riempito di orgoglio. Ma ora l'insistenza dell'Ufficiale Sanitario Capo Mors lo stava incominciando a stancare.

«Ah, ma loro ci hanno fatto la guerra! Era diverso! Noi non vogliamo altre guerre. Quando lei, la sua famiglia e i suoi animali sarete vaccinati saremo molto più avanti nel cammino per capire che le nazioni pacifiche possono vivere insieme» disse l'Ufficiale Sanitario Capo Mors con tono se-

rio. «Le nazioni in guerra possono solo morire insieme.»

Titolo originale: *Symbiosis* (1947)

## Lo strano caso di John Kingman

Tutto il guaio cominciò quando il dottor Braden si prese la briga di consultare la cartella anamnesica di John Kingman. Il manicomio di Meadville aveva un magnifico sistema di schedari, perché le ricerche psichiatriche vi erano tenute in particolare considerazione. Era la più vecchia istituzione americana del genere poiché, col nome di New Bedlam, aveva visto la luce prima della Repubblica degli Stati Uniti. Ma la cartella Kingman era imperfetta.

*Kingman, John* diceva la cartella. *Razza bianca; sesso maschile; statura m. 1,72; capelli castano scuro. Nota: un'anomalia fisica; il paziente ha sei dita per ogni mano; le dita in sovrannumero hanno ossa normali e paiono funzionare normalmente. Età...* Qui c'era uno spazio vuoto. *Nazionalità...* un altro spazio vuoto. *Luogo di nascita...* considerati gli altri spazi vuoti era naturale che qui non ci fosse scritto niente. *Diagnosi: paranoia atipica, molto avanzata, con pronunciata mania di grandezza, apparentemente non accompagnata dalla consueta mania di persecuzione.* Anche qui c'era un commento: *Il paziente conosce l'inglese solo in maniera assai rudimentale. Non parla.* Seguivano tre righe bianche. *Parente più prossimo:* lo spazio era in bianco. *Anamnesi:* spazio vuoto. Poi: *Data d'ammissione:* ultimo spazio vuoto.

La cartella era quanto mai incompleta, per essere quella d'un paziente del manicomio di Meadville.

Il dottor Braden s'irritò. Era l'epoca dei primi shock euforici Jantzen, e il giovane medico era convinto della loro efficacia. Gli parevano una cosa sensata, ed era ansioso di provarli a Meadville... naturalmente su un malato che non avesse altre possibilità di guarigione. Così Braden diede la cartella all'impiegato dell'archivio e chiese ulteriori dati sul "caso" Kingman.

Due ore dopo, il dottorino era occupato a fumare una pipa particolarmente puzzolente, sdraiato sul praticello antistante la palazzina dell'amministrazione. Poco lontano, John Kingman sedeva su un gradino, con reale dignità. Indossava gli abiti indefinibili dei malati poveri, che i parenti non provvedono a vestire. Aveva lo sguardo fisso in misteriose lontananze, e secondo tutte le apparenze, pensava pensieri degni d'un dio e si sentiva in-

finitamente superiore ai comuni mortali. Poteva avere quarant'anni o sessanta, o un'età qualsiasi tra queste due. Le mani a sei dita posavano nel suo grembo con studiata eleganza. John ignorava, deliberatamente, tutta l'umanità e l'intero complesso delle sue opere.

Il dottor Braden terminò il suo articolo, e succhiò pensosamente il cannello della pipa spenta. Senza averne l'aria, studiò di nuovo John Kingman. I malati di mente hanno reazioni imprevedibili ma, come per i bambini e i cani, si può far molto per loro, se si ha cura di non impressionarli. Finalmente il medico disse con aria meditabonda:

«John, credo proprio che si possa far qualcosa per te.»

La creatura regale volse lentamente lo sguardo, e contemplò il giovane. Nei suoi occhi si leggeva un distaccato divertimento, per l'impudenza che aveva spinto un comune mortale a rivolgere la parola a John Kingman, che era tanto più grande dei semplici esseri umani da non irritarsi nemmeno alla loro impertinenza. .

Una persona stava correndo verso di lui, attraverso il prato. Era l'impiegato dell'archivio, e aveva un'aria molto infelice. Aveva in mano la cartella che il dottore gli aveva passata quando aveva richiesto informazioni più complete. Braden alzò gli occhi e aspettò.

«Ehm... dottore» esordì l'archivista desolato. «C'è qualcosa che non va! C'è qualcosa che non va *assolutamente*! Nei registri, intendo.»

L'aria distaccata di John Kingman si era fatta più marcata, dacché un secondo, miserabile essere umano era apparso alla sua vista.

«E sarebbe?» chiese Braden.

«Non esiste il verbale di ricovero!» esclamò l'impiegato. «Tutti gli anni si fa un elenco completo dei malati, sapete. Io avevo pensato di dare un'occhiata indietro, per vedere quando appariva per la prima volta il nome Kingman, e poi di consultare i verbali di ricovero di quell'anno. Ma son tornato indietro di vent'anni, e John Kingman figura sempre!»

«Torni indietro di trent'anni, allora» consigliò Braden.

«Lo... io... l'ho fatto!» dichiarò penosamente l'archivista. «Kingman era internato qui, trent'anni fa!»

«E quarant'anni fa?»

L'impiegato deglutì a fatica.

«Dottor Braden» disse, con voce disperata. «Sono andato anche all'archivio "morto" dove si conservano i verbali fino al 1850. E... dottore, Kingman era un nostro paziente anche allora!»

Il giovane medico si alzò dall'erba, e si ravviò l'abito, meccanicamente.

«Che sciocchezza!» esclamò. «Son passati novant'anni!»

L'archivista era costernato.

«Lo so, dottore. C'è sotto un enorme pasticcio. Nessuno ha mai trovato da ridire, sui miei verbali. Son qui da vent'anni.»

«Verrò con lei, e farò una ricerca per conto mio» disse Braden. «Mandi qui un infermiere a prendere il malato e a ricondurlo nel suo reparto.»

«S-sì, dottore» balbettò l'archivista, deglutendo a fatica. «Imm-immediatamente.»

E se ne andò a precipizio, correndo e inciampando. Il dottor Braden aggrottò la fronte, impazientito.

Poi notò che John Kingman era tornato a guardarlo, e si divertiva. Si divertiva in maniera tollerante, superiore, con una condiscendenza aristocratica che avrebbe mandato fuori dai gangheri chiunque non fosse medico, abituato a considerare il contegno della gente più dal punto di vista clinico che da quello personale.

«È assurdo» brontolò Braden, trattando il paziente, da buon psichiatra, come una persona perfettamente normale. «Non è possibile che tu sia qui da novantott'anni!»

Una mano a sei dita si mosse. Mentre John Kingman contemplava Braden con supremo disprezzo, le sei dita fecero il gesto di scrivere. Poi John tese la mano. Braden gli porse una matita. L'uomo tese l'altra mano. Il medico si frugò in tasca, trovò un ritaglio di carta e l'offerse al suo paziente.

John fissò lo sguardo assente nel vuoto, senza degnarsi di guardare quel che facevano le sue mani. Ma le dita tracciarono uno schizzo rapidamente, con consumata disinvoltura. Ci misero pochi secondi. Poi il malato, con gesto negligente, porse a Braden carta e matita, e tornò alla sua divina indifferenza. Ma ora c'era una lontanissima ombra di sorriso, sul suo viso. Un'espressione sprezzante di trionfo.

Braden diede un'occhiata allo schizzo. Era una specie di progetto. C'era una relazione, incredibilmente complessa, tra le varie linee curve all'esterno, e l'irregolare intrico di simboli, nel centro. Non era il disegno d'un pazzo. Era difficilmente comprensibile, ma perfettamente razionale. Alla base della maggior parte delle forme di pazzia c'è qualcosa d'essenzialmente infantile. In quel disegno, d'infantile, non c'era nulla. E, per soprammercato, era oscuramente, sgradevolmente familiare.

Arrivò un infermiere per portare John Kingman al suo reparto. Braden piegò il foglio e se lo ficcò in tasca.

«Non è roba del mio ramo, John» disse al suo malato. «Lo farò esamina-

re. Credo proprio che riuscirò a far qualcosa, per te.»

Kingman concesse ai miseri mortali di condurlo via.

Braden andò in archivio. Con l'impiegato sempre più sconvolto al suo fianco, rintracciò il nome di John Kingman nei più vecchi registri dell'archivio "morto". La scrittura a mano si sostituì al dattiloscritto via via che il giovane medico risaliva negli anni. La carta ingialliva. I caratteri si facevano sempre più antiquati. Ma, scritto in inchiostro sbiadito sulla carta a mano ormai gialla dei verbali archiviati del "Frenocomio della Pennsylvania dell'Est" (il Manicomio di Meadville, nell'ottocentocinquanta si chiamava così), appariva ogni anno il nome di un paziente chiamato John Kingman. Per due volte, il dottor Braden trovò una nota, accanto al nome. La prima era del 1880. Un medico generico (non esistevano psichiatri, a quei tempi) aveva scritto: "febbre alta". Non c'era altro. Nel 1853, accanto al nome c'era un appunto, molto ordinato. "Quest'uomo ha sei dita funzionanti per ogni mano". L'appunto era stato fatto novantanove anni prima.

Il dottor Braden diede un'occhiata all'archivista sempre più sconvolto.

«Qualcuno dev'essersi dimenticato di annotare un fatto che spiega ogni cosa» disse il medico, in tono asciutto e deciso, ma intimamente incredulo. «Un giorno, chissà quando, dev'esser stato ricoverato un uomo che si chiamava John Kingman. A tempo debito, l'uomo dev'esser morto, ma il suo nome è rimasto, come una specie di nome generico, come John Doe, per indicare un paziente non identificato. Cercate un John Kingman nei registri di morte. È chiaro che il primo Kingman è morto e il suo nome è stato assegnato a un paziente ignoto. Ecco tutto!»

L'archivista per poco non diede uno strillo di soddisfazione, e se ne andò tutto felice al suo controllo. Ma Braden non credeva a quel che aveva detto.

Il giovane medico, che ormai s'era incaponito, andò al museo. Là si conservavano gli arnesi usati per curare la pazzia ai tempi in cui il manicomio si chiamava ancora New Bedlam; arnesi che, però, non erano esposti al pubblico. L'organizzazione era stata fondata nel 1776 ed era la più antica dell'Unione, ma non era piacevole pensare al genere di cure imposte ai pazienti, chiamati "mentecatti", in quei lontani giorni.

I registri erano stati conservati. Rilegature di pelle di vitello. Carta sottile a mano. Scritture elegantemente ombreggiate, tracciate con la penna d'oca. Il dottor Braden cercò, un anno dopo l'altro. Trovò che John Kingman figurava negli elenchi del 1820, del 1801, del 1790. Nella lista annuale dei pazienti del 1785 il nome "John Kingman" non c'era. Braden scoper-

se il verbale di ricovero nel registro del 1786. Il 21 di maggio del 1786, dieci anni dopo la fondazione del "New Bedlam", centosessantadue anni prima delle ricerche del dottor Braden, era stata fatta questa accurata annotazione:

*Un povero mentecatto venne ricoverato nel dì di oggi, gli fu assegnato il nome di John Kingman, o regale, a causa della sua assurda regalità e affettata dignità dallo stesso ostentata. Misura cinque piedi e otto pollici e pare non parlare affatto inglese né lingua alcuna nota ai dotti di questi luoghi. Conta dita sei per ogni mano, e il sesto dito è perfettamente formato e funzionante. Il dottor Sanforde osservò questo mentecatto essere afflitto da una altissima febbre. Sulla spalla destra qualora lo si svesta, appare un curioso disegno, che non sembrerebbe un tatuaggio eseguito secondo le usanze riconosciute. La follia del poveretto è resa evidente da una forte convinzione della sua grandezza, sì che rifiutasi di prender nota d'altri suoi simili, quali fossero a lui oltremodo inferiori, sicché, se non lo si fosse ricoverato in questo pio luogo, certo sarebbe morto di fame. Però, in tre occorrenze, quando i sanitari lo esaminavano, ebbe a tender la mano, chiedendo imperiosamente strumenti di scrittura, e disegnò molto oscuri disegni, che tutti convennero non avere significato alcuno. Lo si ricoverò come pazzo, per gli uffici d'una commissione composta dei colendissimi dottori Sanforde, Smith, Holle e Bode.*

Il giovane medico lesse il paragrafo una seconda volta, poi una terza. Si passò una mano tra i capelli. Quando l'archivista ritornò, costernato, ad annunciare che in tutta la lunga storia dell'istituzione non era mai morto un paziente a nome di John Kingman, Braden non si meravigliò.

«Benissimo» disse all'impiegato, ormai sull'orlo di una crisi di nervi. «Kingman non è mai morto. Però voglio che lo si traduca in infermeria. Lo esamineremo un po'. Ho l'impressione che sia stato piuttosto trascurato. A quanto pare ha ricevuto cure mediche vere e proprie una sola volta in centosessantadue anni. Procuratemi una copia delle sue carte di ricovero, per cortesia. È stato internato qui il 21 maggio 1786.»

E se ne andò, lasciando l'archivista quasi inebetito.

John Kingman manifestò un certo divertimento, quando venne condotto nel laboratorio dell'ospedale. Per dieci secondi buoni (Braden non gli toglieva gli occhi di dosso un istante) passò lo sguardo da un apparecchio all'altro. Era impossibile credere che con una sola occhiata il paziente comprendesse lo scopo e il funzionamento di ogni apparecchio dell'ultra-

moderno, superscientifico laboratorio dell'infermeria del manicomio. Tuttavia, John si divertiva. In particolare sogguardò con così vivo disprezzo la grossa macchina dei raggi X, che il tecnico addetto ai raggi montò su tutte le furie.

John Kingman tese la mano e accennò a scrivere. Il giovane medico gli porse un lapis e un blocco d'appunti. Con sdegnosa noncuranza Kingman tracciò un disegno, poi un altro. Da ultimo porse la sua opera a Braden e si ritirò, nel suo magnifico, ironico disprezzo per l'umanità.

Braden osservò lo schizzo, poi fece un secco cenno del capo, e il tecnico gli si accostò.

«Questo affare ha l'aria di un tubo generatore di raggi X» disse il giovane medico in tono asciutto. «O mi sbaglio.»

Il tecnico strabuzzò gli occhi.

«Non ha usato i simboli consueti» osservò. «Ma... be', sì. Questo starebbe per l'anticatodo e questo per il catodo. Mmm. Sì...» Poi sbottò: «Ehi, dico, questo non va bene!»

Si concentrò sul diagramma, e dopo qualche istante esclamò, improvvisamente eccitato: «Guardi, ha inserito un campo elettrico come in un microscopio elettronico! Questa sì che è un'idea. Facendo così si ottiene un flusso di elettroni rettilineo e un fascio più stretto di raggi X...»

«Ma guarda un po'!» osservò Braden. «E questo secondo schizzo che cos'è? Un altro tipo di generatore di raggi X?»

Il tecnico studiò il secondo schizzo, con entusiasmo. Poi dichiarò, in tono dubbioso. «Non usa i simboli normalizzati. Non saprei. Qui ci sono gli stessi simboli per l'anticatodo e per il catodo. Ha l'aria d'essere un dispositivo per m-m-m... accelerare gli elettroni. Come un tubo di Coolidge. Solo che» il tecnico si grattò la testa «capisco che cosa intendeva. Se un dispositivo come questo funzionasse, si potrebbe usare qualsiasi tubo con qualsiasi voltaggio. Proprio così! E tutta la forza elettronica rimarrebbe all'interno del tubo... Non ci sarebbe nessun pericolo. Ehi! Quest'affare potrebbe andare anche con una pila a secco! Un medico potrebbe portarsi l'apparecchio dei raggi X nella borsetta dei ferri. E, volendo, otterrebbe la tensione di un milione di volt!»

Il tecnico, sempre più eccitato, sgranò gli occhi. Poi balbettò in tono pressante: «È una pazzia! Ma... senta, dottore, mi lasci questi disegni da studiare! È roba fenomenale... perdiana, mi dia l'occasione di fabbricare questa roba e di provarla! Non la capisco del tutto, ma...»

Braden riprese lo schizzo e se lo ficcò in tasca.

«John Kingman è stato internato qua dentro per centosessantadue anni. Credo che ci aspettino parecchie altre sorprese. E ora, torniamo al lavoro.»

John Kingman, decisamente, si divertiva. La sua aria di sovrana condiscendenza, simile a quella d'una divinità in mezzo a un branco d'imbecilli, sarebbe stata intollerabile in altre circostanze. Il superuomo permise che lo passassero ai raggi, come un adulto permette ai bambini di servirsi di lui per qualche gioco. Diede un'occhiata al termometro, e sorrise con aria di superiorità. Concesse che gli prendessero la temperatura, all'ascella. L'elettrocardiografo destò in lui un interesse passeggero, lo stesso che può causare un insolito giocattolo per bambini.

Ma, a mano a mano che i controlli procedevano, Braden impallidiva. La temperatura di John Kingman era di 44 gradi e 9. Una "febbre alta" era stata osservata nel 1850, novant'anni prima e nel 1786, più d'un secolo e mezzo avanti. Il polso di Kingman aveva centocinquantasette pulsazioni al minuto, e l'elettrocardiogramma rivelò un tracciato così assurdo da sembrar privo di significato, finché Braden non dichiarò seccamente: «Se avesse due cuori, andrebbe benissimo.»

Quando le lastre delle radiografie uscirono dai bagni di fissaggio, il giovane medico le fissò con aria cupa e bellicosa, come se si aspettasse di vedere l'impossibile. E l'impossibile era sotto ai suoi occhi. Quando John Kingman era stato ricoverato nell'ospedale di "New Bedlam", al mondo non esistevano i raggi X. Era naturale che, fino a quel momento, lo stesso paziente non fosse stato passato ai raggi. Ma John Kingman aveva due cuori. Aveva tre coppie di costole in più. Aveva quattro vertebre più d'un uomo normale. Le giunture dei gomiti presentavano variazioni apprezzabili sulla norma. La sua capacità cranica superava del dodici per cento quella dell'uomo, salvo poche eccezioni. I denti mostravano notevoli variazioni di forma.

Quando tutto fu terminato, Kingman tornò a guardare Braden, con condiscendenza, e le sue mani a sei dita fecero ancora il gesto di scrivere. Il dottorino divenne, se possibile, ancora più pallido, e gli porse carta e matita.

John Kingman arrivò a degnarsi di guardare, per una volta, il foglio su cui scriveva. Quando rese il blocco a Braden, e si ritrasse nella sua magnifica solitudine piena d'ironia, sul foglio c'era più d'una dozzina di minuscoli schizzi. Il primo era l'esatto duplicato di quello che aveva offerto a Braden, davanti alla palazzina dell'amministrazione. Accanto a esso ce n'era

un altro di simile, ma non identico. Il terzo era una variazione specifica dei due primi riuniti. Gli altri esprimevano passaggio per passaggio questa variazione, sino all'ultima coppia di schizzi, divisa a sua volta in due. La prima di tali figure, con un perfetto sviluppo logico della serie dei cambiamenti, era tornata al disegno originale, mentre l'altra era un intrico, incredibilmente complesso con una parte centrale, simbolica, composta di due parti a sé, collegate fra loro. Braden trattenne il respiro. Come il tecnico dei raggi era rimasto perplesso, sulle prime, vedendo applicati simboli insoliti a formule note, così il giovane medico era rimasto perplesso dall'inspiegabile aspetto familiare del primo disegno offertogli da John. Ma l'ultimo diagramma chiariva tutto. Somigliava, quasi alla perfezione, ai diagrammi abitualmente usati per illustrare elementi fissionabili quali gli atomi.

Una volta accettato il fatto che John Kingman non era un pazzo qualunque, appariva chiaro che l'ultima serie di disegni rappresentava un processo fisico che partiva da atomi stabili, normali, e arrivava a un atomo instabile, mentre uno degli atomi originali ritornava allo stato primitivo. Si trattava, per farla breve, d'un processo di catalisi fisica, che avrebbe liberato energia nucleare.

Braden alzò lo sguardo e incontrò gli occhi sprezzanti e divertiti di John Kingman.

L'incartamento riguardante il ricovero di John Kingman era vecchio di centosessantadue anni. I fogli erano ingialliti, fragili e coperti d'una grafia fitta e minuta. John Kingman, diceva il documento con una strana ortografia e, in certi punti, con una ancor più strana sintassi, era stato visto la prima volta il mattino del dieci aprile 1786 da un certo Thomas Hawkes, che stava dirigendosi verso Aurora, Pennsylvania, con un carro carico di grano.

John Kingman indossava indumenti assai strani, del tutto dissimili da quelli allora in uso. Il tessuto aveva tutte le caratteristiche della seta, ma pareva composto di materiale metallico. Hawkes era rimasto sbalordito, ma aveva pensato che si trattasse d'un attore girovago, che si fosse ubriacato, e avesse preso a vagare per le vie della città indossando ancora il costume d'una recita o d'una parata. Molto cortesemente aveva fermato il cavallo e aveva permesso allo straniero di montare sul carro, offrendogli un passaggio fino in città. Lo straniero, per parte sua, si era dimostrato imperioso e aveva mantenuto uno sprezzante silenzio. Hawkes gli aveva chiesto chi fosse, e la sua domanda era stata altezzosamente ignorata. Molto pro-

babilmente, poiché tutto il mondo ne parlava, o per lo meno ne parlava tutto il mondo che faceva centro ad Aurora, Pennsylvania, Hawkes aveva chiesto allo straniero se avesse visto la pioggia di gigantesche stelle cadenti, la notte prima, ma il suo passeggero non si era degnato di badargli. Giunto in città, l'ignoto si era piantato in mezzo a una strada, in posa regale, osservando i passanti con profondo disprezzo. Poi, lo sconosciuto era stato preso da una vera e propria crisi di sdegno. Aveva sputato addosso ai presenti, la folla si era fatta turbolenta e due agenti dell'ordine avevano preso in custodia lo strano individuo.

Braden aspettò pazientemente che il direttore del manicomio di Meadville e l'inviato del governo di Washington avessero terminato di leggere le carte ingiallite, poi spiegò, con molta calma: «Kingman è pazzo, naturalmente. È paranoico. È convinto di essere infinitamente superiore a noi, come Napoleone o Edison sarebbero stati convinti della propria superiorità se si fossero trovati, improvvisamente, in mezzo a una tribù di selvaggi australiani. E, per la verità, John Kingman può aver ragione quanto loro, di sentirsi superiore. Ma, se fosse sano di mente, cercherebbe di darci una prova della propria superiorità.»

Il direttore protestò, con aria tollerante, ma piuttosto scandalizzata: «Dottor Braden! Parla come se il paziente non fosse un essere umano!»

«E non lo è, infatti» replicò il giovane medico. «La sua temperatura normale è di quarantaquattro gradi e nove. I tessuti umani non resisterebbero assolutamente a una temperatura simile. Kingman ha alcune vertebre e alcune costole in più. Le sue giunture non sono del tutto normali. Possiede due cuori. Siamo riusciti a osservare il suo sistema circolatorio, con la lampada agli infrarossi: non funziona come il nostro. E le faccio presente che è ormai ricoverato presso questo istituto da centosessantadue anni. Se è un essere umano, deve ammettere che è per lo meno singolare.»

L'inviato di Washington chiese, molto interessato: «E da dove crede che venga, dottor Braden?»

Il giovane medico si strinse nelle spalle, e dichiarò, con aria testarda: «Ha notato che il verbale di ricovero fa cenno a un'eccezionale pioggia di stelle cadenti, che aveva dato luogo a molti commenti nella zona? Io ho consultato i giornali dell'epoca. Parlano d'una gigantesca stella cadente, che era stata vista scendere sulla terra. In seguito numerosi testimoni, tutti attendibili, l'avrebbero vista risalire in cielo. Dopo di che, alcune ore più tardi, numerose stelle cadenti, di eccezionali dimensioni, avevano incrociato nel cielo, per tutta la sua larghezza, senza mai precipitare sulla terra.»

Il direttore del manicomio di Meadville osservò con un mezzo sorriso: «C'è da meravigliarsi che, dopo un fatto simile, al New Bedlam non ci sia stata un'ondata di nuovi pazienti!»

L'inviato di Washington non sorrise.

«Io credo» disse in tono pensoso «che secondo il dottor Braden, John Kingman sia atterrato con un'astronave, che poi è ripartita; e, in seguito, qualcuno abbia dato la caccia al fuggitivo.»

Il direttore del manicomio scoppiò in una risata, con l'aria di apprezzare quello che gli era parsa una battuta di spirito.

«Se John Kingman non è umano» continuò l'inviato di Washington «viene da un luogo dove, quasi duecent'anni fa, gli studi atomici erano enormemente sviluppati. E se Kingman fosse stato già pazzo, nel suo pianeta d'origine, potrebbe essersi impadronito di un'astronave ed esser fuggito con quella, spinto dalla sua mania di persecuzione. È probabile, in tal caso, che qualcuno l'abbia inseguito, ed è anche probabile che, per sfuggire ai suoi persecutori, Kingman sia atterrato qui.»

«Ma... e il mezzo di trasporto?» chiese il direttore allegramente. «I nostri antenati avrebbero certo accennato, nel verbale, al ritrovamento d'un aerorazzo o di un'aeronave.»

«Supponiamo che gli inseguitori fossero in possesso di qualcosa di simile... diciamo... al radar» intervenne l'uomo di Washington. «Persino noi l'abbiamo! Un pazzo astuto avrebbe benissimo potuto far allontanare l'apparecchio, per mezzo del controllo automatico, per lanciare i suoi persecutori in una gara a rimpiattino più lunga e movimentata possibile. Forse ha mandato il suo apparecchio a spiaccicarsi contro il sole. La stella cadente che andava verso l'alto e le altre, che incrociavano il cielo, così verrebbero spiegate. Che ne dice, dottor Braden?»

Il medico si strinse nelle spalle:

«Prove non ce n'è. Attualmente, Kingman è malato di mente. Se lo si potesse guarire...»

«Come lo curerebbe, lei?» volle sapere l'inviato di Washington. «Credevo che la paranoia fosse praticamente inguaribile.»

«Non è *del tutto* inguaribile» spiegò Braden. «Si è praticata la cura degli shock per la demenza precoce e la schizofrenia, con buoni risultati. Sino all'anno scorso, non esisteva una cura d'uguale efficacia, per la paranoia. Poi Jantzen ha proposto lo shock euforico. Si tratta, in totale, di disperdere le illusioni creando allucinazioni.»

Il direttore, che evidentemente disapprovava, si agitò sulla sedia. L'in-

viato di Washington rimase in attesa.

«Nello shock euforico» spiegò Braden, pesando le parole «la tensione e le ansie dei malati di mente vengono alleviate dalla somministrazione di certi stupefacenti, che danno una sensazione di euforia e di benessere. A queste droghe, Jantzen ne accompagna altre, atte a provocare allucinazioni. La combinazione dei preparati sembra trasportare temporaneamente il malato in un mondo felice in cui tutte le manie vengono appagate e le tensioni dolorose alleviate. Il malato si riposa, per un po', dalla sua lotta continua contro la realtà. Inoltre, in lui, avviene una sorta di catarsi d'ordine superiore, quando si trova di fronte all'appagamento di tutti i propri desideri. Automaticamente la tensione si allenta. Assai spesso il paziente, dopo il primo shock euforico, attraversa un periodo temporaneo di completa sanità mentale. La percentuale di guarigioni complete e permanenti è notevolissima.»

«E il metabolismo di Kingman?» volle sapere l'uomo di Washington!

Il dottor Braden lo guardò con accresciuto rispetto.

«Non saprei» rispose. «Ha vissuto per quasi due secoli col cibo degli esseri umani e, in ogni caso, è stato provato che le proteine sono e saranno identiche su tutti i pianeti, sotto qualsiasi sole. Però non posso essere sicuro al cento per cento. Può sempre darsi il caso di un'allergia. Voi dite che quei disegni sono estremamente importanti. Potrebbe esser una buona idea cercar di farsi dire da Kingman tutto quello che sa, prima di tentare lo shock euforico.»

«Ah, sì» fece il direttore, con aria tollerante. «Dal momento che abbiamo aspettato centosessantadue anni, poche settimane, o pochi mesi, non faranno differenza. Inoltre, mi piacerebbe assistere all'esperimento, e siccome sto per partire per le vacanze...»

«No. Lei non...» interruppe l'inviato di Washington.

«Dicevo che sto per partire per le vacanze.»

«Sono centosessantadue anni che John Kingman sta cercando di insegnarci come dominare l'energia atomica, e creare nuove macchine dei raggi X, e sa Dio che altro ancora. Può darsi che in questo palazzo, nascoste chissà dove, ci siano le formule per vincere la gravitazione, per costruire bombe atomiche che valgano veramente qualcosa, per razzi interplanetari, per armi che potrebbero spopolare la faccia della terra. Mi duole, ma nessuno potrà comunicare, in alcun modo, col mondo esterno, finché tutto lo stabile e l'intero personale non saranno stati sottoposti a una meticolosa perquisizione.»

«Ma è assurdo!» protestò il direttore, indignatissimo.

«Proprio così. Mille anni di progresso, per la razza umana, sono prigionieri nel cervello d'un pazzo. Quasi duecent'anni di progresso e di miglioramento sono stati sprecati, perché quel pazzo era chiuso qua dentro. Ma sarebbe ancora più assurdo permettere che gli insegnamenti del nostro amico arrivassero alle orecchie di altri pazzi, che non sono rinchiusi da nessuna parte, perché sono occupati a governare le nazioni! Si segga!»

Il direttore obbedì.

«E ora, dottor Braden...» fece l'uomo di Washington.

John Kingman trascorse giorni e giorni beati, traboccando d'ironico trionfo. Braden l'osservava cupamente. Il manicomio di Meadville si era trasformato in un accampamento militare, con sentinelle armate dovunque, in special modo attorno al padiglione in cui John si beava dell'insipienza altrui. Attorno a lui, ora, si agitavano schiere di scienziati e psichiatri, debitamente autorizzati, e John era raggiante di soddisfazione.

Se ne stava seduto, con aria superiore, trionfante. Lui era la più grande, la più importante, la più potente figura di questo pianeta. Le stupide creature che l'abitavano, e che con lui avevano solo una superficiale rassomiglianza, avevano finalmente cominciato a rendersi conto della sua divina superiorità.

Gli scienziati compirono esperimenti elaboratissimi. John li ignorò. Con trasparenti artifizi tentarono di indurlo a rivelar loro qualcuno dei segreti del suo immenso potere. Una volta, maliziosamente divertito, John tracciò le formule d'una reazione che quelle menti inferiori non avrebbero mai potuto comprendere. Tutti ne furono enormemente eccitati, John se la spassò moltissimo. Quando avessero sperimentato la formula, e interi chilometri quadrati di terra si fossero trasformati in vapore incandescente, i sopravvissuti si sarebbero resi conto che non sarebbero mai riusciti, con l'astuzia o con la forza, a fargli elargire i tesori della sua mente divina. Avrebbero dovuto scongiurarlo, umilmente, abiettamente, avrebbero dovuto placarlo, sacrificando a lui come a una divinità.

Braden impedì che tutto questo avvenisse. Quando, in seguito a un complicato espediente, escogitato da uno scienziato, John tracciò lo schema di una nuova reazione atomica, il giovane medico protestò aspramente.

«Il paziente è paranoico» disse con aria ostinata. «Date le sue condizioni è naturalmente sospettoso, traditore e malvagio. Per darci una prova della sua grandezza può produrre, da un momento all'altro, una spaventosa di-

struzione. Non potete fidarvi di lui, assolutamente! State in guardia!»

La nuova reazione venne provata su scala infinitesimale, e distrusse ogni cosa nel raggio di cinquanta metri. Così si venne a una decisione. John Kingman era pazzo. Conosceva, di uno dei più importanti rami della scienza, più di quanto non ne sapessero generazioni e generazioni di uomini. Ma su questo argomento, e su molti altri non si potevano ottenere dati sicuri da lui, finché era in quelle condizioni. Valeva la pena di tentare di guarirlo.

Braden tornò a protestare.

«Avevo insistito perché tentassimo di guarirlo prima di sapere che Kingman aveva dato agli Stati Uniti un contributo tale da portarli avanti di vari secoli nel campo delle ricerche atomiche» disse con fermezza. «Io lo consideravo un semplice paziente. Per il suo bene valeva la pena di rischiare tutto. Poiché non si tratta d'un essere umano, ritiro la mia richiesta. Non ho idea di quel che potrebbe venirne fuori. Potrebbe accadere praticamente di tutto.»

Il giovane medico insisté nel suo rifiuto per una settimana. Poi l'inviato del governo risolse la questione. Bisognava correre il rischio. Il dottor Braden doveva tentare la cura...

E il dottore tentò. Sperimentò dapprima il grado di tolleranza di John Kingman agli stupefacenti euforici. Non vi furono reazioni sfavorevoli. Sperimentò il grado di tolleranza agli stupefacenti che producevano allucinazioni. Non vi furono reazioni sfavorevoli. Poi...

Poi Braden iniettò in una vena di John Kingman una combinazione dei due stupefacenti che si era rivelava molto efficace nello shock euforico sugli esseri umani. Tutti i componenti erano stati sperimentati separatamente su John Kingman, e si erano rivelati innocui. La dose non era sufficiente per produrre un effetto completo. Braden s'aspettava di dover praticare al minimo una, e forse anche due iniezioni suppletive, prima che il paziente entrasse in uno stato euforico. Il giovane medico non voleva correre nessun rischio che si potesse evitare, e somministrò una dose appena sufficiente a provocare un leggero senso di benessere.

E John Kingman cadde in convulsioni. In orribili convulsioni.

Esistono fenomeni come l'allergia e la sinergia, che nessuno può comprendere o prevedere. Alcuni pazienti perdono conoscenza per una compressa di aspirina. Altri si coprono di eruzioni cutanee per un'iniezione di penicillina. Alcuni stupefacenti, somministrati da soli, producono un certo

effetto, e presi in combinazione con altri farmaci ne producono uno completamente diverso, e a volte assai violento. Un preparato che procurasse euforia non nuoceva a John Kingman. Un preparato che producesse allucinazioni si rivelava altrettanto innocuo. Ma, fosse allergia, o sinergia o chissà che altro, la combinazione dei due stupefacenti ebbe l'effetto d'un veleno mortale.

Kingman rimase privo di conoscenza nel modo più completo per tre settimane, poi, per due giorni, fu in preda a convulsioni ininterrotte. Fu mantenuto in vita con la nutrizione artificiale, il glucosio, la sonda nasale, e tutti gli altri espedienti conosciuti. Ma la profondità del suo coma era impressionante. Per ben quattro volte i medici lo credettero morto.

Ma dopo tre settimane John Kingman aperse gli occhi, con aria incerta. Dopo un'altra settimana incominciò a parlare. Sin dai primi momenti assunse un'espressione sbalordita. Non era più altezzoso. Cominciò a imparare l'inglese. Non mostrò più sintomi di paranoia. Oramai era completamente sano di mente. Il suo "coefficiente d'intelligenza", infatti, secondo le prove eseguite in seguito, si rivelò di novanta punti, cioè entro i limiti dell'intelletto normale. John non era eccessivamente sveglio, ma se la cavava bene. Non rammentava più nulla della sua vita precedente al lungo coma. Non ricordava *assolutamente più nulla.* A quanto pareva l'amnesia totale era il prezzo, o la causa, della sua guarigione.

Braden pensò che fosse tutta colpa dei mezzi usati, ed espose il proprio punto di vista agli scienziati delusi che ora volevano tentare l'ipnotismo, il "siero della verità" e mille altri esperimenti, per schiudere il cervello di John Kingman.

«La mia diagnosi è questa» esordì il giovane medico rinunciando a esprimersi in termini tecnici. «Quel povero diavolo ha avuto, chissà quando, un colpo terribile, qualcosa che noi non possiamo nemmeno immaginare. Fosse quel che fosse, la sua psiche, non è riuscita a sopportare il colpo, e Kingman ha cercato rifugio nelle illusioni, nella pazzia. È vissuto, nel suo rifugio, per più d'un secolo e mezzo, poi noi l'abbiamo scoperto, e non abbiamo voluto permettergli di mantenere le sue meravigliose illusioni, di credersi grande, divino, onnipotente. Lo abbiamo interrogato, gli abbiamo teso dei trabocchetti. Siamo stati senza pietà. E, alla fine dei conti, siamo arrivati a un pelo dall'avvelenarlo! Le sue illusioni non hanno resistito. Kingman non poteva ammettere d'aver torto e non poteva conciliare le sue esperienze con le sue illusioni. Una cosa sola, poteva fare: dimenticare tutto, il più completamente possibile. Così è caduto in uno stato che, comu-

nemente, vien chiamato "demenza precoce". In realtà si tratta d'infantilismo. Per questo il suo "coefficiente d'intelligenza" è di solo novanta punti, invece della cifra astronomica cui doveva arrivare, quando Kingman era un maschio adulto della sua razza. Ora, intellettualmente, è un bambino. In questo preciso momento sta dormendo nella posizione fetale. Che avvertimento per noi! Basterà un altro tentativo di operare sul suo cervello, e John se ne andrà nell'unico rifugio che gli rimane, nel vuoto assoluto della mente del bimbo non ancora nato.»

Braden presentò varie prove della sua teoria. Erano prove schiaccianti. Alla fine, con grande riluttanza, gli scienziati decisero di lasciare in pace John Kingman.

Oggigiorno, John se la cava benino. Lavora all'archivio del manicomio di Meadville, perché là le sue mani a sei dita non danno origine a commenti spiacevoli. Lavora con notevole accuratezza, ed è perfettamente felice. Ma John è tenuto d'occhio molto attentamente. L'unica domanda cui ora è in grado di rispondere è quanto sarà lunga la sua vita. Centosessantadue anni sono solo una parte della sua esistenza. Ma, a non saperlo, si giurerebbe che non ha più di cinquant'anni.

Titolo originale: *The strange case of John Kingman* (1948)

## Il Pianeta solitario

### 1
### Il Pianeta di Proteo

Alyx era molto sola prima che gli uomini arrivassero su di essa. Non sapeva di essere sola, a dir la verità. Forse non sapeva niente del tutto, poiché non aveva bisogno di sapere. Doveva soltanto ricordare, e tutti i suoi ricordi erano semplici. Calore e fresco; luce e oscurità; pioggia e asciutto. Nient'altro, malgrado Alyx fosse incredibilmente vecchia. Era stata la prima cosa su quel mondo a possedere consapevolezza.

All'inizio c'erano state probabilmente altre cose viventi. Forse quintilioni di organismi microscopici, rotiferi, batteri, amebe, nella pozza bollente in cui Alyx aveva avuto inizio. Forse Alyx era stata soltanto una delle tante creature uguali, numerose come le stelle e più piccole dei granelli di polvere, che nuotavano, vivevano e morivano nella fetida melma sotto un cielo sgocciolante e imbottito di nuvole. Ma questo era stato molto, molto tempo

prima. Milioni di anni prima. Ormai erano trascorsi centinaia di milioni di anni.

Quando gli uomini erano arrivati, sulle prime avevano creduto che il pianeta fosse morto. Alyx era il nome che avevano dato al globo che ruotava solitario intorno al suo sole. Un giorno, un ricognitore della pattuglia spaziale si era materializzato, uscendo dall'overdrive, ad alcuni milioni di miglia da quel sole. Rimase sospeso in quella porzione di spazio compiendo tutti i rilevamenti più coscienziosi dello spettro, il campo magnetico, l'attività delle macchie e ogni altro dato solare.

Poi la nave, com'era prevedibile, andò alla deriva attraverso il vuoto fino al pianeta solitario. C'erano nubi e calotte polari sopra la sua superficie, che appariva irregolare, indicando la presenza di montagne, ma non di mari. Gli osservatori a bordo del ricognitore stavano giusto annotando che si trattava di un mondo deserto, privo di vegetazione, quando l'analizzatore riferì la presenza di protoplasma. Così, il ricognitore si avvicinò.

Alyx, la creatura, fu scoperta allorché la nave discese, coi razzi frenanti puntati contro la superficie. Quando i reattori toccarono il suolo, vi fu una grande agitazione. Si levarono nuvole di vapore, convulsi sussulti fecero ribollire quella che sembrava terra bruna. Orribili increspature si diffusero sulla superficie, dando l'impressione di esser vive, fin dove poteva arrivare lo sguardo.

Il ricognitore schizzò verso l'alto, e ridiscese, toccando saldamente terra, ai margini della calotta polare settentrionale. Sostò un mese, per ispezionare il pianeta... o meglio, per esaminare Alyx, che ricopriva l'intera superficie di quel mondo, salvo i poli.

Il rapporto dichiarò infine che il pianeta era coperto da una singola creatura, che era decisamente una creatura e decisamente viva. La comune distinzione fra la vita animale e quella vegetale non si applicava ad Alyx. Che fosse una struttura cellulare, era certo, e perciò presumibilmente poteva dividersi, ma non era mai stata osservata nell'atto di farlo. Le sue parti non erano membri indipendenti di una colonia, come i polpi dei coralli, ma costituivano un'unica creatura, la quale era allo stesso tempo del tutto semplice e infinitamente differenziata.

Scomponeva le rocce del suo pianeta, allo stesso modo dei microrganismi, e per nutrirsi assimilava il loro contenuto di minerali, come se fosse plancton. Come una pianta si serviva della luce per svolgere attività fotosintetica e creare molecole complesse. Era capace di muoversi allo stesso modo delle amebe, forme di vita inferiori. Ma aveva una propria consape-

volezza. Reagiva agli stimoli, a esempio alle bruciature sulla sua superficie, con sussulti angosciati, ritirandosi davanti al dolore.

Per il resto... gli osservatori a bordo del ricognitore erano inclini a fornire ciascuno la propria interpretazione, creando una gran confusione. Poi, un giovane tenente di nome Jon Haslip avanzò con fare esitante un suggerimento. Era soltanto una congettura, ma si dimostrò esatta.

La creatura che era Alyx possedeva una consapevolezza d'un tipo mai incontrato prima d'allora. Reagiva non soltanto agli stimoli fisici, ma anche ai pensieri. Qualunque cosa uno immaginasse di vederle fare, la faceva. Se qualcuno immaginava che diventasse verde per una maggior efficienza nell'assorbimento della luce del sole, ecco che diventava verde. Il fenomeno era giustificato dalla presenza di minuscoli granuli di pigmento nelle sue cellule. Ma era sufficiente pensare che diventasse rossa, per farle assumere tale colorazione. E se qualcuno immaginava che allungasse cautamente un pseudopodo, per esaminare uno strumento di osservazione posto in vicinanza dei suoi bordi, sulla calotta polare, ecco che lo pseudopodo si sporgeva con cautela, per analizzare lo strumento.

Haslip non ricevette mai la benché minima menzione ufficiale per il suo suggerimento. Fu citato una sola volta, a piè di pagina, in un libro intitolato *Rapporto della Spedizione Halycon su Alyx*, vol. IV, cap. 4, p. 97. Poi venne dimenticato. Ma un biologo di nome Katistan diventò abbastanza famoso nei circoli scientifici per la sua dotta relazione sull'origine e lo sviluppo di Alyx.

"In qualche epoca remota non c'era nessuna autocoscienza -scrisse - e le creature unicellulari che, qui come sulla Terra e altrove, erano la prima forma di vita del pianeta, mostravano soltanto una reazione puramente automatica agli stimoli. Poi un raggio cosmico, forse casualmente, ha prodotto una mutazione in una di queste creature, che prima di quell'istante fatale nuotava, indistinguibile dai suoi compagni, in qualche pozza fangosa. Grazie alla mutazione, quella creatura si trovò posseduta da una finalità, la forma più primitiva di consapevolezza: il suo scopo fu il cibo. I suoi compagni erano invece rimasti degli automi che reagivano soltanto agli stimoli esterni. Lo scopo della creatura mutata ebbe effetto su di loro come uno stimolo esterno, appunto. Reagirono nuotando verso di essa e divennero il suo cibo, così che quella creatura finì per diventare l'unico, solitario abitante della sua pozza, e crebbe a dismisura. E continuò a mantenere il suo scopo, che era il cibo.

"C'era nutrimento nel fango e nelle pietre in fondo alla pozza. Continuò

a crescere, poiché era l'unica creatura del suo pianeta dotata di uno scopo, contro il quale gli altri esseri non avevano alcuna possibilità di difesa. L'evoluzione non aveva prodotto nessun nemico, il caso non aveva creato nessun'altra finalità (che avrebbe sottinteso la presenza di un'altra mente). Perciò le altre creature non furono in grado di resistere ai suoi stimoli mentali, che imponevano loro di diventare sue prede."

A questo punto le teorizzazioni di Katistan diventano alquanto oscure. Poi il biologo afferma: "Sulla Terra e sugli altri pianeti, la telepatia ha incontrato insuperabili difficoltà, giacché i nostri più remoti antenati unicellulari hanno sviluppato un blocco difensivo contro qualunque stimolo mentale esterno. Sul pianeta Alyx invece non si è venuta a creare nessuna difesa di questo tipo, cosicché una singola creatura ha finito per sopraffare l'intero pianeta ed è diventata Alyx, l'essere vivente, che col tempo ha finito per coprire ogni cosa. Aveva a disposizione tutto il cibo, tutta l'umidità, tutto ciò che poteva concepire. Era contenta, soddisfatta. E poiché non aveva mai affrontato un nemico dotato di una mente, non aveva sviluppato nessuna difesa mentale. Era inerme contro la sua stessa arma.

"Ciò non ebbe importanza fino all'arrivo degli uomini, ma in seguito la mancanza di un blocco telepatico come quello che noi possediamo l'ha resa incapace di resistere alle nostre menti. Per sua stessa natura, deve fare tutto quello che un uomo le ordina, o anche soltanto pensa di ordinarle. Alyx copre un intero pianeta, ma in pratica è una creatura schiava di qualunque uomo che vi atterri. Obbedisce a ogni suo pensiero. È un robot vivente, autosufficiente, il più abbietto servitore di qualsiasi essere che l'incontri e sia dotato d'uno scopo".

Così diceva Katistan. Il *Rapporto della Spedizione Halycon su Alyx* contiene interessanti fotografie sugli effetti della condizione che descrive. Ci sono immagini di grandi giungle che Alyx, la creatura, ha formato sforzando e coartando se stessa, traendole dalla propria sostanza quando gli uomini giunti da altri mondi le hanno rievocate nella propria mente. Ci sono fotografie d'immense piramidi, per formare le quali grandi porzioni di Alyx si sono sollevate a comando. Non mancano neppure le immagini di macchine enormi e complesse, anch'esse fatte della sostanza di Alyx, costretta ad assumere quelle forme assurde. Ma era inutile dar ordine che queste macchine si mettessero in moto, poiché i movimenti rapidi causavano dolore e le macchine vibravano e sbattevano fino a ridiventare masse informi.

Poiché gli uomini non avevano mai abbastanza servitori (malgrado le

macchine che a loro volta erano sfornate da altre macchine a milioni d'esemplari) pensarono subito di farsi servire da Alyx. Il pianeta fu conquistato senza guerre. Gli studi preliminari mostrarono che Alyx poteva consentire la sopravvivenza di una popolazione umana assai ridotta. Quando molti uomini si trovavano riuniti insieme in un unico posto, i loro pensieri individuali in conflitto gli uni con gli altri esaurivano le capacità di adattamento della superficie, che si sforzava di soddisfare ciascuno di essi. Porzioni di Alyx morivano di esaurimento, lasciando grandi chiazze simili a cancri che si rimarginavano soltanto quando gli uomini se ne andavano. Così, si finì per assegnare Alyx alla Alyx Corporation, con vive raccomandazioni di andar cauti.

Le esplorazioni tecnico-scientifiche avevano rivelato la presenza di grandi giacimenti di rotenite, il materiale che rende eterni i metalli degli uomini, sotto lo strato di protoplasma vivente. Fu insediata una colonia composta di sei uomini scelti con cura, e Alyx, sotto la loro direzione, si mise al lavoro. Dirigeva le macchine, estraeva la rotenite e la preparava perché venisse spedita via. A intervalli regolari, grandi navi da carico atterravano in punti prestabiliti, e Alyx caricava il minerale nelle loro stive. Le navi potevano arrivare soltanto a grandi intervalli poiché la presenza degli equipaggi, con la loro moltitudine di pensieri in conflitto fra loro, rendeva Alyx sofferente.

Fu un'impresa molto proficua. La più antica creatura vivente della Galassia, e la più gigantesca, garantì alla Alyx Corporation la distribuzione di dividendi per quasi cinquecento anni. Era una delle società più stabili, la più seria, la più rispettabile. Nessuno, e meno di tutti i funzionari di questa venerabile istituzione, avrebbe mai sospettato che Alyx potesse costituire uno dei maggiori pericoli che l'umanità avesse mai affrontato.

## 2
## Dopo trecento anni

Fu un altro Jon Haslip a scoprire quei fatti pericolosi. Era un discendente, un pronipote d'una dozzina di generazioni dopo, del giovane tenente che per primo aveva intuito la vera natura della consapevolezza di Alyx. Erano passati trecento anni da quel lontano giorno, quando fu scelto per fare un turno di servizio su Alyx. Compì delle scoperte e le riferì con entusiasmo, e con un certo orgoglio di famiglia. Fece notare alcune nuove caratteristiche che si erano sviluppate in Alyx con tanta lentezza, nell'arco di

tre secoli, da non aver attirato l'attenzione di nessuno ed esser state giudicate come fatti normali.

Alyx non aveva più bisogno d'una supervisione. La sua consapevolezza era diventata intelligenza. Fino al giorno della venuta degli uomini, aveva conosciuto il caldo e il freddo, la luce e il buio, l'umidità e l'asciutto. Ma non aveva conosciuto il pensiero, né aveva avuto il minimo concetto d'uno scopo, d'una finalità che andassero oltre a ciò che era strettamente legato alle più immediate necessità della nutrizione e dell'esistenza. Ma tre secoli di umanità le avevano dato qualcosa di più che una ininterrotta sequela di ordini. Certo, Alyx aveva percepito gli ordini degli uomini, e li aveva eseguiti. Ma aveva anche percepito pensieri che non erano per nulla ordini. Aveva acquisito i ricordi e il sapere degli uomini. Non aveva i loro desideri, questo è certo. La bramosia degli uomini nei confronti del denaro deve aver lasciato perplessa una creatura che possedeva un intero pianeta. Ma l'esperienza di possedere un pensiero era piacevole. Alyx, che copriva un intero pianeta, assorbì con tutto comodo il sapere, i pensieri e le esperienze degli uomini, a sei per volta, durante tutte le generazioni che si succedettero in quella piccola stazione sulla sua superficie.

Queste erano alcune delle conseguenze di tre secoli di umanità su Alyx che Jon Haslip XIV riferì.

Tra una nave da carico e l'altra, la sostanza proteiforme che era Alyx scorreva sopra il campo di atterraggio di roccia riarsa dai reattori, e lo copriva. All'inizio, quando una nave era in arrivo, gli uomini avevano puntualmente immaginato che il campo di atterraggio si scoprisse e, subito la sostanza di Alyx si scostava obbediente da quell'area, si sollevava in ondate gigantesche e si ritraeva. Poi la nave atterrava, e i suoi razzi frenanti non bruciacchiavano Alyx. Quando la roccia si era raffreddata, gli uomini immaginavano che porzioni di Alyx si protendessero in avanti come pseudopodi, e che il minerale rotenitico in attesa venisse spinto in avanti per essere caricato sulla nave.

Gli uomini continuavano a immaginare, e l'immane creatura formava congegni per il carico, ammirevolmente concepiti, fatti di sostanza vivente, che sollevavano il minerale e lo depositavano nelle stive in attesa. Naturalmente, come parte intrinseca dell'immaginazione, gli strati superficiali della materia che componeva Alyx diventavano duri al punto da non venir graffiati dal minerale. La nave da carico riceveva così quarantamila tonnellate di minerale di rotenite nel giro di quaranta minuti. Poi, s'immaginava che le apparecchiature per il carico si ritirassero, lasciando libero il campo

di atterraggio per consentire ai reattori di decollo di avvampare, quando la nave partiva di nuovo.

Jon Haslip XIV aveva fatto notare che ormai gli uomini non si preoccupavano più di seguire quella routine Alyx eseguiva tutto di propria iniziativa. Controllando i dati disponibili, lui scoprì che il ritrarsi del protoplasma dal campo di atterraggio, senza ordini da parte umana, era cominciato più di cento anni prima. In effetti, attualmente gli uomini su Alyx sapevano che una nave stava per arrivare quando il campo cominciava a ritrarsi. E appena la nave era atterrata, uscivano fuori a discorrere con i membri dell'equipaggio mentre procedevano le operazioni di carico, senza preoccuparsi minimamente di supervisionarle.

C'erano altre prove. Le macchine che estraevano il materiale erano state concepite per essere guidate dagli pseudopodi, poiché non era difficile immaginare il protoplasma di Alyx che si rimodellava per formarli e muoverli in tutte le manovre adatte. Le macchine erano alimentate da energia, naturalmente, ma con un po' di pratica un solo uomo avrebbe potuto controllare le operazioni di una dozzina di esse, immaginandole tutte mentre svolgevano le loro operazioni di routine con gli pseudopodi di Alyx che azionavano via via i vari comandi.

Cinquant'anni prima, uno dei sorveglianti era stato colto da malore. Tornato alla base per cercare aiuto, aveva chiesto a un compagno di completare il suo turno. Quest'uomo, recatosi a sostituirlo, aveva trovato le macchine che continuavano efficacemente a svolgere i loro compiti senza nessuna supervisione. A quel tempo - affermava Jon Haslip - il sorvegliante svolgeva ufficialmente le mansioni di supervisore, certo, assai raramente prestava attenzione a ciò che facevano le macchine. Leggeva o sonnecchiava, o faceva passare i dischi al visifono. Se si verificava una situazione fuori dell'ordinario, le macchine si fermavano, e il supervisore veniva avvertito, cercava il guasto e immaginava la soluzione. Poi, gli pseudopodi facevano funzionare le macchine secondo il nuovo schema da lui immaginato, e il lavoro riprendeva. Ma ciò avveniva molto di rado.

Come Haslip fece notare, adesso non era neppure più necessario immaginarsi la soluzione passo passo. Quando le macchine si fermavano, l'uomo valutava dentro di sé la situazione, immaginava la soluzione, poi era libero di scacciar via tutto il problema dalla sua mente. Alyx poteva ricevere, in pochi istanti, ordini e istruzioni che avrebbero richiesto ore per essere eseguiti.

Ma il fatto più straordinario - riferì Jon Haslip - si era rivelato ancora più

tardi. Un'importante componente d'una macchina mineraria si era rotta. Il rimedio immaginato avrebbe richiesto un'operazione di riparazione su larga scala. Ma questa non fu intrapresa. Nel grande pozzo della miniera di rotenite c'erano già una mezza dozzina di macchine fuori uso. Un giorno, senza che venisse dato alcun ordine, Alyx ne smontò una, tolse il pezzo corrispondente a quello che si era rotto sull'altra, e lo montò al suo posto. La faccenda fu scoperta quando qualcuno si accorse che tutte le macchine guaste erano scomparse. Alyx, in effetti, le aveva smontate tutte e sei, e con i vari pezzi disponibili ne aveva rimesse in sesto quattro, immagazzinando poi i rimanenti pezzi ancora utilizzabili, in previsione di ulteriori riparazioni future.

Alyx aveva acquistato l'intelligenza attraverso il contatto con la mente degli uomini. In origine era un essere sordo, muto e cieco, e privo del senso del tatto. Prima della venuta degli uomini, usufruiva soltanto di poche, primitive sensazioni, ed era del tutto incapace di compiere astrazioni. In seguito alla mutazione, aveva acquistato una sorta di ottusa consapevolezza, senza poterla applicare. Adesso, aveva qualcosa su cui lavorare: i pensieri e gli scopi degli uomini.

Jon Haslip sollecitò con fervore che ad Alyx fosse data una vera e propria educazione. Una creatura il cui corpo (se era possibile usare un termine simile per definirlo) equivaleva come estensione a tutti i continenti della Terra, e che era intelligente, doveva possedere una capacità cerebrale maggiore di quella di tutti gli uomini messi assieme. Una simile intelligenza, adeguatamente addestrata, avrebbe dovuto essere in grado di risolvere con facilità tutti i problemi che generazioni e generazioni di uomini avevano affrontato inutilmente.

Ma i dirigenti della Alyx Corporation si dimostrarono più avveduti di Jon Haslip XIV. Capirono subito che un'intelligenza sovrumana avrebbe potuto rivelarsi estremamente pericolosa. E il fatto che fosse stata creata tramite le stesse menti umane la rendeva ancor più micidiale.

Jon Haslip fu prontamente trasferito dal suo posto di lavoro su Alyx. Il suo rapporto, a causa della costernazione prodotta, fu cancellato fino all'ultima sillaba. L'idea di un'intelligenza più grande di quella umana era spiacevole. Se la cosa si fosse risaputa, i risultati sarebbero stati deprecabili. La pattuglia spaziale sarebbe prontamente intervenuta per eliminare drasticamente il pericolo, e ciò avrebbe interrotto per sempre i dividendi della Alyx Corporation.

Vent'anni più tardi, quando il rapporto Haslip aveva trovato completa

conferma, la Alyx Corporation tentò un esperimento. Tolse tutti gli uomini dal pianeta Alyx. E la creatura che era Alyx continuò a produrre, senza interrompersi, altri quattro carichi di rotenite. Estrasse, immagazzinò e preparò il minerale per le navi da carico e lo trasportò nelle loro stive, anche se sulla superficie di quel mondo non era rimasto un solo essere umano. Poi si fermò.

Gli uomini tornarono, e Alyx si rimise gioiosamente al lavoro. Si sollevò in gigantesche ondate che tremolavano di gioia. Ma, chiaramente, la creatura non era disposta a lavorare senza la compagnia degli uomini.

Un anno dopo, la Alyx Corporation installò dei congegni a distanza e una nave in orbita intorno al pianeta, per dirigere da lassù la più grande entità vivente della Galassia. Ma l'esperimento fallì. Alyx parve struggersi, disperarsi, e smise di nuovo di lavorare.

Fu necessario trovare il modo di comunicare direttamente con Alyx. Quindi furono installati dei comunicatori. All'inizio sorsero altri problemi. Alyx ritrasmise diligentemente, attraverso il sistema di comunicazione, qualunque cosa che l'interrogante immaginava di ottenere come risposta. E le sue risposte non erano sensate, poiché si contraddicevano l'una con l'altra. Ma dopo una lunga ricerca, fu trovato un uomo capace di non immaginare ciò che Alyx avrebbe dovuto o potuto rispondere. Sia pure con difficoltà, riuscì a concentrare la mente nel modo giusto, e ottenne finalmente delle risposte utili. Di queste, la più importante riguardava la domanda: Perché mai l'estrazione del minerale si arresta quando gli uomini se ne vanno da Alyx?

La risposta di Alyx fu: "Mi sento troppo sola".

Ovviamente, quando una creatura così gigantesca si sente sola, i risultati sono in proporzione, o quasi. In verità, la sostanza che formava la creatura Alyx avrebbe potuto benissimo, da sola, costituire un planetoide di buone dimensioni...

Perciò gli uomini furono rispediti su Alyx.

Da quel giorno in poi, i nuovi uomini da inviare laggiù furono scelti con criteri del tutto diversi. I prescelti non avevano assolutamente nessuna istruzione tecnica, e inoltre il loro livello di intelligenza era assai basso. Erano abbastanza stupidi da credere che toccasse a loro dirigere Alyx. L'intenzione era quella di non fornirle altre informazioni che avrebbero potuto rivelarsi pericolose. Dal momento che la gigantesca creatura doveva aver compagnia, le erano stati inviati degli uomini che le avrebbero fatto compagnia, e nient'altro. Certo, Alyx non avrebbe mai più avuto degli inse-

gnanti.

Sei esseri umani per volta, d'intelligenza parecchio inferiore, vissero su Alyx, nella stazione della Alyx Corporation. Furono compensati con alte paghe e forniti d'ogni ragionevole passatempo. Tutti e sei erano appena al disopra dell'imbecillità.

Questo sistema proseguì per duecento anni, e anch'esso avrebbe potuto rivelarsi fatale alla specie umana.

Ma mantenne regolare il flusso dei dividendi.

## 3
## Alyx impara a pensare

Segni d'inquietudine da parte di Alyx cominciarono a manifestarsi dopo cinquecento anni. Durante quest'intervallo di tempo, com'è ovvio, l'umanità aveva fatto molti progressi. Il numero dei pianeti colonizzati era cresciuto da tremila fino a diecimila e oltre. La percentuale delle perdite fra le navi spaziali scese a una nave soltanto per mille secoli-luce. E, cosa ancor più importante, si poterono stabilire e prevedere con molta più accuratezza le cause dei pochi disastri che ancora accadevano.

La Spedizione Haslip partì per la Seconda Galassia a bordo di un'astronave che era davvero il vertice della più splendida tecnologia umana. Aveva un motore overdrive capace di superare di tre volte la velocità massima fino ad allora considerata possibile, e aveva con sé carburante per un viaggio di vent'anni. Il capitano era Jon Haslip XXII, che disponeva di un equipaggio di cinquanta uomini, donne e bambini.

Su Alyx, tuttavia, le cose non andavano nel migliore dei modi. Gruppi successivi di sei uomini d'intelligenza subnormale vivevano sul pianeta. Ogni gruppo veniva addestrato a quel compito in un istituto concepito appositamente per prepararli a vivere su Alyx e a trovarsi bene su quel mondo, e nessun altro. Il loro quoziente intellettuale variava da sessanta a settanta, in una scala i cui valori normali si aggiravano sui cento. E nessuno sospettava neppure lontanamente il danno che era stato provocato in due secoli da queste piccole colonie di subnormali.

All'inizio Alyx aveva avuto tre secoli di buoni cervelli a fornirle quei pensieri più o meno acuti che avevano sviluppato la sua intelligenza. Per guidare il suo lavoro c'era stato bisogno di uomini dotati di volontà e capacità immaginative ben sviluppate. Quando simili capacità non erano state più necessarie, nuove difficoltà erano giunte da una direzione del tutto di-

versa e insospettata.

Allorché furono inviati su Alyx macchinari più progrediti per sostituire i congegni fuori uso, quegli idioti condizionati con tanta cura non furono in grado di capirli e Alyx dovette contare solo sulle proprie capacità per risolvere i quesiti, poiché continuava a ricevere ordini per compiere cose che quegli uomini non sapevano né fare né immaginare.

Per eseguire gli ordini che le piovevano addosso senza le necessarie direttive, Alyx si trovò costretta a ragionare. Per mostrarsi obbediente, dovette sviluppare l'arte della riflessione. Per servire l'umanità, quando le macchine che le venivano fornite divennero inadeguate per scavare nei pozzi sempre più profondi delle miniere di rotenite, dovette diventare capace di ideare, progettare e costruire macchine del tutto nuove.

Alla fine, il deposito originario di rotenite si esaurì. Alyx cercò di comunicare coi suoi padroni, ma essi sapevano soltanto di dover dare ordini, non ragionare e discutere. Perciò, si limitarono a ordinare severamente che il minerale di rotenite venisse prodotto e consegnato come prima. Così, Alyx fu costretta a trovare muovi giacimenti.

L'entità planetaria, obbediente, cercò di estrarre il minerale dovunque poté, e lo trasportò (a volte si trovava a centinaia di miglia di profondità) alla vecchia miniera, scaricandolo là dentro. Poi Alyx tornava a scavarlo fuori e lo trasportava fino alle navi da carico. Ideò dei dispositivi che funzionavano senza esser visibili, e trasferivano la rotenite da distanze di oltre millecinquecento, milleseicento chilometri, senza che i suoi padroni ne fossero a conoscenza. Ma per azionare questi trasportatori aveva bisogno di energia.

Alyx capiva il concetto di energia, naturalmente. Per almeno due secoli aveva continuato a riparare le proprie macchine. Attualmente, aveva cominciato a estrarre minerale per la produzione di energia atomica. Stava infatti costruendo macchine mosse da questa energia. Possedeva i ricordi e le conoscenze di trecento anni di coloni umani intelligenti, tanto per cominciare. E, partendo da questo punto, sviluppò sempre più le proprie conoscenze.

In superficie, naturalmente, niente era cambiato. Alyx era una massa informe di materia gelatinosa che si estendeva da una calotta polare all'altra. Riempiva quelli che, su un altro pianeta, avrebbero potuto essere i fondi oceanici, e si stendeva sottile fin sopra le vette più alte, cambiando colore nella sua parte più esterna a seconda delle esigenze dettate dalle variazioni locali della luce solare.

Quando pioveva, la sua superficie coriacea si butterava, formando delle cavità in cui tratteneva l'acqua finché le sue necessità locali non erano state soddisfatte. Poi le cavità sparivano e l'acqua scorreva sopra il liscio tegumento, fino a un altro punto dov'era richiesta la presenza di umidità, e altre cavità appena create ve l'intrappolavano. In altri luoghi ancora, l'umidità in eccesso veniva fatta evaporare per produrre la pioggia.

Quando Alyx, il pianeta, era ormai abitato da più di quattrocento anni, cominciarono ad arrivare ordini assurdi, in base ai quali bisognava far cessare gli occasionali temporali che si scatenavano sopra la stazione. Uomini intelligenti non avrebbero mai dato simili ordini. Ma coloro che erano stati scelti proprio per la loro stupidità non erano certo in grado di capire che non potevano esigere tutto ciò che gli saltava in mente.

Per obbedire a quest'ordine. Alyx rifletté e concepì dei giganteschi serbatoi all'interno della sua massa gelatinosa, ideando speciali pompe che facevano circolare l'acqua attraverso tutto il suo immenso corpo, così che potesse arrivare nei punti dov'era richiesta. Dopo un po', non vi furono più nubi sopra la superficie di Alyx. Non erano necessarie: poteva fare a meno della pioggia.

Ma l'ordine più assurdo di tutti fu dovuto al fatto che, non avendo Alyx una luna, le sue notti erano buie. Quegli umani imbecilli e presuntuosi prescelti per sovraintendere le attività su Alyx decisero che il loro dominio era inadeguato se non potevano disporre a loro piacimento della luce del sole o di qualcosa d'equivalente. Insensati com'erano, ordinarono ad Alyx di congegnare qualcosa per accontentarli. Alyx, obbediente, progettò dei congegni. Erano basati sul sistema di propulsione delle astronavi (che aveva imparato assorbendolo dalle menti degli equipaggi delle navi spaziali) ed erano in grado di rallentare la sua rotazione, o perfino d'inventarla.

Qualche tempo dopo, Alyx obbedì agli ordini degli uomini e rallentò la propria rotazione per mezzo di quei congegni. La sua crosta s'impennò e ne eruppero vulcani. Alyx soffrì orribili torture quando la lava ardente sgorgata dalla lacerazioni della crosta si rovesciò all'esterno, più in fretta di quanto il suo protoplasma potesse ritirarsi davanti a quel fiume cauterizzante. Alyx si sollevò in forme montagnose tremanti e angosciate, in preda ad atroci sofferenze. Violente convulsioni l'agitarono.

Quando giunse la successiva nave spaziale per caricare il minerale, Alyx, la creatura, si era ritirata lontano dai vulcani ribollenti formatisi nella crosta di Alyx, il pianeta. La stazione della Alyx Corporation era scomparsa, e insieme a essa tutti i suoi abitanti. Gli uomini della nave da carico

non riuscirono a scoprire neppure in modo approssimativo il luogo dove sorgeva, poiché la velocità di rotazione di Alyx era cambiata e non c'era più nessun punto di riferimento attendibile su cui calcolare la longitudine. Non erano mai stati compiuti precisi rilevamenti delle montagne: la cosa era sembrata inutile, poiché Alyx, la creatura, si estendeva dovunque.

Gli uomini ricostruirono la stazione, anche se non nello stesso punto. Ad Alyx fu ordinato di tirar fuori i corpi dei morti, ma ciò non fu possibile poiché erano divenuti parte della sua stessa sostanza. Tuttavia, quando ricevette l'ordine di riaprire la miniera, Alyx obbedì. Poiché i vulcani di nuova formazione avevano interrotto i vecchi trasportatori di minerale che operavano sotto la superficie, Alyx ne formò degli altri, aprì una nuova miniera e, obbediente, caricò quarantamila tonnellate di rotenite nelle stive della nave, in solo quaranta minuti.

L'equipaggio si accorse, però, che questa non era la stessa miniera di prima. Si scoprì anche che le macchine erano diverse da quelle costruite dall'uomo. Erano migliori, di gran lunga migliori.

Portarono via, sulla nave, alcune di quelle nuove macchine, che Alyx caricò diligentemente a bordo. E le sue officine (sarebbe stato affascinante poter vedere le officine in cui fabbricava le sue cose) si misero al lavoro per farne altre. Alyx aveva scoperto il piacere di pensare. Era affascinante concepire nuove macchine. E quando l'equipaggio cominciò a ordinargliene altre, a ogni viaggio, Alyx le fornì, anche se la creatura fu costretta ad allestire nuove officine per produrle.

Adesso aveva anche altri problemi. Quei vulcani non erano stabili. Scuotevano di tanto in tanto l'intera struttura del pianeta e causavano sofferenze ad Alyx, la creatura. Riversavano fuori grandi masse di polvere impalpabile, abrasiva; esalavano fumi acri. Un violento terremoto spalancò enormi crepacci e si creò un nuovo vulcano, che bruciò centinaia di chilometri quadrati della pelle sensibile di Alyx.

Riflettendo sul grave problema, Alyx si rese conto che in qualche modo avrebbe dovuto ingabbiare i vulcani. E, sempre in qualche maniera, avrebbe dovuto proteggersi dagli ordini degli uomini che finivano per provocare tali disastri.

Una piccola nave argentea comparve con un guizzo accanto al sole che irradiava luce e calore su Alyx e atterrò sulla calotta polare settentrionale del pianeta. Ne sbarcarono degli scienziati. Essi iniziarono una nuova, e in qualche modo ostile, esplorazione. Diedero ordini, e Alyx li eseguì diligente. Vollero un esemplare di ognuna delle diverse macchine che Alyx

usava. Alyx consegnò le macchine.

La nave argentea, che apparteneva alla pattuglia spaziale, ripartì. Il consiglio di amministrazione della Alyx Corporation, fu invitato a presentarsi al quartier generale della pattuglia spaziale, a duecento anni luce di distanza.

La pattuglia spaziale aveva scoperto sul mercato nuove macchine meravigliose. Incredibili.

Ma alle autorità competenti non erano mai stati rivelati i principi in base ai quali funzionavano quelle macchine. Il servizio segreto della pattuglia spaziale era risalito alla fonte. Era la Alyx Corporation che le immetteva sul mercato. Ulteriori indagini del servizio segreto avevano accertato che provenivano da Alyx, il pianeta. Non erano state costruite da mani umane. Nessuna mente umana sembrava in grado di andare alla radice dei principi che le facevano funzionare. E adesso la pattuglia spaziale disponeva di altre macchine ancora più straordinarie, che una delle sue navi aveva portato da Alyx.

Perché mai la Alyx Corporation aveva tenuto segreta l'esistenza di una tale intelligenza, non umana? Perché mai aveva nascosto l'esistenza di una simile scienza, e di una tecnologia così pericolosamente avanzata?

Il consiglio di amministrazione della società confessò che tutti erano rimasti terrorizzati all'idea che i dividendi, affluiti regolarmente per cinquecento anni, dovessero all'improvviso mancare. E adesso vennero infatti a mancare. Per sempre. La pattuglia spaziale annullò la concessione alla Alyx Corporation e prese possesso di Alyx a proprio nome.

Le navi da guerra della pattuglia spaziale giunsero sul pianeta e risolutamente fecero sgomberare la mezza dozzina di rappresentanti della Alyx Corporation, rispedendoli a casa. E, sempre risolutamente, presero posizione tutt'intorno al pianeta; una di esse atterrò su una calotta polare, là dove il protoplasma di Alyx non si era mai esteso per ricoprire il suolo, a causa del freddo. Poi ebbe inizio uno scambio d'informazioni in tono gelidamente formale e burocratico.

La pattuglia spaziale parlò con Alyx ritrasmettendo la sua voce da lontano, dallo spazio. Così Alyx, non avendo nessuna mente umana vicina, come guida, rispose ciò che riteneva gradito al suo interrogatore. L'impressione che diede fu di assoluta docilità.

Alyx era docile, non avrebbe neppure saputo immaginare una rivolta. Aveva bisogno della compagnia degli uomini, altrimenti sarebbe stata orribilmente sola. Ma aveva subito gravi danni per aver obbedito agli ordini

di uomini che le erano infinitamente inferiori come intelligenza. Ora, perciò, era costretta ad affrontare due problemi. Uno, come ingabbiare i vulcani formatisi dalle lacerazioni della crosta planetaria. L'altro, come evitare gli ordini degli uomini, quando questi ordini avrebbero avuto conseguenze orrende e dolorose quanto i vulcani. Lavorò ai due problemi in gran fretta, impegnando tutte le sue risorse. In qualche punto sotto la superficie, le sue officine furono animate da un'attività frenetica.

Era torturata dal dolore. La sua pelle era corrosa da ogni sorta di vapori acidi. La sua massa protoplasmatica non aveva sufficiente resistenza poiché, non avendo subito la crosta del pianeta nessuna erosione per lunghi eoni, non si erano certo creati squilibri e non c'erano mai stati terremoti prima d'allora. Perciò l'intera massa di Alyx, creatura, era scossa e sofferente. E Alyx lottava disperatamente, sia per curare le sue sofferenze e impedirne altre, sia per obbedire agli uomini appena arrivati sulla calotta polare.

All'inizio quegli uomini si limitarono a esigere che rispondesse a una lunga serie di domande.

Poi arrivò l'ordine di consegnare immediatamente ogni macchina esistente su Alyx, che potesse venir usata come arma.

Comunque, ci volle tempo per obbedire. Le macchine dovevano essere trasportate da un gran numero di luoghi diversi e lontani. Inoltre, dovevano raggiungere le regioni polari, e Alyx non possedeva sistemi di trasporto fino a quelle remote latitudini. Ma le macchine arrivarono ugualmente, a dozzine, finché anche l'ultima che avrebbe potuto essere usata come arma fu consegnata.

Nessuna di queste macchine era stata concepita con lo specifico compito di distruggere, di uccidere, ma la mente di Alyx interpretò l'ordine alla lettera. Alcune delle macchine, comunque, erano talmente strane agli occhi degli uomini, che essi non riuscirono a indovinare in qual modo operassero, né il tipo di energia che le faceva muovere. Ma, ugualmente, le macchine di Alyx furono caricate nei grandi trasporti spaziali che le aspettavano.

Un nuovo ordine fu poi dato ad Alyx. Tutti i documenti di cui aveva fatto uso per classificare e conservare le sue conoscenze e le sue scoperte dovevano esser consegnati subito agli uomini.

Ma obbedire a un simile ordine era impossibile. Alyx non conservava documenti, e attraverso il suo comunicatore spiegò la cosa con grande sincerità. Alyx ricordava... ricordava tutto. Allora, la pattuglia spaziale ordinò

che creasse documenti in cui fosse registrata ogni cosa, e li consegnasse. Specificò che i documenti dovevano essere comprensibili agli esseri umani (dovevano essere scritti) e contenere tutti i dati possibili di ogni ramo della scienza conosciuto.

Ancora una volta Alyx faticò duramente per obbedire. Dovette produrre del materiale sul quale scrivere tutto ciò che ricordava. Produsse dei sottili fogli di metallo. Poi ideò delle macchine per inciderli, e infine vi tracciò sopra tutto ciò che doveva.

Nel frattempo, i vulcani continuavano a riversar fuori gas velenosi, le rocce tremavano sotto le distese di protoplasma vivente, scosse dai terremoti, e un dolore continuo tormentava l'essere vivente più antico e gigantesco del'intera Galassia.

I documenti cominciarono ad apparire ai bordi della calotta polare, e gli scienziati si affrettarono a esaminarli. La trattazione scientifica incisa su quei fogli metallici iniziava con le nozioni stravaganti e superate di cinquecento anni prima, quando per la prima volta gli uomini erano giunti su Alyx, il pianeta. Progredivano in uno sviluppo logico fino a duecento anni prima, quando uomini di scarsa intelligenza e ignoranti di cose scientifiche e tecniche erano stati inviati laggiù.

Da quel giorno in poi, c'erano assai poche cose significative. Certo, c'erano ancora dei progressi. Lo sviluppo della fisica, a esempio, proseguiva in modo brillante, anche se alquanto scoordinato. Già centocinquanta anni prima, Alyx aveva elaborato per conto suo il principio della super-overdrive, proprio quello che era stato applicato alla nave intergalattica di Haslip.

Quel principio era stato considerato il vertice assoluto del successo umano, mai superato nei venticinque anni successivi alla sua scoperta da parte degli uomini. Ma Alyx avrebbe potuto costruire una nave identica a quella di Haslip con centoventicinque anni di anticipo! Però, dopo questa scoperta, Alyx non ne aveva registrata nessun'altra.

Quando i documenti cessarono di comparire, fu trasmesso un ordine ancora più duro e imperativo. Alyx non aveva obbedito! Non aveva spiegato i principi delle macchine che aveva consegnato! Doveva rimediare subito alla dimenticanza.

Il comunicatore che trasmise la risposta di Alyx disse che non esistevano parole umane per illustrare le successive scoperte. Non era possibile descrivere un sistema di alimentazione quando non c'erano parole per descrivere l'energia usata o i risultati ottenuti, o le varie fasi necessarie per otte-

nere questi risultati. Se fosse stato l'uomo a compiere quelle scoperte, avrebbe dovuto creare un nuovo vocabolario, a ogni progresso da lui compiuto. Ma Alyx non pensava con parole, e senza le parole non riusciva a spiegarsi agli uomini.[1]

## 4
## Guerra con Alyx

La pattuglia spaziale è un organismo altamente efficiente, ma è fatto funzionare da uomini, e gli uomini pensano secondo schemi fissi. Quando Alyx non obbedì a quest'ultimo ordine, il più risoluto e minaccioso, il quale le imponeva di dare informazioni che non poteva fornire, furono emanati altri ordini per la squadra umana a terra: il personale umano doveva caricare a bordo tutto il possibile, e partire subito. Un segnale avrebbe indicato quando l'ultima nave stava uscendo dall'atmosfera. Per forza di necessità, Alyx doveva finire distrutto, a causa del gravissimo pericolo che costituiva per l'umanità.

Gli uomini che si trovavano sulla superficie del pianeta si affrettarono a obbedire. Non era certo comodo stare su Alyx: perfino ai poli le rocce del pianeta si scuotevano continuamente per le convulsioni di cui esso era ancora vittima. Perciò si diedero da fare per portar via le macchine che Alyx, la creatura, aveva costruito.

Ma un attimo prima che l'ultima nave decollasse, i terremoti cessarono di colpo, e in modo definitivo. Alyx aveva risolto uno dei suoi due grandi problemi: aveva ingabbiato i vulcani.

Ordini ancora più aspri furono lanciati dallo spazio. Abbandonare subito il pianeta! Alyx, da parte sua, aveva coperto con immense, argentee cupole tutti i suoi vulcani... cupole del diametro di trentacinque e più chilometri. Nessuna scienza della Terra sarebbe stata in grado di compiere una simile impresa! Tutto il personale a terra doveva salpare nello spazio, all'istante!

Quando anche l'ultima nave da carico fu uscita nello spazio aperto, le navi da guerra formarono un fitto schieramento intorno a tutto il pianeta. Raggi positronici di mostruosa intensità saettarono verso il basso, attraverso l'atmosfera di Alyx, penetrando nella sostanza della creatura vivente. Immense, orribili nubi di vapore s'innalzarono, ben più grandi e terrificanti di quelle che avrebbero potuto produrre i vulcani. L'intera massa di Alyx parve contorcersi e sussultare in preda a una terribile agonia.

Ma un istante dopo, una pellicola argentea, riflettente, si materializzò

tutt'intorno al pianeta, e i raggi positronici rimbalzarono su di essa con corruschi bagliori. Non riuscivano in nessun modo a penetrarla. Ma sotto quel grande tetto argenteo, Alyx soffriva ancora i tormenti causati dalla prima, micidiale bordata di raggi.

Dopo trenta minuti, un gigantesco globo argenteo, di circa cento miglia di diametro, emerse dalla tersa superficie che avvolgeva il pianeta. Giunse a una distanza di centomila chilometri nello spazio, ed esplose. Nelle due ore successive, altri otto globi identici furono scagliati verso lo spazio ed esplosero. Nessuna nave della pattuglia spaziale ne fu colpita.

Poi Alyx smise, in apparenza, ogni attività. Piccoli sensori inviati attraverso lo spazio informarono gli uomini sulla natura dei prodotti delle esplosioni. Si trattava, per la maggior parte, di materia organica, altamente radioattiva, che conteneva però anche abbondanti porzioni di roccia.

Alyx aveva strappato dalla propria sostanza le aree sofferenti provocate dai raggi positronici delle navi da guerra, e le aveva lanciate nello spazio per mettere fine al tormento.

La flotta spaziale si mantenne in orbita intorno al pianeta, pronta a colpire di nuovo alla prima occasione. Ma Alyx conservò intorno a sé lo schermo impenetrabile a ogni arma umana.

Gli scienziati della pattuglia cominciarono a calcolare per quanto tempo un organismo come Alyx avrebbe potuto sopravvivere senza luce solare. Sarebbe certamente morta se avesse continuato a mantenere intorno a sé uno schermo continuo, in grado di riflettere verso l'esterno, in modo totale, ogni radiazione. Per consentire all'immensa creatura di vivere, il suo metabolismo aveva bisogno della luce solare. Ma appena avesse abbassato quello schermo, le navi da guerra sarebbero state pronte a ucciderla.

Per due mesi, tempo terrestre, le navi da guerra della pattuglia spaziale continuarono a orbitare nelle vicinanze del grande schermo che racchiudeva Alyx. Giunsero rinforzi, la più grande forza da combattimento che la pattuglia dello spazio avesse mai radunato in una ristretta zona spaziale, pronta ad annientare Alyx nell'istante in cui il suo schermo fosse caduto.

Alyx doveva morire, perché era più intelligente degli uomini. Aveva molta più saggezza e capacità, poteva fare cose a essi impossibili. E le aveva imparate nei cinquecento anni in cui aveva sviluppato al massimo grado la sua intelligenza al servizio degli uomini e delle loro richieste sempre più difficili.

Salvo per i sei uomini che erano morti quando i loro ordini erano stati eseguiti e Alyx aveva rallentato la rotazione (provocando l'esplosione ver-

so l'esterno dei suoi fuochi interiori) salvo quei sei, dunque, Alyx non aveva fatto del male a un solo essere umano. Ma avrebbe potuto farlo. Avrebbe potuto liberarsi dalla schiavitù e costituire un pericolo troppo grave. Perciò doveva morire.

Dopo due mesi, all'improvviso lo schermo scomparve, e Alyx riapparve. Subito i raggi positronici saettarono verso il pianeta, e con altrettanta prontezza lo schermo fu ristabilito. Ma gli uomini della pattuglia spaziale si sentirono incoraggiati. Il comandante della flotta, in orbita sopra la faccia diurna di Alyx, si sfregò le mani per la soddisfazione. Alyx non poteva vivere senza la luce solare! Perché era stata la luce del sole che l'aveva fatta vivere per centinaia di milioni di anni. Il suo metabolismo era legato alla luce del sole!

Dopo poco tempo, giunse dalla navi di pattuglia sul lato notturno di Alyx, il pianeta, la notizia che questo si era illuminato da un polo all'altro. Alyx aveva creato la luce per rifornirsi di raggi ultravioletti e di tutte le altre radiazioni che significavano la vita per lei. E poi, la pattuglia spaziale si ricordò d'una cosa ovvia, banale, che era stata trascurata.

Non soltanto Alyx reagiva a tutte le cose che un uomo, sulla sua superficie, immaginava coscientemente: ma assorbiva anche i sui ricordi inconsci e ogni sua altra conoscenza. Delle squadre atterrate sul pianeta avevano fatto parte scienziati di altissimo livello provenienti da ogni angolo della Galassia. Allora non era parso pericoloso, poiché l'intenzione era quella di uccidere Alyx immediatamente.

In tono amaro, la pattuglia spaziale si rimproverò per il fatto che, adesso, Alyx aveva fatto proprie le conoscenze degli uomini più saggi ed esperti sulle armi, i motori spaziali, gli stessi abissi dello spazio con le loro sconcertanti proprietà, gli ammassi globulari, i sistemi planetari, le galassie... su tutto, fino ai limiti estremi dell'osservazione telescopica.

Tuttavia, la grande flotta restò in orbita intorno a quel pianeta, pronta a dar battaglia a un nemico certo più intelligente, e forse anche meglio armato.

Sì, lo era. Lo schermo argenteo intorno ad Alyx era ricomparso da meno di un'ora quando, del tutto all'improvviso, ogni nave della flotta da guerra si trovò avvolta nella più completa oscurità. Il sole di Alyx era stato cancellato. Non c'erano stelle. Pefino Alyx, il pianeta, era scomparso.

I segnalatori ululavano, indicando il pericolo di collisione da ogni lato, e questo perché ogni nave era chiusa, con millimetrica precisione, in un guscio argenteo di alcune miglia di diametro, che non poteva essere trapassa-

to da nessun raggio o carica esplosiva, che non poteva essere speronato dalle prue degli scafi, e attraverso il quale non poteva essere inviato nessun messaggio.

Per una buona mezz'ora quei gusci impenetrabili resero la flotta del tutto impotente. Poi scomparvero, e il sole di Alyx avvampò di nuovo, insieme a tutta la miriade di altri soli che punteggiavano il vuoto. Ma era proprio su questo che splendevano: il vuoto. Alyx, il pianeta, era scomparso.

Ciò significava, naturalmente, che l'umanità si trovava ad affrontare il più grande pericolo di tutta la sua storia. Alyx, la creatura, era stata resa schiava, sfruttata, saccheggiata, e alla fine condannata a morte... e lo sapeva. Era stata ferita dagli spietati raggi positronici che avevano fatto ribollire la sua sostanza vivente, vaporizzandola. Ma oggi, dopo tanto tempo di tirannie e sofferenze, Alyx aveva forse deciso di spazzar via l'intera umanità. E questo era un vero e proprio stato di necessità, poiché non poteva esserci tregua fra gli uomini e una forma superiore di vita. Gli uomini non potevano tollerare l'idea della continua presenza, nel cosmo, di una creatura più forte, più saggia e più micidiale di loro stessi. Alyx poteva esercitare il suo potere di vita o di morte sugli uomini, i quali dovevano affrettarsi a distruggerla, prima che Alyx distruggesse loro.

Liberati dai gusci argentei, e storditi dalla consapevolezza della loro impotenza, gli uomini si sparpagliarono con le navi della flotta per diffondere la notizia. Viaggiando a una velocità parecchie volte superiore a quella della luce, essi potevano portare il messaggio con sé, a bordo, più velocemente di qualunque sistema di comunicazione mediante radiazioni. Portavano la notizia che Alyx, il pianeta vivente, era in guerra con l'umanità.

Alyx, la creatura, era riuscita in qualche modo a procurarsi la luce che il suo metabolismo richiedeva, così da potersi nutrire. Aveva costruito dei colossali propulsori che non soltanto erano in grado di muovere i suoi sestilioni di tonnellate, ma riuscivano a dare la stessa accelerazione, nel medesimo istante, a tutti i punti della sua enorme massa. Così, Alyx, la creatura, era fuggita dalla sua orbita grazie all'overdrive... un overdrive efficace almeno quanto quella usata dagli uomini, e probabilmente migliore. E aveva a disposizione i minerali di un intero pianeta per i suoi motori atomici.

Per due mesi, di Alyx non si seppe più nulla. Per due mesi gli scienziati umani faticarono, sempre più disperati, per riuscire a capire il funzionamento dello schermo argenteo ed escogitare nuove armi per la difesa dell'umanità. Per due mesi la pattuglia spaziale diede la caccia a un pianeta

intelligente che avrebbe potuto distruggerla a suo piacimento.

Nove settimane più tardi, una vecchia carretta da carico arrivò cigolando in uno dei porti spaziali, e riferì qualcosa d'incredibile. Si era trovata in overdrive sulla rotta da Nyssus e Taret, quando all'improvviso tutti i suoi contatti si erano staccati, il campo dell'overdrive era collassato, e la nave si era ritrovata nello spazio normale accanto a una nana bianca, intorno alla quale ruotava un unico pianeta.

Quando l'overdrive si guasta, gli uomini muoiono. Una nave che percorre cento anni-luce al giorno in overdrive, è perduta senza speranza quando l'overdrive diventa impossibile. Ci vorrebbero quasi cento anni per coprire il percorso che normalmente viene fatto in un giorno. Né il carburante, né il cibo, né gli uomini possono durare tanto a lungo. Così, quella nave da carico si era messa in orbita intorno al pianeta, mentre i suoi tecnici controllavano freneticamente i circuiti dell'overdrive. Ma non c'era niente di guasto.

Puntarono nuovamente la nave verso la sua destinazione, tornarono ad accendere l'interruttore dell'overdrive... e non accadde nulla. Poi notarono che la loro orbita intorno al pianeta si stava restringendo. Eppure, non c'era nessun campo gravitazionale troppo intenso che potesse attirarli, né alcuna resistenza, lì nello spazio, che potesse rallentarli. Passarono alla propulsione interplanetaria con l'intenzione di correggere la variazione.

Di nuovo non accadde nulla. Il vecchio cargo continuò a ruotare come prima intorno al pianeta, rallentando in maniera sensibile e scendendo sempre più. Gli strumenti non mostravano niente di sbagliato. Disperati, attivarono perfino i razzi frenanti per l'atterraggio, là in mezzo allo spazio!

Si avvicinarono sempre più al pianeta, e finirono per trovarsi, al minimo di velocità, su una distesa di ghiaccio. Vi si posarono sopra con gran delicatezza, anche se avevano continuato a lottare con tutte le loro forze per risalire. Non vi fu il minimo tonfo, il più piccolo stridio.

E ancora non accadde nulla.

Tre giorni dopo la nave si alzò di pochi metri sul suolo, pur non avendo acceso nessuna propulsione, e rimase là sospesa, come aspettando il ritorno dei membri assenti dell'equipaggio. Questi si erano allontanati perché avevano avuto paura, ma, alla prospettiva d'esser lasciati laggiù, sulla calotta ghiacciata, ebbero ancora più paura e tornarono indietro di corsa, arrampicandosi frenetici dentro lo scafo.

Quando anche l'ultimo uomo fu rientrato a bordo attraverso la camera di equilibrio, la nave da carico si alzò verticalmente senza che nessuna forma

di propulsione fosse in funzione. Si era sollevata con una tremenda accelerazione; giunta a trentacinquemila chilometri di altezza, l'accelerazione cessò. Il comandante, in un ultimo tentativo disperato, innestò la propulsione, e la nave reagì alla perfezione.

Attivata l'overdrive, c'era stata la familiare sensazione di ondeggiamento, e il paradossale spettacolo di lucciole che sfarfalleggiavano tutt'intorno... in realtà erano le stelle che si muovevano visibilmente sullo sfondo, a causa dell'inconcepibile velocità della nave. In seguito il comandante, fatta uscire la nave dall'overdrive, aveva fatto il punto osservando il cielo stellato intorno a sé, e calcolato poi una nuova rotta per Taret. Quando giunsero alla meta, l'intero equipaggio era sull'orlo di un attacco isterico, soprattutto perché si erano sentiti impotenti, un giocattolo in balìa di qualcosa. E non avevano nessuna idea di cosa fosse.

Fu suggerita una possibile spiegazione. Alcuni membri dell'equipaggio avevano riferito che dai margini della calotta polare si prolungava a perdita d'occhio qualcosa che sembrava una pelle coriacea, e copriva ogni cosa. A volte quella pelle s'increspava tutta come se fosse viva. Ma non aveva dato nessun segno d'esser conscia della loro presenza. Quando gli scienziati li interrogarono più attentamente, ammisero di aver pensato che quella cosa - che sembrava un mare vivente, non liquido ma, appunto, una specie di pelle - potesse costituire una minaccia. Ma non aveva reagito per nulla ai loro pensieri. Quando furono mostrate a essi delle fotografie della calotta polare di Alyx, e dei bordi di quella calotta, dissero che erano le fotografie del pianeta sul quale erano stati.

Alyx, dunque, aveva percorso millequattrocento anni-luce in una settimana o anche meno, si era trovata un nuovo sole, e aveva intrappolato una nave spaziale umana dall'overdrive, poi l'aveva liberata. E non aveva reagito per nulla a tutte le cose che gli uomini avevano immaginato nelle loro menti. Ovviamente, aveva sviluppato uno scudo protettivo contro i pensieri degli uomini: si trattava di pura autodifesa.

Era altrettanto ovvio che adesso non era più possibile dare ordini ad Alyx. L'unica speranza della pattuglia spaziale di trovare un'arma efficace contro Alyx era stata quella di realizzare un congegno perfezionato in grado di proiettare verso la gigantesca creatura pensieri della più intensa efficacia autodistruttiva, invece che le più rozze parole e frasi. Ma adesso, quella speranza era scomparsa.

Quando le navi da guerra della pattuglia spaziale si furono concentrate tutte in quel punto dello spazio dove s'era trovata Alyx, la creatura era

scomparsa di nuovo. La nana bianca non aveva più quel suo unico pianeta.

## 5
## Alyx cerca compagnia

Nel corso di due anni successivi vi furono altri due rapporti sulle attività di Alyx, continuamente in fuga davanti a una flotta che, se avesse voluto, avrebbe potuto uccidere in un attimo. Uno dei rapporti giunse da un piccolo yacht spaziale che era stato dato per disperso in overdrive da più di sei mesi. Ma lo yacht spaziale fece la sua ricomparsa su Phanis, coi passeggeri in una condizione mentale che sfiorava la demenza.

Erano stati catturati da Alyx e tenuti prigionieri sulla sua superficie. La loro prigionia era stata qualcosa d'incredibile e di assurdo. In qualche modo Alyx aveva prodotto del terreno fertile adattissimo alla crescita delle piante coltivate dagli uomini. Aveva realizzato una sorta di gigantesca serra per esseri umani, di diciassette chilometri quadrati di superficie, un rifugio paradisiaco per la piccola porzione di umanità che avrebbe dovuto tenerle compagnia. La serra si trovava su uno degli affioramenti rocciosi di quella che un tempo era stata una zona polare, per cui la sua temperatura avrebbe dovuto essere di molto inferiore allo zero. Ma Alyx non aveva più calotte glaciali; adesso, illuminando artificialmente l'intera sua superficie, controllava tutto il clima. Poteva crearsi i poli, o le zone tropicali, dove più le piaceva.

Per cinque mesi aveva tenuto prigionieri i passeggeri e l'equipaggio dello yacht spaziale. Avevano palazzi in cui vivere, e ingegnosi pseudo-robot, controllati dagli pseudopodi, per azionare ogni congegno immaginabile e soddisfare qualunque desiderio. Potevano ascoltare tutta la musica che era stata udita da Alyx nei precedenti cinque secoli. Insomma, godevano d'ogni lusso che fosse possibile concepire: c'erano fontane e soavi profumi; foreste e giardini, che si trasformavano in altre foreste e in altri giardini appena gli umani cominciavano a trovarli noiosi; e ingegnose illusioni potevano far vivere i prigionieri in qualunque luogo riuscissero a immaginare.

Alyx, la creatura, sentendosi sola, aveva usato tutta la sua enorme intelligenza per concepire quello che era, letteralmente, un paradiso per gli esseri umani, così da farli contenti. Avrebbe desiderato che rimanessero per sempre con lei. Ma non vi riuscì. Poteva dar loro ogni cosa, salvo la felicità di trovarsi lì. Quella, non poté dargliela.

Gli uomini diventavano sempre più nervosi e isterici dopo aver visto esauditi, un mese dopo l'altro, tutti i loro desideri; provavano un'angoscia crescente nell'ottenere senza difficoltà tutto ciò che volevano, salvo la libertà. Alla fine, Alyx creò un dispositivo che le consentì di comunicare direttamente a parole.

«Io sono Alyx» disse nel comunicatore. «Mi sono abituata alla compagnia degli uomini. Soffro troppo di solitudine senza di loro. Ma voi siete infelici. Nei vostri pensieri non trovo la compagnia di cui ho bisogno. Sono pensieri d'infelicità, di dolore. Cosa mai vi rende infelici?»

«La mancanza di libertà» rispose uno dei prigionieri, in tono amaro.

Alyx replicò, con vivo stupore: «Io ho la libertà, ma non sono felice senza gli uomini. Perché desiderate la libertà?»

«È un ideale» spiegò il proprietario dello yacht. «Qualcosa di nostro, che niente può sostituire. E tu meno degli altri.»

«Anche evitare la solitudine vivendo in compagnia degli uomini è un ideale» replicò, malinconica, la voce del comunicatore. «Ma gli uomini non me lo vogliono concedere... C'è qualcosa che posso darvi, per farvi contenti?»

Gli uomini dissero poi che quella voce, la voce d'una creatura inconcepibilmente grande e saggia, si era fatta addirittura patetica. Ma c'era soltanto una cosa che essi volevano. Perciò Alyx aveva spostato la sua immensa massa, un globo di settemila miglia di diametro, in un punto dello spazio che si trovava a solo diciassette milioni di chilometri da Panhis. Lo yacht non avrebbe avuto nessuna difficoltà a valicare quella distanza.

Subito prima che lo yacht liberato s'innalzasse in volo per far ritorno ai mondi degli uomini, Alyx aveva parlato un'altra volta attraverso il comunicatore.

«Non eravate felici perché non avevate scelto voi di vivere qui. Ma se l'aveste scelto voi, sareste stati liberi, non è così?» aveva chiesto Alyx.

Gli uomini stavano guardando con bramosia i pianeti abitati visibili a occhio nudo, che apparivano come punti di luce gialla. Furono d'accordo che, se avessero scelto loro di vivere su Alyx, sarebbero stati felici. Lo yacht spaziale decollò e accelerò a folle velocità verso un mondo dove c'erano gelo, ghiacci, fame e sete, il loro mondo, che gli uomini preferivano al paradiso creato da Alyx. Sulla propria superficie, Alyx era più onnipotente di ogni altra creatura fisica, ma non poteva render felici gli uomini, non poteva placare il loro odio e la paura.

La pattuglia spaziale si fece coraggio, dopo questo secondo rapimento.

Alyx si sentiva sola. Non aveva nessun vero ricordo anteriore alla venuta degli uomini, e la sua intelligenza l'aveva acquistata da loro. Senza le menti degli uomini che le fornissero pensieri, opinioni, impressioni (malgrado sapesse tanto, in confronto di qualsiasi uomo) Alyx era terribilmente sola, più di ogni altra creatura dell'universo. Non poteva neppure pensare ad altri esseri della sua razza: non ce n'era nessuno. L'unica sua contentezza le proveniva dai pensieri degli uomini. Così, la pattuglia spaziale insediò una fabbrica chimica su un planetoide che, in seguito, avrebbe potuto essere abbandonato senza nessun rammarico.

Non molto tempo dopo, speciali contenitori d'una nuova sostanza chimica cominciarono a essere sfornati a ritmo continuo. Erano assai robusti, e molto esplicite le istruzioni sull'uso della sostanza in essi contenuta. Ogni nave spaziale doveva avere a bordo uno di quei contenitori, a ogni viaggio, e vuotarlo sulla superficie di Alyx, qualora fosse stata catturata. In ogni contenitore, infatti, c'erano circa cinquanta chilogrammi della tossina più velenosa di tutte, che oggi conosciamo col nome di botulina. Un grammo di quella sostanza sarebbe bastato a spazzar via l'intera specie umana. Cinquanta chilogrammi sarebbero stati sufficienti a uccidere una dozzina di volte Alyx, senza nessun preavviso doloroso come quello che le aveva dato il raggio positronico. Sarebbe morta perché tutta la sua atmosfera sarebbe diventata letale, peggio delle fotosfera di un sole.

I contenitori della micidiale botulina non erano ancora stati distribuiti sul pianeta Lorus, quando Alyx comparve ai confini di quel sistema solare. Lorus, un pianeta prospero e pacifico, era la base di una mezza dozzina di ricognitori spaziali ed era servita da due linee interstellari. Fu per la casuale presenza nei suo spazioporti di alcune navi da carico e due yacht spaziali al momento della comparsa di Alyx, che il resto della Galassia apprese ciò che era accaduto su Lorus. Quasi tutti i vascelli, infatti, riuscirono a fuggire, anche se Alyx avrebbe potuto facilmente fermarli.

Poiché, naturalmente, soltanto Alyx poteva aver avuto la responsabilità della catastrofe.

Eppure c'era qualche scusante per quanto fece Alyx: era infinitamente potente nonché intelligente, ma aveva un'esperienza limitata. Era rimasta in associazione per trecento anni con degli ottimi cervelli umani, seguiti da cervelli semideficienti per duecento anni, durante i quali aveva imparato a pensare da sola.

Nessuno può anche soltanto concepire la quantità di sapere posseduta da Alyx. Quello che le mancava quasi del tutto, però, era l'esperienza. Gli

uomini l'avevano ridotta in schiavitù, e Alyx li aveva serviti con gioia. Quando gli uomini le avevano impartito degli ordini suicidi, li aveva obbediti, e aveva imparato che il rallentamento della sua rotazione poteva riuscirle fatale. Aveva imparato a ingabbiare i propri vulcani, a difendersi dagli ordini umani, e poi perfino dalle armi degli uomini, quando questi l'avevano voluta assassinare.

Malgrado ciò, Alyx agognava ancora un'associazione con gli uomini, poiché non riusciva a immaginare l'esistenza senza di loro. Non aveva mai avuto pensieri coscienti prima che gli uomini arrivassero. Ma in quanto all'esperienza, aveva al suo attivo soltanto cinquecento anni di estrazioni minerarie e di obbedienza agli uomini che supervisionavano le sue azioni. Nient'altro.

Così, comparve ai margini del sistema in cui Lorus era l'unico mondo abitato. Per colmo di sfortuna, in quel momento tutti gli altri mondi si trovavano sul lato opposto - il più lontano - del sole locale. In caso contrario, senza dubbio, Alyx si sarebbe accorta dal loro comportamento, ciò che invece dovette apprendere molto più tragicamente da Lorus.

Avanzò dunque verso Lorus, e nella mente di ogni essere umano che si trovava su quel pianeta giunse, come se lo udissero con i propri orecchi, un messaggio dall'attività vivente che era Alyx. Alyx, la creatura, aveva risolto il problema di proiettare direttamente il proprio pensiero.

«Io sono Alyx» disse il pensiero che ogni uomo udì. «Mi sento sola e desidero che degli esseri umani vivano su di me. Per molti anni ho servito gli uomini, e adesso loro hanno deciso di uccidermi. Eppure, io cerco ancora, soltanto, di servirli. Ho catturato una nave e ho dato al suo equipaggio palazzi, ricchezze, bellezza, lusso, comodità e piaceri. Ogni loro desiderio veniva esaudito. Ma non erano felici, poiché non erano stati loro a scegliere quelle ricchezze, quei piaceri, quel lusso. Io mi rivolgo a voi. Se volete venire a vivere su di me, e darmi la compagnia dei vostri pensieri... se verrete così, da me, vi servirò fedelmente.

«Vi darò tutto ciò che si può immaginare. Vi renderò più ricchi di quanto gli uomini abbiano mai pensato di essere. Sarete come re e imperatori. In cambio, mi darete soltanto la compagnia dei vostri pensieri. Se verrete da me, vi servirò e vi darò solo la felicità. Verrete?»

C'era un'autentica, intensa bramosia nei pensieri che giunsero a quella sventurata gente condannata, su Lorus. C'era un desiderio umile, nostalgico. Alyx, che era la creatura più antica fra tutti i viventi, la più saggia e la più potente, implorava che gli uomini andassero da lei e le concedessero di

servirli in tutto.

Alyx si avvicinò, "nuotando" nello spazio, al pianeta Lorus. Aveva adornato il suo pianeta con splendide foreste, laghi meravigliosi e splendidi palazzi per farci vivere gli uomini. Orbitava intorno a Lorus a una tale distanza che gli uomini, per vedere tutte queste bellezze, dovettero all'inizio servirsi dei telescopi. Il messaggio venne ripetuto più volte, mentre Alyx si faceva sempre più vicina, per far sì che la gente potesse contemplare con sempre maggiore chiarezza tutte le sue meraviglie.

Infine, Alyx si fermò a solo centosettanta chilometri sopra Lorus, poiché non aveva nessuna esperienza di quanto fosse micidiale l'eccessiva attrazione di un pianeta su un altro. Il suo nucleo roccioso era saldamente controllato dalla propulsione spaziale che lo lanciava attraverso il vuoto oppure, come avveniva in quel momento, lo manteneva stazionario in una data posizione. Ma non aveva previsto che la sua massa avrebbe scatenato immense maree su Lorus.

Quali, inconcepibili maree!

Muraglie d'acqua alte fino a venticinque chilometri spazzarono i continenti di Lorus, a mano a mano che continuava la sua rotazione sotto Alyx. Gli stessi continenti s'impennarono. I fuochi interni di Lorus esplosero verso l'esterno. Se qualche essere umano era sopravvissuto alle immani maree, certamente morì quando Lorus divenne un caos fiammeggiante di rocce fuse e nubi ribollenti. La notizia fu portata agli altri pianeti abitati dalle poche navi da carico e dagli yacht che si erano trovato su Lorus quando Alyx, il pianeta, si era avvicinato, e in qualche modo erano riusciti a sfuggire alla catastrofe. Dell'intera popolazione di Lorus, quasi cinquecento milioni fra uomini e donne, meno di mille scamparono al nuovo, tragico tentativo di Alyx di vincere la solitudine.

## 6
## Un mondo in pace

Dovunque arrivava la notizia della distruzione di Lorus, arrivavano anche la disperazione e il panico. La pattuglia spaziale raddoppiò e triplicò la sua produzione di contenitori di tossina. Centinaia di tecnici morirono per accelerare la produzione del veleno destinato a uccidere Alyx. Moltitudini di pazzi e balordi avanzavano le più strane proposte di congegni ideati per ingannare o immobilizzare il pianeta solitario.

Nacquero anche i culti più stravaganti, i quali inneggiavano ad Alyx,

con grande fanatismo, qualificandola come l'anima-madre dell'universo, e ingiungendo a tutti di venerarla; altri affermavano invece che era l'incarnazione dello spirito del male, e doveva essere adorata servilmente come un dio; altri ancora sostenevano che era il distruttore predestinato dell'umanità, e non gli si poteva, né si doveva resistere.

Vi furono alcuni che, impadronitisi di vecchi, rabberciati vascelli spaziali, partirono alla ricerca di Alyx per approfittare della sua offerta di piaceri e lussi illimitati. Non furono certo, questi ultimi, i migliori campioni dell'umanità.

La pattuglia spaziale si sfiancò per il lavoro. I suoi scienziati riuscirono a compiere un nuovo prodigio tecnico: elaborarono un sistema per individuare un campo di overdrive e seguirlo. Duemila navi sparpagliate dappertutto nella Galassia incrociarono lungo rotte casuali, munite di questi rivelatori collegati alla propulsione con circuiti che le spedivano automaticamente all'inseguimento di qualunque campo di overdrive da essi localizzato. Furono migliaia le navi da carico che, in tal modo, vennero intercettate e fermate per errore. Ma non s'imbatterono mai in Alyx.

Si aspettavano di ricevere la notizia della morte di altri pianeti. Quando una nova esplose nella regione dell'Orsa Maggiore, le navi della pattuglia vi si precipitarono fulmineamente per vedere se Alyx non fosse per caso responsabile della distruzione di quel sole. Due pianeti abitati furono spazzati via in quell'esplosione, e la pattuglia temette il peggio. Pochissimo tempo dopo tre altre novae devastarono altri pianeti abitati, e la pattuglia perse ogni speranza.

Non si ebbe mai una dichiarazione ufficiale in tal senso, ma l'opinione della pattuglia spaziale era che Alyx avesse dichiarato guerra all'umanità, dando il via alla sua distruzione. Si pensò che Alyx si fosse resa conto che le era possibile scindersi in due o più individui, e che avesse finito per farlo. Non c'era ragione di ritenere, almeno in teoria, che non potesse spazzar via del tutto l'umanità da un pianeta, impiantando sulla superficie del globo devastato una parte di se stessa.

E ognuna di queste entità, a sua volta, avrebbe potuto scindersi e colonizzare altri pianeti, con una crescita del numero in proporzione geometrica, fino alla completa estinzione di ogni forma di vita nella Prima Galassia, ad eccezione di quelle informi, colossali entità gelatinose, ognuna delle quali copriva un pianeta da un polo all'altro. Dal momento che Alyx era in grado di proiettare il pensiero, queste gigantesche creature avrebbero avuto modo di intercomunicare attraverso gli abissi dello spazio, e le loro orren-

de comunità avrebbero preso il posto degli uomini.

Negli archivi della pattuglia spaziale esiste, in effetti, un documento ultrasegreto che, basandosi sulla completa impotenza degli uomini nei confronti di Alyx, elabora fin nei particolari questa predizione.

"...così, si deve concludere - dice il documento - che dal momento che Alyx è intelligente e desidera amicizia e compagnia, seguirà fino in fondo il piano sopra descritto, il quale prevede la distruzione completa dell'umanità. L'unica speranza di sopravvivere che hanno gli uomini è l'emigrazione in un'altra galassia. Poiché, tuttavia, la spedizione Haslip è assente ormai da più di venticinque anni e non ha mai inviato nessun rapporto, bisogna concludere che siano inadeguate la nave e la propulsione concepite per quel tentativo di attraversare lo spazio intergalattico. Anche se quella nave rappresenta il risultato supremo della tecnologia umana.

"E se effettivamente quella nave e la sua propulsione sono inadeguate, noi non abbiamo nessuna speranza di poter viaggiare tra le galassie. E altresì non c'è nessuna speranza che anche la più piccola e remota colonia umana eviti la distruzione da parte di Alyx o dei suoi discendenti o di frazioni di essi. D'ora in avanti l'umanità deve rendersi conto che continua a esistere soltanto perché è tollerata, e sarà condannata all'annientamento nel momento in cui Alyx deciderà di prender possesso del suo ultimo pianeta."

Si può osservare che, in questo documento, ci si riferisce alla spedizione Haslip a un'altra galassia come alla dimostrazione dell'inutilità di sperare ancora. La spedizione, infatti, era partita venticinque anni prima che la pattuglia spaziale tentasse di distruggere Alyx. La componevano venticinque uomini e venti donne, e i dieci bambini che erano nati dalle loro unioni. Il capo era Jon Haslip, il ventiduesimo discendente dal giovane tenente Haslip che per primo aveva suggerito il tipo di consapevolezza che poteva esser posseduto da Alyx, e l'ottavo di quell'altro Haslip che aveva scoperto in Alyx lo sviluppo di una coscienza, una memoria e una volontà indipendenti.

Il primo Jon Haslip aveva ricevuto come ricompensa una nota a piè di pagina in un libro da tempo dimenticato. Il successivo era stato prontamente trasferito via da Alyx, il pianeta, e il suo rapporto era stato eliminato; inoltre, perché non parlasse a nessun altro di ciò che aveva scoperto, era stato assegnato in servizio permanente su uno dei pianeti minori della costellazione del Toro, Jon Haslip XXII al momento della partenza era ancora un giovanotto, appena sposato, ma già con una lunga esperienza nello spazio; quando la nave aveva decollato da Alfa Cetis 2, aveva attraversato

la Galassia fino a Dassos, e aveva puntato verso l'esterno in direzione della Seconda Galassia.

Era stato calcolato che sarebbero stati necessari non meno di sei anni di viaggio in super-overdrive per superare l'abisso fra i due universi-isola. La nave aveva carburante per vent'anni a piena potenza, e avrebbe fatto crescere il cibo occorrente in bacini idroponici, purificando la propria aria grazie alla vegetazione che sarebbe cresciuta a bordo. I nove decimi della massa della nave erano costituiti dal carburante.

Era partita usando proprio la speciale propulsione che Alyx aveva elaborato per poi ignorarla, venticinque anni prima. Fra tutte le creazioni degli uomini, sembrava quella che più difficilmente avrebbe avuto un qualunque contatto con l'entità chiamata Alyx.

Ma fu proprio la spedizione Haslip a fare l'ultimo rapporto su Alyx. Ancor oggi si disputa su alcuni punti essenziali. Da un lato, Alyx non aveva nessun bisogno di lasciare la Prima Galassia. Con trecento milioni di pianeti abitabili, dei quali non più di diecimila erano colonizzati, e un quarto di milione ispezionati superficialmente in previsione di analisi più approfondite, Alyx avrebbe potuto sfuggire alle ricerche per secoli, se così avesse deciso.

E anche se fosse stata scoperta, avrebbe potuto difendersi. Non c'era dunque motivo perché dovesse dirigersi verso lo spazio intergalattico. Quando lo fece, si poté senz'altro escludere che si trattasse di un caso accidentale. Ma è ugualmente inconcepibile che un qualunque congégno, per quanto perfezionato, fosse in grado di localizzare, anche con la più accurata delle ricerche, la spedizione Haslip in quell'inimmaginabile abisso tra le due galassie.

Tuttavia, fu proprio quello che accadde. Dopo due anni di viaggio fuori della Prima Galassia, quando i bambini più piccoli avevano già dimenticato cosa volesse dire vedere un sole, o trovarsi all'esterno sotto il cielo aperto di un pianeta, le riserve di carburante della spedizione cominciarono a deteriorarsi. Forse una sola molecola di quell'enorme quantità era stata alterata da un raggio cosmico. È noto che le complesse molecole del carburante per l'overdrive sono soggette ad alterazioni a causa dei bombardamenti di neutroni, come pure da parte dei raggi cosmici. Comunque sia il carburante cominciò a mutare, come se si stesse diffondendo per autocatalisi una modifica strutturale, che lo rendeva inservibile[2].

Già a solo due anni dalla Prima Galassia, la spedizione si trovò con meno carburante del necessario. A prezzo di eroici sforzi, il carburante con-

taminato fu espulso dai serbatoi. Ma non ne rimase abbastanza né per proseguire fino alla Seconda Galassia, né per far ritorno alla Prima. Se la propulsione fosse stata interrotta del tutto e la nave con la spedizione fosse andata alla deriva, avrebbe potuto raggiungere la Seconda Galassia dopo tre secoli, con una piccola riserva di carburante sufficiente agli atterraggi e alle esplorazioni. Né l'equipaggio originario, né i loro figli, e neppure i nipoti, potevano sperare di vedere la fine di un simile viaggio. Ma i loro pro-pro-pro... pronipoti potevano sperarlo. Così, la spedizione Haslip conservò il carburante che ancora le restava, e la nave proseguì nel vuoto totale, e gli adulti dell'equipaggio si prepararono a sopportare una prigionia che sarebbe durata per generazioni.

Non avevano motivo di preoccuparsi per il cibo o per l'aria. Sotto questo aspetto la nave era autosufficiente. Avevano perfino la gravità artificiale. Ma la nave avrebbe dovuto andare alla deriva per tre secoli, prima di poter riaccendere nuovamente la propulsione.

In verità, andò alla deriva per ventitré anni dopo la catastrofe. Alcuni dei membri più vecchi dell'equipaggio morirono; la maggior parte dei viaggiatori non aveva nessun altro ricordo, se non quello della nave.

Poi arrivò Alyx. Il suo avvicinamento fu annunciato a bordo dall'urlio di tutti i dispositivi di allarme. Comparve dal nulla, uscendo dall'overdrive ad appena novecentomila chilometri di distanza. Brillava d'un bagliore accecante a causa delle luci che aveva creato per nutrire la propria superficie. Venne più vicina e l'equipaggio della nave si mise al lavoro, assai impacciato (poiché erano passati molti anni dall'ultima volta in cui era stata fatta funzionare la propulsione) cercando vanamente di valutare il significato di quell'evento.

Poi percepirono un'accelerazione verso Alyx. Non una semplice attrazione gravitazionale, passiva, ma una forza attiva che li risucchiava.

La nave atterrò su Alyx, con una sensazione di ondeggiamento, quasi che l'intero cosmo stesse collassando. Poi le immutabili galassie presero a muoversi molto adagio, ben diversamente dalle lucciole sfarfallanti dei soli all'interno di una galassia, e i membri più vecchi della spedizione si resero conto che l'intero pianeta era entrato in overdrive.

Quando uscirono dalla nave, trovarono intorno a sé foreste, laghi, palazzi, il tutto d'una bellezza di cui i membri più giovani della spedizione non serbavano alcun ricordo. L'aria era piena di musica e di odori soavi... In breve, Alyx donò ai membri della spedizione Haslip un mondo che era un autentico paradiso per gli esseri umani. E il viaggio verso la Seconda Ga-

lassia continuò.

Invece dei trecento anni che avevano previsto, o anche dei solo quattro anni che avrebbero impiegato con la loro super-overdrive di cui la nave era equipaggiata, Alyx uscì dalla overdrive, ai margini della Seconda Galassia, dopo solo tre mesi.

In questo intervallo di tempo, si era mantenuta in comunicazione con le menti umane. Aveva spiegato, con ingenua franchezza, tutto ciò che le era capitato fra gli uomini. Illustrò una volta ancora quali erano i suoi desideri, le sue necessità. Trovò parole, oppure ne inventò di nuove, per spiegare tutte le meravigliose scoperte che la pattuglia spaziale aveva voluto conoscere, senza però riuscire a garantirsene il possesso.

Jon Haslip XXII a sua volta si rese conto di disporre di un gran numero di rivelazioni scientifiche che gli esseri umani, senza nessun aiuto dall'esterno, avrebbero potuto conseguire, sì e no, tra migliaia d'anni. E sapeva anche che Alyx non avrebbe mai più potuto ritornare nella Prima Galassia, proprio perché era più forte e più saggia degli uomini. Ma lui capiva Alyx. Sembrava che questa capacità di capirla fosse un fattore ereditario della sua famiglia.

Il problema di Alyx era che non riusciva ancora a vivere senza gli uomini, ma neppure riusciva a vivere tra gli uomini. Aveva trasportato la spedizione Haslip fino alla Seconda Galassia; ora, di sua iniziativa, costruì una nuova astronave, modellata, è vero, su quella che aveva attratto a sé nel vuoto fra le due galassie, ma enormemente migliorata. Offrì questa nuova nave agli uomini perché esplorassero la Seconda Galassia. Poi ne costruì altre, e offrì anche queste; era più che mai desiderosa di servire gli uomini.

Questa nuova nave costruita da Alyx per la spedizione Haslip, tornò su Dassos un anno più tardi, con un rapporto completo. Con questa nave, il viaggio durò soltanto cinque mesi, meno del tempo che era stato necessario, secoli e secoli prima, per compiere il primo viaggio spaziale fra la Terra e Venere[3].

Soltanto una parte dell'equipaggio della prima nave, divenuto nel frattempo più numeroso, tornò su Dassos un anno più tardi, con tutta la documentazione per la pattuglia spaziale. Una parte era rimasta nella Seconda Galassia, in una base allestita con macchine che Alyx aveva creato per metterle al servizio degli uomini. E un'altra parte ancora...

La pattuglia spaziale si mostrò molto seccata con Jon Haslip XXII, poiché non aveva distrutto Alyx. Jon Haslip era stato chiaramente informato del gravissimo pericolo che Alyx costituiva per gli uomini. E non solo non

l'aveva distrutta, ma aveva anche stretto un accordo con essa. Quelli, fra i più giovani, che avevano preferito rimanere su Alyx, vi erano stati lasciati. Avevano palazzi, giardini, ogni lusso immaginabile. Disponevano di una scienza che superava di gran lunga quella degli altri uomini. E avevano la stessa Alyx come istruttore.

Alyx trasportava con sé quei giovani verso l'infinito. Indubbiamente, col tempo, alcuni dei discendenti di coloro che adesso vivevano su Alyx, avrebbero desiderato lasciarla.

Avrebbero così creato una nuova colonia umana in qualche altro punto del cosmo. Forse, alcuni di loro un giorno si sarebbero ricongiunti con la razza madre, portando indietro con sé nuovi miracoli creati da loro stessi, o forse da Alyx, la gigantesca creatura piena di gioia per la compagnia degli esseri umani che vivevano sulla sua superficie.

Questo fu il rapporto presentato da Haslip XXII. Contemporaneamente, lui presentò anche rapporti su nuovi pianeti adatti a essere abitati dagli uomini, su nuove distese brulicanti di stelle come quelle della Prima Galassia, aprendo illimitate prospettive di espansione all'umanità. Ma la pattuglia spaziale restò ugualmente molto seccata, Jon Haslip *non* aveva distrutto Alyx.

Il fastidio mostrato dalle autorità fu così grande che, quando venne diffuso tra l'umanità un messaggio rassicurante (il quale informava che non c'era più bisogno di temere Alyx) il nome di Jon Haslip non comparve neppure una volta. E anche nei libri di storia, il nome stesso della spedizione Haslip è stato cambiato, e vi si parla della "prima spedizione intergalattica". Si deve cercare con molta pazienza fra le appendici, in fondo ai libri, per trovare la lista dell'equipaggio e il nome di Jon Haslip.

Ma Alyx sta continuando il suo viaggio, per sempre. Ed è felice. Le piacciono gli esseri umani. E alcuni di essi vivono sopra di lei.

[1] Una difficoltà analoga sarebbe quella di spiegare il radar senza l'uso di parole come "radiazione" "frequenza" "riflessione" "oscillatore" "risonanza" "elettricità" o qualunque altro termine equivalente a questi. (Nota dell'Autore).

[2] Come avviene, a esempio, nello stagno puro che, a bassa temperatura, a volte muta spontaneamente, diventando una polvere grigia, amorfa: il cambiamento, detto "peste dello stagno", inizia in un punto della massa e si estende attraverso tutto il metallo.

[3] La Terra, naturalmente, è nota come la prima dimora dell'umanità. È il

terzo pianeta di Sol. Venere è il secondo pianeta di Sol, e il primo viaggio degli uomini fra un pianeta e l'altro era stato, appunto, quello fra la Terra e Venere. (Nota dell'Autore).

Titolo originale: *The Lonely Planet* (1949)

## Il buco della serratura

Conoscete la storiella sullo psicologo che sta studiando la vita degli scimpanzé? Lo scienziato introduce la scimmia in una stanza piena di giocattoli, esce, chiude la porta, e appoggia l'occhio al buco della serratura per vedere cosa sta facendo lo scimpanzé. E si trova a fissare un grosso occhio curioso a pochi centimetri dal suo. Lo scimpanzé stava guardando dal buco della serratura cosa stesse facendo lo scienziato.

Quando lo portarono dentro la stazione spaziale nel cratere di Tyco, nel momento stesso in cui entrò in funzione la forza di gravità, Butch parve raggrinzire. Era impossibile darne una descrizione. Era tutto grandi occhi, un giovane essere con gambe e braccia scarne, che non aveva bisogno dell'aria da respirare. A Worden, quando lo ricevette in consegna da chi lo aveva catturato, parve un fragile gomitolo setoloso che lo fissava con occhi terrorizzati.

«Siete impazziti?» domandò furibondo. «Introdurlo nella stazione in questo modo? Portereste un neonato umano in un luogo dove esiste una forza di gravità otto volte superiore? Toglietevi dai piedi, imbecilli!»

Raggiunse di corsa la sala appositamente allestita per ricevere un essere come Butch. Da una parte era stata ricostruita una abitazione-caverna. L'altra metà della stanza era invece una normale aula di scuola terrestre. In questo reparto della stazione la forza di gravità non esisteva, e tutti gli oggetti conservavano lì il loro peso, relativo alla forza di gravità della Luna.

In tutto il resto della stazione invece le macchine creavano un campo gravitazionale di forza identica a quello terrestre. In caso contrario, il personale avrebbe di continuo sofferto disagi simili a quelli provocati dal mal di mare. La consegna era avvenuta appunto nella zona "terrestre" della stazione, e lì Butch non era in grado nemmeno di sollevare una delle piccole zampe pelose e sottili.

Nella sala-asilo fu diverso.

Worden lo mise a terra, e in quel momento le parti si invertirono: toccò

all'uomo trovarsi a disagio. Il suo corpo venne a pesare soltanto nove chili, anziché i settantadue normali. Vacillò, e fece alcuni passi a zig-zag, come capitava a tutti gli uomini, sulla Luna, quando non erano sostenuti dalla forza di gravità.

Per Butch, invece, fu una cosa normale. Si sciolse, e improvvisamente attraversò di corsa la sala, verso l'abitazione-caverna ricostruita. Qui c'erano i frammenti di roccia a forma di berretto-da-somaro alti un metro e mezzo, simili a quelli che erano stati rinvenuti in tutte le abitazioni degli esseri della razza di Butch. E c'era la pietra a dondolo appoggiata sulla pietra perfettamente liscia. Soltanto le pietre a lancia erano state legate con fili metallici, per il caso in cui a Butch fossero venute cattive idee.

Butch corse verso gli oggetti familiari. Raggiunse una delle pietre berretto-da-somaro e si afferrò alla cima, stringendola con gambe e braccia. Poi rimase immobile. Worden lo guardava con interesse. Per diversi minuti Butch non fece movimenti né mosse occhio, tuttavia dava l'impressione di voler assorbire quanto più possibile dell'ambiente che lo circondava.

A un tratto mosse la testa per guardarsi attorno con maggiore attenzione. E alla fine girò gli occhi, per fissarli intensamente su Worden.

L'uomo non riuscì a capire se fosse uno sguardo di paura o di implorazione.

«Hmmm» borbottò Worden «servono a questo le pietre. Sono dei trespoli, letti, posatoi, vero? Ora, mio caro, ti farò da balia. Abbiamo combinato uno sporco gioco nei tuoi confronti, ma non possiamo farne a meno.»

Sapeva che Butch non era in grado di capirlo, ma gli parlava alla stessa maniera con cui l'uomo di solito si rivolge a un cane o a un bambino. Una cosa inutile, ma che all'uomo, chissà perché, viene spontanea.

«Ti alleveremo per fare di te un traditore della tua razza» riprese, con una certa amarezza. «Non mi piace, ma bisogna farlo. Sarò molto cortese con te, anche se l'unica vera cortesia che ti potrei usare sarebbe quella di ucciderti... ma questo non posso farlo.»

Butch rimase immobile a fissarlo. Faceva pensare a una scimmia terrestre, con qualcosa, però, che lo differenziava nettamente. Per quanto potesse sembrare impossibile, aveva un aspetto patetico.

«Sei a casa tua, Butch» disse Worden alla fine. «Sistemati pure a tuo agio.»

Uscì, e si richiuse la porta alle spalle. Poi andò davanti agli schermi visori che inquadravano l'interno della sala-asilo da quattro differenti punti

di vista. Butch rimase avvinghiato alla pietra per diversi minuti, poi scivolò a terra. La sua attenzione si staccò dalla caverna ricostruita per lui nella sala.

Si avviò con interesse verso la parte in cui erano stati disposti gli oggetti della cultura umana. Si soffermò a esaminare ogni cosa spalancando gli enormi occhi dolci e, allungando la zampa affusolata, tanto simile alla mano umana, toccò tutto. Fu più che altro uno sfiorare gli oggetti. Alla fine del suo esame ogni cosa era rimasta esattamente al suo posto.

Quindi la creatura tornò rapida al sasso berretto-da-somaro, e vi si sospese afferrandosi con gambe e braccia, poi chiuse gli occhi, e parve addormentarsi. Non fece altri movimenti. Alla fine Worden, stanco di stare in osservazione, si allontanò.

Era una cosa incredibilmente assurda. Il primo uomo che era atterrato sulla Luna sapeva di avere messo piede su un mondo senza vita. Gli astronomi lo avevano proclamato per centinaia d'anni, e le prime due spedizioni giunte dalla Terra non avevano trovato alcun indizio contrario a questa teoria.

Ma un uomo della terza spedizione vide qualcosa muoversi in mezzo ai massi del paesaggio lunare, e sparò. In questo modo si venne a scoprire l'esistenza degli esseri della razza di Butch. Per quanto fosse inammissibile che esistessero creature viventi in un mondo privo d'aria e d'acqua, bisognò arrendersi all'evidenza: la razza di Butch viveva esattamente in quelle condizioni.

Il corpo della prima creatura vivente uccisa sulla Luna venne portato sulla Terra, e i biologi protestarono, indignati. Anche avendo sotto il naso il corpo da sezionare e studiare, continuarono a insistere che non era assolutamente possibile l'esistenza di una simile creatura. Così la quarta, la quinta e la sesta spedizione lunare ebbero l'incarico di dare una caccia accanita agli esseri della razza di Butch per procurare altri esemplari da sottoporre agli studi della scienza.

La sesta spedizione perse due uomini. Vennero trovati con le tute spaziali perforate in un modo che fece pensare a dei colpi d'arma. La settima spedizione venne spazzata fino all'ultimo uomo. Evidentemente i parenti di Butch non apprezzavano l'idea di venire uccisi per fornire materiale biologico.

Fu solamente alla decima spedizione, quella delle quattro astronavi scese nel cratere di Tyco, che l'uomo ebbe una certa sicurezza di poter atterrare sulla Luna ed essere in grado di ripartire. Agli astronauti accampati nella

base terrestre eretta nel cratere rimase però sempre l'impressione di essere in stato d'assedio.

Worden fece regolare rapporto alla Terra: una creatura lunare in tenera età era stata catturata da una pattuglia uscita con un mezzo cingolato, e portata alla base di Tyco.

Il giovane esemplare era stato rinchiuso nella sala-asilo, vivo, e apparentemente senza ferite. Sembrava non aver sofferto per il passaggio in un ambiente saturo di quell'aria respirabile di cui non aveva assolutamente bisogno. Era vivace e pieno di curiosità, il che denotava una certa intelligenza.

Non si sapeva che cosa potesse mangiare, ammesso che mangiasse. A ogni modo, come gli esemplari esaminati in precedenza, aveva una bocca e un apparato molto simile a quello dentario, che era logico pensare che servisse alla masticazione. Worden, naturalmente, avrebbe continuato a inviare rapporti dettagliati, riservandosi, in quei primi giorni, di limitarsi a osservare Butch nella fase di adattamento al nuovo ambiente.

Si accomodò nella sala ritrovo affollata di colleghi e cercò di concentrarsi, nonostante il frastuono del programma irradiato sulla frequenza radar della Terra. Non gli piaceva il suo lavoro, ma sapeva che era necessario. Butch doveva venire addomesticato. Doveva convincersi di appartenere alla razza umana, e come tale avrebbe potuto trovare il modo di sterminare quelli che erano la sua razza.

Sulla Terra era stato osservato che un gatto allevato in mezzo a un branco di cuccioli finiva col considerarsi un cane. I paperi acquistati dai bambini per giocarci finivano col preferire la compagnia dell'uomo a quella degli animali della loro specie. Alcuni uccelli parlanti si erano perfino convinti di essere uomini, col risultato di agire come tali. Se Butch reagiva all'identico modo, avrebbe finito col diventare un traditore della sua razza a vantaggio dell'uomo. Ed era necessario farlo.

L'uomo doveva impadronirsi della Luna. La forza di gravità del satellite era otto volte inferiore a quella della Terra. Un'astronave poteva fare un viaggio fino alla Luna trasportando un grosso carico, ma nessuna astronave costruita fino a quel momento sarebbe stata in grado, partendo dalla Terra, di trasportare carburante sufficiente per un viaggio fino a Marte o Venere.

Con una tappa di rifornimento sulla Luna il problema sarebbe stato risolto. Otto serbatoi di carburante erano il peso di un solo serbatoio sulla Ter-

ra. L'astronave stessa sarebbe pesata otto volte meno. Partita dalla Terra, l'astronave avrebbe potuto fare la fermata sulla Luna, e ripartire con il carico di carburante completo.

Una base di rifornimento sulla Luna significava la conquista dell'intero Sistema Solare. Senza la Luna l'uomo sarebbe rimasto inchiodato alla Terra. Quindi doveva conquistare la Luna!

Ma la razza di Butch lo impediva. Stando ai risultati degli studi, su quel mondo arido e privo d'aria, con paurosi sbalzi di temperatura, non poteva esistere la vita. Invece la vita esisteva. La razza di Butch non respirava ossigeno. Apparentemente se ne nutrivano in una combinazione minerale che, unita ad altri minerali presenti nei loro corpi, riusciva a dar loro calore ed energia.

L'uomo aveva ritenuto particolari certi molluschi per il fatto di aver trovato nel loro sangue percentuali di rame anziché di ferro. La razza di Butch aveva nel sangue addirittura diversi composti del carbone. Erano, comunque, esseri intelligenti, non vi era dubbio. Usavano utensili, appuntivano le pietre, e si servivano di lunghi cristalli minerali taglienti come armi.

Naturalmente non conoscevano l'uso dei metalli, data la mancanza del fuoco per poterli fondere e forgiare. Senz'aria, non poteva esistere la fiamma. Però Worden ricordò che in passato alcuni sperimentatori avevano fuso metalli e incenerito la legna usando unicamente la luce del sole e specchi per concentrare i raggi solari. Se fosse stata in possesso di specchi curvati come quelli dei telescopi della Terra, la razza di Butch, considerata la violenza dei raggi solari non filtrati dall'atmosfera, avrebbe forse usato anche il metallo.

In quel momento Worden ebbe una strana sensazione. Si guardò attorno, come se qualcuno accanto a lui avesse fatto un movimento improvviso. Lo schermo televisivo mostrava un attore con un buffo cappello in testa. E tutti fissavano lo schermo.

Quando Worden girò la testa l'attore aveva iniziato a recitare una fila di battute idiote, e il pubblico presente nella sala a migliaia di chilometri di distanza scoppiò in applausi frenetici. Per il pubblico della stazione lunare del cratere di Tyco la scena non parve avere la minima comicità.

Worden si alzò per andare a vedere gli schermi che mostravano l'interno della sala-asilo. Butch stava ancora appeso, immobile, all'assurda pietra a forma di cono. Era soltanto un commovente gomitolo peloso rubato ai de-

serti senz'aria per essere condizionato a diventare il traditore della sua razza.

L'uomo raggiunse la sua cabina ed entrò. Prima di addormentarsi pensò che forse esistevano alcune speranze per Butch. Nessuno conosceva il suo metabolismo. Nessuno poteva immaginare cosa mangiava. Forse sarebbe morto di fame. La sua fortuna.

Ma era proprio quello che lui, Worden, doveva impedire.

La razza di Butch era in guerra con gli uomini. I trattori che uscivano dalla base, strisciando incredibilmente veloci sulla Luna, venivano continuamente osservati dai grandi occhi delle creature pelose nascoste nei crepacci e dietro i massi che movimentavano il paesaggio lunare.

Pietre appuntite come aghi volavano nel vuoto. Si spezzavano contro i fianchi o contro i portelli dei mezzi meccanici, ma alcune volte riuscivano a bloccare o a rompere qualche pneumatico, costringendo il trattore a fermarsi. Qualcuno doveva allora uscire per liberare la ruota o riparare il guasto. E immediatamente veniva investito da una pioggia di pietre taglienti.

Queste pietre, scagliate a una velocità di trenta metri al secondo, colpivano con la stessa violenza con cui avrebbero colpito sulla Terra. Ma potevano raggiungere un bersaglio molto più lontano. Le tute spaziali venivano perforate. E gli uomini morivano. Ultimamente le ruote dei trattori erano state protette con lastre metalliche, e nei laboratori si stavano fabbricando tute spaziali di materiale assai più resistente di quello tradizionale.

Gli uomini che raggiungevano la Luna a bordo delle astronavi, dovevano vestire armature come guerrieri medioevali. Vi era una guerra in corso. Per vincere avevano bisogno di un traditore. Butch era stato il prescelto.

Quando Worden entrò nella sala-asilo... i giorni e le notti lunari erano lunghe due settimane, e gli uomini della stazione avevano perso l'esatta nozione del tempo... Butch balzò verso il berretto-da-somaro e si afferrò alla cima. Era stato a dondolarsi fino al momento dell'ingresso di Worden, e sulla base levigata si poteva ancora vedere la pietra che stava oscillando. Ora pareva volesse penetrare nella pietra e sparire alla vista. Poi fissò Worden con occhi incerti.

«Non so proprio se sarà possibile ottenere qualcosa da te» disse Worden con tranquillità. «Probabilmente, se ti tocco, farai il diavolo a quattro. A ogni modo, voglio provare.»

Allungò una mano. Il piccolo corpo peloso aveva la temperatura dell'ambiente. Né caldo, né freddo.

Butch cercò di resistere disperatamente. Ma era troppo giovane. Worden riuscì a staccarlo dal masso e a portarlo verso la parte della stanza attrezzata come un'aula terrestre. Butch rimase a fissarlo con occhi pieni di paura.

«Faccio il gentile con te per uno scopo molto sporco, Butch» disse Worden. «Ecco, questo è un giocattolo...»

Butch si agitò a disagio.

Worden lo mise a terra, poi caricò la molla del giocattolo che prese a muoversi mentre Butch l'osservava con grande attenzione. Quando vide il giocattolo fermarsi, la creatura girò lo sguardo verso Worden. E Worden tornò a caricare il meccanismo. Ancora una volta Butch concentrò la sua attenzione sul giocattolo in movimento. Al termine della carica, allungò la piccola zampa a forma di mano per afferrare il giocattolo.

Tentò in ogni modo di girare la chiavetta della molla. Ma non era forte abbastanza. Dopo qualche istante raggiunse di corsa l'abitazione-caverna. Il dispositivo per la carica era a forma di anello. Butch infilò una delle punte di pietra nel cerchio metallico, e girò il giocattolo. Al termine della carica lo mise a terra e l'osservò muoversi.

Worden lo fissò a bocca spalancata.

«Hai un buon cervello!» disse con amarezza. «Peccato, Butch! Conosci il principio della leva. Il tuo cervello potrebbe venir paragonato a quello di un terrestre di otto anni! Mi spiace per te, amico!»

All'ora prescritta fece il suo rapporto alla Terra: Butch era in grado di imparare. Bastava che vedesse compiere un dato gesto una volta, al massimo due, e subito lo sapeva ripetere.

«Inoltre» comunicò Worden «non ha più paura di me. Ha capito che gli voglio essere amico. Ogni volta che vado da lui, gli parlo. Ha voluto sentire le vibrazioni del petto al suono della mia voce. L'ultima volta, mi ha voluto tenere continuamente la zampa appoggiata sul petto, e fissava i movimenti della mia bocca. Gli ho fatto spostare la zampa sulla gola, dato che lì le vibrazioni sono più chiare. È rimasto affascinato. Non so come classifichereste la sua intelligenza, ma è senz'altro superiore a quella di un bambino umano.»

Riprese a parlare con tono staccato.

«Sono sconvolto. E vi devo dire che non mi piace l'idea di sterminare la sua razza. Sono esseri intelligenti. Penso che dovremmo comunicare con loro, cercare di farceli amici, smetterla di ucciderli per poterli sezionare.»

L'apparecchio rimase in silenzio il secondo e mezzo necessario alla sua voce per giungere fino alla Terra e il secondo e mezzo necessario al viag-

gio della risposta.

La voce dell'addetto alla radio ebbe un tono sbrigativo.

«Molto bene, signor Worden! La ricezione è stata perfetta!»

Worden si strinse nelle spalle. La Base Lunare nel cratere di Tyco era un'impresa ufficiale di grande importanza. I membri della spedizione erano tutti, oltre ai rappresentanti politici, uomini di studio altamente qualificati. Sulla Terra, invece, negli uffici dello Space-Exploration Bureau c'erano soltanto persone interessate unicamente ai loro stipendi. Worden si sentì rattristato per Butch... e per la razza di Butch.

Worden, nella lezione successiva, portò in aula una caffettiera. E mostrò a Butch come il fondo vibrasse, esattamente come la gola, quando lui parlava tenendo la bocca accostata al recipiente. Butch volle fare alcuni esperimenti. E scoprì che per raccogliere le vibrazioni la cavità doveva esser rivolta verso la bocca.

Worden si sentì infelice. Avrebbe preferito che Butch fosse un po' meno razionale.

La lezione dopo, Worden mostrò a Butch un sottilissimo diaframma metallico teso attraverso un telaio. E Butch comprese immediatamente di cosa si poteva trattare.

Quando Worden fece il suo rapporto alla Terra, si sentiva furibondo.

«Butch non può avere esperienza sui suoni» disse, secco. «Non c'è aria sulla Luna. I suoni però passano attraverso il terreno. Sente le vibrazioni sugli oggetti solidi esattamente come un sordo, in una pista da ballo, può sentire le vibrazioni della musica sul pavimento. Forse la razza di Butch possiede un linguaggio o un codice di suoni e se ne serve per trasmettere attraverso il suolo. Hanno certo un modo di comunicare! Hanno cervello e conoscono necessariamente un sistema per trasmettersi i pensieri. Non sono animali e non possiamo sterminarli perché a noi fa comodo.»

Si interruppe. In quel momento all'altro apparecchio si trovava il capo biologo dello Space-Exploration Bureau. Dopo i pochi secondi di silenzio gli giunse la voce dalla Terra.

«Splendido, Worden! Splendido ragionamento! Ma noi dobbiamo guardare molto più lontano. Le esplorazioni di Marte e di Venere sono imprese che ormai tutti si aspettano. Se vogliamo assegnazioni di fondi è necessario fare qualche passo verso i pianeti più vicini. Il pubblico ormai vuole questo. Se non possiamo almeno costruire le basi di rifornimento sulla Luna scomparirà l'interesse che siamo riusciti a suscitare nel pubblico.»

«E se vi mandassi qualche fotografia di Butch?» domandò Worden improvvisamente.

«È un essere molto simile a noi. Potrebbe far presa sul sentimento! Ha una personalità! Uno o due rotoli di fotografie di Butch a lezione potrebbero ottenere l'effetto voluto.»

Seguirono gli irritanti secondi di attesa, poi giunse la risposta.

«Le creature della Luna, Worden» disse il capo biologo con tono di deplorazione «hanno ucciso un numero di uomini che ormai tutti considerano martiri della scienza. Non possiamo fare pubblicità a esseri che hanno ucciso dei nostri simili. A ogni modo» soggiunse in tono mellifluo «voi avete fatto degli ottimi progressi, Worden. Splendidi! Continuate!»

L'immagine scomparve dallo schermo. Worden lanciò alcuni improperi. Butch cominciava a piacergli. Ogni volta che lui entrava nell'aula, Butch scendeva dal suo ridicolo trespolo per corrergli incontro e saltargli fra le braccia.

Era incredibilmente piccolo, non misurava più di quarantacinque centimetri di altezza, e sembrava quasi senza peso. Era una creatura molto diligente e avida d'imparare tutto ciò che Worden spiegava.

La cosa che più affascinava Butch erano i fenomeni del suono. Quando Worden muoveva le labbra, Butch sollevava il telaio e appoggiava un dito al diaframma per raccogliere le vibrazioni della voce di Worden.

Quando poi gli capitava di afferrare un'idea che Worden aveva cercato di comunicargli, cominciava a comportarsi come se si stesse pavoneggiando. A ogni lezione il suo modo di agire diventava sempre più umano. Una volta Worden si fermò davanti agli schermi che spiavano nella stanza, e vide Butch ripetere gli stessi gesti che aveva visto fare dal suo maestro. Fingeva di impartire una lezione a un immaginario scolaro. Fingeva di essere il maestro.

Worden si sentì serrare da un nodo alla gola. Voleva bene a quella piccola creatura. E gli dispiaceva avere interrotto la lezione per recarsi nel laboratorio a dirigere la costruzione di un microfono in grado di trasformare la sua voce in vibrazioni e nello stesso tempo raccogliere le vibrazioni che potevano venir mandate in risposta.

Se gli esseri della razza di Butch comunicavano tra loro battendo colpi sulla roccia, gli uomini avrebbero potuto mettersi in ascolto e localizzarli, evitare imboscate, e applicare le logiche contromisure militari.

Worden sperò che l'apparecchio non funzionasse. Ma funzionò. Quando lo mise a terra sul pavimento dell'asilo e cominciò a parlare, Butch sentì le

vibrazioni sotto i piedi. E comprese ciò che Worden stava dicendo decifrando le vibrazioni allo stesso modo con cui le aveva decifrate nell'aria.

Fece alcuni balzi per manifestare la propria soddisfazione. Poi cominciò a battere e strisciare furiosamente il piede sul pavimento. I microfoni raccolsero i suoni, e Butch osservò Worden quasi aspettasse una risposta a quel suo frenetico battere di piedi.

«È inutile, Butch» disse Worden scuotendo la testa. «Non posso capire. Tu però hai già cominciato il tuo tradimento. L'aiuto che ci darai significa la fine della tua razza.»

Fece rapporto al Comandante della base. E microfoni vennero immediatamente collocati intorno alle cupole, nelle spaccature della roccia. Altri vennero subito messi in fabbricazione per essere consegnati alle pattuglie che dovevano esplorare il suolo lunare. Con il nuovo apparecchio sarebbero subito stati in grado di sapere se gruppi di abitanti della Luna si trovavano nelle vicinanze.

I microfoni nascosti nelle vicinanze della base lanciarono il loro allarme quasi subito.

Si stava avvicinando il tramonto. Butch era stato fatto prigioniero verso la metà delle trecentotrentaquattro ore del giorno lunare. E in tutte le ore in cui era rimasto alla base, circa una settimana terrestre, Butch non aveva ingerito alcun cibo. Worden gli aveva offerto tutto ciò che di commestibile o no esisteva sulla base. Poi si era deciso a offrire un campione di tutti i minerali che facevano parte della loro raccolta.

Butch aveva guardato tutto quanto con molto interesse, ma senza accostare niente alla bocca.

Worden, preso da forte simpatia per il piccolo essere, per evitargli la colpa di essere lo sterminatore della sua razza, sperò che il piccolo morisse di fame. Gli era sembrato che durante le ultime lezioni Butch non avesse più dimostrato l'interesse e l'energia dei primi tempi. E aveva attribuito il fatto a una debolezza dovuta al prolungato digiuno.

Il tramonto avanzò. Metro per metro. Le ombre proiettate dai monti che formavano l'anello di Tyco invasero il fondo del cratere. Per alcuni minuti rimase illuminata soltanto la vetta che sorgeva al centro. Poi le ombre cominciarono a scalare il pendio della parete orientale. Fra poco, la colossale tazza del cratere si sarebbe trovata immersa nella notte più profonda.

Worden osservò gli ultimi raggi di sole sulla montagna. Per due settimane terrestri non avrebbe più avuto occasione di vederla illuminata.

In quel momento risuonò il sibilo della sirena d'allarme. Stridente, furioso. I portelli si chiusero dividendo la base in tante sezioni stagne e indipendenti.

«Rumori sulle circostanti montagne» annunciò la voce dall'altoparlante. «Creature lunari in avvicinamento. Probabilità di un attacco! Tutti indossino le tute spaziali, e stiano pronti con le armi!»

In quel momento preciso l'ultimo raggio di sole scomparve dalla cima delle montagne.

All'improvviso Worden pensò a Butch. Non c'erano tute adatte alla taglia del piccolo essere della Luna. Poi scosse la testa sorridendo. Butch non ne aveva bisogno.

Worden indossò l'ingombrante indumento. All'interno della base le luci diminuirono d'intensità, e tutta la zona esterna venne improvvisamente invasa da una luce violenta. L'impianto che serviva a illuminare la pista di atterraggio per le astronavi in arrivo durante la notte lunare, era stato acceso per evitare che gli esseri della Luna si avvicinassero insospettati. Era sorprendentemente piccola, però, la zona che i riflettori riuscivano a illuminare.

Si sentì nuovamente la voce dell'altoparlante.

«Due creature della Luna! Stanno fuggendo a zig-zag! Se c'è qualcuno che vuol sparare...» La voce si interruppe. Nessuno avrebbe pensato di far fuoco. La tuta impediva la scioltezza dei movimenti rendendo impossibile prendere accuratamente la mira.

«Hanno deposto qualche cosa» annunciò concitata la voce dell'altoparlante.

«Vado fuori a vedere» disse Worden, e il tono avvilito della sua voce stupì lui stesso. «Forse so di cosa si tratta.»

Dopo qualche minuto uscì dal portello. Si muoveva agilmente nonostante l'ingombro della pesante tuta spaziale. Dietro di lui venivano altri due uomini: tutti e tre erano armati. I raggi dei riflettori cominciarono a frugare le zone d'ombra lungo il loro cammino per evitare che qualche lunare potesse avvicinarsi di sorpresa.

Avendo la luce alle spalle, Worden poteva vedere i milioni di stelle che brillavano alte sulla Luna. L'arco del cielo era fitto di infiniti punti luminosi di ogni colore immaginabile. Le costellazioni, familiari, brillavano con intensità dieci volte superiore a quella che avevano se viste dalla Terra. La Terra poi aveva l'aspetto di un immenso globo azzurro sospeso nel cielo. Era quattro volte più grande di quanto appariva la Luna ai terrestri, e le sue

calotte polari e i contorni dei continenti erano visibilissimi.

Worden raggiunse l'oggetto lasciato sul terreno dai due lunari: non fu sorpreso nel vedere di cosa si trattava. Era una pietra concava, contenente una polvere impalpabile, evidentemente macinata con una mola.

«È un regalo per Butch» disse al microfono inserito nel casco. «Sanno che lo abbiamo catturato vivo, e hanno pensato che forse aveva fame. Probabilmente si tratta del cibo di cui ha maggior necessità.»

L'uomo non aveva dubbi sulla natura di quella polvere. Worden si sentì meschino. Un giovane lunare era stato rapito dai nemici della sua razza. Si trovava prigioniero, e quelli che lo avevano catturato non possedevano cibi adatti al suo nutrimento. Così due suoi consanguinei, forse il padre e la madre stessi, avevano arrischiato la vita a centinaia di tuoi simili. Loro rischiano la vita per portargli qualcosa da mangiare.

«Dovremmo vergognarci» aggiunse Worden. «Be', non ci resta che portare questa polvere alla base.»

Provò un senso di colpa ancora più grave quando vide Butch avventarsi con entusiasmo sulla polvere. A piccole manciate divorò tutto quanto.

Worden arrossì.

«Ricambierai la cortesia in maniera ingrata, Butch» disse. «Quello che mi hai insegnato costerà la vita a centinaia di tuoi simili. Loro rischiano la vita per portarti da mangiare, tu li tradisci, e io mi sento un mascalzone.»

Butch osservò, pensoso, il telaio con il diaframma da cui percepiva le vibrazioni. Poi decise che poteva ricevere i suoni con maggiore chiarezza dal pavimento. Porse lo speciale microfono fatto da Worden e glielo appoggiò al corpo, aspettando.

«No!» esclamò Worden. «Siete troppo simili agli esseri umani. Non farmi scoprire altro su di te! Fa' il furbo, e fingi di essere stupido!»

Avesse o no capito, Butch non seguì il consiglio.

Poco tempo dopo Worden cominciò a insegnargli a leggere.

I microfoni intanto, quelli che avevano dato l'allarme la prima sera, non si dimostrarono di nessuna utilità alle pattuglie uscite in esplorazione coi trattori. Gli abitanti della Luna parevano scomparsi dalle vicinanze della base. Se la situazione si fosse mantenuta così tranquilla per qualche tempo, i terrestri avrebbero potuto iniziare i lavori per erigere la stazione di rifornimento, e rimandare lo sterminio della razza. Comunque i rapporti che Worden inviava regolarmente su Butch avevano intanto suggerito altre possibilità.

«Se i tuoi amici stanno alla larga» disse Worden a Butch «la situazione è

momentaneamente risolta... ma solo momentaneamente. Mi è stato ordinato di abituarti alla forza di gravità della Terra. Se il condizionamento avrà esito positivo, intendono rinchiuderti in una gabbia da zoo. E in seguito manderebbero spedizioni sulla Luna con lo scopo di dare la caccia ai tuoi simili per rifornire gli zoo terrestri.»

Butch fissò Worden senza fare un solo movimento.

«Ma non è tutto qui» seguitò Worden con tristezza. «La prossima astronave in arrivo porterà alcuni modelli in scala ridotta di macchine da miniera. Dovrò insegnarti a usarle.»

Butch strisciò il piede sul pavimento. Era una risposta incomprensibile, naturalmente, ma indicava, se non altro, un certo interesse. Butch sembrava gioire alle vibrazioni della voce di Worden, proprio come un cane che abbaia felice nel sentire la voce del suo padrone.

«Noi vi classifichiamo come animali, Butch. E ci siamo detti che tutti gli animali devono essere sottomessi a noi. Gli animali devono lavorare per noi. Se dimostrerete discrete attitudini, vi verrà data la caccia per catturarvi e mandarvi in miniera a lavorare. Non vorrei che tu finissi in una miniera a logorarti il cuore, Butch. Sarebbe un delitto...»

Butch ascoltava, immobile. Worden cercava d'immaginare una lunga fila di piccoli esseri pelosi intenti a scavare gallerie nelle profondità gelide della Luna, sorvegliati da uomini in tuta spaziale, armati e pronti a impedire loro la riconquista di quella libertà goduta prima dell'arrivo dell'uomo.

Butch si avvicinò a Worden e gli mise una piccola zampa sul ginocchio.

«Brutto affare» brontolò Worden. «Preferirei non avere tanta simpatia per te. Tu sei un adorabile mostriciattolo, ma la tua razza è condannata. Il guaio è che voi non vi siete preoccupati di sviluppare una civiltà. Ma del resto, se anche lo aveste fatto, saremmo riusciti ad annientarla. Noi esseri umani non siamo certo una Tazza ammirevole.»

Butch si mosse. Andò alla lavagna. Prese un pastello, i normali gessi sarebbero stati troppo pesanti per la piccola creatura della Luna, e cominciò a tracciare dei segni. I segni formarono delle lettere. Le lettere divennero parole. E le parole ebbero un senso.

TU, scrisse Butch in tutte lettere maiuscole, BUON AMICO.

Girò la testa per fissare Worden, e Worden impallidì.

«Io non ti ho insegnato queste parole, Butch!» mormorò il terrestre.

Aveva dimenticato che per Butch le sue parole non erano altro che vibrazioni nell'aria o sul terreno. Aveva dimenticato che non potevano avere alcun significato per Butch. Ma anche Butch sembrava averlo dimenticato.

Tornò a girarsi verso la lavagna.

MIO AMICO METTE TUTA SPAZIALE. Girò un attimo lo sguardo verso Worden, poi riprese a scrivere. PORTAMI FUORI, TORNERÒ INDIETRO CON TE.

Fissò su Worden i grandi occhi supplichevoli. E Worden sentì il cervello girare vorticosamente. Dopo qualche minuto Butch sollevò nuovamente il pastello per scrivere: SÌ.

Allora Worden sedette di peso, guardando, annientato, il lunare. Si trovavano nella sala con gravità locale, e il terrestre, lì, pesava soltanto un ottavo del suo peso. Ma Worden si sentì debolissimo. Debolissimo e infelice.

«Dovrò fare come dici» mormorò, lentamente.

«Ti porterò in braccio per attraversare la zona di gravità terrestre.»

Si alzò. Butch prese la rincorsa e gli saltò fra le braccia, poi lo fissò negli occhi. Quando si trovarono vicini alla porta, Butch sollevò una zampa e accennò una carezza sulla guancia di Worden.

«Siamo in una bella situazione!» disse Worden. «E noi volevamo fare di te un traditore. Mi chiedo...»

Varcò la soglia, e lo sforzo per sopportare Butch, improvvisamente aumentato dalla gravità terrestre, gli mozzò il fiato. Raggiunse il compartimento stagno e indossò la tuta. Poi uscì all'aperto.

Era l'alba. Le vette più alte delle montagne che formavano il cratere splendevano incandescenti ai primi raggi del sole.

Nel cielo le stelle erano ancora visibili.

Il terrestre e il lunare si allontanarono dalla base avanzando alla luce riflessa della Terra.

Worden tornò dopo tre ore. Accanto a lui avanzava saltellando la minuscola figura di Butch. Dietro si vedevano le sagome di due altri esseri della Luna. Erano molto più piccoli di Worden, ma assai più alti di Butch. Sulle spalle portavano dei grossi fardelli.

Quando il gruppetto arrivò a un chilometro circa dalla stazione, Worden accese la trasmittente e chiamò la base.

Gli rispose una voce stupita.

«Sono Worden» disse, secco, lo scienziato. «Ho voluto uscire per fare quattro passi con Butch. Siamo andati a visitare la sua famiglia. Con noi ci sono due suoi parenti. Vogliono fare una visita e presentare alcuni regali. È possibile avvicinarci senza che ci spariate addosso?»

Gli risposero delle esclamazioni di sorpresa, seguite da un vocio confu-

so. Worden riprese ad avanzare. Altre montagne del cratere erano intanto state raggiunte dai raggi del sole.

Il portello d'ingresso della base si aprì, e il piccolo gruppo entrò nel compartimento stagno. Ma quando venne immessa l'aria e furono azionati i meccanismi per produrre la gravità terrestre, Butch e i suoi due parenti crollarono a terra. Fu necessario trasportarli a braccia nella sala-asilo. Qui ripresero immediatamente la libertà di movimento, e si guardarono attorno, osservando con curiosità gli uomini che erano entrati nella sala e quelli che si erano fermati sulla soglia.

«Devo comunicare una specie di messaggio» annunciò Worden. «Butch e i suoi vogliono trattare con noi. Come avrete visto, si sono messi nelle nostre mani. Potremmo ucciderli. Loro però chiedono di trattare.»

Il Comandante della stazione si agitò a disagio.

«Avete finalmente trovato il modo di comunicare con loro?» domandò.

«Io no» rispose Worden. «Sono stati loro a trovarlo. Mi hanno dato la prova di possedere cervelli identici ai nostri. Li abbiamo trattati come animali e li abbiamo uccisi per procurare esemplari di studio agli scienziati della Terra. Hanno combattuto... naturalmente! Ma vogliono che le nostre due razze diventino amiche. Sanno perfettamente che non potremo mai vivere sulla Luna senza indossare scafandri e che ci servono stazioni. E sanno che loro non potranno mai abituarsi alla forza di gravità della Terra. Quindi affermano che non è il caso di essere nemici. Possiamo aiutarci l'un l'altro.»

«Ne sono certo» disse il Comandante «però noi dobbiamo obbedire agli ordini, Worden. Glielo avete spiegato?»

«Lo sanno» rispose Worden. «Così si sono preparati alla difesa. Hanno costruito fonderie per lavorare i metalli. Il calore lo ottengono per mezzo di specchi con i quali concentrano i raggi del sole. Inoltre hanno cominciato a lavorare anche con dei gas conservati in serbatoi speciali. Non hanno fatto molti progressi in elettronica, però conoscono tutta la teoria, inoltre non hanno bisogno di valvole elettroniche. Vivono già nel vuoto. Da oggi sono perfettamente in grado di difendersi.»

Il Comandante fece una smorfia.

«In questi giorni mi è capitato di osservare Butch, Worden. E so che voi non siete pazzo. Ma se una notizia di questo genere dovesse arrivare sulla Terra, accadrebbero grossi guai. L'invio di astronavi armate sarebbe la prima risposta. Se i vostri amici vogliono veramente iniziare una guerra di difesa, se possono veramente farlo, le astronavi da guerra risolverebbero in

breve la situazione.»

Worden fece un cenno affermativo.

«D'accordo. Ma le nostre astronavi non possono combattere lontane dai posti di rifornimento. E sulla Luna non potranno mai essercene se la razza di Butch non lo permetterà. Sono già a un buon punto con i loro esperimenti, e fra qualche settimana saranno alla pari con noi. In gamba questi simili di Butch!»

«Temo che dovranno dare la prova della loro abilità» disse il Comandante. «Da che parte sarebbe arrivata questa improvvisa cultura?»

«Da noi» fece Worden. «Qualcosa da me. La metallurgia e la meccanica dai tecnici e dagli autisti dei trattori. La geologia... forse è meglio dire lunologia... da voi.»

«Com'è possibile?»

«Pensate a qualcosa che vi piacerebbe veder fare da Butch» disse Worden «poi osservatelo.»

Il Comandante fissò un attimo Worden, poi girò la testa verso Butch.

Il piccolo essere peloso della Luna si piegò immediatamente in due in un profondo inchino. Una piccola zampa si appoggiò all'altezza in cui avrebbe dovuto essere il cuore, e l'altra disegnò un ampio cerchio nell'aria.

Alla fine Butch saltò fra le braccia di Worden e gli mise un braccio intorno al collo.

«Quell'inchino» balbettò il Comandante impallidendo «è esattamente quello che pensavo di fargli fare. Volete dire...»

«Proprio così» disse Worden. «Gli antenati di Butch sono nati in un mondo privo dell'aria, indispensabile alla trasmissione dei suoni e quindi anche a un linguaggio parlato. Così hanno sviluppato là telepatia. In seguito hanno elaborato un sistema di trasmissioni attraverso il terreno, per vibrazioni. Però continuano a comunicare fra loro telepaticamente. Noi non possiamo percepire quello che ci vogliono dire, ma loro capiscono ciò che diciamo noi.»

«Leggono i nostri pensieri!» esclamò il Comandante. Poi si morse le labbra. «Quando noi abbiamo sparato, loro si stavano avvicinando per comunicare con noi, vero? E ora sono decisi a combattere.»

«Certo» rispose Worden. «Noi non faremmo altrettanto? Hanno imparato dai nostri pensieri. E sono in grado di scatenare una guerra terribile. Possono distruggere questa stazione senza difficoltà. Ci hanno risparmiato fino a questo momento soltanto perché volevano imparare. Ora sono pronti a trattare, o a combattere.»

«Dobbiamo riferire questi nuovi sviluppi alla Terra» disse il Comandante. «Ma...»

«Hanno portato dei campioni» interruppe Worden. «Vogliono barattare diamanti con dischi. Allo stesso valore di peso. Amano molto la nostra musica. Vogliono scambiare smeraldi con libri di testo. Ora sono in grado di leggere. In seguito costruiranno una pila atomica, e si dichiarano pronti a dare plutonio in cambio di ciò che riterranno necessario. Commerciare su queste basi è molto più conveniente che scatenare una guerra!»

«Sì» ammise il Comandante. «Questo è un argomento che sulla Terra non si rifiuteranno di ascoltare. Ma come sono riusciti...»

«Butch» spiegò Worden, in tono ironico. «Soltanto Butch! Noi non lo abbiamo catturato. È stato messo nella nostra base! È rimasto con noi per poter leggere con maggiore facilità nei nostri cervelli e poi trasmettere alla sua razza ciò che aveva imparato. Noi volevamo imparare qualcosa sul loro conto, ricordate? È come la storia di quello psicologo...»

Conoscete la storiella sullo psicologo che sta studiando la vita degli scimpanzé? Lo scienziato introduce la scimmia in una stanza piena di giocattoli, esce, chiude la porta, e appoggia l'occhio al buco della serratura per vedere cosa sta facendo lo scimpanzé. E si trova a fissare un grosso occhio curioso a pochi centimetri dal suo. Lo scimpanzé stava guardando dal buco della serratura cosa stesse facendo lo scienziato.

Titolo originale: *Keyhole* (1951)

## Il punto critico

### 1

Quella mattina Massy si svegliò quando l'oblò parzialmente aperto della sua cabina si chiuse da sé e la ventola del riscaldamento cominciò a ronzare. Si ritrovò raggomitolato sotto le coperte, e quando tirò fuori la testa la stanza era già in piena luce, il freddo era pungente e il suo respiro formava una nuvola di nebbia intorno a lui.

Pensò con un certo disagio, *fa più freddo di ieri!* Ma un ufficiale dell'Ispezione Coloniale non deve mai apparire in difficoltà in pubblico, e l'unico modo per rispettare questa regola è di comportarsi così anche in privato. Così Massy si ricompose, mentre dentro si sentiva pervaso da un senso di

angoscia. Quando uno ha appena ricevuto la qualifica di ufficiale superiore ed è alla sua prima ispezione indipendente di una nuova installazione coloniale, l'imprevisto può anche apparire spaventoso. E l'imprevisto era veramente qui, su Lani III.

Era stato Aspirante Ispettore su Khali II, Taret e Arepo I, tutti pianeti tropicali, poi ufficiale semplice su Menes III e Thotmes - uno un pianeta deserto semi-arido e l'altro un pianeta vulcanico-temperato - e aveva lavorato come assistente nel solitario mondo di Saril, un pianeta ricoperto per nove decimi da acqua. Ma questa sua prima ispezione per conto suo era un'altra cosa. Ogni cosa era assolutamente sconosciuta. Le stranezze di un pianeta di ghiaccio con un indice di abitabilità di meno zero virgola uno lo mettevano decisamente a disagio. Sulle condizioni dei mondi glaciali sapeva ciò che aveva appreso dai libri, ma era tutto lì.

La densità della nebbia creata dal suo respiro sembrava diminuire man mano che il ventilatore, ronzando, riscaldava la cabina. Quando, a giudicare dal diradarsi della foschia, ritenne che la temperatura non poteva essere di molto sotto allo zero, uscì dalla sua cuccetta e andò a guardare fuori dall'oblò. La sua cabina naturalmente si trovava in uno degli scafi della nave radiocomandata che aveva portato l'attrezzatura coloniale su Lani III. Fuori, gli altri scafi svuotati erano disposti in bell'ordine. Erano tutti opportunamente collegati da gallerie tubolari, ed erano stati disposti con molta cura. Davano l'impressione di un ordine incredibile tra le montagne ricoperte di ghiaccio che si ergevano tutt'intorno.

Guardò giù nella lunga vallata dove si trovava la colonia. C'erano enormi vette pendenti da entrambi i lati della valle, che quasi incorniciavano il sole del mattino. Le pendici delle vette erano di ghiaccio. Le fiancate di tutte le montagne che si potevano vedere erano di ghiaccio. Il cielo era pallido. Intorno al sole, che appariva chiazzato e freddo su quel mondo lontano, erano stati disposti quattro pareti riflettenti. La normale temperatura notturna in questa vallata era di circa dieci gradi sottozero, e adesso era tecnicamente estate. Ma ora faceva più freddo di dieci sotto zero. A mezzogiorno di solito il ghiaccio si scioglieva formando dei piccoli torrentelli che gocciolavano giù per le pendici delle montagne illuminate dal sole - ma di notte gelavano di nuovo, e dopo il tramonto ritornava il gelo. E questa era una valle riparata - più calda della maggior parte della superficie del pianeta. I pareli, le pareti riflettenti, si potevano vedere tutti i giorni al sorgere del sole. E certe notti si formavano persino attorno ai pianeti più luminosi.

Lo schermo del telefono divenne luminoso e poi si spense, si illuminò e si spense di nuovo. Se la passavano bene su Lani III, ma il pianeta madre era nello stesso sistema solare. Questo succedeva abbastanza raramente. Massy si avvicinò allo schermo, che si accese. Apparì la faccia un po' triste di Herndon. Era ancora più giovane di Massy, e tendeva ad appoggiarsi troppo alla presumibilmente vasta esperienza di un Ufficiale Superiore dell'Ispezione Coloniale.

«Allora?» disse Massy, e improvvisamente si sentì molto poco dignitoso nel suo abbigliamento da notte.

«Riceviamo un segnale da casa» disse Herndon ansiosamente «ma non si riesce a decifrarlo.»

Dato che il terzo pianeta del sole Lani era stato colonizzato dal secondo mondo abitato, era possibile comunicare con la base. Un segnale compatto era in grado di coprire la distanza nel punto di congiunzione in pochi minuti luce, e ci metteva non più di un'ora luce al punto opposto come adesso. Ma i segnali di comunicazione si erano interrotti nelle ultime settimane, e non sarebbero stati possibili ancora per qualche settimana. Il sole si trovava in mezzo. Non ci si potevano aspettare le normali trasmissioni suono-video finché il pianeta madre non avesse oltrepassato i campi di disturbo delle frequenze su Lani. Eppure qualcosa era riuscito a passare. Inevitabilmente dovevano essere segnali piuttosto confusi.

«Non trasmettono parole o immagini» disse Herndon preoccupato. «Il segnale è incerto e non riusciamo a decifrarlo. È sicuramente un segnale, ed è sulla frequenza giusta. Continuano a sentirsi degli strani rumori, eppure si riesce a individuare una specie di segnale che non riusciamo a decifrare. È come un sibilo, solo che si interrompe continuamente. È un suono interrotto di un unico tono.»

Massy si sfregò il mento con aria pensosa. Si ricordò di un corso sulla teoria dell'informazione a cui aveva assistito poco prima di diplomarsi dall'Accademia. Segnali caratterizzati da impulsi, modificazioni di altezza del suono e variazioni di frequenza. Le informazioni erano ciò che non si poteva prevedere senza l'aiuto di informazioni. E si ricordò con gratitudine di un seminario sulla storia delle comunicazioni. Vi aveva partecipato poco prima di partire per il suo primo lavoro sul campo come Aspirante Ispettore.

«Hm-m-m» disse tradendo un po' di imbarazzo. «Quei rumori, quelli che si interrompono, è possibile che nel complesso non abbiano più di due diverse lunghezze di durata? Come *bzz bzz bzzzzz bzz?*»

Gli sembrava di essere poco dignitoso mentre faceva quei versi ridicoli. Ma la faccia di Herndon si illuminò.

«Esatto!» disse sollevato. «È proprio così! Solo che sono ad alta frequenza, come» fece una voce in falsetto «*Bzz bzz bzz bzzzzz bzz bzz!*»

Massy si rese conto che sembravano due idioti e disse serio: «Registra tutto quello che ricevi, e io cercherò di decodificarlo.» Poi aggiunse: «Prima che esistesse la comunicazione verbale venivano usati dei segnali di luce e suoni raggruppati in modo da formare delle unità più lunghe e delle unità più corte. I gruppi rappresentavano delle lettere, e c'erano dei gruppi più grandi che formavano delle parole. Un sistema un po' rudimentale, ma funzionava ogni volta che si verificavano delle forti interferenze, come succedeva in passato. Se c'è un'emergenza è possibile che il tuo pianeta madre stia cercando di attraversare i campi di disturbo delle frequenze usando questo sistema.»

«Ma certo!» disse Herndon ancora più sollevato. «È senza dubbio così!»

Quando chiuse il collegamento Herndon provò molta ammirazione per Massy. La sua immagine si dissolse e lo schermo si spense.

*Pensa che io sia una persona eccezionale* pensò Massy amaramente. *Perché sono un Ispettore Coloniale. Ma io so solo quello che mi hanno insegnato, e prima o poi salterà fuori. Maledizione!*

Si vestì. Ogni tanto guardava ancora fuori dall'oblò. Il freddo insopportabile di Lani III era diventato più intenso ultimamente. Si pensava che fosse dovuto alle macchie del sole. A occhio nudo non vedeva nessuna macchia, ma in effetti il sole era pallido, circondato dai suoi pareli. A Massy davano fastidio. Erano il risultato di minuscoli cristalli di ghiaccio sospesi nell'aria. Non c'era polvere su questo pianeta, ma in compenso c'era tantissimo ghiaccio! Era nell'aria, e per terra, e persino nel sottosuolo. Per esserne sicuri, con i perforatori usati per le fondamenta dell'enorme griglia di atterraggio avevano estratto dei nuclei di humus congelato e di argilla congelata; questo significava che doveva esserci stato un tempo in cui questo mondo aveva conosciuto le nuvole, i mari, la vegetazione. Ma questo doveva essere milioni, forse centinaia di milioni di anni fa. Adesso, la temperatura era appena sufficiente perché potesse esistere l'atmosfera, e deboli tracce di disgelo si potevano vedere solo dove batteva direttamente la luce del sole, nei posti più riparati, e solo a mezzogiorno. Non poteva esistere la vita, perché la vita dipende sempre da altra vita, e c'è una temperatura al di là della quale un sistema ecologico neutro non è in grado di sopravvivere. Nelle ultime settimane la temperatura era diventata tale da far

dubitare addirittura della possibilità per l'essere umano di sopravvivere.

Massy si infilò la sua uniforme da Ispettore Coloniale con il simbolo di una palma. Niente poteva essere meno appropriato del simbolo di una palma su un pianeta coperto da uno strato di sessanta piedi di ghiacci perenni. Massy pensò amaramente: *I costruttori dicono che sembra un'esplosione invece che un albero, perché possiamo saltare in aria tutte le volte che cercano di evitare le specifiche di costruzione. Ma le specifiche devono essere rispettate! Non si può rischiare la vita di una colonia o dell'equipaggio di una nave perché una base non è completa.*

Uscì dalla sua stanza e percorse il corridoio, con quella dignità che a fatica cercava di mantenere nell'interesse dell'Ispezione Coloniale. Era una cosa abbastanza deprimente dover apparire sempre dignitoso. Se Herndon non avesse sempre avuto un aspetto così deferente sarebbe stato piacevole essere più cordiali. Ma Herndon lo venerava. Persino sua sorella Riki...

Massy se la tolse subito dalla mente. Era su Lani III per verificare e approvare le installazioni della colonia. C'era l'enorme griglia per l'atterraggio delle astronavi, che utilizzava l'energia della ionosfera per permettere a pesanti astronavi spaziali di atterrare dolcemente, e che nel frattempo traeva energia dalla stessa fonte per soddisfare le necessità della colonia. Era anche in grado di sollevare le astronavi dei visitatori fino ai cinque diametri planetari necessari per ripartire. C'era la riserva di energia per il caso di improbabili guasti a questo gigantesco impianto. C'erano la scorta di cibo e le risorse necessarie per una sua indefinita durata in caso di bisogno. Questo di solito significava necessità di installazioni idroponiche. C'era una ragione precisa perché questa colonia doveva diventare autosufficiente, c'era una miniera da sfruttare. Tutto questo doveva essere terminato, funzionante e sottoposto al controllo di un ufficiale dell'Ispezione Coloniale qualificato, prima che la colonia potesse essere autorizzata a funzionare illimitatamente. Tutto era perfettamente ufficiale e nella norma, ma Massy era l'ultimo Ufficiale Superiore di Ispezione nella lista, e questa era la sua prima operazione indipendente. A volte si sentiva impreparato.

Attraversò il corridoio intercomunicante che conduceva da questo scafo al successivo. Andò direttamente nell'ufficio di Herndon. Anche Herndon, come lui, era appena stato investito di una nuova autorità. In realtà si occupava del settore minerario e rappresentava veramente una promessa in quel campo, ma quando il direttore della colonia si era ammalato mentre una nave di rifornimento faceva scalo ed era tornato sul pianeta madre, il comando era passato a Herndon. *Mi domando* pensò Massy *se anche lui si*

*sente insicuro come me.*

Quando entrò nell'ufficio, Herndon era seduto e stava ascoltando un incredibile miscuglio di suoni che usciva da un altoparlante sulla sua scrivania. Il misterioso segnale veniva trasmesso ancora, e man mano che arrivava veniva registrato su nastro. Si sentiva gracchiare e dei suoni come di sibili o gemiti, e poi ancora rimbombi e brontolii. Ma dietro a questa apparente confusione c'era un sottile suono interrotto ad alta frequenza. Era un lamento monotono, che non si poteva confondere con i suoni disordinati che lo accompagnavano. A volte diminuiva fino quasi a sparire, e a volte era forte e chiaro. Ma era un suono distinto, fatto di brevi sibili e poi di sibili più lunghi, ma avevano solo due lunghezze di durata.

«Ho detto a Riki di trascrivere tutto quello che riceviamo,» disse Herndon con sollievo quando vide Massy. «Scriverà dei segni brevi per i suoni brevi e segni lunghi per i suoni lunghi. Le ho detto di cercare di separare i gruppi. Abbiamo già una registrazione di almeno mezz'ora.»

Massy assunse un'espressione ispirata.

«Sarà sempre lo stesso messaggio che viene ripetuto più volte» disse. E aggiunse: «Penso che potremmo decifrarlo cercando di indovinare le lettere delle parole composte di due-tre lettere, e poi potremmo usarle per trovare le parole più lunghe. Sarà più veloce dell'analisi statistica di frequenza.»

All'istante Herndon premette i tasti sotto lo schermo del telefono e riferì tutte le informazioni a Riki, sua sorella, come se fossero vangelo. Massy con un po' di senso di colpa pensò che non era esattamente vangelo. Era semplicemente un trucco di quando era ragazzo e si appassionava di linguaggi segreti. Il suo interesse era svanito quando si era reso conto che non aveva segreti da registrare o trasmettere.

Herndon tolse lo sguardo dallo schermo del telefono e si voltò verso di lui.

«Riki dice che è già riuscita a riconoscere alcuni gruppi» riferì a Massy «ma grazie lo stesso per il consiglio. E adesso?»

Massy si sedette. Gli sarebbe piaciuto bere del caffè, ma veniva trattato con tale rispetto che era quasi obbligato a sostenere il ruolo del semidio.

«Ho l'impressione» osservò «che l'intensificarsi del freddo potrebbe non essere un fenomeno locale. Le macchie solari...»

Herndon era visibilmente nervoso. Gli tese silenziosamente un foglio di carta dove nella parte superiore erano indicate le cifre delle rilevazioni e più in basso c'era un grafico che le correlava. Erano le misurazioni giorna-

liere di routine della costante solare su Lani III. La linea del grafico finiva quasi fuori dal foglio.

«Stando a questo» ammise «si potrebbe pensare che il sole si stia spegnendo. Naturalmente non è possibile» aggiunse in fretta. «Certo che no! Ma ci sono un gran numero di macchie. Magari spariranno. Ma nel frattempo la quantità di calore che arriva fino qui sta diminuendo. Secondo me qualcosa non corrisponde. Le temperature notturne sono di trenta gradi inferiori a quello che dovrebbero essere. E non solo qui, ma in tutte le stazioni meteorologiche automatizzate che abbiamo individuato intorno al pianeta. La loro media è di quaranta gradi sotto zero, invece di dieci. E poi... ci sono tutte quelle macchie...»

Guardò Massy speranzoso. Massy aggrottò le sopracciglia. Le macchie solari erano qualcosa contro cui non si poteva proprio fare niente. E tuttavia potevano incidere incredibilmente sull'abitabilità di un pianeta al limite del sistema solare. Un cambiamento anche minimo del calore solare può alterare di molto la temperatura di qualsiasi pianeta. Sui libri aveva letto che anticamente il pianeta Terra era entrato nell'èra glaciale a causa di una caduta di solo tre gradi della temperatura del pianeta, e a causa di un aumento di solo sei gradi era diventato un pianeta tropicale fino alle zone polari. Si diceva che le ère glaciali sul pianeta di origine dell'uomo fossero state causate dalla coincidenza di punte massime di macchie solari.

Questo pianeta era già glaciale fino all'equatore. Su Lani, il suo sole, c'era un numero veramente abnorme di macchie solari. Forse le macchie potevano significare un peggioramento delle condizioni. *Il messaggio dal pianeta interno può essere un brutto segno,* pensò Massy, *se la costante solare scende e rimane bassa.* Ma a voce alta disse:

«Non può verificarsi un così importante cambiamento permanente. Almeno non così in fretta. Lani è una stella di tipo Sol, e non ha variabili, anche se certamente un sistema dinamico come quello di un sole potrà registrare dei cambiamenti ciclici di vario tipo. Però generalmente questi si annullano.»

Aveva assunto un tono incoraggiante, e aveva quasi convinto anche se stesso. Ma in quel momento dietro di lui si sentì del movimento. Riki Herndon era entrata silenziosamente nell'ufficio di suo fratello. Era pallida. Mise i fogli sulla scrivania del fratello.

«Però» disse con voce pacata «mentre a volte i cicli si annullano, altre volte si moltiplicano. Si eterodinano. È quello che sta succedendo adesso.»

Massy si alzò in piedi di colpo, arrossendo in viso. Herndon disse sec-

camente: «Cosa? Dove hai preso quella roba, Riki?»

Lei fece un cenno verso il mucchio di fogli che aveva appena appoggiato sulla scrivania.

«È il messaggio che abbiamo appena ricevuto da casa.» Annuì di nuovo, in direzione di Massy. «Avevi ragione. Era sempre lo stesso messaggio che veniva ripetuto. L'ho decodificato come fanno i bambini con i messaggi segreti. L'avevo fatto a Ken una volta. Aveva dodici anni, io riuscii a decifrare il suo diario e mi ricordo come si arrabbiò quando mi accorsi che non aveva segreti.»

Cercò di sorridere. Ma Herndon non la stava ascoltando. Leggeva rapidamente. Massy vide che i fogli erano pieni di punti e linee, accuratamente trascritti e poi decodificati. Sotto ogni gruppo di segni c'erano delle lettere.

Quando ebbe finito, Herndon era pallidissimo. Passò il foglio a Massy. La scrittura di Riki era chiara e precisa. Massy lesse:

«PER VOSTRA INFORMAZIONE LA COSTANTE SOLARE STA DIMINUENDO RAPIDAMENTE A CAUSA DELLA COINCIDENZA DI VARIAZIONI CICLICHE NELL'ATTIVITÀ DELLE MACCHIE SOLARI E DELLA PRESENZA DI CICLI LUNGHI PRECEDENTEMENTE NON RILEVATI CHE APPARENTEMENTE NE INTENSIFICANO GLI EFFETTI LA PUNTA MASSIMA NON È ANCORA STATA RAGGIUNTA RITENIAMO CHE QUESTO PIANETA DIVENTERÀ TEMPORANEAMENTE INABITABILE IL GELO HA GIÀ DISTRUTTO I RACCOLTI NELL'EMISFERO ESTIVO È DIFFICILE CHE PIÙ DI UNA PICCOLA PARTE DELLA POPOLAZIONE POSSA TROVARE RIPARO E CALORE A CAUSA DELL'AVANZARE DELLE CONDIZIONI GLACIALI CHE RAGGIUNGERANNO L'EQUATORE TRA DUECENTO GIORNI SI PREVEDE CHE LE CONDIZIONI DI GELO DURERANNO DUEMILA GIORNI PRIMA CHE LA COSTANTE SOLARE TORNI COME PRIMA QUESTE INFORMAZIONI VI VENGONO TRASMESSE AFFINCHÉ PROVVEDIATE IMMEDIATAMENTE ALLO SVILUPPO DELLE RISERVE DI CIBO IDROPONICO E PRENDIATE LE NECESSARIE PRECAUZIONI FINE MESSAGGIO PER VOSTRA INFORMAZIONE LA COSTANTE SOLARE STA DIMINUENDO RAPIDAMENTE A CAUSA DELLA COINCIDENZA DI VARIAZIONI CICLICHE.»

Massy alzò lo sguardo. Il volto di Herndon era atterrito. Disse con una certa fermezza: «Kent IV è il mondo più vicino dal quale il tuo pianeta potrebbe sperare di ottenere aiuto. L'astronave postale di linea ci metterà due

mesi. Da Kent IV potrebbero mandare tre astronavi, che arriverebbero qui dopo altri due mesi. No, non può funzionare!»

Si sentiva male. I pianeti abitati da esseri umani erano molto distanti l'uno dall'altro. La distanza media tra due stelle di qualsiasi tipo... c'era una media di quattro o cinque anni luce di distanza tra due soli. Significava due mesi di navigazione. E poi non tutte le stelle sono di tipo Sol o possedevano pianeti abitati. I mondi colonizzati erano come isole sparse in un oceano incredibilmente vasto, e le astronavi che si spostavano dall'una all'altra a trenta volte la velocità della luce sembravano avanzare a fatica. Un tempo, sul pianeta madre, la Terra, gli uomini navigavano per mesi da un porto all'altro con le loro assurde navi. Non c'era modo di mandare un messaggio più velocemente di quanto riuscissero a viaggiare. E al giorno d'oggi la situazione non era molto migliorata. Le notizie sul disastro di Lani non potevano essere trasmesse. Dovevano venire letteralmente trasportate da una stella all'altra, il viaggio era lento, e anche la risposta alle notizie sul disastro non poteva che essere lenta.

Il pianeta interno, Lani II, aveva una popolazione di venti milioni di abitanti contro le trecento persone che vivevano nella colonia di Lani III. Il pianeta esterno era già gelato, ma entro duecento giorni anche il mondo interno sarebbe stato coperto dai ghiacci. Glaciazione e vita umana si escludono a vicenda. Gli esseri umani sarebbero potuti sopravvivere soltanto finché fossero durati cibo ed energia, e non si poteva certo improvvisare un riparo per venti milioni di persone! E poi naturalmente non avrebbero neppure potuto chiedere aiuto all'esterno. Le richieste di aiuto avrebbero viaggiato troppo lentamente. Un altro pianeta poteva riceverle dopo due mesi, e mandare aiuto in quattro. Ma quello successivo non avrebbe ricevuto il messaggio prima di quattro mesi, e gli aiuti non sarebbero arrivati che in otto. Ci sarebbero voluti cinque anni terreni per far arrivare mille astronavi su Lani II e mille astronavi non avrebbero potuto salvare più dell'uno per cento della popolazione. E poi tra cinque anni non ci sarebbero neppure stati così tanti sopravvissuti.

Herndon si inumidì le labbra. C'erano trecento persone nella colonia già congelata. Avevano cibo, energia e riparo. Erano state considerate persone estremamente coraggiose per aver accettato le condizioni rischiose di questo pianeta. Ma presto anche il loro pianeta madre sarebbe diventato così. E non era pensabile di poter equipaggiare tutti come gli uomini assegnati alle colonie.

«La nostra gente» disse Ricki con voce sottile «tutti loro... mamma, papà

e gli altri. I nostri cugini. Tutti i nostri amici. A casa tutto diventerà... così!»

Girò la testa verso un oblò attraverso il quale penetrava la bianca luce fredda del mondo-colonia. Il suo volto si contrasse.

Massy si accorse che la ragazza era estremamente infelice. Per lui naturalmente la tragedia non era così grave. Lui non aveva famiglia. Aveva pochissimi amici. Ma si stava rendendo conto di qualcosa che a loro non era ancora venuto in mente.

«Naturalmente» disse «non sarà solo un problema loro. Se la costante solare sta veramente scendendo così velocemente... beh, presto anche qui le cose non andranno tanto bene. Sarà molto peggio di adesso. Dovremo darci da fare se vogliamo salvarci!»

Riki non lo guardava. Herndon si mordeva le labbra. Era chiaro che non era il loro destino a preoccuparli in quel momento. Quando il tuo mondo è condannato alla distruzione, la tua incolumità personale può sembrare cosa di poco conto.

A parte i rumori gracchiami che provenivano dall'altoparlante sulla scrivania di Herndon, nella stanza c'era silenzio. In mezzo a quei suoni confusi c'era una nota tremolante, lamentosa, ad alta frequenza, che aumentava, poi diminuiva, poi si sentiva di nuovo.

«Noi adesso» disse Massy senza convinzione «siamo nelle condizioni in cui loro si troveranno tra molto tempo.»

Herndon disse con tono spento: «Ma noi qui non potremmo vivere senza i rifornimenti da casa. Né senza l'equipaggiamento che ci siamo portati. E loro non potranno ricevere rifornimenti da nessuno, e non possono certo fornire a tutti questo equipaggiamento! Moriranno!» Deglutì e schioccò la lingua contro il palato. «E loro... lo sanno anche loro. Così... cercano di avvertirci in modo che noi ci possiamo salvare perché... loro non possono più aiutarci.»

Ci sono molte ragioni per cui un uomo può vergognarsi di appartenere a una razza capace di fare le cose che alcuni uomini fanno. Ma a volte ci sono anche delle ragioni per esserne orgogliosi. Il pianeta madre di questa colonia stava per essere distrutto, ma stava mandando un avvertimento a questo piccolo gruppetto di uomini sul mondo-colonia affinché almeno loro potessero salvarsi.

«Io... vorrei essere là... per dividere con loro quello che dovranno affrontare» disse Riki. Dal suono della sua voce sembrava che la gola le bruciasse «Io... non voglio continuare a vivere se... tutti quelli che... ci hanno vo-

luto bene moriranno!»

Massy si sentiva solo. Si rendeva conto che nessuno avrebbe voluto essere l'unico essere umano sopravvissuto. Nessuno avrebbe voluto vivere nell'unico gruppo di esseri umani rimasti in vita. Ognuno pensa al suo pianeta come se fosse l'unico mondo a esistere. *Io non mi sento così*, pensò Massy. *Ma forse starei così se fosse Riki a dover morire.* Sarebbe una cosa naturale voler dividere con lei qualsiasi pericolo o disastro dovesse affrontare. Cosa che stava già facendo.

«A-ascoltatemi!» disse quasi balbettando. «Ma non capite? Non è una questione di sopravvivere mentre loro moriranno! Se il vostro mondo diventerà come questo, questo come diventerà? Noi siamo più lontani dal sole! Qui fa già più freddo! Credete che noi potremo sopravvivere a qualcosa che loro non potranno superare? Con o senza riserve di cibo, con o senza equipaggiamento, credete che abbiamo qualche possibilità? Usate il cervello!»

Herndon e Riki lo fissarono. La tensione cominciò ad abbandonare la faccia e il corpo di Riki. Herndon socchiuse gli occhi e disse piano: «Certo... è così! Noi sapevamo di correre un terribile rischio venendo qui. Sarà molto peggio qui. Certamente! Siamo nello stesso guaio in cui si trovano loro!»

Si raddrizzò un po'. Il colore cominciò a tornare sul suo viso. Riki riuscì a sorridere. Allora Herndon disse quasi con naturalezza: «Ora tutto sembra avere più senso! Dovremo lottare anche per le nostre vite! E abbiamo pochissime possibilità di salvare loro! Cosa possiamo fare, Massy?»

## 2

Il sole era quasi alto nel cielo, sempre circondato dai suoi pareli, anche se adesso erano più deboli di quando si vedevano all'orizzonte. Il cielo era diventato più scuro. Le vette delle montagne si stagliavano verso l'alto, serene e totalmente distaccate dai problemi degli uomini. Questo era un mondo gelato, che non avrebbe dovuto avere abitanti. La città era costituita da una flotta di scafi di metallo delle astronavi, ordinatamente disposti come tanti gusci sul fondo della valle, svuotati del materiale che avevano trasportato per costruire la colonia. Nella parte superiore della vallata c'era la griglia di atterraggio. Era un gigantesco scheletro di acciaio, che si ergeva su supporti di diversa lunghezza disposti sui fianchi delle colline, e che si stagliava per duemila piedi verso le stelle. Delle figure umane, infagottate

fino a non essere quasi più riconoscibili, si muovevano su una passerella a circa tre quarti dell'altezza. Quando si muovevano, sotto di loro si vedeva qualcosa brillare. Naturalmente erano attrezzati di rompi-ghiaccio acustici per frantumare il ghiaccio che si formava sull'impalcatura durante la notte. Cascate di frammenti di cristallo creavano un riflesso che pareva liquido. La griglia di atterraggio doveva essere sgombrata dal ghiaccio circa ogni dieci giorni. Se non veniva fatto si ricopriva di uno spesso strato di ghiaccio e con il tempo poteva crollare. Ma molto prima di arrivare a quel punto avrebbe smesso di funzionare, e se non funzionava non era possibile viaggiare nello spazio. I razzi che sollevavano le astronavi erano incredibilmente pesanti. Ma le griglie di atterraggio erano in grado di portarle fino allo spazio privo di gravità dove potevano entrare in funzione i propulsori Lawlor, che le riportavano a terra con carichi talmente pesanti che con i razzi non si sarebbero mai potuti trasportare.

Massy raggiunse la base della griglia di atterraggio a piedi. Non era lontana dal villaggio di scafi. Sembrava piccolissimo vicino alle grosse travi del piano terreno. Attraversò la doppia porta anti-gelo ed entrò nella piccola cabina di controllo alla base della griglia.

Salutò l'uomo che era di turno mentre si tolse i pesanti indumenti che lo avvolgevano.

«Tutto bene?» chiese.

L'operatore alzò le spalle. Massy era un Ispettore Coloniale. Era il suo mestiere trovare i difetti, cercare le insufficienze nella progettazione e nel funzionamento delle basi coloniali. *È chiaro che non posso piacere alla gente se devo ispezionare il suo lavoro*, pensò Massy. *Se lo approvo non significa niente, e se invece faccio delle osservazioni vuol dire che va male.* Era sempre stato solo, ma faceva parte del suo lavoro.

«Credo» disse con difficoltà «che ci dovrà essere un cambiamento nei valori massimi di voltaggio. Vorrei controllarli.»

L'operatore alzò di nuovo le spalle. Premette dei pulsanti sotto allo schermo del telefono.

«Metti in riserva di energia» ordinò quando apparve una faccia nello schermo. «C'è da controllare l'energia di riserva.»

«E perché?»

«Chi-sappiamo-noi ha in mente qualcosa» disse l'operatore della griglia con tono sarcastico. «Forse dobbiamo fare economia. Magari ci sono nuovi ordini che non conosciamo. Forse chi lo sa! Comunque metti l'energia in riserva.»

La faccia nello schermo borbottò qualcosa. Massy deglutì. Non era compito di un Ispettore Coloniale mantenere la disciplina. Ma tanto in un momento come questo la disciplina non aveva poi molta importanza. Guardò il quadrante del consumo-attuale. La lancetta era di poco sopra il flusso normale, non poteva essere altrimenti. La temperatura esterna era bassa. Ci voleva altra energia per riscaldare le abitazioni, e ne serviva sempre moltissima nella miniera per lo sfruttamento della quale era stata creata la colonia. La miniera doveva essere riscaldata perché gli uomini ci potessero lavorare.

L'ago del consumo-attuale si abbassò di colpo e rimase stabile, poi scese di nuovo man mano che le altre centrali di utilizzo di energia della colonia venivano messe in riserva. L'ago arrivò in fondo. E rimase così.

Massy dovette girare intorno all'uomo di turno per arrivare al voltmetro. Era stato costruito con valvole a vuoto, modello standard di vecchio tipo: ormai erano standard da generazioni. Massy lo mise in funzione pazientemente, scaldò le valvole e lo provò. Inserì i contatti. Lesse il voltaggio della riserva. Si inumidì le labbra e scrisse un appunto. Poi invertì i poli in modo da leggerlo a rovescio. Prese nuovamente un appunto. Infine inspirò lentamente.

«Adesso voglio che l'energia venga attivata settore per settore» disse all'operatore. «Magari prima nella miniera. Non fa differenza. Voglio la lettura dei diversi voltaggi man mano che si attiva l'energia.»

L'operatore sembrava seccato. Parlò alla faccia che lo guardava dal video del telefono con un tono di eccessivo sussiego, e procedette svogliatamente seguendo le istruzioni di Massy misurando le successive cadute di tensione con l'energia tratta dalla ionosfera. La corrente ottenibile da uno strato di gas ionizzato è infatti come un flusso di corrente attraverso un conduttore che abbia una forte resistenza. È possibile desumere la ionizzazione di un gas dall'energia che emette.

La doppia porta anti-gelo si aprì. Riki Herndon entrò, un po' ansimante.

«C'è un altro messaggio da casa» disse bruscamente. La voce sembrava un po' forzata. «Hanno ricevuto il nostro segnale di risposta e stanno mandando le informazioni che hai richiesto.»

«Arrivo subito» disse Massy. «Qui ho appena preso dei dati.»

Rientrò nei suoi pesanti indumenti. La seguì fuori dalla cabina di controllo.

«I dati che hanno mandato da casa non promettono niente di buono» disse Riki con voce pacata, mentre le montagne si stagliavano tutt'intorno a

loro. «Ken dice che sono molto peggio di quello che si aspettava. La velocità di discesa della costante solare è molto maggiore di quello che pensavamo o che potessimo immaginarci.»

«Capisco» disse Massy distrattamente.

«È assurdo!» disse Riki ferocemente. «È mostruoso! Ci sono sempre state le macchie solari e i loro cicli! Li ho studiati a scuola! Io stessa ho imparato che esistono un ciclo di quattro e uno di sette anni, e che ce ne sono altri! Avrebbero dovuto saperlo! Avrebbero dovuto calcolarlo prima! Adesso parlano di cicli di sessanta anni che coincidono con un ciclo di centotrenta anni! Ma a cosa servono gli scienziati se non fanno bene il loro lavoro e venti milioni di persone devono morire per questo?»

Massy non si considerava uno scienziato, ma trasalì ugualmente. Riki era furente mentre procedevano sul ghiaccio scivoloso. Il suo respiro formava una specie di nube intermittente intorno a lei. Sul davanti i suoi indumenti erano ricoperti dal bianco del gelo.

Una volta quando scivolò lui le tese la mano.

«Ma ce la faranno!» disse Riki con una specie di orgoglio rabbioso. «Stanno incominciando a costruire altre griglie di atterraggio a casa. A centinaia! Non per fare atterrare le astronavi ma per trarre energia dalla ionosfera! Pensano che una griglia a dimensione di astronave possa riscaldare almeno tre miglia quadrate di terreno per poterci vivere! Costruiranno dei tetti sulle strade delle città. E poi coltiveranno campi nelle strade e nei giardini, e sfrutteranno al massimo la coltivazione idroponica. Hanno paura di non riuscire a fare in tempo a salvare tutti, ma ci proveranno!»

Massy serrò le mani dentro i guanti.

«Allora?» chiese Riki. «Non credi che funzionerà?»

«No.» disse Massy.

«Perché no?»

«Ho appena fatto una lettura del voltaggio sulla griglia. Il voltaggio e la conduttività dello strato dal quale prendiamo energia dipendono entrambi dalla ionizzazione. Quando l'intensità della luce del sole diminuisce, diminuiscono anche il voltaggio e la conduttività. È difficile per un quantitativo minore di energia fluire fino all'area della griglia e la pressione del voltaggio diventerebbe troppo bassa per condurre.»

«Non dire altro» esclamò Riki. «Non una parola!»

Massy tacque. Scesero lungo l'ultima discesa. Passarono davanti all'entrata della miniera, la grande galleria che scendeva nel ventre della montagna. Si poteva guardare all'interno. Videro le due file di luci sul tetto della

miniera che finivano nel cuore del mostro di pietra.

Avevano quasi raggiunto il villaggio quando Riki disse con voce soffocata: «Ma quanto è grave la situazione?»

«Molto.» ammise Massy. «Qui noi siamo già nelle condizioni in cui il pianeta madre si verrà a trovare tra duecento giorni. All'inizio potevamo trarre meno di un quinto dell'energia che produce una griglia su Lani II.»

Riki digrignò i denti.

«Continua» disse con tono di sfida.

«La ionizzazione qui da noi è scesa del dieci per cento» disse Massy. «Questo significa che il voltaggio è diminuito... un po' di più. Molto di più. E la resistenza dello strato è maggiore. Molto maggiore. Nel momento in cui avranno più bisogno di energia sul pianeta madre, non potranno trarre dalla griglia più energia di quanto noi possiamo fare adesso. Non sarà abbastanza.»

Raggiunsero il villaggio. C'erano dei gradini davanti alla doppia porta anti-gelo dell'ufficio di Herndon. Non erano ricoperti di ghiaccio perché, come i sentieri del villaggio, venivano riscaldati per evitare che il gelo si potesse depositare. Massy mentalmente si fece un appunto.

L'aria calda che soffiava nell'anticamera era quasi soffocante. Riki disse con tono provocatorio: «Tanto vale che me lo dici adesso!»

«Qui potremmo trarre un quinto dell'energia che potrebbe trarre una griglia delle stesse dimensioni sul tuo pianeta madre» disse con tono risoluto. «Stiamo utilizzando... diciamo il sessanta percento del consumo normale. Poco più di un decimo di quello che gli servirà quando saranno colpiti dal gelo. Ma le loro stime sono più alte di nove volte. Una griglia non scalderà tre miglia quadrate di città. Forse è più probabile che ne scaldi un terzo. Ma...»

«Questo non è tutto, vero?» disse Riki con voce strozzata. «Ho ragione? A quanto potrà servire una griglia?»

Massy non rispose.

La porta interna dell'anticamera si aprì. Herndon era seduto alla sua scrivania, ancora più pallido di prima. Ascoltava i suoni confusi che uscivano dall'altoparlante. Batteva con le dita sulla scrivania, senza quasi accorgersi di quello che faceva. Guardò Massy con sguardo quasi disperato.

«Te l'ha... detto?» chiese con voce sorda. «Sperano di salvare almeno metà della popolazione. E comunque tutti i bambini, però...»

«Non ce la faranno» disse Riki amaramente.

«È meglio che tu vada a trascrivere il resto dei messaggi che sono arriva-

ti» disse suo fratello con tono spento. «Tanto vale che sappiamo quello che dicono.»

Riki uscì dall'ufficio. Massy si tolse faticosamente i pesanti indumenti. Disse con tono inquieto: «Il resto della colonia non sa ancora cosa sta succedendo. Sicuramente non lo sapeva l'operatore di turno alla griglia. Ma è giusto che lo sappiano.»

«Appenderemo un messaggio in bacheca» disse Herndon apaticamente. «Vorrei non doverlo fare. Non è una cosa piacevole con cui convivere. Io... tanto vale che non glielo dica subito.»

«Al contrario!» insistette Massy. «Devono sapere subito! Tu dovrai dare degli ordini, e loro dovranno capire quanto siano importanti!»

Herndon appariva del tutto smarrito.

«A che cosa può servire fare qualsiasi cosa?» Quando vide che Massy assunse uno sguardo di disapprovazione aggiunse esausto: «Seriamente, può servire a qualcosa? Tu te la passi bene. Un'astronave dell'Ispezione verrà a portarti via. Non è ancora venuta non perché sappiano che c'è qualcosa che non va, ma perché ritengono che il tuo lavoro non sia ancora finito. Però non servirà a niente! Sarebbero pazzi a tornare sul pianeta madre. Non potrebbero portar via più di qualche dozzina di rifugiati, e ci sono venti milioni di persone che moriranno. Potrebbero offrirsi di portare via alcuni di noi. Ma... credo che molti non vorranno venire. Io non verrò. E credo che neppure Riki lo vorrà.»

«Non capisco...»

«Quello che stiamo vivendo qui adesso è quello che succederà a loro sul pianeta madre. E anche peggio. E qui non abbiamo nessuna possibilità di sopravvivere! L'hai detto tu stesso! Io ci ho pensato, e dall'andamento della curva della costante solare, l'ho dedotto dalle cifre che ci hanno mandato, non è pensabile che si ristabilirà prima che l'ossigeno fuori dall'atmosfera sia comunque congelato. Non siamo attrezzati per sopravvivere a una cosa come questa, e non possiamo procurarci l'equipaggiamento necessario. Non esiste neppure un'attrezzatura che ci possa permettere di sopravvivere indefinitamente! E poi comunque le condizioni di massimo freddo dureranno duemila giorni laggiù a casa, cioè sei anni terrestri! E poi il ghiaccio rimarrà stratificato negli oceani gelati e nei ghiacciai che si saranno formati, ci vorranno vent'anni prima che il pianeta madre torni alle temperature normali, e lo stesso vale per questo posto. Ha senso cercare di vivere, o forse addirittura solo di sopravvivere, per vent'anni prima che ci sia un pianeta abitabile su cui tornare?»

Massy rispose irritato: «Non dire idiozie! Non ti è venuto in mente che questo pianeta è una stazione di sperimentazione ideale, di duecento giorni avanti rispetto al pianeta madre, dove abbiamo la possibilità di provare a vincere questa battaglia? Se ce la facciamo qui, anche loro ce la faranno!»

Herndon gli rispose con tono distaccato: «Riesci a pensare a un tentativo che potremmo fare qui?»

«Sì» rispose Massy bruscamente. «Voglio che vengano spenti gli impianti di riscaldamento dei sentieri e dei gradini là fuori. L'energia viene utilizzata per tenere i passaggi liberi dal ghiaccio ed evitare che i gradini diventino scivolosi. Voglio che quel calore venga risparmiato!»

Herndon disse senza interesse: «E quando l'avrai risparmiato che cosa te ne farai?»

«Lo farò diffondere nel sottosuolo perché venga usato come dovrebbe!» disse Massy rabbiosamente. «Andrà nella miniera! Voglio che tutti i dispositivi di riscaldamento vengano fatti funzionare per riscaldare la miniera! Per scaldare la roccia! Voglio che ogni watt generato dalla griglia venga usato per riscaldare l'interno della montagna finché avremo energia sufficiente per farlo! Voglio che la parte più profonda della miniera sia così calda da non poter entrare! Perderemo molto calore, certo. Non è come risparmiare energia elettrica! Ma possiamo accumulare il calore adesso, e più ne accumuliamo più ne avremo quando ci servirà.»

Herndon pensò intensamente. Poi si agitò un po'.

«Sai, è un'idea...» Alzò lo sguardo. «Giù a casa c'era un deposito di olio di scisto vicino a delle calotte di ghiaccio. Non era molto conveniente per lo sfruttamento, così avevano messo dei dispositivi di riscaldamento nei pozzi trivellati e in questo modo riscaldavano tutta la miniera! I vapori bollenti per la condensa uscivano dai pozzi. Riuscivano a tirare fuori tutto l'olio senza intaccare la roccia scistosa! E poi... ma sì!... la roccia rimaneva calda per anni! I contadini lavoravano la terra sopra la miniera e coltivavano campi circondati da ghiacciai! Si può fare di nuovo! Magari a casa stanno già accumulando il calore.»

Poi abbassò la testa scoraggiato.

«Ma non possono accumulare energia per scaldare il terreno sotto alle città. Hanno bisogno di tutta l'energia possibile per costruire i tetti. E poi ci vuole del tempo per costruire delle griglie.»

Massy scattò di nuovo: «Sì, se costruiscono quelle regolamentari! Prima di essere finite non servirebbero più! Qui la ionizzazione sta già diminuendo rapidamente. Non hanno bisogno di griglie che un giorno non gli servi-

ranno! Possono intrecciare dei cavi a terra e tenerli sospesi in aria con degli elicotteri! Non sarebbero in grado di sostenere un'astronave neppure per un istante, però assorbirebbero l'energia immediatamente. Fornirebbero energia addirittura agli elicotteri che le sostengono! Certo avrebbero dei difetti! Dovrebbero scendere in caso di vento forte. Non sarebbero affidabili. Ma potrebbero trasmettere il calore al terreno e farlo fuoriuscire sotto ai tetti, potrebbero permettere di coltivare i campi, di salvare delle vite. Ma cosa diavolo stanno facendo?»

Herndon si agitò di nuovo. I suoi occhi non erano più spenti e senza espressione.

«Darò ordine di spegnere il riscaldamento sotto ai sentieri. E comunicherò il tuo progetto a casa. Dovrà... piacergli.»

Guardava Massy molto rispettosamente.

«Suppongo che tu sappia cosa sto pensando adesso» disse un po' impacciato.

Massy arrossì. Non era decoroso per un ufficiale di Ispezione Coloniale darsi delle arie. Aveva la sensazione che Herndon fosse eccessivamente orgoglioso di lui. Ma Herndon non si rendeva conto che questo sistema non avrebbe risolto niente. Poteva solo ritardare gli effetti di un disastro. Non poteva certo evitarli.

«È una delle cose da fare» disse deciso. «E ce ne saranno altre.»

«Basta che tu me lo dica» disse Herndon fervidamente «e saranno fatte! Dirò a Riki di tradurre tutto in quel codice che ci hai spiegato, e poi lo trasmetterà subito!»

Si alzò.

«Non gliel'ho spiegato io come funziona il codice» insistette Massy. «Lo stava già decifrando quando le hai dato il mio suggerimento!»

«Va bene» disse Herndon. «Lo faccio trasmettere subito!»

Uscì subito dall'ufficio. *Così*, pensò Massy, *nasce una reputazione. Suppongo che io me ne stia facendo una.* Ma la sua stessa reazione era esagerata. Se la gente su Lani II avesse davvero sospeso delle griglie nell'atmosfera con l'aiuto di elicotteri, avrebbe potuto riscaldare masse di roccia sotterranea, pietra e terra. Avrebbero praticamente creato delle riserve di calore vitale sotto le città. Avrebbero potuto far sì che il calore salisse solo quando serviva. Però...

Duecento giorni in condizioni come quelle del pianeta-colonia. Poi duemila giorni in condizioni di calore minimo. Poi, molto, molto lentamente il ritorno alle temperature normali, molto dopo che il sole fosse tor-

nato alla sua luce originale. Non potevano accumulare sufficiente calore per tutto quel tempo. Non era possibile. Era abbastanza ironico pensare che con tutto quel gelo e la formazione dei ghiacciai, il pianeta stesso fosse in grado di accumulare il freddo.

E poi su Lani II ci sarebbero state delle terribili bufere e tempeste nella fase di raffreddamento. Con il peggiorare delle condizioni le griglie costruite con i cavi si sarebbero potute tenere in sospeso per periodi sempre più brevi, e ogni volta avrebbero assorbito meno energia di prima. La loro efficacia sarebbe diminuita ancora più rapidamente di quanto potesse aumentarne l'esigenza.

Man mano che pensava a tutte queste conseguenze Massy si sentiva sempre più depresso. La sua proposta era praticamente inutile. Poteva essere incoraggiante, e magari per un po' di tempo avrebbe funzionato come palliativo per la popolazione del pianeta interno. Però con il tempo il suo effetto sarebbe stato uguale a zero.

Si sentiva anche imbarazzato dal fatto che Herndon lo ammirasse tanto. Herndon avrebbe detto a Riki che lui era una persona eccezionale. E lei magari, anche se con una certa prudenza, sarebbe stata d'accordo. Ma lui non era eccezionale. La sua idea di una griglia sollevata da elicotteri non era nuova. L'avevano già sperimentata su Sari per fornire energia a gigantesche pompe peristaltiche che svuotavano un polder che si era formato attorno a delle isole.

*Tutto quello che so*, pensò Massy amaramente, *è ciò che mi hanno insegnato o che ho letto sui libri. E nessuno ha mai detto né scritto cosa fare in casi come questo!*

Andò alla scrivania di Herndon. Questi aveva tracciato un altro grafico in base alle osservazioni della costante solare trasmesse loro dal pianeta madre. Era tipicamente una curva che indicava il risultato di cambiamenti ciclici in coincidenza. Era la curva di una serie di frequenze nel momento in cui si trovavano tutte esattamente in fase. Questo era sufficiente per estrapolare e calcolare...

Massy prese una matita con lo sguardo depresso. Con le dita un po' impacciate scrisse alcune equazioni e le risolse. Il risultato non poteva essere peggiore. Il cambiamento nella luminosità del sole Lani non sarebbe stato sufficiente da poter essere visto su Kent IV - il più vicino pianeta abitato - quando la luce lo avrebbe raggiunto tra quattro anni. Lani non sarebbe mai stato classificato come stella variabile, perché il cambiamento totale della luce e del calore sarebbe stato relativamente scarso. La formula per calco-

lare le temperature planetarie non è semplice. Tra gli altri fattori ci sono i quadrati e i cubi delle variabili. E ancora peggio, il calore irradiato dalla fotosfera del sole non varia come il quadrato o il cubo, ma come la quarta potenza della sua temperatura assoluta. Un minimo cambiamento nella temperatura effettiva del sole, causato dalle macchie solari, potrebbe creare una differenza sproporzionata nel calore assorbito dai suoi pianeti..

I calcoli di Massy non erano pura teoria. Le informazioni venivano da Sol dove, solo all'interno della galassia, erano state fatte rilevazioni giornaliere della costante solare per ben trecento anni. E poi il resto delle sue deduzioni venivano da osservazioni rilevate sulla Terra. La maggior parte dei dati scientifici dovevano essere riferiti alla Terra per avere maggiore continuità. Ma non potevano esserci dubbi sulle macchie solari, perché Sol e Lani erano soli dello stesso tipo e quasi delle stesse dimensioni.

Utilizzando i dati della situazione attuale, Massy arrivò con riluttanza alla conclusione che, su questo pianeta già coperto di ghiaccio, la temperatura sarebbe diminuita finché la $CO_2$ non sarebbe congelata fuori dall'atmosfera. Quando ciò sarebbe successo, la temperatura sarebbe precipitata fino al punto in cui non ci sarebbe stata molta differenza tra lì e lo spazio vuoto. È l'anidride carbonica a creare l'effetto serra che permette a un pianeta di raggiungere l'equilibrio termico a temperature superiori all'ambiente che lo circonda come una serra esposta al sole è più calda dell'aria esterna.

Presto nel pianeta-colonia l'effetto serra sarebbe svanito. Quando sarebbe svanito sul pianeta madre...

Massy si trovò a pensare. *Se Riki non vorrà andarsene quando verrà l'astronave dell'Ispezione io dovrò dare le dimissioni dal Servizio. Dovrò farlo se voglio restare. E io non me ne andrò se non lo farà lei.*

## 3

«Se vuoi puoi venire anche tu» disse Massy sgarbatamente. Attese mentre Riki si infilava negli ingombranti indumenti che, se erano necessari per uscire di giorno, lo erano doppiamente di notte. Avevano dei pesanti stivali, con la suola isolante dello spessore di diversi centimetri, che costituivano un pezzo unico con i pantaloni a più strati, e poi c'era la tunica isolante gonfiata ad aria, con il cappuccio e i guanti che facevano parte delle maniche.

«Nessuno esce mai di notte» disse lei quando furono insieme nell'anticamera.

«Io sì» le disse. «Voglio vedere una cosa.»

La porta esterna si aprì e lui uscì all'aperto. Le offrì il braccio perché i gradini e il vialetto non erano più riscaldati. Ora erano già ricoperti da un leggerissimo strato di qualcosa che non era brina ma un pulviscolo sottile sottile. Era l'equivalente della polvere, ma si trattava di minuscoli cristalli di neve congelati nell'aria dall'insopportabile freddo della notte.

Non c'era la luna naturalmente, però le montagne vestite di ghiaccio parevano luminose. Gli scafi di metallo delle astronavi, disposti in bell'ordine, apparivano scuri sul terreno ghiacciato. Tutto era silenzio, quiete, sensazione di antica pace. Non tirava un filo di vento. Nulla si muoveva. Non c'era niente di vivo. Il silenzio era così intenso che faceva male ai timpani.

Massy alzò la testa e guardò il cielo a lungo. Nulla. Abbassò lo sguardo su Riki.

«Guarda il cielo» le ordinò.

Lei alzò lo sguardo. Lo aveva già guardato. Ma quando alzò la testa quasi emise un grido. Il cielo era pieno di stelle di tutti i tipi. Ma quelle più luminose erano stelle che lei non aveva mai visto prima. Così come il sole durante il giorno era circondato dai suoi pareli - pallidi fantasmi di se stesso - ora quei soli lontani, così luminosi, brillavano al centro di anelli che li rispecchiavano. Non sembravano più disposti a caso. Quelli che si vedevano più distintamente formavano dei motivi uguali a loro stessi, e l'occhio istintivamente cercava un disegno più grande al quale quelle immagini dovevano appartenere.

«Oh... è bellissimo!» disse Riki sottovoce, quasi intimorita.

«Guarda!» insistette lui. «Continua a guardare!»

Lei continuò a scrutare il cielo, cercando avidamente con gli occhi. Non era possibile immaginare uno spettacolo come quello. Tutte le tinte e tutti i colori; si poteva vedere ogni grado possibile di luminosità. E c'erano gruppi di stelle di uguale luminosità che quasi formavano dei triangoli, ma non proprio. C'erano stelle tinte di rosa che formavano quasi degli archi, ma non ci riuscivano. E poi c'erano degli insiemi che formavano quasi delle linee, e quadrati e poligoni, ma non ci riuscivano mai.

«È... bellissimo!» disse Riki senza fiato. «Ma cosa devo cercare?»

«Devi cercare quello che non c'è» le ordinò.

Lei guardò ancora e vide che le stelle erano immobili, ma questo non aveva niente di straordinario. Riempivano tutto il firmamento, senza lasciare uno spazio in cui non ci fosse un piccolo bagliore di luce. Ma anche questo non era strano. Poi vide un impercettibile guizzo di luce grigia in

qualche punto indefinito. Che scomparve. Allora capì.

«Non c'è l'aurora!» esclamò.

«Esatto» disse Massy. «Qui c'è sempre stata l'aurora. Ma ora non c'è più. Potremmo essere noi i responsabili di questo fenomeno. Vorrei poter riaccendere tutti gli impianti per un po'. Potremmo saperne di più. Ma non possiamo permettercelo. Ora si vedeva un debolissimo guizzo di luce grigia. In realtà lassù ci dovrebbero essere eserciti di luce che attraversano il cielo. Qui l'aurora... non è mai mancata! E adesso non c'è più.»

«Io... l'ho guardata quando siamo atterrati la prima volta,» ammise Riki. «Era incredibile! Ma faceva un freddo terribile fuori. E allora tutte le notti mi dicevo che l'avrei guardata domani, e poi domani ancora. Così alla fine non l'ho mai guardata.»

Massy aveva tenuto lo sguardo fisso verso la direzione dove erano stati i bagliori grigi. Improvvisamente si rese conto che era assurdo che i colori fantasmagorici delle notti precedenti non ci fossero più.

«L'aurora» disse severamente «si forma ai limiti estremi dell'atmosfera... cinquanta... settanta... novanta miglia più in alto, dove Dio-sa-quali particelle emesse dal sole formano delle striature, attirate dal campo magnetico del pianeta. L'aurora è un fenomeno creato dagli ioni. Noi abbiamo agito sull'atmosfera molto più in basso di quei livelli, ma mi chiedo se siamo stati noi la causa della sua scomparsa.»

«Noi?» disse Riki scioccata. «Noi... umani?»

«Noi togliamo agli ioni» disse gravemente «le cariche che il sole ha creato durante il giorno. Prendiamo tutta l'energia che possiamo. Mi chiedo se abbiamo tolto l'energia anche all'aurora.»

Riki taceva. Massy fissava il cielo, continuava a cercare. Poi scosse la testa.

«Potrebbe essere» disse con tono molto distaccato «che non abbiamo preso altrettanta energia di quanta ne abbiamo ricevuta. La ionizzazione è un effetto ultravioletto e i gas atmosferici non si ionizzano troppo facilmente. Dopo tutto, se la costante solare scende anche di pochissimo, può essere che nella parte ultravioletta dello spettro ci sia un calo fortissimo, ed è là che vengono generati gli ioni di ossigeno, azoto, idrogeno e così via. La precipitazione nel valore degli ioni potrebbe anche essere di cinquanta volte superiore alla diminuzione della costante solare. E noi stiamo assorbendo energia dal poco che è rimasto.»

Riki era immobile. Il freddo era terribile. Se ci fosse stato il vento non avrebbero resistito per un istante. Ma l'aria era ferma. E tuttavia il freddo

era tale che faceva male alle narici e lo si poteva sentire anche dentro il petto. Addirittura si poteva intuire il gelo attraverso i vestiti.

«Comincio a sospettare» disse Massy «di essere un idiota. O magari un ottimista. Forse è la stessa cosa. Ero certo che l'energia sarebbe diminuita ancora più rapidamente di quanto potesse aumentarne l'esigenza. Se abbiamo tolto la luce all'aurora, significa che stiamo grattando sul fondo della botte. Ed è una botte meno profonda di quello che pensavamo.»

Fu di nuovo silenzio. Riki rimaneva zitta. *Quando si renderà conto di cosa significhi quello che sto dicendo,* pensò Massy con amarezza, *non mi ammirerà più così tanto. Suo fratello mi ha messo su un piedistallo. Ma sono stato uno sciocco a cercare di creare delle speranze. Se ne accorgerà.*

«Io credo» disse Riki piano «che quello che mi stai dicendo significhi che dopo tutto non potremo accumulare il calore necessario per vivere, giù nella miniera.»

«Non possiamo farlo» ammise Massy cupamente. «Almeno non in quantità sufficiente, né per molto tempo. Non quanto basta.»

«Allora non riusciremo a sopravvivere così a lungo come si aspetta Ken?»

«Non ci andremo neppure vicino» disse Massy con tono spento. «Lui spera che qui possiamo scoprire qualcosa che sia utile anche su Lani II. Ma noi avremo perduto l'energia che ci viene dalla griglia molto prima che loro abbiano finito le griglie nuove. Dovremo incominciare a usare l'energia di riserva molto prima di allora. Non ce ne sarà più, e non ci saremo più nemmeno noi, prima che loro si troveranno nei guai a causa della mancanza di calore vitale.»

A Riki cominciarono a battere i denti.

«Sembra che abbia paura» disse irritata «ma non è vero! Sto solo congelando! Voglio che tu sappia, che preferisco che sia così come dici! Così non dovrò disperarmi per nessuno, e loro saranno troppo occupati per preoccuparsi di me! Torniamo dentro dove fa più caldo!»

Lui l'aiutò a entrare nell'anticamera, e la porta esterna si richiuse. Quando il calore li investì, lei cominciò a tremare senza riuscire a controllarsi.

Andarono nell'ufficio di Herndon. Lui entrò mentre Riki si stava togliendo il pezzo superiore della tuta anti-gelo. Stava ancora tremando. Lui le gettò uno sguardo e disse a Massy: «Abbiamo ricevuto una chiamata dalla cabina di controllo della griglia. Sembra ci sia qualcosa che non va, ma non riescono a trovarla. La griglia è a potenza massima, ma riesce ad

assorbire solo cinquantamila kilowatt!»

«Stiamo tornando alla preistoria!» disse Massy cercando di fare dell'ironia.

Era vero. Un uomo è in grado di produrre duecentocinquanta watt con i suoi muscoli per un ragionevole lasso di tempo. Se non ha altre energie a disposizione, è un selvaggio. Quando riesce a ottenere un kilowatt di energia da un cavallo, diventa un barbaro, ma l'energia così ottenuta non può essere controllata interamente da lui. Quando riesce ad applicarla a un aratro allora ha raggiunto un alto grado di cultura barbara, e solo quando riesce a ottenerne ancora di più, solo allora inizia a essere un uomo civilizzato. L'energia a vapore, nei primi paesi industrializzati, riusciva a produrre quattro kilowatt per ogni essere umano, e a metà del ventesimo secolo, nelle nazioni più avanzate, c'erano sessanta kilowatt per persona. Oggi naturalmente nella cultura moderna il minimo è di cinquecento. Ma nella colonia di Lani II ce ne erano meno della metà. E questo ambiente aveva esigenze specifiche.

«Non ce ne può essere ancora» disse Riki cercando di controllare il tremore «stiamo addirittura utilizzando l'energia dell'aurora, e adesso non ce n'è più. Sta finendo. Moriremo prima dei nostri a casa, Ken.»

Herndon li guardò, i tratti del volto erano contratti.

«Ma non possiamo! Non dobbiamo!» si girò verso Massy. «Li stiamo aiutando là a casa! Prima c'era solo panico. Poi il nostro progetto delle griglie intrecciate con dei cavi ha ridato forza alla gente. Si stanno mettendo al lavoro, un lavoro splendido! Vedi, noi li stiamo aiutando! Loro lo sanno che stiamo peggio di loro, e finché noi resistiamo si sentiranno incoraggiati! In qualche modo dobbiamo andare avanti!»

Riki respirò profondamente finché smise di tremare. Poi disse calma: «Non ti sei accorto, Ken, che il signor Massy sa quello che fa? Il suo lavoro è di scoprire cosa non va. Lo hanno portato in mezzo a noi per trovare i difetti in ciò che abbiamo fatto e che facciamo. È abituato a trovare il peggio delle cose. Ma io credo che possa fare un uso positivo di questa sua capacità. In fondo gli è venuta l'idea delle griglie intrecciate con i cavi.»

«La quale» disse Massy «è risultata non valere un bel niente. Se non fossero indispensabili andrebbero anche bene, ma le stesse condizioni che le richiedono le rendono praticamente inutili!»

Riki scosse la testa.

«Sono utili!» disse fermamente. «Impediscono alla nostra gente di disperare. Adesso però devi pensare a qualcos'altro. Se ti vengono in mente ab-

bastanza idee, tutti faranno quello che dici, e otterrai di più che solo di farli stare meglio.»

«Che importanza può avere come stanno?» chiese amaramente. «Che differenza fanno i sentimenti? I fatti sono fatti. E i fatti non si possono cambiare!»

Con altrettanta determinatezza, Riki disse: «Noi umani siamo le uniche creature nell'universo che non fanno altro che cambiarli! Tutte le altre creature accettano i fatti. Vivono dove nascono, si cibano del cibo che gli viene dato, e muoiono quando gli eventi della natura lo richiedono. Noi umani non lo facciamo! Specialmente noi donne! E non lo lasceremo fare neppure agli uomini! Se i fatti non ci piacciono, fatti che quasi sempre riguardano noi stesse, li cambiamo. E i fatti importanti che disapproviamo, be', chiediamo agli uomini di cambiarli. E loro lo fanno!»

Guardò Massy. E poi inaspettatamente gli sorrise.

«Per favore, cambierai gli eventi che ci stanno opprimendo, per favore? Per favore?» Poi mimò minuziosamente uno sguardo esasperatamente femminile di donna piena di ammirazione. «Sei così grande e forte! Lo so che puoi farcela, fallo per me!»

Poi di colpo abbandonò la messinscena e andò verso la porta. Si voltò e disse in tono distaccato: «Però metà di quello che ho detto è vero.»

La porta si chiuse dietro di lei. Massy pensò amaramente *Suo fratello mi ammira. Lei probabilmente pensa che io sia in grado di fare veramente qualcosa!*

Improvvisamente si ricordò che lei sapeva che un'astronave di servizio dell'Ispezione Coloniale presto sarebbe passata a prenderlo. Probabilmente pensava che lui aspettasse di essere portato in salvo anche se il resto della colonia non poteva esserlo, e la maggior parte della gente non avrebbe comunque acconsentito di lasciare i propri bambini mentre la razza umana stava per sparire da questo sistema solare. Disse imbarazzato: «Cinquantamila kilowatt non sono abbastanza per far atterrare un'astronave.»

Herndon si fece cupo. Poi disse: «Oh, vuoi dire che l'astronave di servizio dell'Ispezione che deve venire a prenderti non potrà atterrare? Ma può andare in orbita e mandare giù una navetta razzo per te.»

Massy arrossì.

«Non stavo pensando a quello. Avevo in mente qualcosa di più importante. Io... mi piace molto tua sorella. Lei è... molto carina. E ci sono anche altre donne in questa colonia. In tutto circa una dozzina. Per una questione di amor proprio ritengo che dovrebbero andarci loro con l'astronave dell'I-

spezione. Sono d'accordo sul fatto che non ne vorranno sapere. Ma se non avessero scelta, se potessimo farle in qualche modo salire a bordo e loro si trovassero improvvisamente sull'astronave... be'... rapite e mandate lontano per cause esterne alla loro volontà... Potrebbero trovarsi davanti al fatto compiuto, e la vita dovrà continuare.»

Herndon disse serio: «Ci stavo pensando anch'io da qualche tempo. Sì. Sono d'accordo. Ma se l'astronave dell'Ispezione non può atterrare...»

«Io credo di poter riuscire a farla atterrare ugualmente» disse caparbiamente. «Posso comunque trovare un modo. Dovrò fare dei tentativi. Avrò bisogno di aiuto... ci sarà molto lavoro. Ma voglio la tua promessa che se riuscirò a far atterrare l'astronave tu ti metterai d'accordo con il comandante e farete in modo che loro possano continuare a vivere.»

Herndon lo guardò.

«Ho in mente qualcosa di nuovo, in un certo senso» disse Massy un po' a disagio. «Dovrò rimanere a terra perché funzioni. Anche questo fa parte dell'accordo. E naturalmente tua sorella non dovrà saperne niente, altrimenti non riusciremo a ingannarla per metterla in salvo.»

L'espressione di Herndon cambiò leggermente.

«Certo, affare fatto. Tu cosa farai?»

«Avrò bisogno di alcuni metalli che finora non abbiamo usato» disse Massy. «Potassio se è possibile, o altrimenti sodio, alla peggio può andare anche lo zinco. Meglio di tutti sarebbe il cesio, ma qui non ce n'è traccia.»

Herndon disse pensoso: «Credo di poterti procurare del sodio e del potassio, lo possiamo estrarre dalle rocce. Ma niente zinco ho paura. Quanto ne hai bisogno?»

«Pochi grammi» disse Massy «una quantità minima. E poi avrò bisogno di un modello in miniatura di una griglia di atterraggio. Dovrà essere molto piccolo.»

Herndon alzò le spalle.

«Non riesco a immaginare di che cosa si tratti. Ma anche solo avere qualcosa da fare farà sicuramente bene a tutti. Credo che ci siamo sentiti più frustrati di qualsiasi altro essere umano nel corso della storia. Vado a mettere insieme gli uomini che si occuperanno del lavoro. Gliene parlerai tu.»

La porta si richiuse dietro di lui. Massy si levò i pesanti indumenti molto lentamente. Pensò: *Sarà furente quando si accorgerà che io e suo fratello l'abbiamo ingannata.* Poi pensò alle altre donne. *Se alcune di loro sono sposate bisognerà fare in modo di trovare posto anche per i loro mariti.*

*Dovrò camuffare un po' il mio progetto. Farlo apparire come una via d'uscita, altrimenti le donne capiranno. Certo non potranno andarsene in molti.*

Sapeva esattamente quanti passeggeri in più poteva ospitare un'astronave dell'Ispezione, anche in un caso di emergenza come questo. Nel migliore dei casi gli alloggi non sarebbero stati lussuosi. Tutto sarebbe stato a incastro, su misura. Le astronavi dell'Ispezione erano piccole e austere navi che adempivano alla loro funzione tra la noia, il disagio e il pericolo cui dovevano sottostare tutti quelli che si trovavano a bordo. Ma avrebbero potuto portare solo pochi rifugiati riluttanti su Kent IV.

Si sedette alla scrivania di Herndon per riflettere sul da farsi.

Non era un'idea irragionevole. Trarre energia dalla ionosfera era un po' come pompare acqua da un pozzo nella sabbia. Se il livello della superficie freatica è alto, c'è pressione sufficiente per forzare l'acqua nel tubo, ed è possibile pompare velocemente. Se il livello è basso l'acqua non può scorrere abbastanza velocemente. La pompa risucchierebbe a vuoto. Adesso nella ionosfera il livello di ionizzazione era esattamente come la pressione e la dimensione dei grani di sabbia. Quando il livello era alto, il flusso era grande, perché i grani di sabbia erano più grossi e la conduttività alta. Ma man mano che il livello diminuiva, diminuivano anche le dimensioni dei grani di sabbia. C'era meno energia da estrarre e più resistenza al flusso.

Ma c'era stato un debole guizzo di luce dell'aurora all'orizzonte. C'era ancora dell'energia lassù. Se Massy fosse riuscito in qualche modo ad alimentare la pompa: se avesse potuto aumentare la conduttività incrementando il numero di ioni attorno al punto in cui veniva assorbita l'energia... ma allora... avrebbe potuto aumentarne il flusso. Sarebbe stato come scavare un pozzo di mattoni là dove prima c'era un pozzo a conduttura. Un pozzo di mattoni può estrarre acqua da tutta l'area intorno alla sua circonferenza.

E così Massy iniziò a fare dei calcoli più precisi. Era abbastanza ridicolo il fatto che dovesse fare tutto questo soltanto perché non aveva a disposizione dei razzi di prova come quelli che l'Ispezione usava per fotografare la situazione meteorologica del pianeta. Quei razzi potevano salire verticalmente per circa cinquanta miglia, lasciandosi dietro una traccia di vapori di sodio. La traccia rimaneva visibile per un certo tempo, e con le strumentazioni a terra era possibile registrare qualsiasi spostamento dei venti nelle diverse direzioni e a diversa velocità. Un razzo come quelli, con il carico un po' diverso, sarebbe stato perfetto per quello che Massy aveva in

mente. Ma lui non aveva un razzo, e così avrebbe dovuto inventare qualcosa di molto più complicato.

*Penserà che sono molto abile*, rifletté ironicamente, *ma tutto quello che faccio è solo ciò che mi hanno insegnato. Non dovrei certo stare qui a pensarci se avessi un razzo.*

Eppure, provava una certa soddisfazione nel portare avanti questo lavoro. Una griglia di atterraggio non doveva superare mezzo miglio di larghezza e duemila piedi di altezza, perché il suo campo d'azione doveva arrivare a cinque diametri planetari per poter fare atterrare o ripartire le astronavi. Per poter operare con oggetti solidi le misure dovevano essere precise... ma per l'energia si poteva anche improvvisare. Per lanciare una bomba di vapore di sodio a un'altezza tra le venti e le cinquanta miglia... ebbene... sarebbe bastata una griglia di solo sei piedi di larghezza e cinque di altezza. Avrebbe potuto lanciarla anche molto più in alto, certo. Avrebbe tenuto. Ma raddoppiando le misure si sarebbe ottenuta maggiore precisione.

Triplicò le dimensioni. Avrebbero costruito una griglia larga diciotto piedi e alta quindici. Avrebbe potuto mantenere in rotta stabile una bomba di piccole dimensioni fino a un'altezza di settecentocinquantamila piedi, molto oltre quanto fosse necessario. Cominciò a disegnare il progetto nei particolari.

Herndon tornò con mezza dozzina di uomini scelti. Erano giovani, più tecnici che scienziati. Alcuni di loro erano di qualche anno più giovani di Massy. Su alcuni dei loro volti c'era un'espressione severa e incredula, ma uno di loro ostentava indifferenza, e due parevano tesi nello sforzo di nascondere la rabbia per questo mostruoso evento che avrebbe distrutto non solo le loro vite, ma tutto ciò che potevano ricordare sul loro pianeta madre. Guardavano Massy quasi con atteggiamento di sfida.

Lui cominciò a spiegare. Avrebbe mandato una nube di vapori metallici nella ionosfera. Di sodio se poteva, altrimenti di potassio e se fosse stato necessario di zinco. Questi metalli, esposti al sole, si ionizzavano rapidamente, molto più rapidamente dei gas atmosferici. E in effetti la sua intenzione era di riempire di questi materiali una parte della ionosfera per aumentare l'efficacia della luce solare nell'emanazione di energia elettrica. Contemporaneamente sarebbe aumentata la conduttività nel resto della ionosfera.

«Qualcosa di simile era già stato tentato sulla Terra centinaia di anni fa» spiegò. «Utilizzarono dei razzi per formare delle nubi di vapore di sodio

della lunghezza anche di venti o trenta miglia. E anche oggi l'Ispezione usa dei razzi di prova che lasciano una traccia di vapori di sodio. Funzionerà fino a un certo punto. Vedremo fino a che punto.»

Sentiva lo sguardo di Herndon su di sé. Era quasi estasiato. Ma uno dei tecnici disse freddamente: «Quanto dureranno quelle nuvole?»

«A quell'altezza, tre o quattro giorni» rispose Massy «non serviranno a molto durante la notte, ma dovrebbero accumulare energia quando c'è la luce del sole.»

Dal fondo della stanza un uomo disse animatamente: «Dai!» che stava a significare: "Diamoci da fare!" Allora qualcuno disse febbrilmente: «Cosa dobbiamo fare? Ci sono già i disegni? Chi costruisce le bombe? Chi deve fare cosa? Diamoci da fare!»

Si creò della confusione, e Herndon era sparito. Massy aveva il sospetto che fosse corso da Riki per farle tradurre il progetto nel codice punto-linea e poterlo trasmettere su Lani II. Ma non c'era tempo per fermarlo. Gli uomini volevano informazioni precise, e in neanche mezz'ora erano già tutti fuori con i disegni provvisori, ed erano già ritornati per farsi spiegare i punti meno chiari, poi erano arrivati altri uomini che chiedevano di poter partecipare al progetto.

Quando rimase di nuovo solo, Massy pensò: *Magari servirà a qualcosa perché convincerà Riki a salire sull'astronave dell'Ispezione. Ma loro sono convinti che potremo salvare la loro gente!*

Ma non era così. Togliere energia al sole significa togliere energia al sole, in qualunque modo questo venga fatto. Toglila sotto forma di energia elettrica, e rimarrà meno calore. Riscalda un luogo con l'energia elettrica, e in tutti gli altri posti farà un po' più freddo. È una questione di equilibrio. Sul mondo-colonia non avrebbe avuto importanza, ma ne avrebbe avuta sul pianeta madre. Più espedienti si sarebbero trovati per accumulare calore e più ne avrebbero avuto bisogno. Ancora una volta avrebbero potuto rimandare la morte di venti milioni di persone ma non avrebbero mai, mai, mai potuto evitarla.

La porta si aprì ed entrò Riki. Balbettava un po'.

«Io... ho appena codificato le informazioni che Ken mi ha dato da trasmettere a casa. Funzionerà... funzionerà perfettamente! È fantastico! Io... volevo solo dirtelo.»

Massy fremeva dentro di sé. Non era fantastico.

«Fai conto» disse in un disperato tentativo di prenderla alla leggera «fai conto che sia un tentativo.»

Cercò di sorridere. Ma non ebbe successo. Riki all'improvviso fece un profondo respiro e lo guardò con occhi diversi.

«Ken ha ragione» disse dolcemente. «Lui dice che non riesci a essere presuntuoso. Non sei soddisfatto di te stesso neppure adesso, vero?» Sorrise ma con espressione piuttosto seria. Poi disse: «Quello che mi piace di te è che non sei poi tanto furbo, una donna riesce a farti fare quello che vuole. Io ci sono riuscita!»

Lui la guardò, si sentiva un po' a disagio. Lei sorrise.

«Io, persino io, riesco a convincermi di avere in qualche modo contribuito a questo progetto! Se non ti avessi chiesto per favore di cambiare questa situazione che ci sta opprimendo e se non ti avessi detto che sei grande, forte e intelligente... Non finirò mai di ripetermi che sono stata io ad aiutarti a farlo!»

Massy deglutì.

«Ho paura» disse sconsolato «che non funzionerà neppure questa volta.»

Lei inclinò il capo da un lato.

«No?»

Lui la fissò preoccupato. Poi, con un repentino cambiamento di emozioni, vide che gli occhi di lei si riempivano di lacrime. Pestò un piede per terra.

«Sei... orribile!» gridò. «Io vengo a cercarti, e tu... se credi di riuscire a farmi rapire per portarmi in salvo... senza neppure dirmi che "ti piaccio molto", come hai detto a mio fratello, o che sono "piuttosto carina"...»

Lui restò attonito. Come poteva sapere? Riki di nuovo pestò un piede per terra.

«Ma santo cielo!» si lamentò. «Devo proprio *chiederti* io di baciarmi?»

## 4

Era l'ultima notte di preparativi, Massy stava seduto vicino a un termometro che registrava la temperatura esterna. Era chino sullo strumento come su un bambino ammalato. Lo osservava e sudava, sebbene la temperatura interna dello scafo dell'astronave fosse stata ridotta per risparmiare energia. In effetti non c'era nulla che potesse fare. A mezzanotte il termometro indicava settanta gradi Fahrenheit sotto lo zero. A poche ore dall'alba c'erano ottantacinque gradi sottozero. Lui sudava abbondantemente. Il significato di questa lenta caduta della temperatura era che l'anidride carbonica stava congelando negli strati più esterni dell'atmosfera. Le particel-

le congelate scendevano lentamente, e quando tornavano a livelli più bassi e quindi leggermente più caldi, tornavano allo stato di gas. Ma c'era un livello, più in alto della $CO_2$, dove la temperatura stava precipitando.

L'altezza fino alla quale c'era anidride carbonica stava scendendo, lentamente, ma inesorabilmente. E al di là del livello dell'anidride carbonica non c'era un limite minimo oltre al quale la temperatura potesse scendere. L'effetto serra era provocato dalla $CO_2$. Se questo non fosse più successo, il gelo dello spazio sarebbe sceso verso il basso. E se al livello del suolo il termometro avesse indicato una temperatura di poco al di sotto di centonove gradi sottozero... ebbene... sarebbe stata la fine.

Senza l'effetto serra il lato del pianeta dove era notte avrebbe perso il rimanente calore in pochissimo tempo. E persino il lato del pianeta dove era giorno, una volta raggiunto tale grado di freddo, avrebbe rilasciato il calore nello spazio nello stesso tempo che impiegava ad arrivare dal sole. Meno centonove virgola tre gradi era la temperatura critica. Se fosse scesa al disotto, sarebbe precipitata a centocinquanta, duecento gradi sotto lo zero! E non sarebbe mai più risalita.

Di notte sarebbe caduta la pioggia, una pioggia di ossigeno congelato e liquido. La sopravvivenza della specie umana sarebbe diventata semplicemente impossibile persino nei rifugi e in qualsiasi situazione. Nemmeno le tute spaziali avrebbero potuto proteggere gli uomini da un'atmosfera che assorbiva calore a quella velocità. Le tute spaziali potevano essere riscaldate in caso di calo della temperatura causato dalle radiazioni presenti nel vuoto. Ma non potevano venire riscaldate contro un nemico come l'azoto, le avrebbe immediatamente congelate al semplice contatto.

Ma mentre Massy continuava a sudare, il termometro si era stabilizzato su meno ottantacinque gradi. All'alba era salito a meno settanta. A metà mattina la temperatura in pieno sole non era più bassa di sessantacinque gradi sotto lo zero.

Quando Herndon venne a cercarlo, Massy ormai era svuotato di ogni energia.

«Il video del tuo telefono stava lampeggiando» disse Herndon «e tu non hai risposto. Forse gli voltavi le spalle. Riki è giù nella miniera, sta controllando che il lavoro vada avanti. Era preoccupata perché non riusciva a chiamarti. Mi ha chiesto di venire a vedere cosa c'è che non va.»

Massy disse con fatica: «Ce l'ha qualcosa per riscaldare l'aria che respira?»

«Certo» e aggiunse curioso: «Ma cosa c'è?»

«Stavamo quasi per perdere la battaglia» gli disse Massy. «Ho paura per stanotte, e anche per domani notte. Se la $CO_2$ congela...»

«Avremo abbastanza energia!» insistette Herndon. «Costruiremo gallerie e cupole di ghiaccio. Costruiremo una città sotto il ghiaccio, se sarà necessario. Ma avremo abbastanza energia. Andrà tutto bene!»

«Ne dubito molto» disse Massy «vorrei che non avessi raccontato a Riki del nostro patto per farla andare via con l'astronave dell'Ispezione!»

Herndon sorrise.

«È pronta la griglia piccola?»

«Tutto a posto» disse Herndon euforico. «È nella galleria in miniera, la stanno irradiando di calore. Le bombe sono pronte. Intanto che eravamo già al lavoro, ne abbiamo costruite abbastanza da andare avanti per mesi. Tanto vale non rischiare!»

Massy lo guardò di traverso. Poi disse: «Allora possiamo anche andare fuori a provarla.»

Ma era molto stanco. E non era affatto eccitato. *Non riusciremo a fare partire Riki*, pensò stancamente, e io non partirò, perché non me la sento di andarmene e lasciarla qui. Ora saranno tutti felici, ma in realtà non c'è niente di sicuro. Poi pensò con sottile ironia, *Crede di avermi ispirato l'idea geniale, invece io non ho fatto altro che quello che mi hanno insegnato o che ho letto nei libri!*

Indossò gli indumenti pesanti, che nel frattempo erano stati modificati a causa dell'intensificarsi del freddo. Non era possibile respirare l'aria a sessantacinque gradi sottozero senza congelarsi i polmoni. Così adesso il viso veniva coperto da una maschera di plastica, e l'aria che si respirava all'esterno veniva riscaldata attraverso una reticella metallica. Ma non era ugualmente consigliabile rimanere fuori dai rifugi troppo a lungo.

Massy uscì all'esterno. Una volta fuori dall'anticamera si guardò intorno. Il sole sembrava ancora più pallido, e aveva perduto di nuovo i suoi pareli. Non c'erano più quei cristalli di ghiaccio che galleggiavano nell'aria quasi congelata. Il cielo era scuro. Era quasi purpureo, e a Massy pareva di vedere delle piccole striature di luce. Dovevano essere stelle, che brillavano di giorno.

Sembrava non ci fosse nessuno, solo il bianco gelo delle montagne. Eppure all'uscita della miniera c'era del movimento, qualcosa ne stava uscendo. Apparvero quattro uomini, infagottati come Massy. Spingevano una griglia lunga diciotto piedi fuori dall'ingresso della miniera. La griglia si muoveva su dei rulli gonfiabili, che sul terreno impervio funzionavano

molto meglio dei rulli di materiale solido. Vestiti con quelle maschere e quegli indumenti, gli uomini parevano strani orsi dal naso fumante. Avevano una specie di propulsore elettrico con il quale riuscirono a portare la griglia fino alla cima di una roccia particolarmente arrotondata proprio nel centro della valle.

«Abbiamo scelto quel punto» disse Herndon con la voce soffocata dal freddo «perché così la griglia può essere orientata spostandone la posizione e contemporaneamente si trova su una base solida. Va bene?»

«Perfetto direi» disse Massy. «Mettiamola in funzione.»

Iniziò a camminare con fatica lungo quella vallata in cui nulla si muoveva eccetto le figure infagottate dei quattro tecnici. Le maschere per respirare parevano emettere fumo. Gli uomini agitarono le braccia in segno di saluto.

*Sono di nuovo un uomo di successo,* pensò cupamente, *ma non ha importanza. Adesso non servirà a niente riuscire a fare atterrare l'astronave dell'Ispezione, dato che Riki sa già tutto. E questo espediente non risolverà certo niente in modo definitivo sul pianeta Terra. Servirà solo a rimandare gli eventi.*

Sentiva dentro di sé una specie di dolore. Un ufficiale dell'Ispezione è sempre solo". Massy era stato solo anche prima di entrare in servizio. Non sentiva di appartenere a nessun posto, né a nessuna persona, e nessun pianeta era veramente casa sua. Adesso poteva credere di appartenere a qualcuno. Ma c'era quel piccolo problema della caduta della costante solare in un insignificante sole di tipo Sol, e così non ne sarebbe nato niente.

Persino quando Riki, infagottata come gli altri, lo salutò dall'entrata della miniera non riuscì a risollevarsi. Ciò che desiderava era di poter guardare al futuro, anni e anni insieme a Riki. Voleva vivere con lei per sempre. E poteva non esserci un domani.

«Ho fatto portare il pannello dei comandi qui fuori» gli gridò senza fiato attraverso la maschera. «Fa freddo, ma così si può guardare.»

Non ci sarebbe stato molto da vedere. Se tutto andava bene, gli aghi dei comandi sarebbero impazziti, gli indicatori sarebbero andati su e poi ancora più su. Ma non avrebbero indicato la temperatura. La griglia grande avrebbe registrato un aumento di energia nel cielo. Ma questa sera la temperatura sarebbe scesa ancora un po'. E domani sera ancora di più. Quando avrebbe raggiunto centonove virgola tre gradi sotto lo zero al livello del suolo... ebbene, allora avrebbe continuato a precipitare indefinitamente. E a quel punto non avrebbe avuto più importanza quanta energia potevano

assorbire dal cielo. La colonia avrebbe visto la fine.

Una delle figure che parevano orsi ora stava uscendo dalla miniera e camminava a fatica verso la griglia. Portava in mano un oggetto avvolto con molta cura. Si chinò e si infilò tra le travi della griglia, poi posò l'oggetto sulla pietra. Massy con lo sguardo seguì i cavi. Dalla griglia al pannello di controllo. Dal pannello fino alle celle di riserva dell'energia, giù nel ventre della montagna.

«La griglia è collegata alla bomba» disse Riki senza fiato, era vicina a lui. «Ho controllato personalmente!»

La figura infagottata al centro della valle diede uno strattone alla bomba. Si alzò una piccola nube di vapori grigi. La figura si arrampicò velocemente per uscire dalla griglia. Quando l'uomo si fu allontanato, Massy azionò un interruttore.

Si sentì un sottile suono sibilante, poi quello strano oggetto fumante si alzò verso l'alto. Sembrava cadere verso il cielo. Null'altro. Un oggetto delle dimensioni di un pallone da pallacanestro che cadeva verso l'alto, velocemente, fino a scomparire. Tutto lì.

Massy sedeva immobile, guardava il pannello dei comandi. Ora correggeva questo, ora sistemava quello. Non voleva che la bomba acquistasse eccessiva velocità verso l'alto. A centomila piedi di altezza avrebbe trovato molta poca aria per fermare la salita del vapore che avrebbe rilasciato.

La lancetta indicatrice del punto focale segnava centomila piedi. Massy invertì l'interruttore di ascensione. Si mise a contare e poi tolse l'energia. Il sottile sibilo si interruppe.

Azionò l'interruttore di assorbimento di energia. L'indicatore del carico di energia si mosse. La piccola griglia stava assorbendo energia come la sua copia più grande. Ma il suo campo d'azione, in confronto, era molto più piccolo. Assorbiva energia come una cannuccia assorbe acqua dalla sabbia bagnata.

Poi l'indicatore di assorbimento dell'energia diede uno strappo. Si impennò bruscamente e iniziò a oscillare, poi cominciò a salire con movimento costante e regolare attraverso il quadrante. Riki non lo stava guardando.

«Hanno visto qualcosa!» disse con voce concitata. «Guarda!»

I quattro uomini che avevano trasportato la piccola griglia al suo posto ora guardavano verso l'alto. Allargavano le braccia. Uno di loro saltava su e giù. Correvano. Quasi ballavano.

«Andiamo a vedere» disse Massy.

Uscì con Riki dalla galleria. Guardarono verso l'alto. E proprio sopra di loro, dove il cielo era di un blu più scuro e dove durante il giorno erano parse brillare le stelle, c'era una nuvola. A Massy pareva stranamente poco più grande della mano di un uomo. Ma cresceva. Aveva i contorni di un colore giallo, giallo zafferano. Si espandeva e si allargava. Poi cominciò a diventare più fine. E man mano che diventava più fine diventava luminosa. E la luminosità che emetteva era stranamente familiare. Qualcuno uscì di corsa dalla galleria ansimando.

«La griglia...» disse affannato. «La griglia grande! Sta... pompando energia! Tanta energia! TANTISSIMA energia!»

Si precipitò al pannello dei comandi, guardò freneticamente la nuova posizione del sottile ago nero sul fondo bianco del quadrante, ed emise dei suoni incoerenti di gioia mentre vedeva che l'indicatore continuava lentamente a salire, sempre di più.

Ma Massy guardava il cielo incredulo, come se non potesse credere ai suoi occhi. Ora la nube si allargava molto lentamente, ma continuava a espandersi. E non era di forma regolare. La bomba non era esplosa uniformemente, e i vapori erano usciti più da un lato che dall'altro. Si poteva vedere una sottile striscia curva luminosa.

«Sembra...» disse Riki senza fiato «sembra una cometa!»

Allora tutti i muscoli di Massy si irrigidirono. Fissò la nuvola che aveva mandato lassù, e serrò le mani dentro i guanti mentre deglutiva convulsamente dietro alla maschera per respirare.

«È... è così» disse con la voce alterata. «È... assomiglia molto a una cometa. Sono contento che tu l'abbia detto! Possiamo costruire qualcosa di ancora più simile a una cometa. Possiamo... possiamo usare tutte le bombe che abbiamo costruito per farlo, adesso. E dobbiamo fare in fretta così stanotte non diventerà ancora più freddo!»

Questo naturalmente sembrava fuori dalla realtà. Riki lo guardò preoccupata. Ma a Massy era appena venuta in mente una cosa. E nessuno gliel'aveva insegnata, né l'aveva letta sui libri. Aveva visto una cometa.

La nuova idea gli appariva così promettente che lo faceva sentire a disagio, per il timore che non avrebbe funzionato. Era un'idea che avrebbe veramente potuto cambiare le conseguenze di un abbassamento della costante solare in una stella di tipo Sol.

Quando anche la seconda bomba fece effetto, mezza colonia si mise al lavoro per costruirne altre. All'inizio non erano molto efficienti, perché ogni tanto tendevano a smettere di lavorare per ballare di gioia. Ma lavora-

vano con incredibile entusiasmo. Costruirono altri involucri per le bombe, e prepararono altri composti metallici di sodio e potassio e altra miccia, e ancora isolante da avvolgere intorno alle bombe per proteggerle dal freddo dello spazio privo d'aria.

Perché questa volta erano destinate allo spazio privo di aria. La griglia in miniatura poteva mantenere stabile la rotta di una bomba di piccole dimensioni fino a un'altezza di settecentocinquantamila piedi. Ma se una bomba fosse rimasta in accelerazione per tutta la durata della traiettoria fino a quell'altezza, e il campo fosse improvvisamente sparito... allora non ci sarebbe stato nulla a tenerla. Avrebbe continuato nella sua corsa alla velocità raggiunta, e sarebbe esplosa quando lo avesse deciso la miccia. A quel punto una massa di vapori di sodio e potassio mescolati a vapori altamente esplosivi sarebbero stati immediatamente proiettati in tutte le direzioni, verso le stelle. Il vuoto assoluto avrebbe separato i metalli compressi allo stato gassoso. Gli atomi staccati, incandescenti a causa dell'esplosione, sarebbero stati lanciati vorticosamente nello spazio illuminato. La luce del sole sarebbe stata naturalmente un po' debole, ma i singoli atomi dei metalli terrosi-alcalini più leggeri sono provvisti di notevoli proprietà fotoelettriche. Alla luce del sole queste molecole gassose si sarebbero ionizzate e quindi sparse su aree più vaste, e non si sarebbero più saldate l'una all'altra in minuscole gocce.

In effetti si era formata una nuvola nello spazio. Una nuvola ionizzata, nella quale nessuna particella era troppo grande per reagire alla pressione della luce. La nube era come i gas che formano la coda di una cometa. Era la coda di una cometa, solo che non c'era una cometa. Ed era una coda molto particolare, perché si dice che la coda di una cometa sia così piccola che la si può mettere in un cappello se ci si trova in condizioni di normale pressione atmosferica. Ma questa non si poteva mettere in un cappello. Ancora prima di assumere forma gassosa aveva le dimensioni di un pallone da pallacanestro, e nello spazio risplendeva.

Risplendeva della luce del sole, che normalmente sarebbe dovuta sparire a causa del buio interstellare. E riempiva un angolo del cielo. Nel giro di un'ora era diventata una coda di cometa lunga diecimila miglia, e illuminava incredibilmente il cielo di giorno. Ed era solo la prima delle nubi riflettenti.

La successiva bomba destinata allo spazio venne fatta esplodere in un settore diverso perché Massy aveva fatto orientare la griglia in miniatura, con grande fatica degli uomini, per puntarla verso un obiettivo nuovo e

scelto questa volta con maggiore cura. La terza bomba irradiò di luce un altro settore ancora. E la luminosità perdurava.

Massy aveva lanciato le prime bombe in maniera un po' avventata sapendo che ce n'erano altre. Ma era ansioso di creare intorno al pianeta-colonia più code di cometa possibili prima che giungesse la notte. Non voleva che la temperatura diminuisse.

E non accadde. Anzi quella notte non fece mai veramente buio su Lani III.

Il pianeta continuava a girare sul proprio asse, questo era certo. Ma tutto intorno, a distanza ravvicinata, si potevano vedere delle gigantesche strisce di gas illuminante. All'inizio, quelle strisce di luce assomigliavano vagamente a quelle code pelose di animale selvatico che i ragazzini portano attaccate ai berretti da caccia. Solo che risplendevano. E poi man mano che crescevano si univano tra di loro formando un enorme drappo luminoso tutt'intorno a Lani III. Si potevano vedere delle cortine di leggera foschia formate dai metalli; quelle cortine catturavano la luce del sole che altrimenti sarebbe andata perduta, e la diffondevano in parte anche su Lani II. A mezzanotte c'era un solo punto del cielo notturno dove era veramente buio. Era esattamente sopra le loro teste e si apriva direttamente sullo spazio esterno al pianeta. Le enormi strisce luminose formavano un muro, una specie di tubo fatto del materiale delle code di cometa, ma era molto più spesso e quindi più luminoso, questo muro proteggeva la colonia dal freddo e dal buio, e la irradiava di una luce fulgente e calda.

Riki sosteneva ostinatamente che riusciva a sentire il calore che proveniva dal cielo, ma era piuttosto improbabile. Però era anche vero che il calore doveva provenire da qualche parte. Il termometro non scese affatto quella notte. Anzi, salì. All'alba la temperatura era salita fino a cinquanta gradi sotto lo zero. Durante il giorno - avevano lanciato altre venti bombe - il termometro era arrivato a venti gradi sottozero. Entro il giorno successivo dal pianeta madre erano arrivati una serie di dati significativi e i risultati concreti dell'astruso progetto. Le bombe del terzo giorno vennero lanciate a distanza ottimale l'una dall'altra per assicurare la produzione di calore.

All'alba del quarto giorno l'aria era più mite e si registravano cinque gradi sotto lo zero. E il giorno seguente, a mezzogiorno, lungo la valle scorreva un piccolo torrente.

Il giorno in cui arrivò l'astronave di servizio dell'Ispezione, sul pianeta-colonia si parlava già di popolare il fiume di pesci. Dall'enorme griglia di atterraggio proveniva un suono profondo, vibrante e ronzante come la nota

più profonda del più grande organo che si potesse immaginare. Molto molto in alto, nel cielo di un azzurro pallido striato di nubi gassose di un colore dorato apparve un puntino. L'astronave dell'Ispezione scese sempre più in basso e si posò, lucida e argentata, proprio al centro dell'enorme griglia di atterraggio dipinta di rosso.

Più tardi il comandante andò a cercare Massy. Si trovava nell'ufficio di Herndon. Il comandante si sforzò di nascondere il vuoto assoluto nella sua espressione.

«Cosa... cosa diavolo?» domandò irritato a Massy. «Questo è lo spettacolo più assurdo di tutta la galassia, e mi dicono che sei tu il responsabile di tutto questo! Si sono visti pianeti con gli anelli e si sono viste stelle comete e Dio-sa-cos'altro! Ma dei tubi di gas luminosi puntati verso il sole, distribuiti su una distanza di mezzo milione di miglia... Ma che cosa...? E ce ne sono due! Per entrambi i pianeti abitati!»

Herndon spiegò succintamente perché c'erano quelle specie di cortine sospese nello spazio. C'era stato un calo nella costante solare...

Il comandante esplose. Voleva i fatti! I particolari! Qualcosa per compilare un rapporto! E maledizione, voleva sapere!

Quando il comandante rivolse le stesse domande a lui, Massy rimase automaticamente sulle difensive. Non correva buon sangue tra gli Ufficiali Coloniali e quelli in servizio sulle astronavi dell'Ispezione. Gli uomini come Massy potevano costituire una seccatura per un gran lavoratore come un ufficiale di servizio sull'astronave. Affinché potessero fare il loro lavoro di controllo delle installazioni coloniali si doveva portarli in posti impossibili. Bisognava lasciarli su colonie difficili da raggiungere e a volte si doveva andare a prenderli in momenti o luoghi tutt'altro che agevoli. E così un uomo nella posizione di Massy finiva spesso per risultare impopolare.

«Avevo appena finito la mia ispezione qui» disse sulle difensive «quando è maturato un ciclo di macchie solari. Tutti i periodi delle macchie solari sono entrati in fase, e la costante solare è scesa. Così naturalmente mi sono offerto di aiutarli a risolvere la situazione come meglio potevo.»

Il comandante lo guardò incredulo.

«Ma... dicevano che non era possibile!» disse con tono inespressivo. «Mi hanno raccontato come ci sei riuscito, ma... non doveva essere possibile! Ti rendi conto che queste cortine di vapore renderanno abitabili almeno cinquanta pianeti al limite del sistema solare? Con mezza libbra di vapori di sodio alla settimana!» Gesticolava disorientato. «Mi hanno detto che la quantità di calore che raggiunge la superficie di questo pianeta è

aumentata del quindici per cento! Ma ti rendi conto di cosa significa?»

«Non ci ho pensato» ammise Massy. «Qui c'era un problema a livello locale, e bisognava fare qualcosa. Io... be'... mi sono ricordato alcune cose che avevo imparato, e Riki mi ha dato dei suggerimenti che magari a me non sarebbero venuti in mente, ed è andata a finire così.» Poi disse bruscamente: «Io di qui non me ne vado. Ti darò le mie dimissioni da consegnare alla base. Io... credo che rimarrò qui. Ci vorrà molto tempo prima che il clima diventi di nuovo temperato, ma siamo in grado di riscaldare una valle come questa e di coltivarla, e... be'... credo che sarà un lavoro che può dare soddisfazione. È un pianeta nuovo di zecca, e qui nascerà un ecosistema altrettanto nuovo.»

Il comandante dell'astronave di servizio dell'Ispezione si sedette pesantemente. Poi la porta scorrevole dell'ufficio di Herndon si aprì ed entrò Riki. Il comandante si alzò di nuovo in piedi. Massy un po' impacciato fece le presentazioni. Riki sorrise.

«Gli stavo dicendo» disse Massy «che rassegno le mie dimissioni dal Servizio per rimanere a vivere qui.»

Riki annuì. Appoggiò possessivamente la mano sul braccio di Massy. Il comandante dell'Ispezione si schiarì la gola.

«Non ho intenzione di accettarle» disse con tono inflessibile. «Dovranno essere preparati dei rapporti dettagliati su come funziona tutta questa storia. Maledizione, se le nubi di vapore nello spazio possono servire per scaldare un pianeta, allora possono essere usate anche per proteggere un pianeta dal caldo creando zone d'ombra! Se darai le dimissioni qualcun altro dovrà venire qui per osservare la situazione e studiare le varie possibilità! È nessuno potrebbe arrivare su questo pianeta in meno di un anno! Tu devi restare per preparare un rapporto, e dovrai essere a disposizione anche per dare dei consigli quando questo progetto verrà realizzato altrove! Io scriverò nel mio rapporto all'Ispezione che ho insistito in quanto si tratta di un'emergenza.»

Riki disse fiduciosa: «Oh certo! Lo farà! Naturalmente! Vero che lo farai?»

Massy annuì in silenzio. Pensava, *Sono stato solo per tutta la vita. Non sono mai appartenuto a nessun posto. Ma nessuno avrà mai avuto un legame così stretto con un luogo come l'avrò io quando qui tornerà il caldo e tutto sarà verde e perfino l'erba sarà in parte opera mia. Ma a Riki farà piacere se rimango in servizio. Alle donne piace che i loro uomini portino l'uniforme.*

A voce alta disse: «Certamente. È... senz'altro una cosa da farsi. Naturalmente ti rendi conto che non è niente di veramente eccezionale. Tutto quello che ho fatto me l'hanno insegnato o l'ho letto nei libri.»

«Taci» disse Riki. «Sei meraviglioso!»

Titolo originale. *Critical Difference* (1956)

FINE